TEATRO COMPLETO DI SHAKSPEARE

NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE.

—

Classe VI

TEATRO.

—

TEATRO COMPLETO

DI

SHAKSPEARE

TEATRO COMPLETO

DI

SHAKSPEARE

VOLTATO IN PROSA ITALIANA

DA

CARLO RUSCONI.

TERZA EDIZIONE

VOLUME III.

TORINO
CUGINI POMBA E COMP. EDITORI
1852.

IL RE LEAR.

TRAGEDIA.

INTERLOCUTORI.

LEAR, re d'INGHILTERRA (1).
Il re di FRANCIA.
DUCA DI BORGOGNA.
DUCA DI CORNOVAGLIA.
DUCA D'ALBANÍA.
CONTE DI KENT.
CONTE DI GLOCESTER.
EDGARDO, figlio di GLOCESTER.
EDMONDO, bastardo di GLOCESTER.
CURANO, cortigiano.
Un vecchio vassallo di GLOCESTER.
Un Medico.
Il Buffone di LEAR, o *Clown*.
OSWALDO, maggiordomo di GONERILLA.
Un Uffiziale impiegato da EDMONDO.
Un Gentiluomo ai servigi di CORDELIA.
Un Araldo.
Domestici del CORNOVAGLIA.
GONERILLA, REGANA, CORDELIA } figlie di LEAR.
Cavalieri del seguito del re d' Inghilterra, Uffiziali, Messaggieri, Soldati, ecc.

(1) Nell'anno del mondo 3105, dicono le cronache inglesi, mentre Gioas regnava a Gerusalemme, salì sul trono di Brettagna Leir, figlio di Baldud, principe savio e potente che fe' lieto il reame, e fondò la città di Caerleir, ora Leicester. Esso ebbe tre figlie, Gonerilla, Regana e Cordelia, due delle quali ripudiò per la loro sconoscenza, lasciando alla terza, da cui solo era veramente amato, il suo retaggio. — Goffredo di Monmouth narrò primo i casi che sono svolti in questa tragedia, e che divennero famosi in Inghilterra colla canzone sulla dolorosa morte del re Leir e delle sue tre figliuole. *(A lamentable song of the death of king Leir and his three daughters)*. Shakspeare ha aderito strettamente nella sua composizione ai fatti esposti nella cronaca.

La scena è in Inghilterra.

IL RE LEAR.

ATTO PRIMO.

—

SCENA I.

La sala del Consiglio nel palazzo del re Lear.

Entrano KENT, GLOCESTER *e* EDMONDO.

Kent. Avrei sempre creduto che il re amasse più il duca di Albanía, che quello di Cornovaglia.

Gloc. Questo pure a noi era sembrato sempre; ma ora nella divisione del regno si vidde che fra i duchi ei non era quello che diligeva di più; perocchè il suo retaggio fu con tale giustizia compartito, che l'esame più scrupoloso non potrebbe trovarvi nè scelta, nè preferenza.

Kent. Non è questo vostro figlio, milord?

Gloc. La sua educazione, signore, è stata a mio carico, ed ho tante volte arrossito di riconoscerlo, che la mia fronte, alfine divenuta di bronzo, non ne arrossisce più.

Kent. Non v'intendo.

Gloc. Sua madre, signore, ben meglio m'intenderebbe; e fu per avermi troppo bene inteso, ch'ella vidde un figliuolo nella culla sua, prima di avere uno sposo nel suo letto. Comprendete ora il fallo di lei?

Kent. Non vorrei che un tal fallo non fosse stato commesso, dappoichè produsse sì bel frutto.

Gloc. Un figlio legittimo ho però ancora, maggiore di questo;

ma non più di questo a me caro. Edmondo, è vero, s'è introdotto nella vita prima d'esservi chiamato; ma sua madre era assai bella, e mestieri è pure riconoscere il parto vergognoso uscito da lei. Conoscete questo nobile signore, Edmondo?

Edm. No, milord.

Gloc. Milord di Kent; e rammentatelo per l'avvenire come un mio degno amico.

Edm. I miei servigi a Vostra Signoria.

Kent. Amarvi debbo, e desidero vieppiù conoscervi.

Edm. Signore, farò opera di meritarmi la vostra grazia.

Gloc. Egli è stato nove anni fuori del suo paese, e converrà s'allontani ancora. — Il re viene. (*Odesi uno squillo di trombe*; *entrano* Lear; Cornovaglia, Albanía, Gonerilla, Regana, Cordelia, *e seguito.*)

Lear. Glocester, ite a far corteo ai signori di Francia e di Borgogna.

Gloc. V'obbedisco, milord. (*escono Gloc. ed Edm.*)

Lear. Intanto noi qui riveleremo i nostri più secreti propositi. Sappiate dunque che abbiamo diviso il nostro regno in tre parti; e il primo dei motivi, che a ciò ne indusse, fu quello di sollevar la nostra vecchiezza dal peso dei negozi e delle cure pubbliche, per deporlo sopra teste più rigogliose e forti; mentre noi, alleviati da questo fardello, ci trascineremo in pace verso la tomba. —Cornovaglia, figliuol mio, e voi duca d'Albanía, che non meno amate il padre vostro, il nostro volere è fermo d'assegnare oggi pubblicamente ad ognuna delle nostre figlie la sua dote, onde prevenire con ciò qualunque litigio per l'avvenire. I principi di Francia e di Borgogna, rivali illustri nella dimanda della nostra minore figliuola, da molto tempo soggiornano appo noi, trattenutivi dall'amore: forza è infine di rispondere alla loro inchiesta. Parlate, figlie mie; poichè risoluto abbiamo in questo istante medesimo di cedere le redini del governo, rimettendo fra le vostre mani i diritti dei nostri dominii, e le cure dello Stato; ditemi, qual'è di voi, da cui suo padre potrà vantarsi di essere più amato? La nostra benevolenza verserà i suoi più ricchi doni sopra di quella che per maggior gratitudine e affezione più li meriterà. Gonerilla, voi primogenita, rispondete prima.

Gon. Signore, io vi amo più teneramente che non ami la vista della luce, lo spazio e la libertà; al di là di tutto ciò che il mondo possiede di più ricco e di più egregio; al di là di quanto sia permesso d'esprimere colla parola. Vi amo come amar si può la vita ornata della salute, della bellezza, di tutti gli onori e di

tutti i doni. Vi amo come figlio può amare, o come padre può credere di essere amato. Vi amo infine d'un amore, innanzi a cui vien meno ogni effusione della voce.

Cord. (*a parte*) Che direbbe di più Cordelia? Amerà dunque, e tacerà.

Lear. (*mostrando la carta geografica del suo regno*) Di tutto quello spazio che serrano queste due linee, di quelle folte foreste e di tutti i vassalli che le abitano, di quei fiumi che recano l'abbondanza in quelle vaste praterie, ti facciamo regina. Sian questi i beni tuoi, e il perpetuo retaggio che andrà ai figli che nasceranno da te e dal duca d'Albania. — Che risponde la nostra seconda figliuola, la nostra cara Regana, la donna del Cornovaglia? Favella.

Reg. Formata sono con quegli elementi stessi che compongono mia sorella, e nella sincerità del mio cuore sento ch'ella ha definito bensì con verità l'amore che per voi provo, ma che troppo lo ha ristretto: perocchè io mi dichiaro nemica d'ogni piacere che può dar la vista, l'udito, il gusto, l'odorato, i sensi più preziosi; e affermo non esservi felicità che in un sentimento solo, in quello affettuoso che mi lega a Vostra Altezza.

Cord. (*a parte*) Oh! che potrai dire, povera Cordelia? Povera? no; perchè son certa che il mio cuore sente più amore, che la mia lingua non sa vantarne.

Lear. A te e alla tua posterità sia in dote perpetua questa vasta parte del nostro bel regno, che non cede in estensione, in valore, in amenità, a quella di cui ho fatto dono a Gonerilla. — Ora, mia terza figlia, tu, che provar facesti a tuo padre gli ultimi impeti della gioia, ma non i meno teneri; tu, cui i vigneti di Francia e il nettare di Borgogna a gara ricercano, e al conquisto intendono de' tuoi giovani amori, che risponder potrai tu, per ottenere una terza dote più ricca ancora di quella delle tue sorelle? Parla.

Cord. Nulla, milord.

Lear. Nulla?

Cord. Nulla.

Lear. Nulla non può venir che da nulla; parla di nuovo.

Cord. Sfortunata ch'io sono, sollevar non potendo il mio cuore fino alle mie labbra! Amo Vostra Maestà come debbo, nè più nè meno.

Lear. Oh! che di' tu, Cordelia? ammenda le tue parole, onde non travolgano la tua fortuna.

Cord. Mio buon padre, voi m'avete data la vita, m'avete nu-

drita, m'avete amata. In ricambio vi offro tutti i sentimenti, tutta la riconoscenza che il dovere m'impone; vi sono sottomessa, vi amo, veracemente vi rispetto. Ma perchè le mie sorelle si disposano esse, se dicono che in voi solo è riposto ogni loro affetto? Forse quando io salirò al talamo offrirò al mio consorte colla mia fede una metà delle mie cure, della mia tenerezza, de' miei doveri; chè non mai mi accoppierò come le mie sorelle, per lasciare in mio padre tutto il mio amore.

Lear. Ciò che dici è in conformità col tuo cuore?

Cord. Sì, mio buon padre.

Lear. Sì giovine, e sì poco affettuosa?

Cord. Sì giovine e sì schietta, milord.

Lear. Sia pure; ma la schiettezza sola sia dunque la tua dote: poichè, pei sacri raggi di questo sole, pei tenebrosi misteri di Ecate e della notte, per tutte le influenze di quei globi celesti, per cui continuiamo o cessiamo di esistere, io abiuro qui tutti i miei paterni sentimenti, rompo ogni vincolo di natura e di sangue, e ti dichiaro per sempre straniera a me ed al mio cuore. Il barbaro Scita, o il feroce antropofago che sazia la propria fame divorando i figli che ha procreati, troverà da me maggior pietà e affezione che tu trovar non ne potresti, tu un tempo mia figlia.

Kent. Mio buon sovrano.....

Lear. Tacetevi, Kent! Non v'interponete fra il drago e la sua collera. Io l'amava teneramente, e sperava in lei il riposo della mia vecchia età. Esci; togliti dal mio sguardo (*a Cord.*); e così mi sia la tomba un asilo di pace, come vero è che da lei in questo istante ritiro il mio cuore di padre. — Venga il re di Francia..... Olà!.... venga il Borgognone. — Voi, Cornovaglia e Albania, dividete fra di voi la terza parte, e sia essa aggiunta alla dote delle altre mie due figlie. L'orgoglio, che costei vorrebbe farci credere ingenuità, le tenga vece di sposo; e in voi due sole risieda il poter mio, la mia sovranità, e tutti i privilegi che vanno uniti al trono. Noi, e cento cavalieri che presso di me riserbo, e che mantenuti saranno coi vostri stipendi, noi vivremo alternativamente alle vostre due corti, cangiando ogni mese soggiorno dall'una all'altra. Non ritengo per me che il nome di re, e gli onori che vi sono congiunti; l'autorità, i redditi, l'amministrazione del regno son vostre, figli miei; e per convalidare questa cessione, prendete il mio diadema, e dividetelo.

(*dando loro la corona*)

Kent. Augusto Lear, che sempre onorai qual re, che sempre amai qual padre, che seguii sempre come signore; voi, a cui

fra le mie preghiere ho spesso pensato siccome ad angelo tutelare.....

Lear. L'arco è piegato e la corda tesa; evitate il dardo.

Kent. No; cada su di me, dovesse la sua punta immergersi nel mio cuore! Kent oblía i rispetti, allorchè vede il suo re fatto insensato. — Vecchio, che pretendi tu? Speri che il timore imporrà silenzio al dovere, allorchè ti veggo, deluso da vane parole, immolare all'adulazione il poter tuo? L'onore debbe ai re la verità, quando i re s'abbandonano a sciagurate follie. Conserva il poter tuo; ripara con più maturo giudizio la tua folle imprudenza. Rispondo colla mia testa, che la tua più giovine figlia non è quella che ti ama meno: un suono di voce timido e modesto non è d'ordinario l'eco d'un cuor vuoto e insensibile.

Lear. Kent, per la vita tua, non più.

Kent. La mia vita non l'ho mai reputata che come cosa buona a cimentarsi contro i tuoi nemici; nè mai temerò di perderla, quando la tua sicurezza lo esiga.

Lear. Lungi dagli occhi miei!

Kent. Meglio guarda, Lear, e lasciami rimanere. Uom veritiero sono io.

Lear. Ah! per Apollo.....

Kent. Per Apollo, re, tu imprechi ai Numi invano.

Lear. Oh vassallo scellerato!..... (*mettendo mano alla spada*)

Alb. e Corn. Amato sire, fermatevi.

Kent. Uccidi, se vuoi, il tuo medico; ma almeno adopera a guarire il funesto tuo male, il farmaco che gli avrai dato. Revoca il tuo decreto, o finchè la mia bocca potrà trovare una voce, io la impiegherò per dirti che male ti sei comportato.

Lear. Odimi, temerario! in nome della tua sudditanza te lo impongo! Dappoichè tu hai cercato di farne violare il giuramento, cosa cui mai ardito non avevamo, e con pertinace orgoglio hai voluto frapporti fra il nostro dovere e il suo adempimento; operato che nè il nostro carattere, nè il nostro grado possono tollerare, nè tutta la nostra potenza legittimar potrebbe; abbine condegno guiderdone. Noi t'accordiamo cinque giorni, onde metterti in salvo dall'ira nostra; al sesto volgi le spalle a questo regno, e fuggi veloce; perocchè se dopo quel termine l'odioso tuo corpo dovesse esser qui trovato, sentenza di morte sarebbe eseguita sopra di te. Va, fuggi, t'allontana; chè, per Giove, non mai questo sarà il decreto ch'io vorrò revocato.

Kent. Re, sii felice; addio. Poichè così ami operare, la libertà è lungi da te, e qui è l'esilio. — (*a Cord.*) Giovinetta, gli Dei

amorosamente ti proteggano: tu con giustezza pensi, e savia parli. — Quanto a voi, (*verso le altre sorelle*) possano le vostre opere corrispondere all'enfasi dei vostri discorsi, e le vostre proteste d'amore avverarsi negli effetti. È così, o principi, che Kent vi abbandona, e va a portare sott'altro cielo la sua vecchiezza, per conformarla ad altri costumi. (*esce; rientra Glocester col re di Francia, col duca di Borgogna, e seguito*)

Gloc. Ecco Francia e Borgogna, mio nobile signore.

Lear. Duca di Borgogna, è a voi che prima indirizziamo la parola; voi, che dichiarato vi siete rivale del re di Francia nella ricerca della nostra figlia. Qual dote chiedete voi? quali rifiuti intiepidiranno i vostri fuochi?

Borg. Nobile re, nulla chieggo più di quello che Vostra Altezza ha offerto, e che spero non vorrà minuire.

Lear. Valoroso duca, finchè ella ne fu cara, degna la riputammo di quella dote; ma oggi il prezzo è scaduto. Signore, eccola dinanzi a voi: se alcuna parte della sua gracile persona, o la sua persona intera, insieme coll'avversion nostra, può soddisfarvi e piacervi, senza nulla più, eccola, ella è vostra.

Borg. Non so che rispondere.

Lear. Volete, signore, colle sventure congiunte a lei, diseredata del mio affetto, adottata dal mio odio, maledetta e proscritta dalla mia famiglia con sacramento inviolabile, sposarla o lasciarla?

Borg. Perdonate, gran re; ma un contratto non si stringe con tali auspicii.

Lear. Ebbene, principe, lasciatela; perchè, per la potenza che mi ha creato, io v'ho aperto tutte le sue fortune. — Quanto a voi, degno re, non vorrei che il vostro amore v'acciecasse tanto da prendere l'oggetto dell'odio nostro; onde, ve ne scongiuro, rivolgete le vostre tendenze verso cosa più degna, che nol sia una sciagurata che la natura stessa sdegna di riconoscere per suo parto.

Franc. Ciò è molto strano! Quella che non ha guari era tuttavia la vostra preferita, il soggetto delle vostre lodi, l'amore della vostra vecchiaia, la figlia più cara e più stimata, ha dunque potuto, in sì breve tempo, commettere opera tanto rea da meritare che la spogliate fino alla nudità, che la priviate di tutti i doni di cui la vostra tenerezza l'avea rivestita? Certo l'offesa sua deve essere contro natura, dev'essere un prodigio d'atrocità; ovvero l'affezione che le avevate qui solennemente giurata, si è inesplicabilmente pervertita. Ora credere di lei un tal prodigio è cosa impossibile; la ragione vi ripugna.

Cord. (*a suo padre*) Non chieggo che un'ultima grazia a Vostra Altezza. Confesso che non posseggo un linguaggio molle e insinuante, nè l'arte di prodigar le parole senza disegno d'effettuarle. Ciò che ho risoluto lo compio, prima di farne motto. Degnatevi ora, ve ne scongiuro, dichiarare che se perdo la grazia vostra; ciò non accade perchè io mi sia contaminata d'alcun delitto, d'alcun vizio; perchè io abbia disonorato il mio sesso con alcuna viltà, o con alcun'opera indegna di me; e che tutto il mio fallo sta nel non avere (questa privazione compone la mia ricchezza) un occhio avido che mendichi incessantemente, e una lingua che lungi sono dall'invidiare, sebbene mi costi la perdita della vostra tenerezza.

Lear. Meglio sarebbe per te non essere mai nata, che avermi tanto dispiaciuto.

Franc. Di ciò solo è quistione? Un carattere tardo per natura, e che parca lascia spesso sul conto suo l'istoria di biasimi, sarà un delitto? — Signor di Borgogna, che rispondete voi a questa principessa? L'amore cessa d'esser tale allorchè vi s'immischiano considerazioni straniere; e frivoli interessi non possono essere il suo intento. Parlate: piglieretela voi in isposa? Ella ha in sè la sua dote.

Borg. Re Lear, concedetemi solo quella parte di terre che avevate prima offerte, e in questo medesimo istante prendo la mano di Cordelia, e la saluto duchessa di Borgogna.

Lear. Nulla; l'ho giurato, nè mi rimuoverò.

Borg. (*a Cord.*) Duolmi dunque, che perdendo il cuore d'un padre, vi sia forza ancora perdere uno sposo.

Cord. Sia pace col duca di Borgogna! Poichè queste contemplazioni di fortuna formano tutto il suo amore, io non sarò sua sposa.

Franc. Bella Cordelia, diseredata, e senza alcuna ricchezza, voi non siete che più preziosa a' miei occhi. Le ripulse che soffrite non vi fanno che più invidiabile; gli sdegni a cui andate soggetta vi rendono doppiamente amata. Io qui prendo possesso della vostra persona e delle vostre virtù: lecito mi sia il farmi donno del tesoro ch'io veggo ripudiato. — Dei! Dei! per quale strano contrasto la loro freddezza e i loro sdegni infiammano vieppiù il mio amore, e lo portano fino all'adorazione?..... Re, la figlia tua senza dote, e gettata come alla ventura, è la mia regina, la regina de' miei sudditi e della nostra bella Francia. Tutti i duchi della nebbiosa Borgogna non riscatterebbero da me questa fanciulla rara e inapprezzabile. — Cordelia, fate loro i

vostri addii, sebbene v'abbiano offesa: troverete altrove più di quello che perdete qui.

Lear. Ella è tua, re di Francia; abbitela tutta intera. Io non ho figlie di tal fatta, e gli occhi miei non rivedranno mai più il suo volto. Così va dunque lungi dalla nostra corte senza la grazia nostra, senza il nostro amore, senza la nostra benedizione. Venite, nobile Borgogna. (*suono di trombe; escono Lear, Borg., Corn., Alb., Gloc. e seguito*)

Franc. Salutate, Cordelia, le vostre sorelle.

Cord. Predilette del padre nostro, addio. Cordelia vi lascia cogli occhi bagnati di lagrime: io ben vi conosco, e so quel che siete; ma sorella vi sono, e una ripugnanza invincibile provo a ricordare i vostri difetti coi nomi che loro si addicono. Amate nostro padre; raccomando la sua vecchiezza ai vostri cuori sì fecondi in proteste. Ma, oimè! se fossi ancora nella grazia sua, vorrei offrirgli un migliore asilo. Addio ad entrambe.

Reg. Non vogliate additarne il nostro dovere.

Gon. E intendete piuttosto ad appagare il vostro sposo, che, per misericordia, degnasi prendervi senza dote, e vi salva dalla mendicità. Quell'obbedienza di cui foste avara vi rende meritevole d'ogni peggior cosa.

Cord. Il tempo svolgerà le pieghe, sotto cui l'astuzia s'avviluppa e nasconde. Le colpe che in principio ei cuopre, snuda alfine e svergogna. Possiate essere felici.

Franc. Venite, mia bella Cordelia. (*escono Franc. e Cord.*)

Gon. Sorella, non è piccola bisogna quella su di cui debbo intrattenervi. Credo che nostro padre partirà di qui stanotte.

Reg. Ciò è certo, e con voi: il prossimo mese verrà nosco.

Gon. Voi vedete come piena di bizzarrie è la sua vecchiezza; l'osservazione che testè ne abbiam fatta non è stata lieve: egli avea sempre amato, a preferenza nostra, Cordelia, e ognuno ha potuto notare con quanta stolta ingiustizia l'abbia in un punto respinta da sè.

Reg. È la debolezza della sua età. Nulladimeno ei non ha mai bene conosciuto se stesso.

Gon. I migliori e più sani giorni della sua vita non furono che petulanza e inconseguenze. Convien dunque che ci apprestiamo a tollerare non solo i difetti radicati nel suo carattere, ma quelli eziandio che una bisbetica età, una inferma e collerica vecchiaia porta seco.

Reg. E' pare, che noi pure avremo a patire qualche impeto simile a quello che gli fece bandir Kent dal regno.

Gon. Rimangono ancora a farsi cerimonie, formalità fra lui ed il re di Francia. Se mio padre, col carattere che sappiamo avere, vuol ritenere per sè l'autorità regia, la sua cessione non sarà stata che un insulto per noi.

Reg. Dí ciò più a lungo favelleremo.

Gon. Mestieri è adottare qualche temperamento, e profittare di questi primi istanti d'effusione. (*escono*)

SCENA II.

Una sala nel castello del conte di Glocester.

Entra Edmondo *con una lettera*.

Edm. Natura, tu sei là mia divinità suprema; alle tue leggi soltanto io consacro gli ufficii miei. Perchè dovre' io strisciare nel solco d'usanze inique, e permettere alle convenzioni arbitre dei regni di frodarmi della mia eredità, perchè venni al mondo più tardi di mio fratello di dodici o quattordici lune? Perchè bastardo, perchè vile, quando le mie proporzioni sono così regolari, la mia mente così arguta, la mia persona tanto bella, quanto quella del partò d'ogni più onesta matrona? Perchè infamare ne vogliono coi nomi di spurii, d'ignobili, di vili, di dappochi? Ignobili? Ma chi nell'atto vigoroso e lascivo della natura riceve più copia di vita, elementi più forti, fra noi o coloro cui stupidamente genera un'esausta coppia, che in un letto scevro di voluttà e di amore s'adopera senza piacere alla creazione d'una razza d'aborti generati fra il sonno e la veglia? (1) — Or bene, legittimo Edgardo, convien ch'io abbia il vostro patrimonio; perchè l'amore del nostro padre si stende tanto sul bastardo Edmondo, quanto sul legittimo..... Legittimo! vaga parola!..... Bene, mio legittimo, se questa lettera riesce, e la mia invenzione fruttifica, l'ignobile Edmondo otterrà il posto dell'inteme-

(1) Se il libro del Vanini, *De admirandis naturae, reginae, deaeque mortalium, arcanis*, non fosse comparso in luce per la prima volta soltanto nell'anno stesso in cui morì Shakspeare, direbbesi che questi avesse voluto fare allusione, nelle succitate parole di Edmondo, al voto che quegli si lasciava sfuggire: *O utinam extra legitimum et connubialem thorum essem procreatus! Ita enim progenitores mei* IN VENEREM INCALUISSENT ARDENTIUS, AC CUMULATIM AFFATIMQUE GENEROSA SEMINA CONTULISSENT, *e quibus ego formae blanditiam et elegantiam, robustas corporis vires, mentemque innubilam consequutus fuissem. At quia* CONJUGATORUM SUM SOBOLES, NISI ORBATUS SUM BONIS.

rato figliuolo. — Verrò in potere, diverrò grande..... Ora, o Dei, schieratevi sotto il vessillo dei bastardi! (1) (*entra* GLOCESTER)

Gloc. Kent in tal guisa bandito! e il re di Francia, che parte sdegnato! Lear, che s'allontana privo d'autorità, e solo cogli inutili addobbi del trono! Il mondo torna al caos... O Edmondo, quali novelle?

Edm. Nessuna; così piaccia a vossignoria (*facendo opera per nascondere la lettera*)

Gloc. Perchè vi affannate tanto, onde nascondere quella lettera?

Edm. Non sò di alcuna lettera, milord.

Gloc. Che foglio stavate leggendo?

Edm. Nulla, milord.

Gloc. Nulla? E a che dunque riporlo? Le qualità del nulla non occorre vengano nascoste. Lasciate ch'io vegga. Orsù! se nulla è, non abbisognerò di lenti per contemplarlo.

Edm. Ve ne supplico, signore, perdonatemi: è una lettera di mio fratello, che non per anche percorsi interamente: e, da quanto ne ho letto, penso che non è bene che la veggiate.

Gloc. Datemi quella lettera, signore.

Edm. Male opererò o ritenendola, o dandovela. Il contenuto, lo conosco, è riprovevole.

Gloc. Vediamo, vediamo.

Edm. Spero, per giustificazione di mio fratello, ch'ei scrivesse ciò solo per far esperienza di me.

Gloc. (*legge*) *Questo rispetto per la vecchiaia, e per le leggi bizzarre del mondo, amareggia la più bella parte della nostra vita, e tien lungi da noi le ricchezze, finchè cresciuto a dismisura il numero dei nostri anni, ne è tolto di goderle. Comincio a sentirmi stanco di questa noiosa e pazza schiavitù, che ne sobbarca al giogo della tirannica decrepitezza, il cui impero è fondato non sulla sua potenza, ma sulla nostra imbecillità che lo tollera. Vieni da me, chè di ciò ti terrò più lungo discorso. Se mio padre volesse dormire finchè io lo risvegliassi, tu godresti per sempre della metà dei suoi redditi, e vivresti amato assai dal tuo fratello Edgardo.* — Oh!.... una cospirazione!.... *Dormire finchè io lo svegliassi...... tu godresti della metà de' suoi redditi....* Mio figlio Edgardo!.... egli ebbe una mano per scrivere queste parole? un cuore e un cervello per dettarle, per sopportarle?.... Quando vi venne questo foglio? chi ve lo recò?

(1) Allusione, dice Warburton, alle lascivie degli Dei Pagani, che fecero altrettanti eroi di tutti i loro figli spurii.

Edm. Recato non mi fu, signore; ecco l'astuzia: lo trovai gettato entro la finestra della mia stanza.

Gloc. Conoscete che il carattere sia di vostro fratello?

Edm. Se di cosa buona si trattasse, milord, giurerei che è suo; ma, a questa bisogna riguardando, vorrei volentieri credere che non è.

Gloc. È suo.

Edm. È la sua mano, milord; ma voglio sperare che il suo cuore non è nel contenuto.

Gloc. Non v' ha egli mai intrattenuto di tali cose?

Edm. Non mai, milord; ma spesso l' ho udito dire, che bene sarebbe che allorquando i figli sono giunti ad una certa età, e i padri declinano negli anni, questi divenissero i pupilli di quelli, e i figli amministrassero le sostanze paterne.

Gloc. Oh scellerato, scellerato!.... Tale sua massima è chiaramente esposta nella lettera!..... Odioso scellerato! fuor di natura, abborrito, brutale scellerato!..... sì, più che brutale!..... Va, giovine, vallo a cercare; voglio impossessarmi di lui.... Abbominevole scellerato!.... Dov'è?

Edm. Nol so, milord. Se vi piace di sospendere il vostro sdegno contro mio fratello, finchè possiate ricavar da lui stesso migliori prove delle sue intenzioni, saggiamente adopererete; mentre, se con violenza procedete contro di lui, trovando ch'egli ha errato, farete una profonda ferita nel vostro onore, e annienterete il sentimento dell'obbedienza nel cuor suo. Porrei a gaggio la mia vita, onde guarentire ch'egli non scrisse quella lettera che a fine di mettere alla prova la mia affezione per voi, senza alcuna mira pericolosa.

Gloc. Credete ciò veracemente?

Edm. Se vossignoria lo giudica proprio, io vi metterò in parte, dove potrete udirne conferire insieme, e rimaner soddisfatto dalle vostre medesime orecchie; e ciò non più tardi di questa sera.

Gloc. Ei non può essere un tal mostro.

Edm. No, certamente.

Gloc. A suo padre, che tanto e sì teneramente lo ama... Cielo e terra!.... Edmondo, fallo venire; mettimi in grado di conoscere la sua anima, te ne prego; conduci la bisogna con quella saviezza che ti fu impartita. Vorrei perdere quanto posseggo per conoscere il vero.

Edm. Vado tosto a cercarlo, signore; regolerò il negozio come meglio crederò, e v'istruirò di ogni cosa.

Gloc. Quelle ultime ecclissi del sole e della luna non ne pre-

sagiscono nulla di bene. Quantunque la ragione voglia spiegarle ora in un modo, ora nell'altro; pure la natura non si trova meno vittima dei loro funesti effetti. L'amore s'intiepidisce, l'amicizia è obbliata, i fratelli si dividono: nelle città, ribellioni; nelle campagne, discordie; nei palagi, tradimenti; e rotti i nodi che uniscono i padri ai figli. Quello scellerato, messo al mondo da me, è sotto l'influsso della predizione; ond'ecco il figliuolo già ribelle al padre. Il re s'allontana dai dettami della natura, e il padre è questi armato contro il figlio. Abbiamo veduto il migliore di nostra vita; le cospirazioni, le frodi, le perfidie e i tradimenti c'incalzano adesso, e tregua non ne daranno finchè non siam giunti al sepolcro!..... Trova quello scellerato, Edmondo; a te alcun danno non ne verrà: fallo con ogni cura. — E Kent ancora, Kent, quel cuor nobile e leale, bandito! E il suo delitto fu virtù!..., Oh strano! strano!. (*esce*)

Edm. Ecco l'usata stoltezza degli uomini! quando la fortuna ci volge le spalle (spesso per le imprudenze della nostra condotta) voler accusare dei nostri mali il sole, la luna e le stelle, come se fossimo viziosi e malvagi per una inevitabile fatalità; insensati per un impulso celeste; fraudolenti, traditori e spergiuri per l'influenza inevitabile delle sfere; crapuloni, mentitori e adulteri per una obbedienza forzata agli astri; e come se tutto il male che facciamo non accadesse se non perchè il cielo complice ci spinge a commetterlo, nostro malgrado. Ammirabile trovato dell'impudico che corrompe le femmine, imputare le sue lascive inclinazioni al cangiamento di una stella! — Sì, mio padre e mia madre mi generarono sotto l'influsso della coda del Drago, e la mia nascita venne adombrata dall'*Ursa major;* talchè io doveva essere naturalmente di un carattere feroce, e inchinato ai piaceri di Venere. — Qual follia! Il medesimo che io sono, stato sarei quand'anche la più vergine delle stelle del firmamento scintillato avesse nell'istante della mia concezione illegittima. — Edgardo!..,.. (*entra Edgardo*) Opportuno giunge, come la catastrofe della commedia antica. — L'umor mio è penetrato dalla più nera malinconia, che mi fa esalar sospiri simili a quelli dei pazzi. Oh! quelle ecclissi ne presagivano certo questi fenomeni! (*canta*) Fa, sol, la, mi! (*mostrasi assorto in foschi pensieri*)

Edg. Ebbene, fratello Edmondo, in quali serie contemplazioni versate voi?

Edm. Penso, fratello, a un vaticinio che lessi l'altro giorno intorno a ciò che seguir deve questa ecclissi.

Edg. Vi intrattenete dunque di simili cose?

Edm. Vi prometto che gli effetti, di cui parla il libro, non si compiono che troppo disgraziatamente; e cose fuor di natura ei minacciava, come odii fra padre e figlio; morti, fame, dissoluzioni d'antiche amicizie, divisioni di Stati, maledizioni contro re e nobili, ingiuste diffidenze, bandi d'amici, scioglimenti di corti, maritaggi rotti, e mille altri disastri.

Edg. Per quanto tempo foste settario d'astronomia?

Edm. A me, a me: quant'è che non avete veduto mio padre?

Edg. Perchè? La notte scorsa.

Edm. Favellaste con lui?

Edg. Per ben due ore.

Edm. Vi dipartiste in buoni termini? Trovaste alcun cruccio in lui, nel volto o nelle parole?

Edg. Nessuno.

Edm. Pensate fra voi in che possiate averlo offeso: e, ve ne prego, astenetevi dal vederlo finchè un certo lasso di tempo non abbia addolcita la sua collera, che ora è sì fiera da fargli appena rammentare che siete suo figlio.

Edg. Qualche scellerato avrà voluto calunniarmi.

Edm. Di ciò temo; onde vi supplico di stare a buona distanza da lui finchè la foga del suo sdegno siasi rallentata. Vi esorto a ridurvi con me nelle mie camere, dove potrete a vostro senno udir mio padre parlare. Pregovi, andate: quest'è la chiave: e se ne uscite, uscite armato.

Edg. Armato, fratello?

Edm. Fratello, v'ammonisco pel vostro meglio: uscite armato. Ch'io non sia uomo onesto, se si nutrono verso di voi rette intenzioni. Vi dissi ciò che ho udito e veduto, ma debolmente, alleviandone l'orrore. Pregovi, andate.

Edg. Udrò vostre novelle fra poco?

Edm. Vi servirò. (*Edg. esce*) Un padre credulo e un fratello generoso, il cui cuore è sì lungi dal far male ad altri, che non sospetta alcuno atto a farne; la cui folle onestà lascia libero il campo a tutta la mia malizia!.... Veggo quel che mi rimane da compiere; e se la mia nascita non mi dà un'eredità, me la darà l'ingegno. Ogni mezzo è per me buono, purchè mi guidi alla meta.

(*esce*)

SCENA III.

Una stanza nel palazzo del duca di Albania.

Entrano Gonerilla *e un Maggiordomo.*

Gon. È vero che mio padre percosse il mio scudiere, perchè garriva il suo pazzo?

Magg. È vero, signora.

Gon. Dì e notte ei m'oltraggia, ad ogni istante commette qualche stolta imprudenza, che tutti ne pone sossopra. Nol soffrirò. I cavalieri suoi divengono turbolenti e ribelli, e odonsi continui rimproveri. — Fra poco tornerà dalla caccia: nol voglio vedere. Ditegli che sono inferma; e, negligendolo, ben farete: penso io a difendervi.

Magg. Eccolo, signora; n'odo l'annunzio.

(*suono di corni all'interno*)

Gon. Mostrate, sì voi che i vostri compagni, nel servirlo tutta l'indifferenza, tutta la mala grazia che vi piacerà. Desidererei che ardisse lagnarsi di ciò. Se un tale trattamento gli sembra cattivo, vada da mia sorella, la cui intenzione s'accorda perfettamente colla mia. Di padroni siamo stanche. Un inutile e capriccioso vecchio, che vorrebbe comandare tuttavia, come se volontariamente non si fosse spogliato della propria autorità!...... Sull'onor mio, questi vecchi ritornano fanciulli; e trattarli bisogna con rigore, quando invano si adoperano le carezze. Ricordatevi di ciò che vi ho detto.

Magg. Lo farò, signora.

Gon. E verso i suoi cavalieri comportatevi con maggior severità. Poco vale quel che ne potrà avvenire. Fatene istrutti i vostri compagni. Vorrei che da ciò mi nascesse occasione di parlare... Vado intanto a scrivere a mia sorella per esortarla a tenere eguale condotta. — Ite ad apprestare il pranzo. (*escono*)

SCENA IV.

Altra stanza del palazzo stesso.

Entra Kent *travestito.*

Kent. Se riuscir posso del pari a fingere un altro suono di voce, l'onesto mio intendimento otterrà quello scopo a cui mirai trasfigurandomi. Ora, bandito Kent, se ti è dato di rendere qualche servigio nei luoghi stessi in cui fosti condannato (così avvenga!) il

signore che tu ami potrà infine convincersi che tu hai solo adoperato per gli interessi di lui.

(*suono di corni al di dentro; quindi* LEAR, *cavalieri e seguito*)

Lear. Mi si imbandisca tosto la mensa. Ite: non l'indugio di un istante. (*esce uno del seguito*) — Olà! chi sei tu?

Kent. Un uomo, signore.

Lear. Qual professione eserciti? che chiedi da noi?

Kent. La mia professione sta nell'essere veracemente quel che rassembro; nel servir fedelmente quegli che pone in me fiducia; nell'amar chi è onesto; nel conversare con chi è savio; nel parlar poco; nel temere i giudizi; nel combattere quand'è necessario; e nel non mangiar pesce (1).

Lear. Chi sei?

Kent. Un cordiale ed onesto amico, povero quanto il re.

Lear. Se così povero sei come suddito, come egli lo è come re, veramente non possiedi ricchezze. Che vuoi?

Kent. Servire.

Lear. Servir chi?

Kent. Voi stesso.

Lear. Mi conosci?

Kent. No; ma voi avete nel vostro aspetto un carattere che mi fa desiderare di chiamarvi mio signore.

Lear. Che è questo?

Kent. Un'aura di maestosa autorità.

Lear. Quali servigi sai rendere?

Kent. So conservare un onesto secreto; correre a cavallo e a piedi; impacciare una curiosa novella raccontandola; ed esporre un messaggio chiaro in tutta la sua semplicità. Sono atto a disimpegnare tutti gli uffici, di cui gli uomini volgari sono capaci; e la mia prima qualità è la diligenza.

Lear. Che età hai?

Kent. Non sono tanto giovane, signore, per innamorarmi d'una donna al solo udirla cantare: nè tanto vecchio per vagheggiarla in ogni suo movimento: mi trovo sul dorso quarantott'anni.

Lear. Seguimi; tu mi servirai: se dopo il pranzo non ti amo meno d'ora, non mi dividerò da te. — Il pranzo, olà! il pranzo! — Dov'è il mio pazzo, il mio buffone? Ite, e fatelo venir qui. (*entra il maggiordomo*) Voi, messere, olà! ov'è mia figlia?

(1) Sotto il regno di Elisabetta, i cattolici romani, o papisti, come si chiamavano, erano risguardati quali nemici dello Stato. Di qui la volgar frase: *È un valentuomo, che non si ciba di pesce il venerdì nè il sabato*; per dire d'un buon cittadino, d'un amico del governo, d'un protestante.

Magg. Con vostra licenza. (*esce*)

Lear. Che ha detto colui? Fate ritornare il malandrino. — Il mio pazzo, olà!...... Credo che il mondo siasi addormentato. — Ebbene, che ha detto l'insolente?

Un cav. (*ritornando*) Ei disse, milord, che vostra figlia non istà bene.

Lear. Perchè non ritornò da me l'impudente, quando lo chiamai?

Cav. Signore, ei mi rispose colla più aspra maniera, che nol voleva.

Lear. Nol voleva?

Cav. Milord, non so da che proceda, ma, secondo me, Vostra Altezza non trova qui quella rispettosa affezione a cui era avvezza: lo zelo e l'amore si raffreddano ogni dì, non che nei famigli di questa casa, nel duca e in vostra figlia stessa.

Lear. Ah! che dici tu?

Cav. Vi chieggo perdono, signore, se erro nel mio giudizio; ma il dover mio mi obbliga a rompere il silenzio quando veggo offesa l'Altezza Vostra.

Lear. Tu mi ricordi un'idea che m'era già passata pel capo. Avvisto mi sono da poco in qua d'un eccesso di negligenza e di tepore. Ma rimproverato m'era questo sospetto come prodotto di una immaginazione troppo suscettiva; nè volli vedere in quella apparente trascuranza un segno di scortesia e di freddezza premeditata. Baderovvi ora. Ma dov'è il mio buffone? Nol vidi da due giorni.

Cav. Da che la mia giovine signora è partita per la Francia, il vostro pazzo, signore, ha molto gemuto fra sè.

Lear. Non parliamo di ciò; me n'era accorto. Andate, e dite a mia figlia che voglio parlarle. — Cercate quindi del mio buffone... (*rientra il maggiordomo*) Oh! voi messere, voi messere, appressatevi. Chi sono io, signore?

Magg. Il padre di milady..

Lear. Il padre di milady! malandrino di milord! Come? miserabile! malnato! vile schiavo!

Magg. Nulla di tutto ciò sono io, milord; e vi prego di perdonarmi. (*andandosene*)

Lear. Osi tu figgermi gli occhi nel volto, iniquo temerario? (*lo percuote*)

Magg. Non mi lascierò malmenare, milord.

Kent. Nè atterrar tampoco, vil giuocatore di bocchie. (*sferzandolo nelle calcagna*)

Lear. Ti ringrazio, amico; tu mi servi, ed io t'amerò.

Kent. Venite, messere, rialzatevi, uscite di qui: io poi v' insegnerò il rispetto..... Via, via; se misurar non volete un'altra volta col corpo la terra, andatevene tosto. Rinsavirete dopo ciò? Così sia. (*lo spinge fuori*)

Lear. Buon servitore, ti ringrazio: dato mi hai buon'arra dei tuoi servigi. (*entra il Buffone*)

Buff. Lasciate che lui pure assoldi. — Tieni; ecco il mio berretto da pazzo. (*dandolo a Kent*)

Lear. Ebbene, mio stordito, come stai?

Buff. In verità, meglio farete a vestir voi le mie divise. (*a Kent*)

Kent. Perchè, pazzo?

Buff. Perchè? Perchè tu ti poni al servigio di un uomo caduto in disgrazia. Dal lato da cui il vento spira non ti rimangono bei giorni da sperare; e se non sai adulare e sorridere al favore, non farai fortuna col tuo nuovo padrone. Animo; prendi il mio berretto, ti dico... Sì, sì, quest'uomo (*additando Lear*) ha bandito da sè per sempre due delle sue figlie e ha reso la terza felice, suo malgrado. Se i suoi passi tu segui, converrà che porti il mio berretto. Mio zio (*a Lear*), vorrei avere due berretti da pazzo e due figlie.

Lear. Perchè, figlio?

Buff. Onde, se cedo loro ogni mia proprietà, rimanermi almeno con un berretto. Cotesto è il mio; chiedine uno per te alla tua prole.

Lear. Bada, malandrino, alla frusta.

Buff. La verità è forse un cane che cacciar si debba al canile, mentre illesa dalla sferza si rimane la muta che divora e latra?

Lear. Peste a me!

Buff. Amico, t'insegnerò una canzone.

Lear. Fallo.

Buff. Ascolta e nota, mio zio. « Abbi più che non mostri d'a-
» vere; parla meno che non sai; meno presta che non possiedi;
» va più spesso a cavallo che a piedi; impara più cose che non
» ne credi; scommetti meno di quel che scommetter puoi; lascia
» il bicchiere e la tua druda; rimanti placido sotto il tuo tetto;
» e guadagnerai più del venti per venti. »

Lear. Tutto ciò non vuol dir nulla, pazzo.

Buff. In tal caso è l'arringa d'un avvocato senza mercede: tu nulla mi desti per ciò. Ma non sapete voi fare uso alcuno del nulla, mio zio?

Lear. No, figliuolo, no; nulla può essere tratto dal nulla.

Buff. (*a Kent*) Te ne prego, digli che questo è appunto il reddito delle sue terre: ei nol crederebbe ad un pazzo.

Lear. Un pazzo acre tu sei!

Buff. Conosci la differenza, mio zio, che corre fra un pazzo acre ed un pazzo dolce?

Lear. No, garzone; insegnamela.

Buff. « Colui che ti consigliò di spogliarti de' tuoi dominii, » collocalo accanto a me, o prendi tu il suo posto. Il pazzo acre » e il pazzo dolce compariran tosto a te innanzi: l'uno sarà qui in » abito screziato; l'altro vestirà le insegne regali. »

Lear. Intendi forse darmi del pazzo, figliuolo?

Buff. Tutti gli altri titoli che ti aveva concessi la nascita li hai ceduti.

Kent. Ciò ch'ei dice non è del tutto insensato, milord.

Buff. No, in verità; i lordi ed i grandi di questo tempo non vogliono lasciare a me tutta la follia: s'io ne facessi monopolio, essi ne vorrebbero la loro parte, nonchè le dame. — Dammi un uovo, zio, ed io ti darò due corone.

Lear. Quali corone sarebbero?

Buff. Dopo che avrò spaccati i gusci in mezzo, e bevutone il contenuto, ti darò le due corone dell'uovo (1). Allorchè tu dividesti il tuo diadema, ne cedesti una metà a destra, una a sinistra; tu portasti l'asino sugli omeri per mezzo al fango (2). Tu non avevi cervello entro la cattiva *corona* del tuo cranio quando lasciasti quella d'oro che ti apparteneva. Se in ciò parlo da pazzo, la sferza cada su di quello che primo se n'avvedrà. (*canta*) « Non » mai i pazzi ebbero minor favore, che in quest'anno; perocchè » i savi hanno occupato il loro posto: e a vedere il lor poco in» gegno e le loro follie, scimmie di pazzi, anzichè pazzi, si di» rebbero. »

Lear. E da quanto in qua ti sei fornito così bene di canzoni?

Buff. Dal tempo in cui, zio, delle figlie tue ti facesti due madri; imperocchè quando tu ponesti il tuo scettro nelle loro mani come una verga per esserne battuto, tu stesso presentasti il tuo dorso ai loro colpi. (*canta*) « In quel punto per subita gioia elleno hanno » lagrimato, ed io per dolore ho sciolto un triste canto, veggendo » un tal re ridivenire fanciullo, e porsi da sè nella schiera degl'in» sensati. » Pregoti, zio, prendi un maestro che possa insegnar al

(1) Così in inglese si chiamano i due gusci: *the crowns of the egg*.
(2) Allusione alla favola *il Contadino, il Fanciullo e l'Asino*.

tuo pazzo di mentire: di buon grado imparerei quest'arte degli uomini ragionevoli.

Lear. Se menti, furfante, sarai sferzato.

Buff. Stupisco come d'un medesimo sangue sii tu e le tue figlie. Elleno vogliono che mi si castighi per aver detto la verità; tu, per aver mentito: e talvolta ancora sono punito per non aver nulla detto. Desidererei esser tutt'altro che pazzo; e nullameno non vorrei cambiarmi con te, zio. Tu hai diviso il tuo impero a metà, e nulla ti riserbasti. Ecco uno de' tuoi vampiri.

(*entra* GONERILLA)

Lear. Ebbene, mia figlia, d'onde procede quella nube che ti oscura la fronte? Da alcuni giorni il tuo volto è rigido e addolorato.

Buff. Tu eri qualche cosa finchè potevi non curarti del suo umore bisbetico; ma adesso rispondi ad uno zero senza valore. Adesso io sono più di te; chè un pazzo io sono, e tu sei nulla. — Su, su, imbriglierò la mia lingua; ne veggo il comando sul vostro viso (*a Gon.*), senza che parliate. (*canta*) « Mum, mum! » chi fracido dell'abbondanza non si risparmia un pane pel dì del » bisogno, non tarderà a mendicare per le strade. » Questi non è più che la borsa in cui un dì si contenne la pecunia.

(*indicando Lear*)

Gon. Signore, non è soltanto il vostro buffone, a cui ogni cosa è lecita; ma altri ancora del vostro insolente seguito sono tuttodì in litigie e contestazioni, e versano tra infami orgie ch'è impossibile di tollerare. Io avea sperato che questi eccessi sarebbero stati puniti tosto che ve li avessi fatti conoscere; ma comincio a temere, riguardando a quello che avete non ha guari detto e fatto voi stesso, che non proteggiate questo disordine, e nol convalidiate colla vostra approvazione. Se questo fosse, tal colpa richiederebbe censura, e pensar converrebbe ai mezzi d'ovviarvi per l'avvenire. Forse questi mezzi, che nullameno non avrebbero per iscopo che il ristabilimento salutare della quiete, potrebbero essere da voi reputati un'offesa..... ma la necessità li comanderebbe, come rimedio pieno di prudenza e di discrezione.

Buff. Voi ben sapete, zio, che « l'uomo riscaldò tanto il serpe » col proprio seno, che alfin ne ricevè una mortal puntura. » La face dei nostri bei giorni è spenta; ora restiamo nelle tenebre.

Lear. Siete voi nostra figlia?

Gon. Il mio voto sincero sarebbe, che voleste far uso della vostra ragione, di cui so che siete largamente fornito, e abbandonaste le bisbetichezze, che da poco in quà mutano sì fattamente il vostro buon carattere da non rendervi più conoscibile.

Buff. Non sa forse anche un asino avvedersi quando è la carretta che tira il cavallo? (*canta*) « Animo, Giacomo! animo, Gia» como! io molto ti amo; io t'amo assai! » (1)

Lear. V'ha alcuno che qui mi conosca? è quivi Lear? cammina Lear così? parla così? dove sono i suoi occhi? Convien dire che la sua ragione sia indebolita, o che il suo discernimento stia sepolto in letargia. — Dormo, o son desto?..... Ah! certo m'inganno. —Chi può dirmi quel ch'io sono? —L'ombra di Lear?..... Vorrei saperlo; poichè, pel lume della ragione e del sentimento, potrei essermi fallacemente convinto di avere due figlie.....

Buff. Che faranno di voi un obbediente genitore.

Lear. Il vostro nome, bella principessa?

Gon. La meraviglia, signore, che ostentate si addice alle altre vostre bizzarre fantasie, così nuove per me. Ve ne scongiuro, prendete in buona parte le mie osservazioni e le mie rimostranze. Voi siete vecchio, e in una età venerabile: dovreste esser saggio. Al vostro seguito, fra cavalieri e scudieri, stan cento persone, gente prava, corrotta e licenziosa, che della nostra corte ha fatto un bordello. A vedere il disordine e la libidine che vi regnano, non si potrebbe riconoscere in questo palagio l'augusto seggio d'un principe. Il pudore e la decenza chieggono una pronta riforma. Lasciatevi dunque persuadere da vostra figlia; altrimenti ella si prenderà la libertà di comandare ciò che desidera. Concedete che si sminuisca il vostro seguito, e che quello che vi rimane sia composto di persone che convengano alla vostra età, e sappiano se stesse e voi rispettare.

Lear. Tenebre e caos!..... Sellate i miei cavalli; chiamate le mie genti..... Figlia degenere! non ti darò più molestia....: un'altra figlia mi rimanó.....

Gon. Voi percuotete i miei servitori, e la vostra sfrenata soldatesca vuol comandare a persone che valgono più di lei.

(*entra* ALBANIA)

Lear. Sventura, sventura a colui che troppo tardi si pente! Oh, signore (*al duca*), ben venite! È voler vostro?..... parlate, signore..... Preparatemi i cavalli..... Ingratitudine! mostruosa ingratitudine! tu demone dal cuor di marmo, orrenda quando simuli le sembianze dei fanciulli, mille volte più orrenda dei mostri marini!

Alb. Ve ne prego, signore, abbiate calma.

Lear. (*a Gon.*) Esecrabile avoltoio! tu menti. I miei scudieri

(1) *Whoop Ing! I love thee.*

sono uomini provati e scelti, forniti delle migliori qualità. Essi conoscono tutti i doveri della decenza e del buon costume, e nella loro condotta la proprietà e l'onore sono scrupolosamente rispettati. Oh fallo sì leggiero della mia Cordelia, come mi sembrasti tu dunque tanto indegno da commuovere subitamente tutto il mio essere, e gittarlo dalla pace nell'agitazione più violenta, da esaurire nel mio cuore tutta la tenerezza d'un padre, e riempierlo del fiele dell'odio? Ah Lear, Lear, Lear! (*percuotendosi il capo*) percuoti, percuoti questa porta, che lasciò fuggir la ragione, e diè ricetto alla follia!..... Partiamo, partiamo.

Alb. Signore, sono innocente; ignoro la cagione che vi ha sì commosso.

Lear. Questo può essere, milord; ma tu odimi, o Natura, odimi; cara divinità, mi ascolta! Rompi i tuoi disegni, se ti proponevi di rendere questa creatura feconda. Porta ne' suoi fianchi la sterilità; dissecca in lei tutte le sorgenti della vita; e non mai dal suo seno snaturato esca un fanciullo che l'onori col nome di madre. O, se pure è necessario ch'ella madre divenga, componi il figlio suo coll'umor dei sepolcri, e fallo nascere contraffatto e perverso, per suo supplizio eterno. Faccia ei discendere le rughe premature della vecchiaia sulle giovani guancie di lei, e vi siano queste scavate dalle ardenti lagrime che le farà versare; insulti a tutte le sue pene; ricambi con disprezzo tutti i suoi benefizi, ond'ella possa sentire quanto il dente avvelenato del serpe sia men crudele, men dilaniatore, che l'angoscia d'avere un figlio ingrato! — Partiamo, partiamo! (*esce*)

Alb. Ma, in nome degli Dei che adoriamo, da che procede tutto questo?

Gon. Non vi affannate per saperlo, e lasciate al suo umore il campo libero; segua egli il corso che gli dà la pazzia.

(*rientra Lear*)

Lear. Come? cinquanta de' miei cavalieri annullati a un tratto! nello spazio di quindici giorni!

Alb. Qual è il soggetto, signore?

Lear. Te lo dirò. — Vita e morte!...... Arrossisco che tu abbi potenza (*a Gon.*) di commuovere a questo punto la mia vecchiaia, e di spremere queste lagrime avvampanti, che sgorgano mio malgrado. — La peste e tutti i flagelli cadano su di te; le ferite insanabili della maledizione d'un padre ti compenetrino e ti strazino tutta intera! — O miei occhi troppo insensati e troppo teneri, io vi strapperò, se sfuggirvi debbono altre lagrime per tale oggetto. — Ah! a tanto ne venimmo? Ebbene, sia. Mi rimane ancora una

figlia, che, ne son certo, è affettuosa e dolce. Allorchè conoscerà questa tua opera, ella s'avventerà sul dispietato tuo volto, e lo lacererà colle sue mani. — Va; sii sicura che riacquisterò quella grandezza che ora t'immagini aver io perduta per sempre.

(*esce con Kent e col suo seguito*)

Gon. L'intendeste, milord?

Alb. Non posso esser tanto parziale, Gonerilla, malgrado il grande amore che vi porto......

Gon. Pregovi, siate contento. — Olà, Osvaldo! Voi, messere (*al Buff.*), più ribaldo che stolto, seguite il vostro signore.

Buff. Zio Lear, zio Lear, tarda un poco, e prendi il pazzo con te. (*canta*) « Una volpe presa dal cacciatore e una tal figlia pati- » rebbero egualmente la morte, se il mio berretto valesse a com- » prare un capestro. Eccomi, zio: son teco. » (*esce*)

Gon. Quell'uomo avea buon senso..... cento cavalieri! Politico e prudente in verità era il lasciargli cento cavalieri, onde al primo impeto, per una parola, pel più leggiero motivo, potesse sostenere gli accessi della sua demenza con una schiera formidabile, e tenerne in sua balía. — Osvaldo, dico!.....

Alb. Ben potreste spinger troppo lungi i vostri timori.

Gon. L'eccesso del timore è più sicuro, che l'eccesso della sicurezza. Tollerate ch'io prevenga i mali che temo, anzichè stoltamente temerli finchè ne sia fatta vittima. Conosco il cuore di lui. Tutto ch'egli mi ha detto, l'ho scritto a mia sorella; e s'ella vuol sopportarlo co' suoi cento cavalieri, dopo averlene mostrato tutti gl'inconvenienti.... Ebbene, Osvaldo (*entra il Maggiordomo*), scriveste quella lettera a mia sorella?

Magg. Così ho fatto, signora.

Gon. Prendete con voi una scorta, e salite tosto a cavallo. Ite ad avvertire mia sorella de' miei particolari timori, e aggiungete le ragioni che voi stimerete convenienti per appoggiare la mia lettera. Su, via, partite; e sollecitate il ritorno (*il Magg. esce*). No, no, milord: quell'eccessivo dolore, quell'aperto carattere che v'è proprio, io non lo danno; ma soffrite ch'io ve lo dica, voi meritate più biasimo pel vostro difetto di prudenza, che lodi per la mansuetudine della vostra tempra.

Alb. Fin dove si estendano le vostre vedute io l'ignoro; ma spesso, per trovare il meglio, noi perdiamo il bene.

Gon. No; anche allora.....

Alb. Ebbene, lo chiariranno gli eventi. (*escono*)

SCENA V.

La corte innanzi al palazzo stesso.

Entrano LEAR, KENT, *e il Buffone.*

Lear. Precedine a Glocester con questa lettera. Non dir nulla a mia figlia di quanto è qui accaduto; rispondi solo alle inchieste che ti verran fatte dopo la lettura del mio foglio. Se sollecito oltre ogni dire non vai, io vi giungerò prima di te.

Kent. Non dormirò, signore, finchè non abbia consegnata la lettera. (*esce*)

Buff. Se il cervello d'un uomo fosse alle sue calcagna, non correrebbe rischio di prendere i pedignoni?

Lear. Sì, figliuolo.

Buff. In tal caso, te ne prego, sta lieto, chè il tuo spirito non avrà difetto di calzatura.

Lear. Ah! ah! ah!

Buff. Vedrai che l'altra tua figlia t'accoglierà a dovere; oh sì, perchè sebbene ella somigli a questa come un pomo selvaggio somiglia ad una buona mela, pure io ben dico quel che posso dire.

Lear. Che puoi tu dire, figliuolo?

Buff. Ella avrà il medesimo sapore di questa, per quanto un pomo selvatico può ritrar d'un pomo selvatico; ma mi diresti tu perchè il naso sia posto in mezzo al volto?

Lear. No.

Buff. Onde avere un occhio da entrambi i lati, e spinger lo sguardo fin dove non giunge l'odorato.

Lear. (*pensando a Cordelia*) Io le feci oltraggio!.....

Buff. Sapresti spiegarmi in qual modo un'ostrica formi la sua conchiglia?

Lear. No.

Buff. Neppur io; ma ben posso dirti perchè la lumaca ha una casa (1).

Lear. Perchè?

Buff. Per nascondervi il capo; non per darla alle sue figlie, e rimanersi colle corna allo scoperto.

Lear. Vo' obbliar la mia mansuetudine...... Padre sì amoroso!..... Olà! i miei cavalli son presti?

(1) Si possono ignorare i misteri della natura, ma non le massime generali che ci governano in vita. Sopra questo dettato versano tutte le inchieste e risposte che fa in questa scena il pazzo a Lear.

Buff. I tuoi ciuchi li stanno caricando. — La ragione per cui le sette stelle non sono mai più di sette, è una strana ragione.

Lear. È forse perchè non sono otto?

Buff. Appunto. — Tu diverresti un buon pazzo.

Lear. (*tornando col pensiero a Gonerilla*) Riprendermeli a forza!..... Mostro d'ingratitudine!

Buff. Se tu fossi stato il mio pazzo, zio, io t'avrei percosso per avere invecchiato prima del tempo.

Lear. Che intendi tu dire?

Buff. Non avresti dovuto invecchiare, prima d'esser savio.

Lear. Oh! guardami dall'impazzire, guardami dall'impazzire, benefico Cielo! conserva i miei sensi in calma..... non vorrei divenire insensato! *(entra un Gentiluomo)* Ebbene, sono pronti i cavalli?

Gent. Pronti, milord.

Lear. Andiamo, figliuolo.

Buff. Colei che ora è vergine, e ride a questa mia partenza, non rimarrà lungo tempo vergine, se la mia previdenza non erra.

(*escono*)

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Cortile entro il castello del conte di Glocester.

Entrano Edmondo *e* Curano *da differenti parti.*

Edm. Il Ciel ti salvi, Curano.

Cur. E voi con me, messere. Favellai dianzi con vostro padre, e gli feci noto che il duca di Cornovaglia e la sua duchessa Regana verran qui stanotte.

Edm. A che ciò?

Cur. L'ignoro. Udito avrete qualche cosa intorno alle novelle che corrono; vo' dir le segrete novelle, le quali non si comunicano che all'orecchio.

Edm. No; dimmene, te ne prego.

Cur. Non intendeste nulla intorno ai crucci dei duchi di Cornovaglia e d'Albanía?

Edm. Non una parola.

Cur. Il dì è presso, in cui potrete saperli. Addio. (*esce*)

Edm. Il duca verrà qui stasera?..... Meglio, meglio! Questa sola circostanza terminerà la trama che ho ordita. Mio padre ha già commesso ad alcuni sergenti la cattura di mio fratello..... Mi va pel capo un' idea...... che deesi però maturare; ma che forza è bene di mettere ad effetto. Sollecitudine e fortuna; all'opera!...... Fratello, una parola; discendi...... Fratello, dico! (*entra Edgardo*) Mio padre veglia.... Oh! fuggi da questi luoghi; fu palesato il tuo nascondiglio.... Ora che la notte benignamente ti favorisce.... Ma di', non isparlasti tu del duca di Cornovaglia? Ei qui viene stanotte frettoloso con Regana. Nulla dicesti della sua inimicizia contro il duca d'Albanía? Pensaci.

Edg. Non dissi una parola, ne son sicuro!

Edm. Odo mio padre che giunge...... perdonami...... ma per arte convien ch'io snudi il mio ferro contro di te..... Sguaina tu pure..... Fingi di difenderti..... Ora cedi..... (*ad alta voce*) Arrenditi, vieni innanzi a mio padre..... Olà! lumi..... (*sommessamente*) Fuggi dunque, fratello...... (*ad alta voce*) lumi! lumi! (*a voce bassa*) Addio. (*Edg. esce*) Qualche stilla di sangue che mi

macchiasse, farebbe creder che grave fu il combattimento che sostenni..... *(si ferisce un braccio)* Vidi persone ebbre farsi più male che non è questo, solo per diporto. — Padre! padre! Ferma! ferma! Oh! nessun soccorso?

(*entra* GLOCESTER, *con domestici che portano faci*)

Gloc. Ebbene, Edmondo, dov'è lo scellerato?

Edm. Stava qui dianzi nascosto fra le tenebre, colla spada nuda alla mano, gittando infami sortilegi, scongiurando la luna a divenire la sua divinità tutelare.

Gloc. Ma dov'è?

Edm. Guardate, signore; io verso sangue.

Gloc. Dov'è lo scellerato, Edmondo?

Edm. Fuggì da quel lato, signore, vedendo che non poteva....

Gloc. Correte sull'orme sue..... olà!...... affrettatevi. *(escono alcuni domestici)* Ebbene, che non poteva?.....

Edm. Indurmi all'omicidio di Vostra Signoria; poichè invece io gli parlava degli Dei vendicatori, che avventano tutti i loro fulmini sulla testa dei parricidi, e di tutti quei vincoli potenti, con cui la natura unisce i figli ai padri. In breve, signore, vedendo ch'io rigettava con avversione i tenebrosi disegni del suo cuore snaturato, preso da un subito furore mi assalì colla spada nuda, e mi ferì in un braccio, anzichè avessi potuto pormi sulle difese. Ma poi veduto svegliarsi tutto il mio coraggio, infiammato dalla giustizia della mia causa, o trepidante forse delle grida che io aveva innalzate, precipitosamente fuggì.

Gloc. Fugga ei lontano; non di questa terra uscirà, senz'esser preso;..... e trovato...... sia morto. Il nobile duca, mio signore, mio supremo e degno patrono, verrà qui stasera. Coll'autorità di lui farò proscrivere la sua testa. Quegli che potrà scoprire quel vile assassino, e condurlo a' piè del patibolo, può contare sulla mia riconoscenza; ove taluno il celasse, n'avrà in ricambio il capo tronco.

Edm. Quando tentai di distoglierlo dal suo proposito, e in esso lo trovai pertinace, maledicendolo lo minacciai di rivelare tutto. Ei mi rispose: *Tu, miserabile spurio, che nulla possiedi al mondo, credi tu, quando mi prendesse talento di smentirti, che il tuo merito, la tua probità, la tua virtù accrediterebbero la tua accusa? Far potresti di me il ritratto più fedele, che mi basterebbe il negar tutto (ciò che io farei quand'anche tu producessi le mie lettere), e la mia sola negativa basterebbe a rivolgere sul tuo capo e l'infamia e il delitto di cui m'accuseresti. Converrebbe che tu acciecassi gli occhi di tutti, perchè non*

vedessero che l'utile che hai alla mia morte sarebbe stato per te una ragione potente onde attentare a' miei giorni.

Gloc. Provetto e indurito scellerato! Oserebbe egli negare le proprie lettere? — No, non mai io fui suo padre. (*suon di trombe al di dentro*) Odi! le trombe del duca! Io non so perchè venga.... farò guardare tutti i porti; lo scellerato non sfuggirà. Il duca non mi rifiuterà la grazia che gli chieggo. Inoltre descriverò a tutti la sua persona, e i lineamenti del suo viso. Voglio che ognuno lo conosca. — Tu, mio leale e vero figlio, per te m'adoprerò onde tu possa succedermi.

(*entrano* CORNOVAGLIA, REGANA, *e seguito*)

Corn. Ebbene, mio nobile amico, appena entrato in questo castello, vi apprendo strane notizie.

Reg. Se vere sono, non vi sarà supplizio abbastanza grande per punire il colpevole. Ma come state, milord?

Gloc. Oh, signora, il mio vecchio cuore è franto, è franto!

Reg. Come mai il figlioccio di mio padre attentare alla vostra vita! quegli ch'ebbe nome da mio padre! il vostro Edgardo!

Gloc. Oh, signora, signora, la vergogna avrebbe dovuto farmi celare un tale misfatto.

Reg. Non apparteneva egli al numero dei turbolenti cavalieri che seguono il padre mio?

Gloc. L'ignoro, signora; ma è troppo malvagio, troppo malvagio.....

Edm. Sì, madonna, apparteneva.

Reg. Non mi meraviglio allora più della sua perversità. Quei libertini suoi compagni l'avranno armato del pugnale contro un vecchio, di cui anelano possedere e dissipar le ricchezze. Questa sera ho ricevuto novelle di mia sorella, che mi istruiscono intorno alla condotta di costoro, ed ho preso opportuni provvedimenti. S'ei vengono per soggiornare nel mio castello, non mi troveranno.

Corn. Nè me tampoco, te ne fo fede, Regana. — Edmondo, so che voi avete mostrato a vostro padre l'amore d'un figlio.

Edm. Era mio dovere, signore.

Gloc. Egli fece andare a vuoto i disegni di colui, e ricevette la ferita che vedete volendo impossessarsi della sua persona.

Corn. Lo faceste inseguire?

Gloc. Sì, mio buon signore.

Corn. Ove sia preso, non potrà mai più far male ad alcuno. Disponete a vostro senno de' miei mezzi. — Quanto a voi, Edmondo, che deste prove di vostra virtù e della vostra obbedienza,

in avvenire sarete fra gli intimi della nostra corte. Mi occorrono uomini della vostra tempra, in cui porre si possa tutta la fiducia; e dispongo di voi.

Edm. Signore, potete far assegnamento in ogni circostanza sulla mia fedeltà.

Gloc. Ringrazio per lui Vostra Altezza.

Corn. Voi non sapete per qual motivo siam qui venuti?

Reg. In tale ora straordinaria, e fra le più dense tenebre della notte? — Nobile duca, sonovi bisogne di grave importanza, intorno alle quali c'è mestieri di consultarvi. Nostro padre ne ha scritto, e nostra sorella pure, sopra certe controversie che hanno avuto luogo fra di loro, e credemmo opportuno il dare ad essi risposta lungi dalla nostra casa. I loro messaggieri aspettano i nostri dispacci. Orsù, mio vecchio e buon amico, non rigettate ogni consolazione. Nel negozio che ci occupa aiutatene col vostro consiglio: esso ci è necessario, e i momenti sono preziosi.

Gloc. Signora, valetevi di me. Le Altezze Vostre sono qui le ben venute. (*escono*)

SCENA II.

Innanzi al castello di Glocester.

Entrano Kent *e il Maggiordomo da diverse parti.*

Magg. Buona sera, amico: sei della casa?

Kent. Sì.

Magg. Dove potrem mettere i nostri cavalli?

Kent. Nel pantano.

Magg. Pregoti, se mi ami, dimmelo.

Kent. Io non ti amo.

Magg. Vattene dunque; ch'io non ti curo.

Kent. Se fossi meco nel parco di Lipsbury, vorrei che tu mi avessi in considerazione.

Magg. Perchè adoperi così con me? Io non ti conosco.

Kent. Ti conosco io.

Magg. E in qual conto mi hai tu?

Kent. Di un ribaldo, di un vile, di uno stolto, nato in bassezza, figlio d'obbrobrio, indegno piaggiatore, infame schiavo, che, come il cane, finge dormire per avventarsi a tradimento sul suo signore. Tu riunisci nella tua persona il malandrino, il reprobo e il codardo, ch'io farò gridar sotto i colpi del bastone,

se ardisci di smentire un solo degli epiteti con cui t'ho qualificato.

Magg. Quale strano uomo sei, per celiare così con chi non conosci, e da cui non sei conosciuto?

Kent. Quale impudenza è la tua, ostentando di non ravvisarmi? Non sono trascorsi che due giorni da che ti punii in faccia al re... Snuda la spada, malandrino: è notte; ma la luna risplende. Vuo' ucciderti, vuo' farti in minutissimi brani. Su, su, scellerato, figlio d'una disonesta, iniquo e stolto, metti mano alla spada.

(*sguainando la sua*)

Magg. Via, via; non ho nulla a far con te.

Kent. Mano alla spada, scellerato; qui ten venisti con lettere nemiche al re; ti facesti campione d'una vana femmina contro l'autorità paterna e regale. Snuda quel ferro, reprobo, o ti taglio con un fendente le gambe.... Mano alla spada, indegno; in guardia; difenditi,

Magg. Oh! aiuto! all'omicidio! aiuto, aiuto!

Kent. Difenditi, vile schiavo, difenditi; sii maledetto.

(*percuotendolo*)

Magg. Aiuto! oh! all'omicidio! all'omicidio! (*entrano* EDMONDO, CORNOVAGLIA, REGANA, GLOCESTER, *e sergenti*)

Edm. Che è? che fu? Divideteli.

Kent. Vosco ancora, bel giovine, se un tal giuoco vi diletta; venite, m'incarnerò in voi; venite, giovine signore.

Gloc. Armi! armi! Perchè si contende?

Corn. Fermatevi, sulla vita vostra! Quegli che alzerà il braccio avrà morte. Dà che il litigio?

Reg. I messaggieri di nostra sorella e del re.

Corn. Perchè questa contesa? parlate.

Magg. Appena posso trar fiato, milord.

Kent. Niuna meraviglia, dopo tante prove di valore. Tu vile, tu codardo, la natura ti rinnega; solo un artiere può averti generato.

Corn. Bizzarro è costui; un artiere.

Kent. Sì, affè, signore, un artigiano; perocchè uno scultore o un pittore non lo avrebbe disegnato così male, quand'anche fossero rimasti soltanto due ore all'opera.

Corn. Parlate: qual fu il soggetto della vostra contesa?

Magg. Signore, questo vecchio lenone, di cui risparmiai la vita, avuto rispetto a' suoi bianchi capelli....

Kent. Infame figlio d'infamissima madre, creatura inutile e turpe, che ardisci tu dire? — Signore, se me lo concedete, pe-

sterò questo lurido malandrino in un mortaio, e imbratterò la canna di un cesso colla sua vile materia. — *Rispetto a' miei bianchi capelli!* Turpe cutrettola!

Corn. Silenzio, olà! Uomo bestiale, obblii dunque ogni rispetto?

Kent. Errai, signore; ma la collera ha i suoi privilegi.

Corn. Perchè andasti in collera?

Kent. Per vedere una spada nelle mani di un uomo senza onore. Questi vili furfanti rassomigliano a' topi di cui i nostri templi sono infetti; allorchè essi non possono sciogliere i nodi dei cordoni sacri, li rodono e cincischiano col loro dente sacrilego. Adulano le passioni ribelli alla ragione, che vengono suscitate nel cuore dei loro padroni; alimentano la fiamma, dan pascolo all'incendio, e la loro lingua versatile obbedisce alle bizzarrie del loro signore, come la banderuola si volge al più lieve soffio di vento. Costoro, a simiglianza del cane, non hanno altro istinto, che quello di seguire e leccare. — Possa la peste coprirti quel volto epilettico! Sorridi forse delle mie parole, come se io fossi pazzo? Insigne papero, se mi ti facessi dinanzi nelle pianure di Sarum, ti vorrei far crocidare fino ai nidi di Camelot (1).

Corn. Oh! sei tu insensato, vecchiardo?

Gloc. Come nacque il litigio? Questo si dimanda.

Kent. I contrarii non han più antipatia fra di loro, ch'io non n'abbia con questo malandrino.

Corn. Perchè lo chiami così? In che ti offese?

Kent. Il suo volto non mi piace.

Corn. Il mio, quello del duca e della duchessa non ti piacciono forse del pari?

Kent. Signore, è mio costume esser sincero. Ho veduto a' miei tempi visi migliori di taluni di quelli che mi stanno ora dinanzi.

Corn. Costui è al certo un gaglioffo, che, encomiato talvolta per la sua brutale ingenuità, ha di poi sempre ostentato un tuono di libertà insolente, componendosi ad un volto che il suo interno smentisce. Ei non può adulare, egli? È un uomo onesto e sincero?.... forza gli è il dire la verità? S'ella è bene accolta, tanto meglio; se no...., è sempre un uomo che ha il merito d'essere schietto. Cotesta specie di scaltriti conosco, che sotto sembiante di sincerità e di franchezza cela più astuzia, ed è più corruttrice, che nol sia una schiera di cortigiani consumati nell'arte degli inganni e delle lusingherie.

(1) Nella provincia di Sommerset, dove diresti la natura piacersi più nella produzione delle oche che degli uomini.

Kent. Signore, in buona verità, in sincera verità, col beneplacito di Vostra Grandezza, la cui influenza, come l'infuocata ghirlanda che irraggia dalla fronte del lucido Febo....

Corn. Che intendi con ciò?

Kent. Cambiar stile, poichè il mio vi offende. Io so, signore, di non essere un adulatore; e quegli che vi ha ingannato con un discorso in apparenza pieno di lealtà, era un manifesto scellerato; ciò ch'io non sarò, quand'anche dovessi incorrere nella vostra disgrazia.

Corn. Qual fu l'offesa che tu gli facesti?

Magg. Nessuna, signore. Piacque al re suo padrone, non ha molto, interpretando male le mie parole, di percuotermi; costui, per piaggiare al suo sdegno, a lui si congiunse, e mi atterrò, m'insultò, mi schernì, e n'ebbe lodi dal principe. — Oh! se il re non fosse stato presente, certo non sarei rimasto vinto; nè oggi quest'uomo superbo per le sue prodezze avrebbe qui osato sguainar la spada.

Kent. Non ve n'ha alcuno fra questi abbietti codardi che non voglia sembrare valoroso come Aiace.

Corn. Olà! si rechino i ceppi. Tu vecchio scellerato, tu stolto millantatore, io vuo' che apprendi....

Kent. Signore, sono troppo vecchio per apprendere; non fate recar ceppi per me. Il re io servo, ed è un mostrare poca riverenza per la sua augusta persona il condannare con tanta alacrità il suo ambasciatore.

Corn. Recate i ferri. Come è vero che ho vita e onore, tu starai coi ferri fino al mezzodì.

Reg. Fino al mezzodì! fino a notte, signore, e tutta la notte anche.

Kent. Perchè, madonna? Se io fossi uno dei cani di vostro padre, non mi trattereste così.

Reg. Ma essendo tu uno de' suoi ribaldi, così voglio che sii trattato. *(vengono recati i ceppi)*

Corn. Costui è certamente quel malandrino, di cui ci parlò nostra sorella. — Su, su, ai ceppi.

Gloc. Permettetemi di scongiurare Vostra Grazia di non voler ciò. Il suo fallo è grande, certo, e il buon re suo signore saprà punirlo severamente; ma la pena che gl'infliggete è infame, e Sua Maestà s'offenderà vedendosi così insultato, disprezzato nella persona del suo ambasciatore. Perdonarvi non potrà d'averlo posto in catene.

Corn. Risponderò io di ciò.

Reg. E mia sorella avrà ella meno diritto di offendersi, sapendo l'agente suo vilipeso, per aver eseguiti i suoi ordini? Su, via, ponetelo ai ferri... Andiamo, signore. (*esce insieme col Corn.; Kent è posto in ceppi, e legato al muro*)

Gloc. Duolmene per te, amico; ma tale è il volere del duca, a cui è forza che ognuno s'inchini. Intercederò nullameno.

Kent. Nol fate, signore; ve ne prego. Vegliai, camminai tanto, che qui pure dormirò molte ore tranquillo; il resto del tempo lo passerò fischiando. Le buone fortune d'un uomo gli derivano talvolta anche dalle calcagna (1). Vi do il buon giorno.

Gloc. Il duca è da biasimarsi in questo; la cosa verrà male giudicata. (*esce*)

Kent. Buon re, cui forza sarà il fare sperienza di quel volgare adagio, che chi vive privo delle benedizioni del Cielo, bisogna sopporti le infuocate vampe del sole! — Avvicinati tu, Faro, a questo basso globo, onde col pietoso tuo raggio io possa leggere questa lettera! Gl'infelici più che gli altri credono ai miracoli... Ah! che veggo? il carattere è di Cordelia..... Ella sarà stata, per qualche avventurosa sorte, istruita del mio travestimento, che in breve lascierò per riparare a tutte le perdite del passato. Oppresso mi sento di fatiche e di veglie: approfittate di questi istanti, occhi miei, che il sonno aggrava, per non vedere questo luogo d'obbrobrio e d'ignominia! — Fortuna, buona notte; sorridimi una volta ancora, e gira la tua ruota. (*s'addormenta*)

SCENA III.

Un denso bosco.

Entra EDGARDO.

Edg. Udii io stesso proscrivere la mia testa; e per gran sorte il tronco d'un albero mi sottrasse alle loro ricerche. Non v'è più asilo per Edgardo; non più porto di salvezza per lui. Sentinelle e minute indagini si fanno sull'orme mie; ma, poichè sono libero, troverò mezzo di salvarmi. Mi va pel capo il pensiero di trasformarmi sotto le sembianze più povere ed abbiette, in cui mai la miseria gittasse l'uomo degradato, venuto quasi al livello del bruto. M'imbratterò il volto di fango; cingerò le reni con un lenzuolo sdrucito; affiderò la mia capigliatura a mille nodi bizzarri, e le mie membra nude affronteranno l'ingiuria dei venti e

(1) In cui è premuto dai ceppi.

l'inclemenza dei cieli. Terrommi a modello que' mendichi fuggiti dagli ospizi della follia, che innalzando selvaggie grida, immergono nelle loro intirizzite braccia, e nelle loro carni piene di cicatrici, chiodi, spille, dumi, e rami di rosmarino; e in così orribile aspetto escono da miserabili poderi, da capanne a metà diroccate, da parchi, da stalle e da mulini, e vengono sulla pubblica via, per far violenza alla pigra carità ora colle preghiere, ora con lunatiche imprecazioni. — *Il povero Turlygood! il povero Tom!* (1)—Tale essendo, sarò ancora qualche cosa; rimanendomi Edgardo, sarei nulla in breve. (*esce*)

SCENA IV.

Dinanzi al castello di Glocester.

Entrano LEAR, *il Buffone e un Gentiluomo.*

Lear. È strano che siano così partiti dal loro castello, senza neppur rimandarmi il mio messaggiere!

Gent. So nullameno che la notte scorsa non avevano alcun disegno d'uscirne.

Kent. (*dal luogo in cui è incatenato*). Salute a te, nobile signore!

Lear. Come! fai tu di tal vergogna un sollazzo?

Kent. No, milord.

Buff. Ah! guarda! porta aspre giarrettiere! I cavalli sono legati per la testa; i cani e gli orsi pel collo; le scimmie pei lombi; e gli uomini per le gambe: quando un uomo è troppo vigoroso nelle gambe, gli si pongono di siffatte allacciature.

Lear. Chi è colui che tanto sconobbe il carattere che rivestivi per porti qui?

Kent. Entrambi furono il vostro figlio e la vostra figlia.

Lear. No.

Kent. Sì.

Lear. No, dico.

Kent. Io dico di sì.

(1) *Turlygood* o *Turlupin.* Nel quattordicesimo secolo comparve una nuova specie di vagabondi stregoni, chiamati *Turlupini*; confraternita di mendichi pressochè ignudi, che infestarono l'Europa. Roma li condannò come eretici, e ve n'ebbe qualcuno bruciato vivo in Parigi. Era una pazza frotta di miserabili cinici. (WARBURTON)

Turlupin Cynicorum sectam suscitantes, de nuditate pudendorum, et publico coïtu. (GENEBRARD)

Lear. No, no; essi nol potevano.

Kent. Sì, lo vollero.

Lear. Per Giove, io giuro del no.

Kent. Per Proserpina, io giuro che è vero.

Lear. Essi non l'osarono, nol poterono, nol vollero! Più che assassinio sarebbe il fare sì violento oltraggio al ministro più rispettabile! Dimmi, in breve, come potesti meritare un tale castigo, e come poterono infliggertelo, essendo nostro inviato?

Kent. Signore, giunto al castello, io raccomandava loro la pronta lettura del foglio di Vostra Altezza, quando (non rialzatomi per anco dall'umile positura con cui poneva in mostra la mia riverenza) sopraggiunse anelante un corriere, che recò loro i saluti della sua signora, Gonerilla, e una lettera di lei, ch'essi lessero tosto, interrompendo la vostra che aveano incominciata. Brevemente dopo furono dati ordini a tutta la famiglia; vengono allestiti i cavalli; mi fu ingiunto di seguirli, e di aspettare a lor agio la risposta. Freddo era intanto, assai freddo il contegno che meco usavano. Arrivato qui, vi incontrai l'altro messaggiere, il cui arrivo, tanto ben visto, m'accorsi che aveva distrutto l'esito felice della mia ambasciata. Era costui quel medesimo che, non ha molto, sì villanamente usò dinanzi a Vostra Altezza. Io, ascoltando più la natura che la ragione, misi mano alla spada; ed egli allora commosse tutta la casa colle sue alte e codarde grida. Questo fu il fallo che vostro figlio e vostra figlia giudicarono degno del vergognoso castigo a cui mi vedete condannato.

Buff. L'inverno non è per anco passato, se le oche selvaggie volano da questa parte. « Quel padre che veste i cenci della mi-
» seria, rende ciechi i suoi figli che lo disconoscono e l'obbliano;
» ma quegli che curva il dorso sotto sacchi d'oro, circolo avrà
» sempre di teneri e sottomessi figliuoli. La fortuna, nefanda
» meretrice, non mai volge la chiave in favore del povero. » Tu riceverai tanti dolori (1) dalle tue figlie, quanti potresti contarne in un anno.

Lear. Oh come lo sdegno mi si aggrava sul cuore! *Histerica passio!* Bile dolorosa, torna nella tua regione! — Dov'è questa figlia?

Kent. Col conte, signore, là dentro.

Lear. Non mi seguite; ristatevi. (*esce*)

Gent. Non commetteste voi altro fallo, che quello di cui avete parlato?

(1) È qui un bisticcio fra *dolours* e *dollars, dolori* e *dollari*.

Kent. Alcun altro. Ma perchè venne il re con seguito sì poco numeroso?

Buff. Se tu fosti stato posto ai ceppi per una tale dimanda, l'avresti meritato.

Kent. Perchè, pazzo?

Buff. Vogliamo condurti a scuola dalla formica, onde impari che in inverno non si lavora.—Tutti quelli che seguono i loro nasi, sono condotti dagli occhi, se ne eccettui i ciechi; nè vi è un naso fra venti, che non senta il puzzo di colui ch'è marcio. —Se sopra una gran ruota talora t'appoggi, abbandonala quando scende e precipita da una montagna; seguendola ti scapezzeresti il collo. Ma se vedi qualche Grande innalzarsi e salire, attaccati a lui; ei ti tirerà seco. Allorchè un savio ti dia un miglior consiglio, rendimi il mio. Vorrei però che questo, ch'io ti diedi (1), non fosse seguito che dai ribaldi, avvegnachè un pazzo lo proferì. « Costui che ti serve sol per denaro, nè ti vien dietro » che per cerimonia, farà bagaglio appena cominci a piovere, e » ti lascierà esposto alla tempesta. Ma io resterommi, il pazzo » resterà, mentre il savio batterà le calcagna; il ribaldo che » fugge diventa un pazzo; ma il pazzo, pel Cielo, non diverrà » un ribaldo. »

Kent. Dove imparasti questa canzone, buffone?

Buff. Non certamente fra i ceppi, mentecatto.

(*rientra* LEAR *con* GLOCESTER)

Lear. Ricusare di parlar meco! Sono stanchi! malati! viaggiarono tutta notte! Vani pretesti; indizi di ribellione. Trovami una migliore risposta.

Gloc. Mio caro signore, voi conoscete l'alterigia del duca, e come sia irremovibile e tenace nelle sue risoluzioni.

Lear. Vendetta! peste! morte! confusione!—Alterigia! quale alterigia? Glocester, Glocester, io voglio parlare al duca di Cornovaglia e alla sua sposa.

Gloc. Bene, mio buon signore; io gli ho instrutti di ciò.

Lear. Gl'instruiste! M'intendi tu, uomo?

Gloc. Sì, mio buon signore.

Lear. Il re vuol parlare a Cornovaglia. Un tenero padre chiede di veder sua figlia; vuol da lei obbedienza. Gli avvertisti di ciò?... Pel mio alito e sangue.... Alterigia! alterigia il duca!.... Di' a questo altero duca, che.... ma no, non ancora; potrebb'essere

(1) Il quale altro non era che: *abbandona l'uomo in disgrazia, e segui il fortunato.*

infermo. Nelle nostre malattie noi trasandiamo tutti i doveri che è nostro costume porre in pratica quando siamo sani; tutto in noi muta, allorchè la natura oppressa dal dolore comanda all'anima di soffrir col corpo. Vuo' calmarmi; troppo mi sono abbandonato alla violenza de' miei moti, riputando malignità un istante d'indisposizione. Maledizione sul mio stato!.... Ma perchè sta colui là? (*guardando Kent*) Quest'atto mi convince che la partenza del duca e di lei fu solo uno strattagemma. Ponete in libertà il mio servo.—Ite dal duca e da sua moglie, e dite loro che vuo' tosto favellar con essi, in questo istante. Fate che escano, e vengano ad ascoltarmi: ovvero andrò alla loro porta, e vi picchierò con tal impeto, con tale disperazione, che crederanno di intendere gridare *esizio e morte!*

Gloc. Vorrei che tutto andasse bene fra di voi. (*esce*)

Lear. Oimè! mio ardente cuore, ti calma....

Buff. Gridagli piuttosto, zio, come quella gonza che poneva le anguille vive entro un pasticcio, e diceva loro incidendone con uno stecco le creste: *Abbasso, lascivette; in fondo, in fondo!* Eppure era il fratello di colei quello che per pura benevolenza verso il suo cavallo gli ministrava fieno unto di butirro.

(*entrano* Cornovaglia, Regana, Glocester *e domestici*)

Lear. Buon giorno ad entrambi.

Corn. Salute a Vostra Grazia. (*Kent. è posto in libertà*)

Reg. Sono lieta di rivedere Vostra Altezza.

Lear. Regana, credo che lo sii; e so qual ragione ho per crederlo. Se tu non dovessi esser lieta della mia presenza, farei divorzio col sepolcro di tua madre, perocchè allora acchiuderebbe soltanto le ceneri d'un'adultera. — Oh! sei tu libero? (*a Kent*) Ma ad altro tempo questo discorso... Amata Regana, tua sorella è una indegna...Oh! Regana, ella ha attaccato qui (*indicando il suo cuore*) l'ingratitudine dal dente acuto, come un avoltoio; appena posso parlarti. No, tu non saprai credere con quale durezza quell'anima crudele... Oh mia Regana!.....

Reg. Vi prego, signore, siate placido: credo che voi abbiate sconosciuto il merito di lei, piuttosto ch'ella i proprii doveri.

Lear. Hai detto..... che dici?.....

Reg. Creder non so che mia sorella abbia mancato in ciò che vi deve. Se per avventura, signore, ella ha posto un freno alla scandalosa condotta dei vostri seguaci, una tale opera fu si onesta, che le toglie ogni biasimo.

Lear. Le mie maledizioni su di lei!

Reg. Oh, signore, voi siete vecchio, la natura tocca in voi

l'ultimo termine del suo corso; dovreste lasciarvi guidare da qualche prudente persona, che conoscesse il vostro stato meglio che voi stesso nol conosciate. Vi prego adunque di tornare da nostra sorella, e di dichiararle che le avete fatto oltraggio.

Lear. Chiederle perdono? Pensate come nell'ordine delle cose sarebbe ch'io le facessi un tal discorso: *Cara figlia, confesso d'esser vecchio; un vecchio è un essere inutile; genuflesso* (inginocchiandosi) *vi chieggo che mi vogliate essere soccorrevole di vestimenta, di letto e di pane.*

Reg. Mio buon signore, non più; queste sono beffe inopportune. Tornate da mia sorella.

Lear. Non mai, Regana. Ella mi ha tolto una metà de' miei scudieri; ha gettato uno sguardo nero (1) su di me; la sua lingua, come il dardo dell'aspide, mi ha insanguinato il cuore. Cielo, fa cadere sull'ingrato suo capo tutti i tesori delle tue vendette; vapori contagiosi, penetrate nelle sue giovani membra, e rendetele corrotte e deformi.

Corn. Vergogna, vergogna, vergogna!

Lear. Veloci folgori del cielo, vibrate i vostri fuochi in quegli occhi, in cui balenar vidi il disprezzo; appassite la beltà di lei; appestate le esalazioni che il potente sole innalza dal fondo dei pantani, e punitela nella sua superbia!

Reg. Oh benedetti Dei! così a me pure augurerete in qualche accesso del vostro furore.

Lear. No, Regana, non mai tu sarai da me maledetta; la tua anima, nata affettuosa e dolce, non mai si abbandonerà alla crudeltà. Gli occhi di tua sorella sono feroci; il dolce splendore dei tuoi consola, essi non sono rossi, nè ardenti. No, non è nel tuo cuore la brama di togliermi i miei piaceri, di prendermi una parte del mio seguito, di prorompere in parole insultatrici, di offuscare il raggio della mia grandezza. Tu non chiuderai le porte all'avvicinarsi di tuo padre; tu meglio conosci i doveri della natura, le obbligazioni dei figli, il procedere dell'umanità e della cortesia, i sentimenti della riconoscenza; tu non hai obbliata quella metà de' miei Stati, di cui ti feci dote.

Reg. Buon signore, conchiudete.

(*s'ode uno squillo di trombe al di dentro*)

Lear. Chi mise il mio messaggiere in ferri?

Corn. Che tromba è questa? (*entra il maggiordomo*)

(1) Come quello del serpente allorchè s'enfia di veleno e di rabbia. (POPE)

Reg. Preveggo l'arrivo di mia sorella. Nella sua lettera mi diceva che sarebbe venuta qui. — È giunta la vostra signora? (*al maggiordomo*)

Lear. Questi è uno schiavo, la di cui albagia posa sull'instabile favore di quella ch'ei segue. Lungi da me, sciagurato; lungi dagli occhi miei!

Corn. Che intende dire Vostra Grazia?

Lear. Chi pose in ceppi il mio domestico? Regana, io voglio sperare che tu non abbia avuto parte in ciò. — Chi viene qui? O Cielo (*entra Gonerilla*), se tu ami i vecchi; se la dolcezza del tuo governo comanda e consacra l'obbedienza filiale, se tu stesso, non che gli anni, i secoli vedesti trascorrere; difendi la tua causa nella mia. Oh! non arrossisci tu (*a Gon.*) all'aspetto di questi bianchi capelli? E tu, Regana, tu stringi colla tua mano la sua?

Gon. Perchè non dovrebbe farlo, signore? Quali colpe hò io? Sono forse offese tutte quelle che l'indiscrezione o la follia qualifica tali?

Lear. O mio cuore, sei troppo insensibile. Ciò puoi soffrire? — Come avvenne che il mio uomo fosse posto in ferri?

Corn. Io fui, signore, che ve lo feci porre; e la sua arroganza meritava castigo anche maggiore.

Lear. Voi! voi! diceste?

Reg. Ve ne prego, padre, essendo debole di mente, lasciatevi condurre. — Se, finchè il mese sia spirato, volete tornare da mia sorella, licenziate una metà del vostro seguito, e venite quindi da me. Ora sono assente da casa mia, nè v'avrei provvigioni necessarie per intrattenervi.

Lear. Tornar da lei, e licenziare una metà del mio seguito! No; piuttosto rinunzierei ad ogni tetto, e preferirei d'essere esposto alle ingiurie dell'aria, avendo a compagni il lupo e l'uccello della notte, in preda alle più dure necessità. — Tornar da lei? perchè non piuttosto andrei da quell'impetuoso re di Francia, che prese senza dote la mia figlia minore, e là inginocchiato ai piedi del suo trono, nol supplicherei d'accordarmi quel soldo che accorda a' suoi scudieri? Tornar da lei? oh che non cerchi di persuadermi invece d'andare a servire quel detestato palafreniere (*guardando il maggiordomo*) in qualità di schiavo da soma?

Gon. A vostra scelta, signore.

Lear. Pregoti, figlia, non farmi perdere la ragione: io non vuo' darti alcun fastidio; mia figlia, addio. Non più ci vedremo, non

più c'incontreremo su questa terra..... Ma nondimeno tu sei mia carne, mio sangue, mia figlia..... o piuttosto sei una infermità che ho nella carne, e che bisogna chiami mia; sei un'ulcera, un tumore avvelenato, un veleno che mi corrode la vita. Ma io non intendo sgridarti: venga l'onta quando vuole, non io te l'imprecherò; non io invocherò su di te i fulmini del cielo; non io narrerò l'istoria tua al Giudice supremo d'Olimpo. Ammendati quando puoi; diventa migliore ad agio tuo: io sarò paziente; starò con Regana, io e i miei cento cavalieri.

Reg. Non così tosto, signore. Io non v'aspettava ancora, nè feci gli apparecchi opportuni per ricevervi. Date ascolto, signore, a mia sorella; perocchè quelli che uniscono la propria saviezza alla vostra passione debbono rassegnarsi, e pensare che siete vecchio, che...... Poi mia sorella conosce bene quello che fa.

Lear. Avete parlato da senno ora?

Reg. Oso dichiararlo, signore. Come! cinquanta cavalieri non vi basteranno? A qual uopo vi servirebbe un maggior numero? Troppi forse anche non sono? Il pericolo e la spesa non parlano del pari contro sì gran moltitudine? Come mai in una sola casa tante persone sottomesse a due diversi signori potrebbero vivere in buona intelligenza? Ciò è difficile, quasi im possibile.

Gon. E perchè, signore, non potreste esser servito dai domestici di lei, o da' miei?

Reg. Perchè no, signore? Se per avventura essi dovessero mancare di servirvi, noi sapremmo punirli: ora, quando vogliate venir da me (perocchè comincio a veder di ciò tutto il pericolo), vi supplico di non condurre che venticinque de' vostri cavalieri: ad un maggior numero non darei ricetto.

Lear. Io vi diedi tutto.....

Reg. Era tempo che lo faceste.

Lear. Vi feci mie custodi, mie depositarie, riservandomi solo un numero di ufficiali pel mio seguito. Solo con venticinque uomini dovrei dunque venire da voi, Regana? diceste così?

Reg. E lo ripeterò, signore; non fate altri discorsi.

Lear. Queste malvagie creature potrebbero anche sembrar buone accanto a femmine più malvagie di loro: non essendo le peggiori, accattar potrebbero forse anche una lode. — Verrò da te *(a Gon.)*; i tuoi cinquanta fanno il doppio de' suoi venticinque; e tu sei due volte più amorosa.

Gon. Uditemi, signore. Qual bisogno avete di venticinque ca-

valieri, o di dieci, o di cinque, per stare in una casa dove ne troverete due volte tanti per servirvi?

Reg. Qual bisogno avreste anche d'uno solo?

Lear. Oh! non parlar di bisogno: i nostri più vili mendichi hanno qualche cosa di superfluo in mezzo alla loro miseria. Concedi all'uomo ciò solo che gli è necessario, e la sua vita sarà meno bella, che non lo è quella dei bruti. Tu sei principessa: se tutto il lusso stesse nel tenersi caldi, abbisogneresti tu di quelle preziose vestimenta che porti, e che possono appena ripararti contro la brezza occidentale? Havvi per me un bisogno più vero, quello della pazienza: accordatemela voi, sommi Dei! Voi qui vedete uno sfortunato vecchio, oppresso così da' suoi dolori, come dal peso della sua età, miserabili entrambi! Se siete voi che armate queste figlie contro il loro padre, non mi rendete tanto insensibile da sopportare freddamente l'ingiuria: inspiratemi una nobile collera. I pianti, sole armi della donna, non righino le gote d'un uomo. — Sì, mostri snaturati, io m'avrò di voi una vendetta che il mondo intero..... Le cose che farò, ignoro quali siano; ma tali saranno da empier di terrore la terra (1). — Voi credete ch'io pianga. No, non piango..... e nullameno avrei motivo di lagrimare; ma questo cuore si frangerà in mille parti prima che una lagrima, una sola lagrima spanda. — O pazzo, io diverrò forsennato!

(*escono Lear, Glocester, Kent, e il Buffone*)

Corn. Ritiriamoci; minaccia tempesta.

(*comincia ad udirsi il rombo del temporale*)

Reg. Questa casa è piccola; il vecchio e la sua gente non possono esservi bene albergati.

Gon. Ne accagioni sè: ei si toglie ogni riposo, ed è bene che sperimenti la propria follia.

Reg. Lui particolarmente riceverei volentieri, ma non uno del suo seguito.

Gon. A questo io pure sono determinata. — Ma dov'è milord Glocester?

Corn. Ei seguì il vecchio..... eccolo che ritorna.

(*rientra Glocester*)

Gloc. Il re è fieramente sdegnato.

(1) *Haud quid sit scio,*
Sed grande quiddam est. (Seneca)
Nescio quid ferox
Decrevit animus intus, et nondum sibi audet fateri.
(Medea)

Corn. Dove va?

Gloc. Chiese i suoi cavalli; ma ignoro dove sia rivolto?

Corn. Il meglio è di lasciarlo fare a suo talento: ei sarà guida a se stesso.

Gon. Milord, nol pregate in nessuna maniera di qui restare.

Gloc. Oimè! la notte discende, e venti gelati cominciano ad imperversare; a molte miglia qui intorno non si trova neppure un cespuglio.

Reg. O signore, agli uomini contumaci i mali che da loro medesimi si attirano debbono servire di insegnamento. Chiudete le vostre porte; una banda disperata lo segue, che potrebbe incitarlo, abusando della sua debolezza, a qualche atto pericoloso. La prudenza ne ammonisce di stare in guardia.

Corn. Chiudete le porte, milord; è una fiera notte: la mia Regana ben disse; andiamo a porci in salvo dalla tempesta.

(escono)

ATTO TERZO.

—

SCENA I.

Folta boscaglia. La tempesta mugge, accompagnata da tuoni e lampi.

Entrano Kent *e un Gentiluomo da diverse parti.*

Kent. Chi è costà con sì orrido tempo?

Gent. Un uomo, di cui l'anima è, come il cielo, piena di tempeste.

Kent. Vi conosco. Dov'è il re?

Gent. Contende cogli elementi sdegnati. Grida ai venti d'enfiare, di sollevare i flutti dell'Oceano finchè questi trascinino la terra ne' loro abissi, onde la natura muti, o s'annienti. Si strappa i bianchi capelli, che l'impetuoso aquilone investe e disperde senza pietà per l'aria, e con parole incitatrici schernisce l'insufficienza dei venti e delle bufere. In quest'orribile notte, in cui l'orsa esausta di latte si rimane nella sua caverna; in cui lupi e leoni, malgrado la fame che li preme, non cercano che di stare al coperto, ei corre col capo ignudo per la pianura, e invoca con alte grida la morte.

Kent. Ma chi è con lui?

Gent. Nessuno, tranne il pazzo, che cerca di calmare colle sue celie il cuore del re, straziato da tante ingiurie.

Kent. Signore, vi conosco; e per la stima che vi porto oso confidarvi un messaggio che mi è ben caro. Esistono male intelligenze fra i duchi d'Albania e di Cornovaglia. Sebbene il loro odio sia ancora nascosto sotto il velo d'una dissimulazione reciproca, pure hanno domestici (e chi fra quelli che il destino ha posto in trono, e in seno alle grandezze, è esente da questo flagello?), hanno domestici che, facendo sembiante di fedeltà, servono di spie alla Francia, e la istruiscono di quanto accade nei nostri Stati. Come intravveduta siasi questa trama, dirvi non saprei; ma ciò che è certo è, che un esercito inviato dalla Francia investirà questo regno. Già i nemici, profittando saviamente della nostra negligenza e delle nostre divisioni, si sono assicurati un accesso segreto nei nostri migliori porti, e stanno per ispiegare arditamente le loro bandiere. — Ecco ora quel che debbo dirvi. Se bastante fiducia ho potuto inspirarvi perchè crediate in me,

volate a Douvres; là troverete persona che vi dimostrerà la sua gratitudine, fatto che le abbiate un racconto fedele delle offese atroci e dei crudi dolori che ha patito il re. Io sono gentiluomo per nascita e per costumi, e credo conoscervi abbastanza, onde affidarvi così importante bisogna.

Gent. Ne parlerò più a lungo con voi.

Kent. No, basta. Per provarvi che sono più di quello che il mio esteriore annunzia, aprite questa borsa, e prendete ciò che contiene. Se vedete Cordelia, e certo la vedrete, mostratele quest'anello; da lei saprete chi sia quest'uomo a voi ancora ignoto. — Tempesta crudele!... corro in traccia del re.

Gent. Datemi la vostra mano: avete più nulla a dirmi?

Kent. Poche altre parole, ma di somma importanza. — Prendete questo sentiere; io seguirò quell'altro. Il primo che di noi trova Lear, ne avverta l'altro con un grido. (*escono da varie parti*)

SCENA II.

Un altro lato del bosco. La tempesta continua.

Entrano Lear *e il Buffone.*

Lear. Soffia, vento, e dispiega tutta la tua rabbia. Uragani, cateratte e tempeste, versate tutti i vostri torrenti sulla terra, seppellite sotto le acque la cima delle nostre torri e de'nostri palagi; sulfurei lampi, rapidi come il pensiero, forieri del fulmine che fende le quercie, incenerite i miei bianchi crini; orrendo tuono, che tutto empi di terrore, annulla questo mondo; rompi tutti i tipi della natura; disperdi tutti i germi che fanno l'uomo ingrato!

Buff. O zio, un po'd'acqua santa in una casa sarebbe meglio che questa pioggia di cielo fuori della porta. Buon zio, va a chiedere la benedizione delle tue figlie: questa è una notte che non ha pietà nè de' savii, nè de' pazzi.

Lear. Tempesta, vuota i tuoi fianchi; versa i tuoi torrenti di acqua e di fuoco; venti, tuoni, bufere, voi non siete miei figli; furiosi elementi, io non v'accuserò d'ingratitudine. A voi un regno non diedi; di voi non sono padre; alcuna obbedienza voi non mi dovete. Sfogate quindi su di me, a vostra posta, tutta la vostra ira crudele: eccomi a voi sottomesso, povero e debile vecchio, oppresso dal peso delle infermità e del disprezzo! Nullameno io ho diritto di chiamarvi vili ministri, voi che vi unite a figlie perverse, e mi dichiarate guerra dall'alto dei cieli; voi che pren-

dete a bersaglio nei vostri orribili combattimenti questa testa caduca, e coperta di capelli bianchi. Oh! oh! indegno! indegno!!!...

Buff. Colui che ha una casa per mettervisi al coperto, ha un buon berretto. « Quegli che ad albergarsi pensa, nè provvede al » suo capo, se stesso e il capo a un tratto perderà. Da ciò pro» cede, che i pezzenti sposano molte donne. L'uomo che fa dei » pollici de' piedi quel conto che far dovrebbe del suo cuore, avrà » calli, e muterà il sonno in sogno doloroso. » poichè non vi fu mai bella donna che non facesse moine bevendo entro un bicchiere. (*entra* KENT)

Lear. Voglio essere modello di pazienza; non dirò più nulla.

Kent. Chi è costà?

Buff. Un mendico e un re, un savio e un pazzo.

Kent. Oimè, signore, siete voi qui? anche gli esseri che amano la notte, non si compiaciono nel vederne una come questa; gli irati cieli atterriscono i più superbi ospiti delle tenebre, e li cacciano nei loro covili. Da che son uomo, non rammento d'aver veduto simili solchi di fiamma, d'avere inteso scrosci più orrendi di folgore fra l'infuriar tremendo della pioggia e degli stridenti aquiloni. La natura dell'uomo è troppo debole per sopportare la violenza di siffatte tempeste e di tanti flagelli in una volta.

Lear. I sommi Dei, che fan muggire sui nostri capi quest'orribile uragano, segnino e colpiscano i loro veri nemici! Trema, sciagurato, che racchiudi in seno delitti impuniti e ignoti. Nasconditi, mano sanguinosa dell'assassino. Fuggi, spergiuro; e tu, o ipocrita, che sotto sembiante di virtù commetti l'incesto. Gemi, malvagio, che, simulando maschera d'umanità e di beneficenza, attenti alla vita dell'uomo. E voi, delitti nascosti a tutti gli sguardi, strappate il velo che vi ricopre, e chiedete mercè a questi terribili araldi della giustizia divina. — Per me, son uomo che più mali ho sofferto, che fatti non ne abbia.

Kent. Oimè! col capo scoperto! Mio buon signore, qui vicino è una capanna. Qualche amico dell'uomo ve la presterà contro la tempesta. Andate là a riposarvi, mentr'io ritornerò da quella famiglia, più dura della pietra di cui è murata la sua casa. Non sono trascorsi che pochi istanti da che, andandovi per chieder di voi, mi fu rifiutato l'accesso. Non vale; tornerovvi, e ne vincerò l'insensibilità.

Lear. Il mio intelletto comincia ad intorbidarsi.... Vieni, figliuolo. (*al Buff.*) Figliuolo, come stai? Tu muori di freddo: io pure sono agghiacciato. Dove trovare un po' di paglia, figlio mio? Quanto strano è lo stato a cui ne riduce la necessità! di quanto

prezzo ei ne rende ciò che prima era vile ai nostri occhi! Animo, vieni; vediamo quella capanna, mio povero amico; ho una parte di cuore che geme anche per te.

Buff. « Colui che ha un po' di cervello, o piova, o strida il » gelido vento, convien che s'appaghi dello stato suo, dovesse la » tempesta infuriar tutti i giorni. »

Lear. È vero, mio buon figliuolo. — Vieni, e conducine a cotesta capanna. *(escono Lear e Kent)*

Buff. È una bella notte, valevole, non che altro, ad assiderare una cortigiana. — Vuo' dire una profezia prima d'andarmene. « Quando i sacerdoti diran più parole che cose; quando l'ostiere » mescolerà l'acqua al vino; quando i nobili insegneranno le » mode ai loro sartori; quando invece degli eretici si abbru» cieranno gli amanti delle meretrici; quando i giudici rende» ranno giustizia; quando gli scudieri non faran più debiti; quando » non vi saranno più cavalieri poveri; quando le lingue malevoli » non vivran più di calunnie; quando i tagliaborse non anderan » più tra la folla; quando l'usuraio paleserà il luogo in cui sta » il suo tesoro; quando mezzane e prostitute innalzeranno chiese; » allora il regno d'Albione sarà minacciato di ruina, e coloro che » vivran tanto per vedere quel tempo, vedranno ancora l'uso di » camminare coi piedi. » Questa profezia la farà un dì Merlino; e lo so, perchè vivo prima di lui. *(esce)*

SCENA III.

Una stanza nel castello di Glocester.

Entrano GLOCESTER *e* EDMONDO.

Gloc. Oimè! oimè! Edmondo, io abborro questa snaturata condotta. Non chiedeva loro che la libertà di compiangerlo, e mi hanno interdetto anche il libero uso della mia casa; m'hanno vietato, sotto pena d'incorrere il loro odio eterno, di più favellare di lui, d'interceder per lui, d'essergli in alcun modo soccorrevole.

Edm. Condotta barbara e snaturata!

Gloc. Va; non dir nulla: v'è rancore fra i duchi, e peggio ancora. Ho ricevuto una lettera questa notte, che sarebbe pericoloso il divulgare, e che chiusi nel mio gabinetto. Il re sarà vendicato delle ingiurie che ha patite. Già un esercito è in via. Convien che ci attacchiamo al partito del re. Corro a cercarlo, e a consolarlo in segreto. Tu vanne al duca, e intrattienlo con belle parole, onde non sospetti l'amore che porto a Lear. Se di

me chiede, digli che sono infermo. — Si giunse fino a minacciarmi di morte! Se muoio non vale, purchè soccorra il re, mio buon signore. — Alti segreti ti confidai, Edmondo; pregoti sii cauto. (*esce*)

Edm. Te infelice! il duca sarà tosto istrutto de' tuoi sentimenti e della lettera che celi.... Questo è, mi pare, un servigio importante, che deve farmi acquistare tutto quello che mio padre perderà; sì, tutto, tutto. I giovani sorgono allorchè i vecchi cadono. (*esce*)

SCENA IV.

Una parte del bosco con una capanna.

Entrano Lear, Kent *e il Buffone.*

Kent. Quest'è il luogo, milord; mio buon lord, entrate. La tirannia di questa notte è troppo feroce, perchè la natura possa sopportarla. (*continua la tempesta*)

Lear. Lasciami solo.

Kent. Mio buon signore, entrate.

Lear. Vuoi tu frangermi il cuore? (1)

Kent. Ah! piuttosto il mio frangerei. Mio buon signore, entrate.

Lear. Tu guardi come un male insopportabile questa furiosa tempesta, che ne assidera fino alle ossa; e, in vero, un gran male è per te. Ma quegli, il di cui cuore è in preda ad angoscie di morte, appena se ne risente. Se un orso feroce ti insegue, fuggirai; ma se nella tua fuga incontri innanzi a te l'ostacolo d'un mare mugghiante, ti volgerai per combattere l'orso feroce. Quando l'anima è libera, il corpo è delicato e sensibile al dolore; ma la tempesta che agita il mio cuore gli toglie ogni sentimento, tranne quello che lo fa così violentemente palpitare. — L'ingratitudine dei proprii figli!.... Non sarebbe lo stesso, come se la mia bocca mordesse la mia mano allorch'essa le porge il cibo?.... Ma sarò vendicato. — No, non vuo' più piangere.... In una notte sì spaventosa cacciarmi dalla loro casa, e chiudermi le porte dinnanzi!... Ruggi, tempesta; io patirò i tuoi furori.... In notte sì spaventosa.... oh Regana! oh Gonerilla!... al vostro vecchio e buon padre, il di cui cuore affettuoso tutto vi avea dato.... Ah! la frenesia va congiunta a questo pensiero.... dissipiamolo; nol richiamiamo mai più.

(1) Interrogazione strappatagli dal confronto che fa in sua mente fra la pietà del creduto suo servo e la barbarie delle sue figlie.

Kent. Ma, buon lord, entrate qui.

Lear. Entra tu, te ne prego, e cercavi l'agio tuo. Questa tempesta mi distoglie da pensieri che mi riuscirebbero più dolorosi di lei. — Ebbene, entrerò. Tu, figliuolo, (*al Buff.*) va innanzi. — Oh povertà senza tetto!... Vanne, precedimi; io pregherò il Cielo, e poi dormirò. (*il Buff. entra*) — Poveri infelici, dovunque vi siate, che gemete percossi da questa orrenda tempesta, oh! come le vostre teste nude e senza ricetto, le vostre membra estenuate dalla fame, e mal coperte da luridi cenci, si riparano elleno contro nembi sì crudeli? Ah! troppo io obbliai i vostri bisogni. Lusso divoratore, ecco il tuo rimedio; esponti a soffrire quel che soffrono gli sventurati, e imparerai a privarti del superfluo dei beni tuoi, che accordato ad essi farà benedire la giustizia del Cielo.

Edg. (*dal di dentro della capanna*) Un braccio e mezzo, un braccio e mezzo! Il povero Tom! (*il Buff. esce a precipizio*)

Buff. Non andar là, zio; vi è uno spirito. Aiuto! aiuto!

Kent. Dammi la tua mano.... — Chi è colà?

Buff. Uno spirito, uno spirito, che dice chiamarsi il povero Tom.

Kent. Chi sei tu, che balbetti lì su quella paglia? Esci. (*Edgardo si mostra, travestito come un pazzo da ospitale*)

Edg. Vattene! il diavolo matto mi perseguita!.... Fra i cespi spinosi soffia il vento gelato.... Umh!... Vattene nel tuo freddo letto, e vi ti riscalda.

Lear. Hai tu dato tutto alle tue due figlie? Re, sei venuto a tanto?

Edg. Chi dà qualcosa al povero Tom, che il brutto diavolo ha perseguitato tra fuochi e fiamme, fiumi e precipizi, tra laghi e pantani? Egli ha messo pugnali sotto il suo origliere, capestri sul suo banco di chiesa, veleno di rospi nella sua minestra; gli ha soffiato la temerità nel cuore, e gli ha fatto varcare alte barriere, montato sopra un cavallo corrente di galoppo, perseguitando l'ombra sua, che prendeva per un traditore. — Benedizione su' tuoi cinque sensi!... Tom gela di freddo.... *Oh oh.... do de, do de; de do*.... Ti salvi il Cielo dai turbini, dagli astri fatali e dai malefizi!.... Un po' di carità al povero Tom, che il lurido diavolo manomette. Oh! se prenderlo potessi qui ora.... e poi là.... qui.... là.... là.... e là.... ancora.... (*la tempesta continua*)

Lear. Oh! le sue figlie l'han ridotto a questa estremità?... Non potesti salvar nulla? desti loro tutto?

Buff. No: si riserbò un lenzuolo: altrimenti saremmo rimasti tutti svergognati.

Lear. Ora, tutti i flagelli che i destini appendono all'aria pei misfatti degli uomini, cadano sulle tue figlie!

Kent. Ei non ha figlie, milord.

Lear. Morte a te, traditore! Nulla può aver portata la natura a tanta abbiezione, fuorchè la ingratitudine delle sue figlie.... Costume è dunque oggi, che i padri spogliati di tutto non trovino più compassione dalla carne loro?... Giudizioso castigo su questa carne che generò quelle figlie-pellicane (1).

Edg. Pillicock stava sulla montagna di Pillicock, gridando ai passeggieri: *allù, allù, lù, lù!*

Buff. Questa fredda notte ci farà diventar tutti insensati.

Edg. Guardati dal lurido diavolo; obbedisci a' tuoi parenti; parla giusto e onesto; non giurare; non corromper la donna che divenne sposa d'un altro; non arricchir la sposa tua di superbe vestimenta. Tom gela di freddo.

Lear. Chi fosti tu?

Edg. Un servitore superbo per cuore e per intelletto. Io arricciava i miei capelli, portava sul berretto i guanti della mia donna (2), appagava i suoi desiderii amorosi commettendo con lei l'atto delle tenebre; poi proferiva più giuramenti che parole, e spergiuro diveniva alla dolce faccia del sole; poi mi addormentava stanco di libidini, e mi risvegliava per praticarne di nuove. Il vino era la mia gran passione; diligevo il giuoco, e avanzava i Turchi in amore. Fallace di cuore, pronto d'orecchio, sanguinoso di mano, io era un maiale per le immondezze, una volpe per l'astuzia, un lupo per rapacità, un cane idrofobo per ira, un leone in assannar la preda. Non abbandonare il tuo povero cuore alla femmina; temi il dolce fremito della sua veste di seta; temi la vista della sua piccola scarpa. Tien lungi il piede dai bordelli, la mano dai grembiuli, la penna dai quaderni dell'usuraio, e sfida il nero diavolo. — Ma sempre fra gli spini soffia il vento freddo. Ebbene, delfino mio figlio, guizza, guizza, guizza. (*la tempesta continua*)

Lear. Meglio per te sarebbe l'esser nella tomba, che il dover rispondere così nudo a questo cielo adirato. — È tutto questo l'uomo? Consideralo bene, Lear. — Tu non devi al verme la seta, alla fiera la pelle, alla pecora la lana, al gatto i profumi.... Ah! tre di noi hanno smarrita la ragione; ma tu sei la stessa pazzia. L'uomo che non s'appaga dei doni della sorte, non è, come te, che un miserabile, un bruto. — Via, via, accattati cenci.... rimanga l'uomo qual Dio l'ha fatto. (*si straccia le vesti*)

(1) Dicesi che il giovine pellicano sugga il sangue della propria madre.
(2) Uso d'allora, che indicava un amante fortunato.

Buff. Zio, ti prego, calmati; è una cattiva notte per nuotare. — Ora un po' di fuoco in questa selvaggia selva somiglierebbe al cuore di un vecchio libertino, in cui s'alimenta ancora una lieve scintilla, mentre il resto del corpo è assiderato. — Guarda, guarda; un fuoco folletto s'avanza.

Edg. Questi è il pazzo demone Flibbertigibbet: ei comincia al cuopri-fuoco, e corre fino al primo canto del gallo; dà tele e spille, corrompe le messi, manda il mal d'occhi, fa inturgidire le labbra, e tormenta le povere creature della terra. « Tre volte san » Vitoldo (1) traversò la campagna; tre volte scontrossi nell'in- » cubo e nella sua amica. — Scendi, diss'egli, e giurami sulla » tua fede, che di qui ti partirai: strega, va via di qua. »

Kent. Come sta Vostra Grazia? (*entra* GLOCESTER *con una torcia*)

Lear. Chi è colui?

Kent. Chi è là? chi cercate?

Gloc. Chi siete voi? i nomi vostri?

Edg. Il povero Tom, che mangia le rane galleggianti, i rospi, i serpi, l'ortiche, e beve l'acqua dei paduli; che nell'impeto del suo cuore, allorchè il turpe demone lo tormenta, divora concime di giovenca, ingoia vecchi topi e si pasce di cani già sepolti; beve la verde tela che cuopre le acque fracide; ed erra di regione in regione, per tutto percosso, punito, battuto, sferzato, imprigionato; ed il medesimo ch'ebbe un dì tre abiti sul dorso, sei camicie sul corpo, un cavallo da cavalcare e una spada da brandire. « Sorci, e ratti, e simile salvaggina, furono per sette lunghi anni » il cibo di Tom. » All'erta, mio seguace.... Vattene, Smolkin (2); pace, maledetto demonio!...

Gloc. Oh! la Grazia Vostra non ha miglior compagnia?...

Edg. Il principe delle tenebre è un gentiluomo. *Modo* ei si chiama, ed anche *Mahu* (3).

Gloc. I figli nostri, milord, sono divenuti sì empii, che aborrono coloro che dieder loro la vita.

Edg. Il povero Tom gela di freddo.

Gloc. Venite con me: il mio dovere non mi permette di obbedire ai duri comandi di vostra figlia. Sebbene mi sia stato imposto

(1) Questo Santo era invocato contro le stregherie: tutta la strofetta che riportiamo era una formola, mercè la quale il popolo credea rompere gl'incanti. Shakspeare ha mescolato in questa tragedia Dei, Santi e Dèmoni.

(2) Nome di uno spirito.

(3) Nome che si dà al re dei diavoli in tutta la parte occidentale della Scozia.

di chiudere le porte, e di lasciarvi soggetto a questa terribile bufera; nondimeno mi sono avventurato a venire in traccia di voi, per guidarvi in parte dove stanno ammanniti e vitto e fuoco.

Lear. Prima lasciatemi parlare con questo filosofo. Qual'è la causa del tuono?

Kent. Buon signore, accettate la sua offerta; andate a riposarvi.

Lear. Dirò anche una parola con questo dotto Tebano. Qual è lo studio vostro?

Edg. Quello di prevenire il demonio, e di uccidere i vermi.

Lear. Permettetemi di avvertirvi di una cosa in segreto.

Kent. Pregatelo di venire con voi, milord. (*a Gloc.*) La sua ragione comincia a vacillare.

Gloc. Puoi tu biasimarlo? Le sue figlie vogliono la sua morte.... Ah quel buon Kent!... ei ben previde che le cose sarebbero riuscite così.... Povero bandito!... Tu dici che il re perde la ragione? Io ti dico, amico, che io pure quasi impazzii.... Aveva un figlio... ora è reietto dal mio sangue.... egli attentava alla mia vita.... e in questi ultimi dì cercò di uccidermi. Io l'amava, mio amico.... non mai padre ebbe più cara la sua prole.... e, a vero dirti, (*la tempesta continua*) il dolore mi offuscò la mente. Qual notte è mai questa! Io ve ne supplico, signore....

Lear. Oh! vi chieggo perdono, nobile filosofo; la vostra compagnia..... (*a Edg.*)

Edg. Tom gela di freddo.

Gloc. Entra nella capanna, amico; ivi ti riscalda.

Lear. Venite; entriamo tutti.

Kent. Per questa via, milord.

Lear. Con lui; voglio tener sempre con me il mio filosofo.

Kent. Buon signore, (*a Gloc.*) compiacetelo; lasciate che con sè adduca quel povero pazzo.

Gloc. Pensate voi stesso a ciò.

Kent. Amico, (*a Edg.*) vieni con noi.

Lear. Vieni, buon Ateniese.

Gloc. Non grida, non rumori; silenzio.

Edg. « Il cavaliere Orlando andò in una torre tenebrosa, e » gridava incessante: Oh! oh! sento l'odore del sangue di un » inglese. » (*escono*)

SCENA V.

Una stanza nel castello di Glocester.

Entrano Cornovaglia *e* Edmondo.

Corn. Voglio vendicarmi anzi ch'io mi diparta di sua casa.

Edm. Oh, signore, io sarò biasimato per aver fatto tacere le voci della natura innanzi a quelle della fedeltà. Questo pensiero mi turba.

Corn. Veggo ora che non era del tutto malvagità in vostro fratello il volere la sua morte. Certo le sue virtù spregiate lo indussero al reo concepimento.

Edm. Quanto crudele è la mia fortuna, che mi fa provar rimorso di esser giusto! Quest'è la lettera di cui egli parlava, che lo mostra indettato colla Francia per soccorrerla. Oh cielo! vero non fosse un tale tradimento, o non ne fossi io almeno il delatore!

Corn. Vieni meco dalla duchessa.

Edm. Se le cose di cui parla questo foglio non sono mendaci, alte bisogne gravitano sopra di voi.

Corn. Vere o false, esse ti fan conte di Glocester. Cerca dove è tuo padre, onde possiamo assicurarci di lui.

Edm. (*a parte*) Se lo trovo ad assistere il re ciò afforzerà i sospetti. — (*ad alta voce*) Continuerò ad esservi fedele, sebbene sia tremendo il conflitto che debbo sostenere fra voi e il mio sangue.

Corn. Mi fido di te; e tu troverai un padre più caro nel mio amore. (*escono*)

SCENA VI.

La stanza d'una cascina attigua al castello.

Entrano Glocester, Lear, Kent, *il Buffone* e Edgardo.

Gloc. Qui si sta meglio che all'aperto; accettate ciò riconoscenti. Cercherò d'aggiungere ora tutti quei soccorsi che potrò, nè rimarrò molto assente.

Kent. Tutte le sue potenze intellettive han ceduto il luogo alla sua impazienza..... Gli Dei vi ricompensino della vostra bontà. (*Glocester esce*)

Edg. *Frateretto* mi chiama, e dice che *Nero* sta ora pescando

nel lago delle tenebre. Prega, innocente (1), e guardati dal turpe diavolo.

Buff. Ti supplico, zio, dimmi: un pazzo è gentiluomo o plebeo?

Lear. È re, è re!

Buff. No; è plebeo ed ha un gentiluomo per figlio; perocchè pazzo è quel plebeo che vede il proprio figlio gentiluomo dinanzi a sè.

Lear. Oh avessi mille spade infuocate per avventarmi su di loro, e segnarle col marchio dell'infamia!.....

Edg. Il nero demone mi strazia le reni.

Buff. Pazzo è colui che si fida alla dimestichezza del lupo, alla vigoria del cavallo, all'amore d'un fanciullo, o al giuramento di una meretrice.

Lear. Questo vuol farsi, e le processerò tosto..... Vieni, siedi tu qui, (*a Edg.*) giudice sapientissimo. Tu, (*al Buff.*) dotto sire, allogati costà. — Ora voi, volpi scellerate..... (*immaginando nel suo delirio d'aver le figlie presenti, e di giudicarle*)

Edg. Mira (*fingendo vedere il diavolo*) dove ei stassi, e come risplende! — Abbisogni tu d'occhi per essere giudicata, madonna? (*compiacendo alla follia del re*) Vieni, Bessy, vieni sul dolce rivo a me.....

Buff. La sua barca è sdruscita, nè dir ti debbe perchè non osa venire a te.

Edg. Il nero demone infesta il povero Tom con una voce di rosignuolo. *Hopdance* grida nel ventre di Tom, perchè gli accordi due aringhe bianche. Non istridere altro, angelo d'inferno; non ho cibo per te.

Kent. Come state, signore? Toglietevi a questo delirio. Volete adagiarvi, e riposare sui guanciali?

Lear. Terminiamo prima i loro processi: fate entrare i testimonii. Tu, ladro, vestito da giudice, prendi il tuo posto (*a Edg.*); e tu, aggiogato con lui al carro dell'equità, siedi al suo fianco. — Voi pure siete della commissione (*a Kent*); onde sedete anche voi.

Edg. Ventiliam la materia giustamente. « Dormi, o vegli tu, » gentil pastore? L'armento tuo si pasce di frumento; e da quei » suoni che innalzerà la tua cornamusa, il gregge tuo non sarà » viziato. » Inferno! vedo un gatto grigio.

(1) Indirizzandosi al Buffone, avvegnachè i pazzi fossero anticamente chiamati *innocenti*.

Lear. Giudicate prima costei: è Gonerilla. Io giuro qui innanzi all'onorevole consesso, ch'ella diè un calcio al povero re suo padre.

Buff. Avvicinati, matrona; è il nome tuo Gonerilla?

Lear. Non lo può negare.

Buff. Vi chieggo perdono; v'avea presa per uno scanno (1).

Lear. E qui ve n'è un'altra, i cui satanici sguardi dicono abbastanza qual cuore ella abbia. Fermatela costà! Armi, armi, spade e fiamme! — La corruzione è qui penetrata! Iniquo giudice, perchè la lasciasti sfuggire?

Edg. Benedizione sui tuoi cinque sensi!

Kent. Oh spettacolo di compassione!...... Signore, dov'è la pazienza che sì spesso vi siete vantato di possedere?

Edg. (*a parte*) Le lagrime cominciano a sgorgarmi dagli occhi in tanta copia, che tradiranno il mio finto sembiante.

Lear. I piccoli cani e i grandi, *Truogo, Bianco* e *Boncuore* (2), veh! come latrano incontro a me.

Edg. Tom getterà loro la sua testa..... Via, veltri, sgombrate di qua!..... « La tua bocca sia nera o bianca; i denti tuoi siano » velenosi o no allorchè mordono, mastino, levriero, spagnuolo, » bracco, o breve-coda, Tom vi farà guaire, e intronar l'orbe, » poiché gittandovi la sua testa, fuggir dovrete come anime » dannate. » *Do de de, de dè du,* Sessa (3). Vieni, cammina a fiere e mercati; povero Tom, il tuo corno è già secco.

Lear. Su, su; alla sezione del cadavere di Regana: vediamo cosa stia intorno al cuore di costei. V'è qualche causa in natura, che faccia cuori di macigno? — Voi, signore, (*a Edg.*) sarete posto da me nel numero de' miei cento; solo non amo il vestir vostro. Voi mi direte forse, che è l'abito persiano: lo so; ma desidero che lo mutiate.

Kent. Ora, mio buon signore, adagiatevi e riposate un poco.

Lear. Non fare strepito, non fare strepito; tira le cortine. Così, così, così: ceneremo dimani all'alba. Così, così, così.

Buff. E io andrò a letto a mezzogiorno. (*rientra Glocester*)

Gloc. Vieni qui, amico. Dov'è il re mio signore?

Kent. Costà, milord; ma nol turbate: la sua ragione è smarrita.

Gloc. Buono amico, te ne scongiuro, prendilo fra le tue brac-

(1) Che è l'oggetto al quale Lear s'indirizzava, e che nell'esaltazione della sua mente gli pare mutato in sua figlia.
(2) Nomi di cani.
(3) Nome di qualche diavolo.

cia: udii non ha guari una trama contro la sua vita. Qui vicino è una lettiga; ponvelo dentro, e corri precipitosamente verso Douvres, dove sarai accolto con affettuosa onoranza. Provvedi al tuo signore: se indugi anche alcuni istanti, la sua vita, la tua e quella di quanti ardissero assumere le sue difese, saran perdute. — Su, su, sollevalo, e vieni meco: ti condurrò in luogo dove troverai provvedimenti alla salvezza di tutti.

Kent. (*guardando il re*) La natura esausta s'è assopita..... Cotesto sonno potrà infondere qualche calma nel tuo cuore esulcerato, a cui se quiete e riposo mancano, in breve anche la vita mancherà. — Vieni; (*al Buff.*) aiutami a portare il tuo re..... tu non devi abbandonarlo.

Gloc. Affrettatevi, affrettatevi, o saremo perduti (*escono Kent, Gloc. e il Buff., trasportando il re*)

Edg. Allorchè vediamo uomini posti al disopra di noi dividere i nostri mali, dimentichiam quasi i guai che ci son proprii. Quegli che soffre solo, soffre sopratutto nell'anima, lasciando dietro a sè esseri esenti di pene, e belli di felicità. Ma lo spirito scorre sui proprii dolori allorchè ha compagni al patire, e mesce le proprie lagrime con quelle d'altri sventurati. Quanto lievi e sopportabili mi son fatte ora le mie sventure, vedendo il re oppresso da tanto cruccio di sorte! Sfortunato egli è pei figli, come io lo sono pel padre!..... Su, Tom, parti di qui; porgi orecchio a quel romor che s'ode, e scuopriti..... Rinunzia a quel falso concetto che t'ingannava, che annullato vedi dalla tua esperienza, e teco stesso e col mondo ti riconcilia. — Avvenga questa notte quel che vorranno i destini, purchè il re si salvi. Appiàttati, appiàttati. (*esce*)

SCENA VII.

Una stanza nel castello di Glocester.

Entrano Cornovaglia, Regana, Gonerilla, Edmondo, *e domestici.*

Corn. (*a Gon.*) Partite prontamente; ite dal duca vostro sposo; mostrategli questa lettera..... L'esercito di Francia ha preso terra... Trovate lo scellerato Glocester. (*escono alcuni domestici*)

Reg. Fatelo uccidere sull'istante.

Gon. Strappategli le pupille degli occhi.

Corn. Abbandonatelo al mio sdegno. — Edmondo, accompagnate nostra sorella: non bisogna che siate spettatore della ven-

detta che trar vogliamo del vostro perfido padre. Arrivati presso al duca, avvertitelo d'affrettare i suoi apparecchi. I nostri interessi sono i medesimi; i corrieri nostri divoreranno le vie, e istituiranno fra noi una rapida corrispondenza. Addio, cara sorella.... addio, milord di Glocester. (*entra il Maggiordomo*) Ebbene, ov'è il re?

Magg. Glocester l'ha fatto fuggire. Trentacinque o trentasei de' suoi cavalieri, che lo cercavano, l'han raggiunto a poca distanza di qui, e sono partiti tutti per Douvres. Là troveranno, dicesi, amici bene armati.

Corn. Apprestate i cavalli per la vostra signora.

Gon. Addio, dolce lord: addio, sorella. (*esce con Edmondo*)

Corn. Edmondo, addio. — Ite; cercate il traditore Glocester; incatenatelo come un malfattore, e conducetelo dinanzi a noi. — Sebbene non gli potessimo toglier la vita senza seguir le formole della giustizia, pure il furor nostro è tanto, che ogni altra considerazione vien meno; e questo furore gli uomini potranno biasimare, infrenare non già. Chi s'avanza? Il traditore?

(*rientrano i servi con* GLOCESTER)

Reg. Ingratissima volpe! è egli appunto.

Corn. Legate stretto le sue braccia ingannatrici.

Gloc. Che intendono le Grazie Vostre?..... Miei buoni amici, pensate che siete miei ospiti; non mi fate ingiuria, signori.

Corn. Legatelo, dico. (*i servi lo legano*)

Reg. Stretto, stretto.... Oh vil traditore!

Gloc. Spietata donna, io non sono tale.

Corn. A questo scanno legatelo.... Scellerato, or saprai.....

(*Regana gli strappa la barba*)

Gloc. Pei buoni Dei, è vituperoso svellermi in tal guisa la barba.

Reg. Sì bianca; pur tanto traditore!

Gloc. Donna malvagia! questi peli, che strappi dal mio volto, s'animeranno per maledirti. Sono l'ospite vostro, e le barbare vostre mani non dovrebbero oltraggiar in tal guisa colui che vi diè ricetto. Che volete da me?

Corn. Di', favella: quali lettere ricevesti recentemente di Francia?

Reg. Ingenuo rispondi, chè a noi è già nota la verità.

Corn. E quali vincoli ti legano ai perfidi che non ha molto approdarono nel regno?

Reg. A chi mandasti il pazzo re? favella.

Gloc. Ho ricevuto una lettera, è vero; ma non contiene che

semplici congetture: mi venne da persona che non v'è nemica, ma neutrale.

Corn. Frode!

Reg. Menzogna!

Corn. Dove mandasti il re?

Gloc. A Douvres.

Reg. Perchè a Douvres? Non eri tu incombenzato, sotto pena...

Corn. Perchè a Douvres? Lascia che risponda a ciò.

Gloc. Io sono alle gemonie, e mi converrà patire ogni oltraggio.

Reg. Perchè a Douvres?

Gloc. Perchè non potei risolvermi a veder le tue unghie scellerate strappar gli occhi a quel vecchio infelice; perchè impossibile mi fu di mirare la tua iniqua infame sorella immergere i suoi artigli ferini nel sacro cuore di quel vecchiardo. In quell'orrenda notte, quel misero a capo ignudo era percosso da una tempesta che avrebbe atterrito fino gli spiriti d'inferno; e nullameno il derelitto invocava il Cielo perch'ei raddoppiasse l'ira sua!.... In quelle orribili ore se i lupi urlato avessero agli usci tuoi, tu avresti detto: buon portiere, volgi la chiave, ed apri. — Tutto che di crudele è in natura, era placato.... Ma vedrò un dì la vendetta dalle celeri ali esterminare simili figli.

Corn. No, nol vedrai.... (*ai domestici*) tenetelo saldo.... Voglio stritolarti cotesti tuoi occhi sotto le mie calcagna.... (*Glocester è tenuto stretto sopra lo scanno, intantochè Cornovaglia gli strappa un occhio colle unghie; e gettatolo in terra, vi calca sopra un piede*) (1).

Gloc. Oh quegli che spera di pervenire alla vecchiaia mi soccorra!.... Oh crudele!.... Oh Dei!....

Reg. Un occhio schernirebbe l'altro; l'altro ancora.

Corn. Se tu vedi la vendetta....

Uno dei domestici. Fermatevi, signore: io v' ho servito fin dalla più tenera infanzia; ma non mai miglior servigio vi resi di ora, pregandovi di fermarvi.

Reg. Che dici tu, cane?

Domest. Se portaste barba al mento, vi risponderei...... Che intendete di fare?

Corn. Vile scellerato! (*snuda la spada e si avventa su di lui*)

(1) Si è rimproverato a Shakspeare la barbarie di questo atto; ma qual altro valeva meglio a far comprendere i tempi feroci che in questa tragedia avea impreso a descrivere? (STAËL)

Dom. Ebbene, avanzatevi, e provate la rabbia mia. (*combattono, e Cornovaglia rimane ferito*)

Reg. Dammi la tua spada.... (*a un altro domestico*) Un villano c'insulterà? (*strappa una spada, va di dietro al domestico, e lo trafigge*)

Dom. Oh! m' ha ucciso!..... Milord, vi rimane anche un occhio per veder qualche nuova sventura infierire su di lui.... Oh!... (*muore*)

Corn. Per timore che di più vegga, preveniamolo.... Esci, vil globo!.... Dov'è ora il tuo splendore! (*gli svelle l'altro occhio e lo getta sul pavimento*)

Gloc. Tutto è tenebre e sconforto!..... Dov'è il mio figlio Edmondo? Edmondo, risveglia in te tutte le forze di natura, per vendicare quest'orrido misfatto.

Reg. Via di qui, traditore scellerato! Tu invochi l'uomo che ti abborre, l'uomo che a noi rivelò i tuoi delitti, e che troppo è virtuoso per aver compassione di te.

Gloc. Oh stolto ch'io fui! Edgardo dunque fu tradito!... Buoni Dei, perdonatemi la mia ingiustizia, e rendetelo felice!

Reg. Ite; cacciatelo fuori della porta, e trovi fiutando la via che adduce a Douvres. —Come vi sentite, milord? qual è lo stato vostro?

Corn. Ho ricevuto una ferita.... Seguitemi, signora.... Cacciate di qui quel cieco traditore.... gettate entro una fogna il cadavere di questo schiavo.... Regana, io verso sangue.... intempestiva è questa ferita.... Datemi il vostro braccio. (*esce condotto da Regana; i domestici slegano Glocester, e lo guidano fuori*)

1° *Dom.* Se quest'uomo dovesse prosperare, vorrei commettere senza rimorsi ogni delitto.

2° *Dom.* Se colei vive lungamente, nè morte trova che dopo una pacifica vecchiezza, tutte le donne diverranno mostri.

1° *Dom.* Seguiamo il vecchio e sfortunato Glocester, e troviamogli qualche povero mendico che lo guidi dove vorrà andare; la sua disperazione può indurlo ad estremi partiti.

2° *Dom.* Tu vanne: io cercherò qualche lino da mettere sul suo volto sanguinoso. Oh cielo! degnati soccorrerlo. (*escono da varie parti*)

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Il bosco.

Entra Edgardo.

Edg. Meglio è l'esser dispregiato e conoscer ciò, che vedersi adulato da coloro che segretamente ci disprezzano. Lo sciagurato, percosso dai colpi della fortuna, e precipitato negli ultimi stadi della miseria, conserva sempre un raggio di speranza, o almeno vive scevro di timori. Il mutamento non può paventarsi che dall'uomo felice; il misero non sa mutare che per risalire verso la felicità. Accetto dunque con gioia, e con entusiasmo m'inebbrio di quest'aria invisibile, ultimo bene che mi resta! Il disgraziato, che il tuo soffio tempestoso ha gettato negli abissi, non ha più nulla a temere da' tuoi uragani. — Ma chi s'avanza? (*entra* Glocester, *condotto da un vecchio*) Mio padre guidato da un povero?..... Mondo, mondo, oh mondo! Se tanti mali in te non fossero che ci costringono ad odiarti, la più caduca vecchiezza rinunciar non saprebbe alla propria esistenza.

Il vecch. O mio buon signore, fui vostro colono, e colono di vostro padre per ottant'anni.

Gloc. Va, amico mio, ritirati; le tue consolazioni non possono farmi alcun bene, e riescir potrebbero a te assai funeste.

Il vecch. Oimè, signore; ma voi non potete veder la vostra via.

Gloc. Via non ho; onde d'occhi non abbisogno: caddi e mi smarrii allorchè aveva gli occhi. Sovente lo si è veduto: il nostro abbassamento fa la nostra sicurezza, e le nostre privazioni divengono i nostri beni. — Oh mio caro figlio Edgardo, vittima dello sdegno di tuo padre! potess'io viver tanto per sentirti ancora fra le mie braccia, e griderei: ricuperata ho la vista col sussidio del tatto.

Il vecch. Oh! oh! chi è costà?

Edg. (*a parte*) Oh Dei! come poteva io dire d'essere al colmo dell'infortunio? eccomi più infelice di prima.

Il vecch. È Tom, il povero scemo.

Edg. (*a parte*) E vieppiù misero ancora posso divenire, chè il

maggiore dei mali non è accaduto; finchè dir si può: questa è la più rea sventura.

Il Vecch. Amico, dove vai?

Gloc. È un mendico?

Il Vecch. Mendico e pazzo.

Gloc. Un lume di ragione però gli resta, poichè mendica. Durante la tempesta della notte scorsa ho veduto uno di quegli infelici; e ben considerandolo, ne ho tratto che l'uomo non è che un verme. Mio figlio allora mi ricorse alla mente: e nullameno l'odio mio verso di lui non era per anche estinto. Grandi cose ho saputo di poi! Noi siamo per gli Dei quello che gli insetti sono pei fanciulli: essi ne schiacciano per loro sollazzo.

Edg. (*a parte*) Come potè accader ciò?..... Fatal destino, che mi costringi ad imitare l'insensato, attristando gli altri mentre sono io così afflitto. — (*ad alta voce*) Sii benedetto, signore.

Gloc. È questi quel povero ignudo?

Il Vecch. Sì, milord.

Gloc. Allora, te ne prego, lasciami. Se per amor mio vuoi condurci lungi due miglia di qui, sulla via che guida a Douvres, te ne saprò grado. Ma va prima a cercare qualche vestimento per cuoprire la nudità di questo infelice, ch'io pregherò d'accompagnarmi.

Il Vecch. Oimè, signore! ma egli è pazzo.

Gloc. Sono tempi terribili quelli in cui i pazzi guidano i ciechi. Fa com'io dico, o piuttosto segui il piacer tuo. Ma prima di tutto lasciaci.

Il Vecch. Gli recherò il miglior vestito che posseggo, checchè me ne possa avvenire. (*esce*)

Gloc. Amico, oh sventurato!

Edg. Il povero Tom ha freddo. — (*a parte*) Non posso omai più dissimulare.

Gloc. Appressati; amico.

Edg. (*a parte*) È nullameno forza che continui. — (*ad alta voce*) Buon vecchio, sian benedetti i tuoi poveri occhi; essi versano sangue.

Gloc. Conosci la strada che guida a Douvres?

Edg. Cancelli e porte, strade maestre e sentieri, tutto io conosco. Il povero Tom fu privato della ragione: il Cielo salvi il buon uomo dal malvagio spirito! Cinque demoni in una volta sono entrati nel povero Tom: *Obdicut*, demone della lussuria; *Hobbididen*, principe dei muti; *Mahu*, diavolo dei ladri; *Modo*, che presiede all'omicidio; e *Flibbertigibbet*, demonio delle smorfie

e dei ghigni, che, da qualche tempo, investe le fantesche e le ancelle. Onde sii benedetto, signore!

Gloc. Tieni, prendi questa borsa; tu, che i flagelli del Cielo han tanto percosso, ringrazia la mia sventura; ella ti rende felice. Dei, governatene sempre così! L'uomo che disprezza le vostre leggi in seno all'abbondanza, e che fornito di superflue dovizie si rifiuta a soccorrere il misero, perchè mai non provò il bisogno, vada soggetto eternamente al peso del vostro sdegno, onde un'equa ripartigione tolga le ineguaglianze fra gli uomini, e a tutti sia concesso il necessario. — Sai dov'è Douvres?

Edg. Sì, messere.

Gloc. Là v'è una montagna, la cui cima si estolle gigantesca sul mare che freme a' suoi piedi. Guidami soltanto fino all'ultimo orlo di quella vètta, ed io ti toglierò dalla tua povertà con un oggetto prezioso che porto meco. Giunto là, non m'occorreranno più guide.

Edg. Dammi il tuo braccio; il povero Tom ti sarà duce.

(*escono*)

SCENA II.

Dinanzi al palazzo del duca d'Albania.

Entrano GONERILLA *e* EDMONDO; *il Maggiordomo vien loro innanzi.*

Gon. Siate il ben giunto, milord. Stupisco che il mio molle sposo non vi sia venuto incontro. — Dov'è il vostro padrone? (*al Magg.*)

Magg. Dentro, signora; ma non mai uomo fe' più gran mutamento. Gli ho favellato dell'esercito qui approdato, ed ha sorriso. Gli ho detto il vostro arrivo, e m'ha risposto: *tanto peggio.* L'ho istrutto del tradimento di Glocester, e dell'alto servigio renduto da suo figlio, e m'ha chiamato stolto, rimproverandomi di aver messo la confusione e il torbido dapertutto. Ciò che doveva dispiacergli, è ciò che gli piace; ciò che piacer gli doveva, è ciò che l'offende.

Gon. (*a Edm.*) In tal caso voi non verrete più oltre. Un pusillanime terrore ha invasa la sua mente, che gli vieta di nulla intraprendere. Attender non vorrà alle ingiurie che gli comandano la vendetta. I voti che formavamo dietro la via potrebbero compiersi. Tornate da mio fratello; affrettate la mossa delle sue genti, e mettetevi alla loro testa. Ben m'avveggo che m'è necessario fare un cambio con mio marito; e gli darò la mia conocchia, per

prendere io la sua spada. — Quest'uomo *(additando il Magg.)* sarà il nostro fido agente. Se sapete tutto ardire per servire la vostra fortuna, riceverete fra poco i comandi di un'amante. Abbiatevi intanto questo pegno *(dandogli un anello)*; non isperdete parole; chinate la fronte..... Questo bacio, se osasse parlare, ti farebbe esalare tutta l'anima in un'estasi...... Abbi giusta idea di me, e tutto spera..... Addio.

Edm. Vostro sarò fino agli estremi di morte.

Gon. Mio amato Glocester! *(Edm. esce)* Oh qual differenza fra uomo e uomo! A te le cure di una donna son dovute; il mio stolto marito usurpa il mio letto.

Magg. Signora, viene a questa volta milord.

(esce; ed entra ALBANIA*)*

Gon. Valeva io dunque ben poco agli occhi vostri?

Alb. O Gonerilla, tu vali meno della vil polvere che il vento soffia sopra il tuo volto. Conosco il tuo carattere, e lo temo. Colei che intorbida la sorgente da cui trasse la vita, non può più avere nè freno, nè norma. Colei che si strappa dal seno paterno, debbe necessariamente appassirsi, come la fronda divelta dall'albero, e servir più non puote che ad usi funesti.

Gon. Basta; tal tema è stolto.

Alb. La saviezza e la bontà sembrano vili all'anima vile; sol la sozzura piace alle menti sozze. Che avete voi fatto, tigri, non figlie, che avete fatto? Un padre, un buon vecchio, per riverenza di cui anche un orso avrebbe deposta la sua ferocia, barbare, snaturate femmine, ridotto voi avete alla pazzia. Come potè mio fratello, e uomo e principe, sostener la vista della vostra ingratitudine verso chi l'avea tanto beneficato? Ah! se il Cielo non si affretta ad inviare sotto forma visibile i suoi ministri sulla terra per domare i cuori feroci ed ingrati, gli uomini fra breve si divoreranno fra loro come i mostri dell'oceano.

Gon. Uomo debole e timoroso, alle cui gote si addicono soltanto guanciate, sul di cui capo ben cadono le ingiurie, non hai tu occhi per discernere l'onor tuo e la tua vergogna? Non sai tu che non v'hanno che i pazzi che possano compiangere il miserabile che va punito del suo delitto prima d'averlo compiuto? Dov'è la tua bandiera? La Francia sventola liberamente i suoi vessilli sui nostri campi silenziosi. Già il tuo uccisore, col piumato elmo in testa, ti minaccia, intantochè tu, stoltamente moralizzando, poltrisci qui, e gridi: *Oimè! perchè vien egli ad assalirne?*

Alb. Va a mirare il tuo volto, furia d'inferno, chè la deformità non è tanto orrenda nei demoni, come lo è nella donna.

Gon. Oh vano stolto!

Alb. Essere abbietto, e decaduto dalla tua prima natura, in nome della vergogna, vela i tuoi lineamenti mostruosi. Se lecito mi fosse il lasciar seguire alla mano il movimento del mio sangue, vorrei farti in brani. Ma sebbene un mostro tu sia, la tua forma di donna vale a salvarti.

Gon. In verità, che ora siete coraggioso!

(*entra un messaggiere*)

Alb. Quali novelle?

Mess. Oh mio buon signore, il duca di Cornovaglia è morto, ucciso da uno de' suoi domestici mentre andava a strappare il secondo occhio di Glocester.

Alb. Il secondo occhio di Glocester!

Mess. Un servitore, compreso di sdegno, volle opporsi al suo disegno, e rivolse la spada contro il petto del suo signore, che gli si avventò contro; la duchessa soccorse il suo sposo, e lo sciagurato cadde morto fra di loro. Ma il duca avea ricevuto una ferita mortale, che l'ha fatto scendere nel sepolcro.

Alb. Questo prova che voi dunque esistete, giudici invisibili, che sì prontamente vendicate i delitti che gli uomini commettono sulla terra. Ma, oh sfortunato Glocester! un occhio ei dunque perdè?

Mess. Entrambi, entrambi, milord. — Questa lettera, signora, esige una risposta subito; è di vostra sorella.

Gon. (*a parte*) Per un lato amo ciò..... ma mia sorella, fatta vedova, sposando il mio Glocester che ora sta con lei, può far crollare sopra il mio capo tutto l'edifizio che colla mente innalzai..... in altro modo considerando, non mi sembra spiacevole l'avvenimento..... Leggerò la lettera, e risponderò. (*esce*)

Alb. Dov'era suo figlio quando l'acciecarono?

Mess. Erasi recato qui colla duchessa.

Alb. Ma qui non è.

Mess. No, mio buon signore; lo incontrai venendo.

Alb. Conosce egli il delitto?

Mess. Sì, milord; e fu esso che denunziò il colpevole: nè si allontanò dalla sua dimora che per lasciare più libero corso al supplizio di suo padre.

Alb. Oh Glocester! io vivo per ringraziarti dell'amore che hai portato al re, e per vendicarti. Vieni, amico, vieni ad istruirmi di tutto ciò che t'è noto. (*escono*)

SCENA III.

Il campo francese nelle vicinanze di Douvres.

Entrano KENT *e un Gentiluomo.*

Kent. Sapete perchè il re di Francia sia così subitamente tornato indietro?

Gent. Per attendere a certe cure del suo Stato, di cui non si era rammentato partendo. Il timore di espor la Francia a qualche gran pericolo mercè una più lunga dimora, ha precipitato il suo ritorno.

Kent. E qual generale lasciò in sua vece?

Gent. Il maresciallo di Francia, monsieur Le Fer.

Kent. Leggendo le mie lettere diè la regina qualche segno di dolore?

Gent. Oh, signore, essa le prese; le percorse a me dinanzi, e vidi di tratto in tratto le sue delicate gote inondate di lagrime. Nullameno sembrava voler vincere il proprio affanno, che qual ribelle cercava impadronirsi della sua signora.

Kent. Fu ella dunque assai commossa?

Gent. Commossa, ma non sino al furore. La pazienza e l'ambascia sembravano disputarsi l'impero della sua dolce anima. Qualche volta avrete veduto una rugiada di pioggia scendere dal cielo in mezzo ai raggi del sole? Ebbene, il suo sorriso e i suoi pianti confusi insieme rammentavano un'iride del mese delle voluttà (1). Il riso affettuoso che errava sui suoi labbri vermigli, pareva ignorar le lagrime che sgorgavano da' suoi occhi, pure e terse come altrettante perle staccate da due diamanti: in breve, il dolore sarebbe la cosa più incantatrice di questo mondo, se avesse in tutti i volti le grazie che rivestiva sul suo.

Kent. Nè un sol lamento le uscì?

Gent. Sì, parecchie volte un sospiro portò fino alla sua bocca il nome di padre; come se questo nome le avesse oppresso il cuore; quindi gridava: *Sorelle, sorelle! disonore del mio sesso! Oh sorelle! Kent! padre mio! durante la notte!... fra il ruggir della tempesta!... oh! la pietà nol possa credere giammai!* Poscia tergeva le lagrime che scendevano da' suoi occhi celesti; nè potendo più raffrenare l'ambascia del cuore, corse a chiudersi nelle sue stanze.

(1) Il maggio.

Kent. Sono le stelle, le stelle del cielo che ne governano; altrimenti una coppia di sposi simili generar non potrebbe figli tanto differenti. Le parlaste poi?

Gent. No.

Kent. Fu prima del ritorno del re che la vedeste?

Gent. Fu dopo.

Kent. Bene, signore, lo sfortunato Lear è ora in città. Nei momenti in cui riacquista la ragione riconosce quelli che lo circondano; ma non vuole veder sua figlia.

Gent. Perchè?

Kent. Un'insuperabile vergogna glielo impedisce. Memore della durezza con cui le tolse la sua benedizione e l'abbandonò in paese straniero in balía della sorte, privandola di tutti i suoi diritti, che concedeva a figlie snaturate, rifugge dal riabbracciare la sua Cordelia col cuore straziato da acerbissimi rimorsi.

Gent. Oimè, infelice re!

Kent. Avete novelle dell'esercito dei duchi?

Gent. Dicesi sia in via.

Kent. Andiamo da Lear che voi accompagnerete. Un interesse che mi è caro mi obbliga ancora per qualche giorno a questo travestimento. Quando mi sarò fatto conoscere, non vi pentirete delle istruzioni che mi avete dato. Vi prego, seguitemi. (*escono*)

SCENA IV.

La stessa. — Una tenda.

Entrano Cordelia, *un Medico e parecchi soldati*.

Cord. Oimè! era egli stesso, che furioso come il mare agitato, cantando con tutta la voce, incoronato di verbena, di papaveri, di amaraco, e d'ogni altra erba parassita che cresce in mezzo alle messi, precipitosamente correva. Si mandi un distaccamento di soldati a ricercarlo per queste immense campagne coperte di biade, e si conduca da me. — (*esce un uffiziale*) — Che può far la saggezza umana per ristabilire in lui la ragione di cui è privo? Quegli che potrà soccorrerlo abbia quanto possiedo.

Med. Signora, vi sono alcuni mezzi: il sonno è il dolce alimentatore della natura. Di riposo, più che d'ogni altra cosa, egli ha bisogno. Per farlo gustare a lui, abbiamo certi semplici, la cui virtù potente può chiudere gli occhi dello stesso dolore.

Cord. Erbe benedette dal Cielo, fortunate piante, che i germi portate di tante ignote virtù della terra, crescete annaffiate dalle

mie lagrime, afforzatevi tanto da alleviare i mali di questo buon re! Si vada a cercarlo. Temo che nel suo sfrenato furore non si tolga una vita priva di quel lume che è necessario a conservarla.

(*entra un messaggiere*)

Mess. Novelle, signora; l'esercito britanno si avanza a gran giornate.

Cord. Lo sapeva; ed il nostro l'aspetta e lo accoglierà come si deve. — Oh caro padre! è per te solo che m'adopero; per te che il mio dolore ha attristata la Francia; per te che le inesauste mie lagrime hanno eccitata la pietà di quella nazione. Non è una folle ambizione che ci mette le armi in mano; è l'amore, il tenero amore di un padre vecchio e caro; per difendere i cui diritti ci apprestiamo a combattere. Così potessi io in breve udirlo e rivederlo! (*escono*)

SCENA V.

Una stanza nel castello di Glocester.

Entrano Regana *e il Maggiordomo.*

Reg. Ma le schiere di mio fratello sono accampate?

Magg. Sì, milady.

Reg. Ed ei stesso le accompagna?

Magg. Così fa, e con molto ardore. Vostra sorella è poi il migliore di quei soldati.

Reg. Lord Edmondo non parlò col signor vostro allorchè là venne?

Magg. Non gli parlò.

Reg. Che gli dovrebbe importare la lettera di mia sorella?

Magg. Nol so, signora.

Reg. In verità, per cure ben gravi è partito di qui così sollecito. Colpa nostra inescusabile fu il non aver tolta la vita a quel Glocester, insieme con gli occhi. Per tutto ov'ei va, la sua vista accende i cuori e li solleva contro di noi. Edmondo è partito, credo, per alleviarlo della sua miseria, liberandolo di una esistenza che gli è fatta un peso. Ei debbe in pari tempo riconoscere le forze del nemico.

Magg. Signora, conviene che io gli corra dietro per dargli questa lettera.

Reg. Le nostre schiere debbono avanzarsi domani in ordine di battaglia. Restate qui; le strade non sono sicure.

Magg. Nol posso, signora; la principessa che io servo, mi raccomandò questa bisogna con grande ardore.

Reg. Ma perchè scrive ella ad Edmondo? Non poteva affidarvi i suoi comandi a voce? Orsù, una parola.... non so il perchè.... ma lasciami dissuggellar quella lettera, e ti amerò molto.

Magg. Signora, vorrei piuttosto.....

Reg. So che la vostra padrona non ama suo marito; son sicura di ciò: e quando, non ha molto, qui stava, volgeva spesso sguardi strani ed eloquenti al nobile Edmondo. So ancora che voi siete a parte dei segreti di lei.

Magg. Io, signora?

Reg. Sì; parlo con scienza; voi siete il suo intimo confidente, lo so; onde pensate a ben ascoltare quello che voglio dirvi. — Il mio sposo è morto; con Edmondo favellai; e la mia mano gli si addice più che quella della signora vostra. Saprete di più in seguito. Se ora lo trovate, esponetegli ciò, ve ne prego; e quando istruirete di tutto quello che vi ho detto la vostra signora, consigliatela a far uso di tutta la sua ragione. Addio. — Se per avventura udiste parlare di quel cieco traditore, la fortuna verserà i suoi doni sopra colui che l'avrà trucidato.

Magg. Potessi incontrarlo, signora! e mostrar vorrei a qual partito io sia ligio.

Reg. Addio. (*escono*)

SCENA VI.

Una landa nelle vicinanze di Douvres.

Entrano GLOCESTER *e* EDGARDO *in abito da contadino.*

Gloc. Quando arriveremo alla cima della montagna?

Edg. Voi cominciate a salirla ora; sentite com'è disagevole!

Gloc. Parmi che il terreno sia uguale.

Edg. Orrendo precipizio; non udite il muggito del mare?

Gloc. No, in verità.

Edg. Convien dire allora, che anche gli altri vostri sensi sian divenuti imperfetti per lo spasimo degli occhi.

Gloc. Così può essere; ma parmi che la tua voce siasi alterata e che tu favelli con miglior frase e senno che prima non facevi.

Edg. V'ingannate; in nulla io son mutato, fuori che nei vestimenti.

Gloc. Parmi che favelli meglio.

Edg. Avanzatevi, signore; quest'è il luogo: non vi muovete. — Come tremendo e orribile è il gettar gli occhi in fondo a questo abisso! Il capogirlo mi piglia!... Il nibbio e la cornacchia che

volano per l'aere, a metà della montagna mi sembrano appena della grandezza di una cicala. Sul pendio, a metà del precipizio, veggo un uomo sospeso su le roccie, che coglie piante marine. Mestiere pericoloso! Quell'uomo mi sembra grosso appena come la sua testa: e i pescatori che camminano lungo la spiaggia paiono donnole saltellanti. Quel gran vascello che sta là in fondo ancorato è piccolo come il suo caicco; e il suo caicco non maggiore di un animaletto. Non mai fu meglio inteso il ruggito delle onde che si frangono contro gli sterili e innumerabili scogli delle rive. Riguardar più non voglio; chè la mia ragione si smarrirebbe, e i miei occhi una volta abbagliati, cadrei col capo il primo.

Gloc. Mettimi dove tu sei.

Edg. Datemi la mano; eccovi ora distante un piede dall'orlo dell'abisso; per tutti i beni di questo mondo avventar non mi vorrei all'innanzi.

Gloc. Lascia la mia mano: eccoti, amico, un'altra borsa; v'è dentro un gioiello che debbe riuscir accetto ad un uomo povero. Le Fate e i Numi ti siano propizi! Allontanati; dimmi addio, e fa ch'io t'oda partire.

Edg. (*fingendo ritirarsi*) Dunque addio, buon signore.

Gloc. Con tutto il mio cuore.

Edg. (*a parte*) Perchè mi fo io così giuoco della sua disperazione? Oimè! solo per guarirlo.

Gloc. Oh voi, potenti Dei, a questo mondo io rinunzio, e in presenza vostra mi sgravo senza dolore del peso del mio orrendo infortunio. Se sopportar lo potessi più a lungo, senza avventurarmi al pericolo di mormorare contro i vostri santi e ineluttabili decreti, lascierei consumare fino al suo termine questo avanzo disprezzabile del fanale de' miei giorni. Ove Edgardo viva, colmatelo de' vostri favori, beneditelo e rendetelo felice! — Ora, amico, addio.

(*dal monticello su cui Edgardo lo aveva condotto, salta e cade nella vicina pianura*).

Edg. Addio, signore, addio. — (*a parte*) Io non so per qual bizzarro talento l'uomo possa così indursi a togliersi la vita, allorchè il corso di questa è pur tanto fugace! Se questi fosse stato ove credeva essere, sarebbe già estinto. — (*avvicinandoglisi e parlandogli come un altro uomo che dalla riva del mare appiè della montagna lo avesse veduto cadere*) Siete vivo, o morto? O amico, mi udite? Parlate. Pur potrebb'essere estinto... Ma no: già ritorna in sè... Chi siete, signore?

Gloc. Va lungi di qui, e lasciami morire.

Edg. Se tu non fossi stato più leggiero di una piuma e dell'aere, cadendo da questa immensa altezza, saresti andato in minuzzoli come un uovo. Ma lo veggo; tu respiri; sei d'una sostanza solida, e il tuo sangue non iscorre. Parla; sei ferito? Dieci alberi l'uno all'altro sovrapposti non arriverebbero alla cima del monte, da cui ti sei precipitato. La tua vita è un miracolo; favella; te ne prego.

Gloc. Ma caddi io dunque, o no?

Edg. Dall'orrenda cima di questa montagna di macigno. Solleva gli occhi, e guarda quell'altura dove l'allodola non potrebbe nè vedersi, nè intendersi, in onta della sua acuta voce. Guarda, guarda.

Gloc. Oimè! non ho più occhi. — È dunque la miseria priva del benefizio di finire i proprii mali colla morte? Sommo conforto era per la sventura il potér deludere la rabbia del suo fiero tiranno, e frustrarne il truce volere.

Edg. Datemi il vostro braccio... su... così... Come vi sentite ora? potete valervi delle gambe? vi reggete?

Gloc. Anche troppo, anche troppo.

Edg. Questa supera ogni altra cosa straordinaria. Sulla cima del monte chi altri era vosco, che vidi allontanarsi?

Gloc. Un povero mendico.

Edg. Mentre io me ne stava quaggiù, mi parve che i suoi occhi raggiassero come due lune, che avesse mille nasi, e cento corna infuocate, da cui si partiva uno splendor tremulo e inquieto come le onde del mare. Era al certo qualche spirito; perciò, felice vecchio, sii convinto che i tuoi giorni sono stati salvati dai Numi, che talvolta si gloriano di mostrare la loro potenza operando ciò ch'è impossibile agli uomini.

Gloc. Ora tutto rimembro, e per l'avvenire sopporterò i miei mali finchè essi stessi gridino: *Basta, muori!* Lo spirito, di cui mi parli, l'avea preso per un uomo; ma spesso l'udiva gridare: *il demone, il demone*, mentre mi conduceva qui.

Edg. Sopporta rassegnato e paziente. — Ma chi viene? (*entra* LEAR *bizzarramente incoronato di fiori*). Non mai uomo di senno mostrossi con tali apparenze.

Lear. No, condannar non mi possono, se batto moneta; non sono io la persona del re?

Edg. Oh vista che mi trafigge il cuore!

Lear. In ciò la natura è superiore all'arte. Prendi; ecco il tuo soldo. Quel pazzo porta l'arco come uno sgraziato artigiano; appena forse è buono a spaventar le cornacchie. Ecco la mia ma-

nopola... vediamo il suo valore...Guarda, guarda; un topo! Zitto; in tempo corre al cacio! Dov'è il gigante? Datemi la mia scure... vuo' provarmi con lui...Oh! ben voli, uccello...vola, vola, uh!... La parola d'ordine, se vi piace?

Edg. Benefico amaraco!

Lear. Passa.

Gloc. Conosco questa voce.

Lear. Ah Gonerilla!... colla barba bianca!... Esse mi sojavano come un cane; e dicevano che avevo peli canuti nella barba, prima ancora che i neri fossero spuntati. Dicevano *sì* e *no* ad ogni cosa ch'io sostenessi! — Il *sì* e il *nò* non erano buone prove. Quando la pioggia venne ad inzupparmi, e il vento a farmi tremare; quando il tuono non volle acquetarsi al mio comando, fu allora che le conobbi, e le apprezzai al loro giusto valore. Va; esse non sanno, come gli uomini, osservar le parole; mi dicevano ch'io era onnipotente. È una menzogna; io non sono a prova di febbre!

Gloc. I suoni di questa voce io rammento bene. Non è il re?

Lear. Sì, re dai piedi alla testa. Quando assumo un contegno fiero, guarda come i miei sudditi tremano. Accordo a quest'uomo la vita: qual era il tuo delitto? — *Adulterio.* — Ebbene, non morrai. Morire per adulterio? No. Il reattino e la giovine farfalla volano gaiamente a commetterlo dinanzi a me. Prosperi a posta sua l'adulterio, dacchè il bastardo di Glocester fu più umano verso suo padre, che meco nol fossero le mie figliuole, generate entro un legittimo letto. Ardite, libertini; mescolate i sessi, perchè io manco di soldati. — Mira quella signora che sorride, il cui volto traverso alla sua mano direbbesi che è di neve, quali sembianze di virtù ostenta, e come scrolla il capo al solo nome del piacere! Eppure il gatto e lo stallone chiuso nella scuderia, non corrono con maggior foga e appetito verso le voluttà. E' son Centauri dalla cinta al fondo, sebbene femminile sia la parte di sopra: ma della cintura si piacciono gli Dei; del resto i diavoli. V'è un inferno; e tenebre; e una fossa di zolfo ardente, avvampante, fetida, voratrice.... Vitupero, vergogna! Oh! oh! oh! Dammi un'oncia di zibetto, buono speziale, per addolcire la mia immaginazione; qui v'è una moneta per te.

Gloc. Ah! lasciatemi baciar questa mano.

Lear. Permetti prima ch'io la terga; sente odor di morto.

Gloc. Oh ruina fatale di sì bell'opera di natura! Questo gran mondo egualmente tornerà al nulla. — Mi conosci tu?

Lear. Ricordo i tuoi occhi. Ma bieco mi guati? Inferisci a tuo

senno, cieco Cupido; io non amerò più.—Leggi questa disfida; e osservane bene i caratteri.

Gloc. Fossero tutte le lettere soli, io non potrei vederne alcuna.

Edg. Nol crederei per narrazione.... e vedendolo, il mio cuore sanguina.

Lear. Leggi.

Gloc. Colle occhiaie vuote?

Lear. Ah! ah! siete voi qui con me? Senz'occhi in fronte, senza danari nella borsa? Le vostre pupille versano in grave bisogna; la borsa vostra in lieve. Nullameno voi vedete come corre questo mondo.

Gloc. Lo veggo sentendolo.

Lear. Che! sei insensato? Un uomo può ben vedere come va questo mondo anche senz'occhi. Guarda colle orecchie: vedi là come la giustizia schernisce quel povero ladro. Porgi attento ascolto; poi muta i posti. *Andì-dandì* (1): chi è il giudice ora, e chi il ladro?—Hai veduto mai il cane d'un villico latrare ad un mendico?

Gloc. Sì, milord.

Lear. E il mendico fuggir dal cane? Ebbene, tu hai veduto la grande immagine dell'autorità. E al cane che si porge obbedienza.... Bidello infame, trattieni la sanguinosa mano: perchè sferzi quella meretrice? Sferza il tuo dorso, e farai miglior opera, libertino rotto ad ogni scostumatezza. L'usuraio fa appiccare il truffatore; i piccoli vizi traspariscono fra i cenci della miseria. Ma le pelli e le vesti di seta nascondono tutto. Dà al vizio uno scudo d'oro, e la spada della giustizia vi si romperà senza forarlo. Ma copri lo scudo di cenci, e un pigmeo con un fuscello lo trapasserà. Alcuno, ti dico, alcuno non fece male, e perdono a tutti. Abbiti questo da me, amico mio; da me, che potenza ho di chiuder la bocca dell'accusatore. Prendi i tuoi occhiali, e come un impudente politico fingi di vedere quello che non vedi. Ora, ora, ora, ora; toglietemi i calzari; più in fretta; più in fretta; così.

Edg. Oh misto di stravaganze e di verità! quanta ragione è nella sua follia!

Lear. Se tu vuoi piangere le mie sventure, prendi i miei occhi; io ti conosco abbastanza; il tuo nome è Glocester. Convien però sii paziente, in questo mondo venimmo urlando. Tu ben sai che, appena incominciammo a fiutar l'aere, i vagiti uscirono dal nostro petto. Ti farò un sermone; attendi bene.

(1) Formola di certi giuochi.

Gloc. Oimè! oimè! sventuratissimo giorno!

Lear. Allorchè nasciamo, gridiamo per esser venuti su questo gran teatro di pazzi... Codesto è un bel cappello? Grazioso strattagemma sarebbe il calzare una schiera di cavalli di borra... Vo' farne prova; e quando rapiti avrò quo' miei generi, allora uccidi, uccidi, uccidi, uccidi, uccidi, uccidi.

(*entra un Gentiluomo con seguito*)

Gent. Oh! egli è qui: prendetelo... La vostra amorosa figlia...

Lear. Non v'è riscatto? Come! prigioniero? Io sono, signore, pur anco il pazzo beneviso della fortuna. — Comportatevi bene con me; e ne sarete ricompensati. Chiamatemi un cerusico, ho una ferita nel cervello.

Gent. Avrete ogni cosa.

Lear. Alcuno non mi seconda? Tutto debbo compier da me? Ciò farebbe stemperare un uomo in lagrime; muterebbe i suoi occhi in due annaffiatoi, valevoli a smorzare la polvere dell'autunno.

Gent. Buon signore....

Lear. Morrò generosamente, come un novello sposo. Che? sarò lieto: venite, venite. Io sono un re, miei signori; conoscete voi questa cosa?

Gent. Voi siete re, e vogliamo ubbidirvi.

Lear. Sensato dicesti. Ora se volete prenderlo, lo dovrete prender correndo. Va, va, va, va.

(*esce fuggendo; alcuni del seguito gli van dietro*)

Gent. Vista dolorosa anche nell'infimo degli uomini; oltre ogni dire in un re!... Ma tu hai una figlia che redime natura dalla generale maledizione che l'altre tue due avevano attirato su di essa.

Edg. Salve, gentil signore.

Gent. Addio. Che volete da me?

Edg. Sapete nulla intorno alla battaglia che debbe accadere?

Gent. Novelle certe e pubbliche; alcun non vi ha, che udito non ne abbia parlare.

Edg. Ma, in mercè, ditemi, è vicino l'esercito nemico?

Gent. Vicino, e in celere moto, ad ogni istante può scoprirsi.

Edg. Vi ringrazio, signore.

Gent. Sebbene la regina per motivi suoi si trattenga ancora qui, le sue schiere sono già mosse.

Edg. Vi ringrazio. (*esce il Gent.*)

Gloc. Voi, pietosi Dei, voi soli omai toglietemi la vita che mi resta, ond'io più tentato non sia dal mio spirito malvagio a terminarla prima dell'ora che avete stabilita.

Edg. Ben pregaste, padre.

Gloc. Buon giovine, chi siete?

Edg. Un uomo poverissimo domato dalla fortuna, che, per l'esperienza de' proprii mali, sa compianger gli altrui. Datemi la vostra mano, e vi condurrò in qualche asilo.

Gloc. Ti ringrazio di cuore. Le misericordie e le benedizioni del Cielo t'allietino e ti ricompensino. (*entra il Maggiordomo*)

Magg. Una taglia già bandita!... fortunato evento! La testa di quel cieco fu fatta, credo, perchè servisse di sgabello alle mie fortune. —Vecchio traditore sciagurato, pentiti in breve di tutte le colpe della tua vita. La spada che deve trafiggerti è già snudata.

Gloc. L'amica tua mano vibri il colpo fatale.

(*Edgardo s'oppone*)

Magg. Perchè, villico audace, osi tu difendere un pubblico traditore? Vattene lungi, per tema che il suo contatto non attiri su di te una egual sorte. Lascia il suo braccio.

Edg. Nol farò, se prima non ce ne avete detto di più (1).

Magg. Lascialo, miserabile, o sei morto.

Edg. Buon gentiluomo, andate per la vostra via, e concedete il passo alla povera gente. Mala opera fate frapponendovi.... ite lontano. Se a questo vecchio v'appressate, anche d'una sola linea, sperimenterò se sia più duro il vostro cranio, o il mio bastone. Parmi parlar chiaro.

Magg. Lungi di qui, immondezzaio (2).

Edg. Vi romperò i denti, messere. Avanzatevi; non mi curo della vostra spada. (*lottano, e Edgardo lo atterra*)

Magg. Scellerato, mi hai ucciso.... Empio, prenditi la mia borsa; se la tua sorte ti cale, seppellisci il mio corpo, e dà le lettere, che porto meco, a Edmondo conte di Glocester.... Cercalo nell'esercito britanno.... Oh morte intempestiva.... (*spira*)

Edg. Ben ti conosco, ufficioso scellerato, prono ai comandi della tua colpevole signora, come la malvagità poteva desiderarlo.

Gloc. È egli già morto?

Edg. Assidetevi, padre, e riposate. — Vediam le sue saccoccie, e speriamo conforti dalle lettere di cui parlò. — È morto..... duolmi solo che un altro non l'uccidesse.... — Vediamo.... Cera gentile, permetti; e non me ne incolga biasimo: chè se per co-

(1) Edgardo simula in tutto questo dialogo la maniera di parlare dei villici d'Inghilterra.

(2) *Dunghill.*

noscere i nostri nemici laceriam loro il cuore, sarà ben minor colpa il lacerarne le lettere. (*legge*) *Sianvi presenti i nostri scambievoli voti. Molte opportunità avete per trucidarlo. Se il voler vostro collima in ciò, il tempo e il luogo vi saran pôrti benignamente. Nulla si è fatto, s'ei riede vincitore; io rimango in tal caso sua prigioniera, e il suo letto mi sarà carcere. A' suoi abborriti amplessi sottraetemi, e, in mercede, occupate il posto suo.*

Vostra sposa (così dir vorrei) e vostra serva affezionata

Gonerilla.

Oh inconcepibile instabilità della donna!... Costei congiura, congiura contro la virtuosa vita di suo marito, a cui surrogar vuole mio fratello!... Qui per questa sabbia vo' trascinarti, o esecrabile messaggiere di due impudichi assassini; e quando sarà l'ora, con quest'infame carta farò inorridir l'insidiato duca. Bene sarà per lui, che del tuo messaggio e della tua morte io possa istruirlo.

(*esce, trascinando il corpo del Maggiordomo*)

Gloc. Il re ha perduto la ragione; ma quanto tenace è la mia, e come tutto mi fa sentire i miei dolori! Meglio per me sarebbe di essere insensato; i miei pensieri almeno non verserebbero sempre su' miei mali. Quando l'immaginazione è accesa, l'uomo perde la conoscenza di sè e della vita sua. (*rientra Edgardo*)

Edg. Datemi la mano; mi parve intender da lungi suoni di guerra. Venite, padre, o seguirete un amico. (*escono*)

SCENA VII.

Una tenda nel campo francese. — Lear sopra un letto, addormentato. Un Medico, Gentiluomini ed altri, che vegliano intorno a lui.

Entrano Cordelia *e* Kent.

Cord. O mio buon Kent, come potrei io viver tanto per ricompensare la tua bontà? La mia vita sarà troppo breve, ed ogni istante che ne trascorre è perduto per la mia riconoscenza.

Kent. Signora, io mi chiamo ricompensato immensamente da questa dichiarazione. La pura verità ha dettato tutti i miei racconti; niuno ne omisi, niuno ne amplificai.

Cord. Indossate vestimenta che meglio vi si addicano; le luride spoglie, in che vi avviluppate, mi ricordano sempre giorni obbrobriosi. Deponetele, ve ne prego.

Kent. Perdonatemi, cara signora; l'esser conosciuto mi frustrerebbe del mio intento. Vi chieggo per mercè di non volermi

riconoscere, finchè i tempi non mi diano opportunità di manifestarmi.

Cord. Ebbene, sia così, mio buon lord. — Come stà il re?
(*al medico*)

Med. Signora, ei dorme ancora.

Cord. O voi, buoni Dei, sanate questa gran piaga nella sua ferita ragione; ristabilite l'armonia e la calma nei sensi di questo buon padre, a cui i figli han pervertita la mente!

Med. Consente Vostra Maestà che si svegli il re? egli ha dormito già troppo.

Cord. Fate il senno vostro, e ciò che comanda la scienza. È egli vestito?

Med. Sì, signora; approfittando d'un sonno profondo, gli abbiamo fatto indossare nuovi abiti. Statevi accanto a lui, buona signora, allorchè lo desteremo: non dubito della sua calma.

Cord. Sia così.

Med. Piacciavi farvi più vicino. — Ora la musica incominci.
(*odonsì i preludii d'una musica dolce e malinconica*)

Cord. Oh mio caro padre! Faccia la Dea della salute sgorgare dalle mie labbra il suo balsamo; e questo bacio, ch'io ti do, o padre mio, dissipi il disordine spaventoso che le mie due sorelle hanno cagionato nella tua augusta ragione.

Kent. Virtuosa e cara principessa!

Cord. Quand'anche non fosse stato loro padre, questi bianchi capelli non avrebbero dovuto eccitare la loro pietà? Questo volto venerabile era egli fatto per andar soggetto al furore dei venti, frà il ruggir del tuono, e i suoi terribili lampi? Dovevi tu passar le notti a capo scoperto, e senza tetto, nello squallore e nella disperazione? Sì, il cane del mio nemico, quando anche morsicato m'avesse col suo dente micidiale, sarebbe stato da me ricovrato in quella notte fatale; e tu, povero padre, tu debole e caduco, dovevi esser ridotto a non aver per letto che un po' d'immonda paglia, a non aver per asilo che il ricetto d'animali anche più immondi? Oimè! oimè! è ben miracolo se non perdesti in pari tempo la mente e la vita!... Ma ei si sveglia; favellategli.

Med. Signora, fatelo voi; sarà meglio.

Cord. Come si sente il mio real signore? come sta Vostra Altezza?

Lear. Mi fate oltraggio, strappandomi così dalla tomba.... Tu sei un'anima benedetta; ma io sono legato sopra una ruota di fuoco, e le mie lagrime scorrono come piombo liquefatto.

Cord. Signore, mi conoscete?

Lear. So che siete uno spirito; ma quando moriste?

Cord. Oimè, oimè, egli vaneggia ancora!

Med. È appena desto; lasciamolo solo per alcuni istanti.

Lear. Dove fui io?..... dove sono ora?..... Amabile luce di sole!... Troppo mi sento travagliato.... Morrei di compassione, se vedessi un altro nello stato mio.... Non so che dire.... non vorrei giurare che queste sono le mie mani.... Proviamolo: sento una spilla che mi punge.... Foss'io sicuro della mia esistenza!

Cord. Oh! guardatemi, signore, e stendete il vostro braccio per benedirmi.... Oh, mio signore, voi non dovete inginocchiarvi.

Lear. Ti prego, non beffarti di me. Io sono un povero e debole vecchio, che varcò già gli ottanta; e per dir sinceramente, temo d'avere un po' gli spiriti alienati. Parmi di conoscervi, e di conoscere quest'uomo; ma ne dubito, perchè ignoro qual luogo sia questo; e tutta la mia memoria non vale a richiamarmi questi vestimenti, nè a farmi certo del luogo in cui albergai la scorsa notte. Non mi deridete; ma, com'è vero ch'io sono uomo, credo che questa signora sia la mia figlia Cordelia.

Cord. Sono quella, sono quella.

Lear. Bagnano le vostre lagrime? Sì, in verità. Vi prego, non piangete: se avete un veleno per me, io l'ingoierò. So che non mi amate, perchè le vostre sorelle furono, per quanto ricordo, crudeli verso di me. Voi avete cagione di odiarmi; elleno non ne hanno.

Cord. Nessuna, nessuna.

Lear. Sono io in Francia?

Kent. Nel vostro regno, signore.

Lear. Deh! non m'ingannate.

Med. Rallegratevi, buona signora; gli accessi del furore passarono: nullameno sarebbe pericoloso il richiamargli le idee che ha dimenticate. Pregatelo di entrare; nol turbiam più finchè i suoi sensi non siansi rafforzati.

Cod. Piacerebbe a Vostra Altezza di passeggiare?

Lear. Converrà che mi portiate. Vi prego, obbliate e perdonatemi; io sono vecchio, e la mia ragione è smarrita.

(*escono Lear, Cord., Med., e il séguito*)

Gent. È vero, signore, che il duca di Cornovaglia rimanesse ucciso?

Kent. Non se ne può dubitare, signore.

Gent. Chi è il duce delle sue genti?

Kent. Dicesi il figlio illegittimo di Glocester.

Gent. Corre fama che Edgardo, l'altro figliuolo bandito, sia col conte di Kent in Germania.

Kent. Varia è la voce su di ciò; ma è tempo di andare al campo, dove fra poco debbonsi determinare i nostri destini.

Gent. La decisione ne sarà, credo, sanguinosa. Addio, signore. (*esce*).

Kent. Intenderò al mio scopo fra tutti gli ostacoli che la fortuna o le disavventure di questo giorno di battaglia mi opporranno. (*esce*)

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Il campo britanno, vicino a Douvres.

Entrano a suon di tamburo e bandiere spiegate Edmondo, Regana, *Uffiziali, gregarii, ed altri.*

Edm. (*ad un Uffiziale che poi esce*) Ite dal duca, e dimandategli se persiste nel suo ottimo divisamento, o se ha mutato. Egli è un uomo incostante, e sempre in contraddizione con se stesso. Andate, e ritornate colla sua ferma risoluzione.

Reg. Lo sposo di nostra sorella è divenuto certo demente.

Edm. V'è luogo a temerlo, signora.

Reg. Dolce milord, voi già sapete la fortuna ch'io vi apparecchio; rispondetemi, ma schiettamente... con ingenuità.... Amate mia sorella?

Edm. Di un amore onesto.

Reg. Ma occupaste mai il posto di mio fratello, dove vi era vietato?

Edm. Questo pensiero è strano.

Reg. Dubito che a lei non vi congiungeste tanto stretto da poterla dir vostra.

Edm. No, sull'onor mio, signora.

Reg. Nol patirei mai.... Mio caro lord, non siate con essa tanto domestico.

Edm. Non temete.... Ma eccola insieme col duca suo marito.

(*entrano* Albanía, Gonerilla, *e soldati*)

Gon. (*a parte*) Vorrei piuttosto perder la battaglia, di quello che colei ci avesse a disunire.

Alb. Amata sorella, son lieto di trovarvi.... Signore, (*a Edm.*) ho saputo che il re è andato dall'altra sua figlia con molti valentuomini, a cui il rigore del nostro dominio era fatto odioso. Non mai io fui prode, quando non potei esserlo con onore. Questa guerra ci infiamma, perchè i Francesi hanno invaso i nostri Stati; ma non perchè la Francia sostiene la causa del re e di molte persone, che gravi motivi hanno certo mosse contro di noi.

Edm. Signore, parlaste nobilmente.

Reg. A che un tale discorso?

Gon. Uniamoci contro il nemico: le nostre private contese non entrino per nulla nella lotta di questo giorno.

Alb. Determiniamo cogli ufficiali più periti i nostri procedimenti.

Edm. Vi aspetterò alla vostra tenda.

Reg. Sorella, verrete con noi?

Gon. No.

Reg. Bene è però che veniate; pregovi, seguitene.

Gon. (*a parte*) Oh, oh! conosco l'enigma. — Ebbene, verrò.

(*mentre stanno per uscire entra Edgardo travestito*)

Edg. Se mai Vostra Grazia degnossi di parlare con uomo sì miserabile, quale son io, udite una parola.

Alb. Ti udirò sino alla fine. Favella.

(*escono Edm., Reg., Gon., Uff., greg. e seguito*)

Edg. Prima di combattere, dissuggellate questo foglio. Se tornate vincitore, fate chiamare a suon di trombe quello che ve lo ha dato; e, malgrado questo esteriore di miseria, posso produrre un campione che sosterrà quello che è detto nella lettera. Se siete vinto, allora tutto è finito per voi nel mondo, e cessa ogni trama. Vi sia propizia la fortuna!

Alb. Fermati finchè abbia letta questa lettera.

Edg. No, mi fu inibito. Allorchè il momento favorevole sia giunto, alla prima chiamata dell'araldo ricomparirò.

Alb. Così sia; addio. Leggerò il tuo scritto.

(*Edgardo esce; entra Edmondo*)

Edm. Il nemico ci è sopra; ordinate le vostre schiere. Ad onta della vigilanza delle nostre scolte, riesce difficile indovinarne il numero e le forze. A voi spetta ora, duca, di affrettare il soccorso di cui abbisogniamo.

Alb. Ci appresteremo all'evento. (*esce*)

Edm. Giurai ad entrambe le sorelle che io le amava; gelose ora sono, e s'odiano dell'odio che l'uomo porta al serpente che l'ha ferito. Quale delle due prenderò? entrambe? una di esse? niuna?...... Finchè tutte e due vivranno, nessuna ne potrò possedere. Appigliandomi alla libera, irriterei Gonerilla sino al furore; e sosterrei arduamente le mie parti finchè suo marito respira. — Valiamoci intanto del di lui aiuto nella battaglia; e poscia se colei vorrà privarsi dello sposo trovi i mezzi di farlo. Quanto al decreto che la pietà di Albania ha emanato per Lear e Cordelia, una volta vinta la battaglia e fatto arbitro di loro, non mai essi godranno della sua clemenza. — L'interesse mio è di difendermi, non di gridare. (*esce*)

SCENA II.

Una landa fra i due accampamenti.

Allarme. Entrano a suon di tamburo e a bandiere spiegate Lear, Cordelia, *e l'esercito loro; quindi escono: s'avanzano poscia* Edgardo *e* Glocester.

Edg. Qui, padre, riposatevi all'ombra di questo albero; pregate il Cielo perchè l'esercito, che difende il giusto, trionfi. Se mi è dato di tornare accanto a voi, vi recherò novelle consolatrici.

Gloc. Vi benedica il Cielo, signore! (*Edg. esce; allarme; poi suonasi a raccolta; rientra Edg.*)

Edg. Fuggi, buon vecchio; dammi la mano; fuggiamo. Il re Lear ha perduto la battaglia; è prigioniero insieme con sua figlia. Dammi la mano; fuggiamo.

Gloc. Non andiam più lungi, signore; si può morire anche qui.

Edg. Di nuovo così tristi pensieri? Convien che l'uomo si rassegni ad uscir di questo mondo com'ei v'entrò. L'esservi apparecchiato è tutto. Andiamo.

Gloc. Bene parli. (*escono*)

SCENA III.

L'accampamento britanno vicino a Douvres.

Entrano trionfanti a suon di tamburi e vessilli spiegati Edmondo, *Uffiziali e gregari.* Lear *e* Cordelia *li seguono prigionieri.*

Edm. Qualcuno di voi (*agli Uff.*) li riconduca; s'abbia cura di loro, finchè quelli a cui s'addice di giudicarli abbiano profferita la loro sentenza.

Cord. I primi noi non siamo, che colle intenzioni più pure, volendo ben fare, caddero in gravi infortunii. O re perseguitato dalla sventura, la sola vostra sorte m'affligge; senza di voi disprezzerei intrepida tutti i furori della sorte iniqua. Non vedrem noi, voi le vostre figlie, io le mie sorelle?

Lear. No, no, no, no! Vieni; andiamo nella nostra prigione: vi canteremo entrambi come gli uccelli prigionieri nella loro gabbia. Quando mi chiederai la mia benedizione, io ti diman-

derò perdono inginocchiato; vivremo così insieme, pregando il Cielo e cantando; alleviéremo le ore nostre raccontandoci vecchie istorie, e sollazzandoci come farfalle dorate. Allora udiremo poveri pezzenti narrar novelle di corti, e parlerem di politica con loro, intrattenendoci di quegli che vince, di quei che perde; di chi sale blandito dalla fortuna, e di chi scende perchè da lei maledetto: ci compiacèremo allora nelle esplicazioni delle materie più ardue, come se rivelatori fossimo delle opere degli Dei. Chiusi fra i muri della nostra prigione, vedremo i sistemi e le sètte dei grandi filosofi passare e incalzarsi l'uno coll'altro, come le onde sospinte dall'influenza della luna.

Edm. Sian tratti lungi di qui.

Lear. Mia Cordelia, gli Dei stessi spargono incensi pel sagrifizio di tali vittime. Sono io con te? Ah! se qualcuno tentasse dividerci, converrà che porti dal cielo un tizzo ardente per incenerirne. Asciuga i tuoi occhi, mia figlia; la peste corroderà tutti costoro, prima che ne facciano versare una lagrima; perir di fame in prima li vedremo: vieni.

(*escono Lear e Cordelia, scortati dalle guardie*)

Edm. Fatti in qua, capitano; ascolta. (*ad un Uff.*) Prendi questo foglio (*dandogli una carta*), e seguili nella prigione. Di un grado io t'ho innalzato; e se fai quanto è qui scritto, salirai in breve al colmo delle fortune. Sai tu che gli uomini sono quali il tempo li richiede? La pietà non si addice ad un soldato; la gran cura che ti commetto non avrà responsabilità alcuna. O giura di compierla, o cerca altre vie per prosperare.

Uff. La compierò, milord.

Edm. Va dunque, e reputati felice, eseguita che tu l'abbi. Me ne farai cenno per lettera. Pensaci; è nel momento..... e segui con fedeltà quello che troverai qui dettato.

Uff. Se è cosa da uomo, io la compirò. (*esce; suono di trombe; entrano* ALBANIA, GONERILLA, REGANA, *Uffiziali e seguito*)

Alb. Signore, voi mostraste oggi la vostra intrepidezza, e la fortuna guidò i vostri passi alla vittoria. Prigionieri tenete quelli che vi si opponevano, e ve li chieggo per dispor di loro come lo imporrà la nostra sicurezza, e la sorte che ad essi è dovuta.

Edm. Signore, stimai opportuno d'inviare quel vecchio e miserabile re in una prigione. L'età sua, e più ancora il nome, hanno bastante autorità onde attirarsi gli affetti del popolo, ed eccitarlo a rivolger contro di noi quelle armi che lo costringemmo a brandire per nostra difesa. Ho mandata la regina con lui, indottovi dagli stessi argomenti. Dimani, o fra alcuni giorni, saran pronti a

venirne dinanzi nel luogo ove adunerete il vostro Consiglio. Per ora siamo inondati di sudore e di sangue. L'amico ha perduto l'amico, e le più giuste guerre son maledette da coloro che ne subiscono le calamità. Il processo di Cordelia e di suo padre richiede, per essere ben condotto, luogo e tèmpo migliore.

Alb. Signore, col consenso vostro, io non vi considero che come un ufficiale in questa guerra, non come un fratello.

Reg. Ebbene, è di questo titolo che a me piace onorarlo. Parmi che prima d'andar sì lungi, s'avesse dovuto chiedere la nostra sentenza. Ei guidò le nostre armi, fu rivestito della mia autorità; ei quì mi rappresenta; e quest' onore è abbastanza grande, perchè possa ambire al titolo di vostro fratello.

Gon. Nol caldeggiate tanto: è per merito suo che s'innalza, non pei vostri favori.

Reg. Investito de' miei diritti, egli può incedere al pari del più illustre di questo esercito.

Gon. Questo accadrebbe appena se divenisse vostro sposo.

Reg. Uno scherno ha sovente in sè onore di profezia.

Gon. Oh, oh! l'occhio che vi mostrava tale avvenire vedeva losco.

Reg. Madonna, io non istò bene; altrimenti vi risponderei con tutto lo sdegno di cui il mio cuore trabocca. Generale, (*a Edm.*) prendi i miei soldati, i prigionieri, l' intero mio Stato, e disponi di me, chè tutto è tuo. Attesto l'universo, che fin da questo istante io ti dichiaro mio sposo e mio signore.

Gon. Intendereste goder di lui?

Alb. La concessione non risguarderà il vostro buon volere. (*a Gonerilla*)

Edm. Nè il vostro, milord.

Alb. Sì, figlio illegittimo.

Reg. Il tamburo suoni, e tu annunzia i miei titoli. (*a Edmondo*)

Alb. Aspettate, uditemi. — Edmondo, io t'arresto qui per delitto d'alto tradimento, e insieme con te questo serpe dorato (*indicando Gon.*). Quanto alle pretese vostre, vaga sorella (*a Reg.*), mi vi oppongo per far piacere alla mia sposa, che è segretamente avvinta con questo gentiluomo. Se avete talento d'accoppiarvi, amoreggiate con me, nè intendete alla rottura di nodi già stretti.

Gon. Follie!

Alb. Tu sei armato, Glocester; suoni dunque la tromba: e se alcuno non si presenterà per provare che sei un abbominevole traditore, eccoti il mio guanto. Prima di più cibarmi con una

sola vivanda, io vuo' chiarire, trafiggendoti il cuore, che sei quello che ho detto.

Reg. Oimè, mi sento male!

Gon. (*a parte*) Se ciò non fosse, non crederei mai più ai veleni.

Edm. Ecco il mio guanto per risponderti. Chiunque è nel mondo che osa chiamarmi traditore, è un menzognero, un vile scellerato. Invita i tuoi araldi; e contro chi s'avanzerà, e contro te, e contro ogni altro, sosterrò il mio onore e la mia fede.

Alb. Un araldo, olà!

Edm. Un araldo, un araldo!

Alb. Non far assegnamento che sul tuo valore; imperocchè tutti i tuoi soldati arruolati a mio nome hanno da me ricevuto il loro congedo.

Reg. Il mio male aumenta. (*entra un araldo*)

Alb. Ella non istà bene; guidatela nella mia tenda (*Reg. esce*). Avvicinati, araldo; fa che suoni la tromba, e leggi ad alta voce questo scritto.

Ar. Squilli la tromba. (*un trombetto suona, e l'araldo legge*) *Se è nell'esercito alcuno di condizione e grado dicevole, il quale sostener voglia che Edmondo, sè dicente conte di Glocester, è un traditore, si mostri al terzo squillo della tromba. Edmondo di piè fermo lo aspetta.*

Edm. Suona. (*primo squillo*)

Ar. Ancora. (*secondo squillo*)

Alb. Un'ultima volta. (*terzo squillo*) (*una tromba dal di dentro risponde, ed entra Edgardo armato, e preceduto da un trombetto*)

Alb. Chiedigli (*all'araldo*) che intenda col mostrarsi dietro tale chiamata.

Ar. Chi siete? qual nome, qual condizione è la vostra? perchè rispondeste all'appello?

Edg. Sappi che il mio nome è perduto; il morso avido e furibondo del tradimento me l'ha divorato. Nullameno sono nobile come l'avversario con cui vengo a combattere.

Alb. Qual è il tuo avversario?

Edg. Chi risponde qui per Edmondo conte di Glocester?

Edm. Egli stesso. Che hai tu a dirgli?

Edg. Snuda la spada; e se il mio linguaggio offende un nobile cuore, il braccio tuo potrà farti giustizia. Ecco la mia spada ignuda. Odi ora quali sono i privilegi del mio grado, de' miei giuramenti, e della mia professione. Dichiaro, in onta della tua spada vittoriosa, in onta della tua nuova grandezza e del corag

gio tuo, che altro non sei che un abbominevole traditore, spergiuro verso gli Dei, verso tuo fratello, verso tuo padre, cospiratore contro la vita di questo illustre principe. Te lo ridico e lo giuro: dalla cima del tuo capo fino a' piedi tuoi, fino alla polvere che calpestano i tuoi piedi, altro non sei che un tenebroso e vile traditore. Se negarlo osi, la mia spada e il mio braccio ti proveranno che da vile menti.

Edm. Saviamente adoprando, dovrei chiederti il tuo nome; ma poichè il tuo esteriore e il tuo sguardo guerriero sembrano indicare illustri natali, disprezzerò ogni formola che potesse prescrivere la mia sicurezza o le leggi della cavalleria, e rigetterò sul tuo capo l'infame nota che mi hai apposta. Il tuo sangue versato dalla mia spada espierà la tua menzogna infernale. Già i nostri ferri scintillano, e lievemente si sfiorano.... Suonate, trombe.

(*allarme; combattono, e Edmondo cade*)

Alb. (*a Gon.*) Ora salvalo! salvalo!

Gon. Iniqua trama è questa. Glocester, colle leggi di guerra tu non eri tenuto a rispondere ad un avversario ignoto: vinto non sei; solo schernito e ingannato.

Alb. Tacete, madonna, o con questo foglio vi chiuderò la bocca..... — Osservate, signore.... Tu, la più malvagia delle femmine, leggi le tue colpe..... Non lacerarlo: veggo bene che lo riconosci. (*dando il foglio a Edmondo*)

Gon. Quand'anche ciò fosse, le leggi stanno in mio favore, non in tuo. Chi ha diritto d'accusarmi?

Alb. Mostro spietato! conosci tu quel foglio?

Gon. Non mi chiedete quel ch'io conosca. (*esce*)

Alb. Seguitela; ell'è disperata; vegliate su di lei.

(*ad un uffiziale, che le va dietro*)

Edm. Tutto che m'avete imputato, io l'ho commesso; e molto anche di più. — Il tempo svelerà ogni arcano..... Cose, com'io, passate sono..... Ma chi sei tu, cui fortuna concesse su di me la vittoria? Se sei un nobile, io ti perdono.

Edg. Vuo' esserti pietoso. Il mio sangue non è meno illustre del tuo, Edmondo; e se di più lo è, di più tu m'oltraggiasti. Il mio nome è Edgardo, e tuo padre mi diè la vita. Gli Dei sono giusti, e fanno delle colpe, che ne son care, il nostro castigo: il delitto tenebroso che ti mise in luce, costò gli occhi allo sfortunato che lo compiè.

Edm. Hai detto il vero; me ne avveggo: la ruota della fortuna ha terminato il suo corso, ed io son qui.

Alb. Ravvisato io ben avea nel tuo portamento (*a Edg.*) una

nobiltà regia. Vieni fra le mie braccia. Possa la disperazione dilaniarmi ogni fibra, se mai odiai te o il padre tuo.

Edg. Degno principe, lo credo.

Alb. Dove rimanesti nascosto? come fosti istruito delle sventure di tuo padre?

Edg. Sovvenendole, signore. — Udite un breve racconto; e finito ch'io l'abbia, oh possa il mio cuore spezzarsi! — Per sottrarmi alla sanguinosa proscrizione che minacciava i miei dì (l'amore della vita è egli possibile che duri perenne anche fra gli spasimi di morte?) mi travestii coi cenci del mendico, e mi mostrai sotto l'esterno più abbietto. Così cangiato trovai mio padre, le cui ferite sanguinavano ancora; le adorate pupille del quale erano state barbaramente strappate. Divenni sua guida; accattai per lui di tugurio in tugurio la vita; e tanto feci, che lo salvai dalla disperazione. Non mai, so che era male, non mai mi diedi a conoscere a lui durante il nostro pellegrinaggio; e solo un'ora fa, allorchè m'accingeva a combattere, fidente di vittoria, gli rivelai il mio nome e i disagi patiti, e lo richiesi della sua benedizione. Oimè! il suo cuore era troppo debole per sopportare la lotta potente del dolore e della gioia. Inetto a sostenere più a lungo l'urto di due tremende passioni, il suo cuore s'è franto mentre i suoi labbri sorridevano ancora.

Edm. Il vostro racconto m'ha commosso, e forse riuscirà a bene. Parlate: vi resta altro da dire?

Alb. Se cose più dolorose delle già esposte ti rimangono a rivelarci, desisti; quelle che già intesi m'hanno intenerito anche troppo.

Edg. Dissi quanto bastava perchè mi si credesse al colmo dei mali. Ma v'hanno creature che si compiacciono nei dolori altrui, che di sventure non sono mai satolle, e bramano udirne finchè l'occhio loro spazii nell'abisso delle umane avversità. — Dando sfogo al mio dolore con grida feroci, sopravvenne un uomo che m'avea visto un tempo nel mio stato di miseria e d'obbrobrio, e sfuggiva il mio odioso consorzio; ma riconoscendo chi era quegli che sopportato avea tanti flagelli, si slanciò al mio collo, mi strinse fra le braccia, e alzando urli da squarciare le vôlte dei cieli, baciò il cadavere di mio padre; rammentandomi di sè e di Lear la più dolorosa istoria che mai ferisse orecchio mortale. L'angoscia sua cresceva tanto coll'inoltrar del racconto, che tutte le molle di sua vita pareano in procinto di rompersi. In quel punto la tromba per la seconda volta squillò, e io l'abbandonai in uno stato meno di vita, che di morte.

Alb. Ma chi era egli?

Edg. Kent, signore, il proscritto Kent, che travestito seguiva il re suo nemico, e lo serviva in uffici che avrebbero invilito uno schiavo. (*entra precipitosamente un gentiluomo con un pugnale insanguinato in mano*)

Gent. Soccorso, soccorso, soccorso!

Edg. A chi?

Alb. Favella.

Edg. Che significa quel sanguinoso pugnale?

Gent. È ancor fumante..... e si tuffò nel cuore.....

Alb. Di chi? favella.

Gent. Della donna vostra, signore, della vostra donna, che rivelò d'aver avvelenata la propria sorella.

Edm. Fidanzato io m'era con entrambe: tutti e tre saremo sposi fra brevi istanti.

Alb. Recane i loro corpi, siano vive o morte. Questo giudicio del Cielo ne fa tremare, senza svegliare in noi sensi di pietà. (*esce il Gent.*)

Edg. S'avanza Kent, signore. (Kent *entra*)

Alb. Oh! eccolo..... ma le circostanze non consentono le formole d'uso.

Kent. Signore, venni per dare al re il mio ultimo addio. Non è egli qui?

Alb. La cosa più grave fu da noi obbliata!.... Parla, Edmondo, dov'è il re? dove Cordelia?.... Vedi quel feretro, Kent?.... (*i corpi di Gonerilla e di Regana sono portati in scena*)

Kent. Oimè! perchè questo?

Edm. Perchè Edmondo era amato....; e per amor mio l'una avvelenò l'altra..... poscia si uccise.

Alb. Egli dice il vero..... Coprite i loro volti.

Edm. La vita mi fugge... in onta della mia natura vuo' far opera buona..... Affrettatevi..... spedite..... non perdete un istante; volate al castello..... un mio scritto condanna a morte Lear e Cordelia..... mandate in tempo.....

Alb. Corri, corri, oh corri!.....

Edg. Da chi, milord?.... chi n'ebbe l'incarico? Danne un segno che riprovi.....

Edm. Prendi la mia spada..... mostrala al capitano.....

Alb. Affrettati, per la vita tua. (*Edg. esce*)

Edm. Egli ebbe comando da me e dalla tua sposa di soffocare Cordelia nel carcere, e di versare il biasimo della sua morte sulla di lei disperazione.

Alb. Oh gli Dei là proteggano! Trasportatelo lungi di qui. (*Edmondo è portato altrove; entrano* Leár, *recante Cordelia morta fra le braccia,* Edgardo, *Uffiziali, ed altri*)

Lear. Gemi, gemi, gemi, gemi!.... Oh! voi siete uomini di pietra. Avessi io le vostre lingue e gli occhi vostri, e vorrei usarne per guisa da far sostare nel loro corso le stelle...... Oimè! per sempre, per sempre se ne andò!..... Ben discerno allorchè uno è vivo da quando è morto.... ed ella è morta come la terra!..... Datemi uno specchio: se l'alito di lei lo offusca, ella vive ancora.

Kent. È questo il termine che ci eravamo promesso?

Edg. Questo il vagheggiato nostro avvenire?

Alb. (*a Leàr.*) Ah! cadi e muori!

Lear. (*mettendo una piuma accanto alle labbra di Cordelia*) Questa piuma si muove; ella vive!!!.. Ah! se ciò è, tale avvenimento redime tutti i miei dolori passati.

Kent. (*inginocchiandosi*) Oh mio buon re!

Lear. Pregoti, allontanati.

Edg. Egli è il nobile Kent, l'amico vostro.

Lear. Disonore a voi, omicidi, traditori tutti! Avrei potuto salvarla; ora ella è andata per sempre! Cordelia, Cordelia, indugia un poco..... Oimè! che è quel che tu dici?.... La voce sua era sì tenera, sì dolce, sì affettuosa! ogni gentil dote di donna ella possedeva..... Io trucidai lo schiavo che ti strozzò.

Uff. È vero, signori; così fece.

Lear. Non dissi il vero, amico? E il giorno ho visto, in cui tutti li avrei fatti cadere sotto la mia buona spada..... Ora son vecchio, e questi mali mi hanno fiaccato. — Chi siete voi? I miei occhi non sono dei migliori; vel confesserò candidamente.

Kent. Se la fortuna si vanta per avere amato e odiato due uomini, noi veggiamo entrambi uno di quelli.

Lear. Dolorosa vista! Non siete Kent?

Kent. Kent sono, il servo vostro; ma l'altro vostro servo, Caio, dov'è?

Lear. È un buon compagno, posso assicurarvene: sapeva menare, e prontamente, le mani... Ora è cadavere già putrido.

Kent. No, mio buon sire; io sono quell'uomo....

Lear. Che ti vegga più davvicino.

Kent. E dal primo vostro decadimento, sempre seguii i vostri tristi passi.....

Lear. Qui siete il benvenuto.

Kent. Più alcuno non lo è..... tutto è sconforto e dolore.....

Le vostre figlie più adulte fecersi giustizia da se stesse, e sono morte disperatamente.

Lear. Sì, così credo.

Alb. Ei non sa quel che dica; vano è che gli stiamo dinnanzi.

Edg. Interamente vano. *(entra un ufficiale)*

Uff. Edmondo è morto, milord.

Alb. Avvenimento che non è ora di alcun conto. — Voi, lordi e nobili amici, udite i nostri propositi. Tutto che far potremo per alleviare tante feroci sventure, non sarà da noi obbliato: finchè questo canuto avrà vita, in lui solo sarà posto l'assoluto potere. A voi, Edgardo, io rendo tutti i vostri diritti, e vi aggiungerò quelle grazie e quei nuovi onori che avete meritati. Tutti i nostri amici otterran guiderdone alle loro virtù, e i nostri nemici beveran l'amaro calice dovuto alla malvagità loro.... Oh vista! oh vista!

Lear. E il mio povero pazzo ancora fu strozzato? No, no, non più vita.... Un cane, un cavallo, un topo vivrà; e tu non avrai più alito? Oh! non più tu vivrai, mai più, mai più, mai più, mai più!.... *(baciando Cordelia)* Vi prego, scioglietę il nodo.... Grazie, signore.... La vedete voi? *(accennando Cordelia)* Guardatela... guardate.... le sue labbra.... guardate là, là!... *(muore)*

Edg. Ei manca!... milord....

Kent. Spezzati, cuore; te ne prego, spezzati!

Edg. Signore, aprite gli occhi.

Kent. Non fastidite l'ombra sua.... lasciatelo morire!... Egli abborrirebbe colui che volesse rattenerlo di più fra le torture di questo mondo doloroso.

Edg. Oh! è spento infatti!

Kent. Fu meraviglia che soffrisse per tanto tempo. Egli usurpava soltanto ora la vita.

Alb. Toglieteli di qui. — La sventura comune chiede i pensieri nostri. Amici dell'anima mia, *(a Edg. ed a Kent.)* assumete le cure di questo reame, e tergete il sangue che arrossò questa terra.

Kent. Debbo fare un viaggio fra poco, signore. Il mio re mi chiama, nè mi si addice il rifiutare di seguirlo.

Alb. È d'uopo rassegnarsi alle sventure di questi orribili tempi. Diciamo quel che sentiamo, non quel che dovremmo dire. Il più vecchio che qui stava, patì più di tutti; e noi, che giovani gli sopravvivemmo, non vedrem mai tanti mali, nè tanti giorni.

(escono al suono di marcia funebre)

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTA.

« In quella guisa che Shakspeare ha portato il terrore al suo grado più alto nel *Macbeth*, così pare che nel *Re Lear* abbia esaurito i fonti della pietà.

L'attenzione non si dirige sui personaggi che operano, ma sopra quelli che soffrono. Non si parla qui di una sciagura, come son quelle della maggior parte delle tragedie, ove sembra che gli impensati dardi della fortuna facciano risaltare chi n'è colpito, e belle consolazioni ne accompagnano la ricordanza. Si parla e si descrive quella profonda miseria, che spoglia l'infelice non solo di tutto l'esterno suo splendore, ma eziandio delle sue prerogative naturali; e lo getta in preda all'indigenza, e all'abbandono dei suoi più cari. La nera ingratitudine di due figlie avvilisce nella persona di uno sventurato la triplice dignità di vecchio, di padre, di re. Lear, sedotto da una insensata tenerezza, ha dato quanto possedeva a quelle figlie, le quali gli niegano un asilo; ond'egli è costretto ad andare accattando un tozzo di pane. La sua ragione, indebolita dall'età, si altera interamente, ed è già caduto in una demenza incurabile, quando si vuol ritrarlo da uno stato così abbietto. Le tenere cure d'un'altra sua figlia, e l'affezione di un vecchio amico, non possono più nulla sopra di lui; le sue forze morali e fisiche sono spente, nè altro gli resta della vita, che la facoltà di amare e di soffrire. Qual più bel quadro di quello dell'incontro di Lear con Edgardo, nel cuor di una notte procellosa, entro una misera capanna! Edgardo, giovinetto cui la perfidia di suo fratello e l'error di suo padre hanno pure precipitato da uno stato illustre, s'invola alla persecuzione ed erra di piaggia in piaggia qual mendico invasato dallo spirito maligno. Il Buffone del re, ad onta del volontario avvilimento che fa supporre il suo stato, è, dopo il conte di Kent, il compagno più fedele e il più saggio consigliere del vecchio monarca: egli nasconde molta ragione e molto cuore sotto l'abito screziato della follia, mentre il generoso Edgardo fa parimente l'insensato; e queste due simulate pazzie lasciano vieppiù risaltare la demenza reale, che va crescendo ad ogni istante nel re, dopo che il suo cuore è stato lacerato dal più terribile affanno. Qual forte perturbazione d'animo non eccita ancora la riunione di Edgardo e di Glocester,

dopo che quest'ultimo è stato privato della vista! e quale spettacolo più commovente di questo figlio scacciato, che diventa la scorta di suo padre, e simulando l'ossesso è il suo angelo custode, e lo preserva dal suicidio a cui lo spingeva la disperazione! Ma chi potrebbe misurar la forza delle situazioni e delle immagini colle quali il poeta, in questa terribile tragedia, scuote la nostr'anima?

Non farò che una riflessione sull'orditura generale del dramma. Shakspeare ha lasciato l'istoria di Lear e delle sue figlie tal quale gli fu trasmessa da una vecchia tradizione, e non vi ha alterato nessuno de' particolari che caratterizzano la semplicità de' tempi antichi; ma questa tradizione non conteneva nulla che si riferisse a Glocester ed a' suoi figli. Shakspeare tolse un tale aneddoto da un altro poeta, e gli piacque d'inserirlo nel suo soggetto. Quell'episodio fu biasimato come contrario all'unità d'azione. Nondimeno v'è sempre unità quando le parti tutte contribuiscono all'intreccio ed allo scioglimento generale; e ingegnosissimo è l'artificio col quale questi due rami principali della composizione s'intessono. L'affezione di Glocester per l'infelice re Lear dà modo a suo figlio Edmondo di compier la sua rovina; e, in conseguenza di quella medesima affezione, Edgardo, il figlio scacciato, diventa il liberatore di suo padre. D'altra parte Edmondo sostiene con ardore la causa di Regana e di Gonerilla; e la colpevole passione ch'egli inspira loro, è ciò che le trascina entrambe alla morte che hanno meritata. Dal che si vede che le condizioni essenziali di un'opera drammatica sono osservate in questo componimento; ma ciò è il minor pregio in un lavoro come questo ridondante di bellezze. La sostanza di quelle due situazioni è assai somigliante: è sempre un padre che mal conosce il migliore de' suoi figli; sono sempre figli ingiustamente preferiti, che ricompensano il padre loro colla distruzione d'ogni sua felicità. Ma pure accanto ad una tale somiglianza generale hannovi circostanze particolari così diverse, che queste due dipinture, le quali agiscono egualmente sul cuore, formano un perfetto contrasto per l'immaginazione. Se il solo Lear fosse caduto in miseria pe' suoi figliuoli, l'impressione, benchè tale da lacerar l'anima, sarebbe stata quella che deriva da un infortunio particolare; ma l'unione di due esempi così inauditi si offre come un sovvertimento dell'ordine universale, il quadro diventa immenso, e cagiona quel genere di terrore, che proveremmo se le sfere celesti uscissero dalla loro orbita.

Per salvare in qualche modo l'onore della natura umana, Shakspeare tiene presente ognora all'animo degli spettatori, che tali avvenimenti succedono in un secolo di barbarie; e benchè non accordi con bastevole dottrina tutte le circostanze del dramma col tempo da esso indicato, cerca non pertanto di far capire che gli Inglesi, che pone in scena, erano ancora pagani. È sotto questo aspetto che bisogna giudicare le espressioni e i costumi che sem-

brano d'una estrema rozzezza: come per esempio; il modo disdicevole con cui Glocester riconosce il figlio suo naturale, e la crudeltà che usa lo stesso duca di Cornovaglia contro Glocester. Tutto, fino alla virtù del prode Kent, porta in sè l'impronta di quei tempi di ferocia. Shakspeare non hà cercato d'ornare il re di qualità inutili; il suo stato lo rendeva così degno di compassione, che ben si poteva confessare ciò ch'egli aveva fatto per attirar sopra di sè tante sciagure. Lear è irascibile e imperioso; dà segno d'esser già affralito d'intelletto quando sbandisce la più giovane delle sue figlie, perchè ricusa d'imitare le amplificazioni ipocrite delle sue sorelle. Ma, in onta di tutti quei difetti, egli ha un cuore sensibile e capace della più viva riconoscenza; e si vedono ancora tralucere concetti degni di un re dall'offuscamento della sua ragione. Non oso parlar di Cordelia, e delle mirabili espressioni, comechè poche, che fanno conoscere il celeste suo animo. Non v'è che Antigone, a cui si possa paragonare. Vi fu chi disse che la morte sua faceva inorridire, e quindi allorchè si rappresenta in Inghilterra questo dramma, Cordelia compare alla fine felice e trionfante. Ma io confesso di non comprendere quale idea si facciano alcuni dell'arte drammatica e della concatenazione delle parti di un'opera, quando credono di potere a lor senno acconciare due scioglimenti alla medesima composizione. Dopo che Lear ha sopportato tanti mali, non v'è più che il dolore di perdere Cordelia, che possa farlo morire in modo tragico; e se egli viene rimesso nel suo primo stato, il dramma non ha più senso. Nel disegno di Shakspeare tutti i colpevoli sono puniti, perchè il malvagio corre incontro alla propria rovina; ma i soccorsi della virtù giungono troppo tardi, o sono insufficienti contro l'operosa sagacità del vizio. I personaggi non hanno chè una fede oscillante nella giustizia degli Dei, e quale esser doveva presso ai pagani; e il poeta ci dimostra che quella fede, per essere ben consolidata, deve estendersi sopra uno spazio più vasto della corta vita degli uomini.....»

(Schlegel, *Cors. di Lett. Dramm.*)

IL SOGNO

DI UNA NOTTE D' ESTATE.

DRAMMA.

INTERLOCUTORI.

TESEO, duca d'Atene.
EGEO, padre di Ermia.
LISANDRO } innamorati
DEMETRIO } di Ermia.
FILOSTRATO, direttore dei giuochi di Teseo.
QUINZIO, carpentiere.
SNUG, falegname.
BOTTOM, tessitore.
FLUTE, racconciatore.
SNOUT, calderaio.
STARVELING, sarto.
IPOLITA, regina delle Amazzoni, fidanzata a Teseo.
ERMIA, figlia di Egeo, amante di Lisandro.
ELENA, amante di Demetrio.

OBERON, re delle Fate.
TITANIA, regina delle Fate.
PUCK, o ROBIN-BUONDIAVOLO, folletto.
FIOR-DI-PISELLI } Silfi
TELA-DI-RAGNO } Silfi
TARLO } Silfi
SEME-DI-MOSTARDA } Silfi
PIRAMO } Personaggi dell' intermedio
TISBE } Personaggi dell' intermedio
La MURAGLIA } Personaggi dell' intermedio
Il CHIARO di LUNA } Personaggi dell' intermedio
Il LEONE } Personaggi dell' intermedio
Altri Spiriti e Fate del seguito del Re e della Regina.
Seguaci di Teseo e di Ipolita.

Il soggetto di questo Dramma fu somministrato a Shakspeare dagli immaginosi racconti di Chaucer.

La Scena è in Atene e in un bosco poco da essa distante.

IL SOGNO
DI UNA NOTTE D'ESTATE.

ATTO PRIMO.

—

SCENA I.

Atene. — Una stanza nel palazzo di Teseo.

Entrano Teseo, Ipolita, Filostrato *e seguaci.*

Tes. Bella Ipolita, l'ora del nostro imeneo si avvicina rapidamente: quattro fortunati giorni condurranno una luna novella; ma quanto l'antica, oimè! mi sembra lenta a decrescere! Ella ritarda l'oggetto de' miei desiderii, come una madrigna o una vedova perversa che consuma i redditi del giovine erede.

Ip. Quattro giorni saran ben tosto inghiottiti dalle notti; e quattro notti avranno in breve fatto scorrere il tempo come un sogno: allora la luna, come un nuovo arco d'argento teso nei cieli, schiarirà le tenebre e la festa dei nostri amori.

Tes. Andate, Filostrato, invitate la gioventù ateniese ai sollazzi nostri; risvegliate gli spiriti vivi e leggieri della gioia; mandate ai funerali la malinconia, perocchè sì trista e pallida compagna non deve far parte del nostro banchetto. (*Fil. esce*) Ipolita, è colla mia spada ch'io vi ho fatto la corte, ed è oltraggiandovi che ho ottenuto il vostro amore: ma vi sposerò sotto più dolci auspicii; e le nostre nozze saran celebrate fra la pompa, i trionfi e l'allegrezza. (*entrano* Egeo, Ermia, Lisandro *e* Demetrio)

Eg. Salute al nobile Teseo, nostro illustre duca.

Tes. Grazie, buon Egeo: quali novelle rechi?

Eg. Vengo col cuore pieno d'angoscia a lagnarmi della figlia mia, della mia Ermia. — Fatevi oltre, Demetrio! — Mio nobile principe, questo giovine ha il mio assenso per disposarla. — Innanzi, Lisandro. E questo, mio grazioso duca, ha ammaliato il cuore della figlia mia. Sei tu; sì, sei tu, Lisandro, che le hai dato rime funeste, e che hai ricambiati con mia figlia pegni d'amore. Tu hai, al chiaror della luna, cantato sotto le sue finestre con voce perfida versi ingannatori; hai sorpresa e sedotta la sua immaginativa con armille intessute de' tuoi capelli, con anelli, mazzi di fiori, ed altre frasche, presaghe sempre di sventure alla credula gioventù! Tu hai bandita la saviezza dal cuore di mia figlia, e mutata l'obbedienza, ch'ella deve a suo padre, in temerità ribelle. E, nobile duca, supposto ch'ella osi rifiutare qui dinanzi a Vostra Altezza di divenire sposa di Demetrio, io invoco l'antico privilegio di Atene. Siccome ella è mia, così io posso disporre di lei; e voglio ch'ella si unisca a questo cavaliere o alla morte; in virtù della nostra legge, che ha provveduto espressamente ad un tal caso.

Tes. Che rispondete voi, Ermia? giovine bellezza, pensateci. Vostro padre dovrebb'essere un Dio per voi: è egli che ha dato essere e forma a tutte le vostre attrattive; voi non siete dinnanzi a lui che un'imagine di cera che da lui ripete l'impronta; ed è in suo potere di lasciar sussistere la figura o di annientirla. — Demetrio è un amabile e degno cavaliere.

Er. Tale ancora è Lisandro.

Tes. Sì, egli è per se stesso pieno di merito: ma non avendo il voto e l'assentimento di vostro padre, è l'altro che deve ottenere la preferenza ai vostri occhi.

Er. Vorrei che mio padre volesse vederlo co' miei.

Tes. Tocca più ai vostri il vedere assecondando il giudizio del genitore.

Er. Supplico Vostra Altezza di perdonarmi. Io non so da qual forza segreta sono animata, nè a qual segno il mio pudore può essere compromesso, dichiarando qui i miei veri sentimenti dinanzi a questa augusta assemblea. Ma io scongiuro Vostra Altezza di farmi conoscere quello che di più funesto mi può avvenire, ov'io rifiuti di sposar Demetrio.

Tes. Vi toccherà o di subire la morte, o di rinunciare per sempre al consorzio degli uomini. Perciò, bella Ermia, interrogate il vostro cuore; esaminate la vostra giovine anima; scrutate addentro nelle vostre inclinazioni, e vedete se, qualora rifiutaste di cedere alla voce di vostro padre, vi sentireste atta a sostenere

l'assisa delle vestali, ad esser per sempre chiusa nell'ombra di una solitudine per vivervi sterilmente la vita, cantando pallidi inni all'insensibile e fredda Diana. Fortunate quelle che possono vincere tanto i loro appetiti da sostenere quel solitario pellegrinaggio! ma più fortunata è ancora sulla terra la rosa raccolta, che l'altra che appassendosi sulla sua vergine spina, cresce, vegeta e muore isolata in una trista e gelida tranquillità!

Er. Così voglio io crescere, così viver e così morire, mio principe, prima che assoggettarmi all'impero di un uomo, di cui abborro portare il giogo, e di cui il mio cuore non acconsente a riconoscere la sovranità.

Tes. Prendete tempo per riflettere; e alla prossima luna, giorno fermato fra la mia amante e me per un vincolo perpetuo, in quel giorno stesso preparatevi a morire per la vostra disobbedienza, od a sposare Demetrio, come vostro padre desidera, o a pronunciare sull'altare di Diana il voto che vi consacra ad una vita austera, e ad una solitudine che non avrà fine.

Dem. Piegatevi, tenera Ermia. E voi, Lisandro, cedete l'impotente vostro titolo ai miei sicuri diritti.

Lis. Demetrio, voi possedete l'amor di suo padre: sposatelo; ma lasciatemi l'amore di Ermia.

Eg. Beffardo, è vero, egli possiede il mio amore, e il mio amore gli farà dono di tutto ciò che mi appartiene; ella è mia, ed io a lui trasmetto tutti i miei diritti.

Lis. Mio principe, io sono d'una nascita onorevole come la sua; le mie ricchezze son pari alle sue, e il mio amore è maggiore di quello ch'egli sente: le mie masserizie sono in bell'ordine, e vincono quelle di Demetrio; ciò poi che mi fa superiore a lui, è l'essere amato dalla bella Ermia. Perchè dunque rimetterei de' miei diritti? Demetrio, lo proverò con danno della sua testa, ha amoreggiata la figlia di Nedar, Elena, e ne ha sedotto il cuore: la povera tapina è invasa da una passione estrema, e adora e idolatra quest'uomo incostante e perverso.

Tes. Debbo consentire che una tal voce pervenne anche a me, e ch'io aveva intenzione di parlarne a Demetrio. Pieno de' miei troppi negozi, una tale idea mi uscì dalla mente. Ma venite ora, Demetrio, e voi anche, Egeo: seguitemi. Ho alcune istruzioni particolari a darvi. — Rispetto a voi, bella Ermia, cercate di fare uno sforzo sopra voi medesima onde conformarvi ai voleri di vostro padre, altrimenti la legge d'Atene, che non possiamo addolcire, vi costringe a scegliere fra la morte e una vita solitaria. — Venite, mia cara Ipolita: Come vi sentite, amica mia? Demetrio e

voi, Egeo, seguiteci. Debbo affidarvi un ufficio risguardante il nostro matrimonio; e conferire con voi sopra un soggetto che al pari di me vi interessa.

Eg. Con piacere e rispetto noi vi seguitiamo. (*escono Tes., Ip., Eg., Dem. e seguaci*)

Lis. Ebbene, mio amore? Perchè siete sì pallida? Qual cagione ha sì tosto appassite le rose del vostro volto?

Er. Facilmente la mancanza di rugiada, che pur potrei prodigare, giovandomi delle nubi dei miei occhi.

Lis. Oimè! per tutto quello che ho potuto leggere nelle istorie, e che ho inteso narrare, il corso degli amori sinceri non fu mai senza torbidi e tempeste. Ma ora gli ostacoli procedono dalla differenza delle condizioni....

Er. Gran sorgente di mali è la disuguaglianza nell'amore.

Lis. Una diversità di anni....

Er. Peggio è ancora che l'autunno sia unito alla primavera.

Lis. Ora una scelta forzata dalle cieche brame d'amici imprudenti....

Er. Infernal cosa scegliere l'oggetto dei proprii amori cogli occhi altrui.

Lis. O se si trova dolcezza nella scelta, la guerra, la morte o i mali vengono ad annullarla; e la felicità dell'amore passa come un suono, scompare come un' ombra, non dura che l'istante di un sogno, svanisce come il lampo in una notte tenebrosa, che in un volger d'occhi rischiara il cielo e la terra; e prima che alcuno abbia avuto il tempo di dire, mirate! le tenebre l'hanno inghiottito; tanto tutto ciò che è splendido e glorioso cade rapidamente nel desolante caos!

Er. Se i veri amanti son sempre stati attraversati, ed è legge stabilita dal destino, apprendete dunque a subirla con pazienza, poichè è una sciagura ordinaria e così inevitabile, come i pensieri, i sogni, i sospiri, i desiderii e le lagrime sono inseparabili da un cuore tocco dal mal d'amore.

Lis. Prudente e savio consiglio! Ascoltami dunque, Ermia: ho una zia che è vedova, ricca e senza figliuoli. La sua casa è lontana da Atene sette leghe; ed ella me riguarda ed ama come unico erede suo. Colà, Ermia, posso sposarti, senza che la dura legge di Atene me lo divieti. Se mi ami, fuggi dalla casa di tuo padre, dimani durante la notte; e in quel bosco a una lega dalla città, dove ti trovai una volta con Elena, mentre andavate a porgere il vostro culto annuale alla prima aurora di maggio, ti prometto di aspettarti.

Er. Mio buon Lisandro, io ti giuro per l'arco più forte di Cupido, per la più sicura delle sue quadrelle dorate, pel dolce candore delle colombe di Venere, pei nodi segreti che incatenano le anime, e fanno prosperare gli amori; pei fuochi di cui arse la regina di Cartagine, allorchè vide il perfido Troiano fuggente a piene vele; per tutti i giuramenti che gli uomini han violati, giuramenti più numerosi che nol sian mai stati i voti delle femmine; ti giuro che nel luogo che mi hai indicato dimani certamente ti raggiungerò.

Lis. Mantieni la tua promessa, mio amore. — Ecco Elena che si avanza. (*entra* Elena)

Er. Gli Dei vi accompagnino, vaga Elena! Dove andate?

El. Mi chiamate voi vaga? Ah! ritiratevi e separate questa parola dal mio nome. Demetrio ama la vostra bellezza; oh bellezza fortunata! I vostri occhi son l'astro degli amanti; e la dolce melodia della vostra voce lusinga più l'orecchio del pastore che il canto della lodola, allorchè le messi verdeggiano e le rose sbucciano dalle spine. Hannovi malattie contagiose: oh perchè non lo è del pari la beltà! Io vi rapirei la vostra prima di lasciarvi. Il mio orecchio si insignorirebbe della vostra voce, i miei occhi dei vostri sguardi, e la mia lingua del dolce vostro accento. Se l'universo fosse mio, tutto, eccetto Demetrio, io vel darei per adornarmi dei vostri vezzi! Ah! insegnatemi la magia dei vostri occhi, e con qual'arte voi governate i moti del cuor di Demetrio.

Er. Non vibro mai su di lui che uno sguardo di cruccio, e nondimeno ei mi ama sempre.

El. Oh! se il mio sorriso potesse far la fortunata impressione che produce il vostro occhio minaccioso!

Er. Io lo maledico, ed ei mi rende amore per maledizione.

El. Oh! se le mie preghiere potessero svegliare in lui egual tenerezza!

Er. Più io l'odio, e più ei mi segue.

El. Più io l'amo, e più ei mi odia.

Er. La sua folle passione, Elena, non è colpa mia.

El. No, è colpa della vostra beltà. Così fosse mio un tal fallo.

Er. Consolatevi, ei non vedrà più il mio volto. Lisandro ed io vogliamo fuggir da questa città. Atene, prima che io mirassi Lisandro, mi sembrava un paradiso: qual sortilegio vi è dunque nel mio amante per aver così mutato il mio cielo in inferno!

Lis. Elena, noi vogliamo aprirvi le nostre anime. Dimani, durante la notte, allorchè Febea specchierà l'argenteo suo volto

nelle onde, e adornerà di liquidi diamanti i rigogliosi cespugli, ora propizia che cela le colpe degli amanti, noi abbiamo risoluto di fuggire passando furtivamente i ponti di Atene.

Er. E nel bosco in cui spesso voi ed io solevamo riposarci sopra un letto di giovani e molli giunchi, versando nel seno l'una dell'altra i segreti di cui i nostri cuori erano pieni, andremo dimani il mio Lisandro ed io, e di là partiremo distogliendo per sempre i nostri occhi da Atene, per correre in traccia di nuovi amici e di una nuova società. Addio, cara compagna della mia infanzia e de' miei giuochi, innalzate voti per noi, e la sorte favorevole vi conceda infine il vostro Demetrio! Lisandro, mantenete la vostra parola: convien che asteniamo i nostri occhi dal cibo degli amatori fino a dimani nella notte profonda. (*esce*)

Lis. Così farò, mia Ermia. — Elena, addio; possa Demetrio adorarvi come voi lo amate. (*esce*)

El. Quanta differenza nella felicità dei diversi mortali! Io sono reputata in Atene bella quanto essa: ma che vale? Demetrio nol pensa come gli altri, e non giudicherà mai come tutti, eccetto lui, giudicano. Ciechi sono i suoi occhi, struggendosi per gli occhi di Ermia: ciechi i miei, compresi tanto essendo del merito suo. Gli oggetti più vili possono dall'amore essere trasformati in cose di gran prezzo. L'amore non vede cogli occhi del corpo, ma con quelli dell'anima, ed ecco perchè l'alato Cupido è dipinto cieco; e perchè il suo spirito non è dotato di alcun discernimento: ali e non occhi sono l'emblema di una foga inconsiderata; l'amore è un fanciullo che spesso fallisce nelle sue elezioni. Come i sollazzevoli garzoncelli mentiscono nei loro puerili diporti, così il fanciullo Amore mente sempre e con indifferenza. Prima che Demetrio avesse veduto gli occhi di Ermia, esciva dalla sua bocca un'onda di giuramenti ch'ei non era che di me sola; ma tosto che il suo cuore ha sentita l'impressione dei vezzi di lei, i suoi giuramenti si sono disciolti e svaniti, come neve ai raggi del sole. Vuo'andargli ad annunziare la fuga della bella Ermia; onde dimani ci la insegua nel bosco; e se ottengo alcuni ringraziamenti per tale rivelazione, comecchè a caro prezzo, saranno per me un gran sollievo ai miei mali. (*esce*)

SCENA II.

Una capanna.

Entrano Snug, Bottom, Flute, Snout, Quinzio *e* Starveling.

Quin. È qui tutta la brigata?

Bot. Fareste meglio a chiamarli ad uno ad uno, come sta scritto.

Quin. Ecco la pergamena dei nomi di coloro che son creduti idonei da tutta Atene a recitare nel nostro intermedio, dinanzi al duca e alla duchessa, nel giorno delle loro nozze.

Bot. Prima di tutto, buon Pietro Quinzio, diteci il soggetto della rappresentazione; quindi leggete il nome degli attori; poi distribuite le parti.

Quin. In verità la nostra rappresentazione è la dolorosissima e crudelissima morte di Piramo e Tisbe.

Bot. Un capo-lavoro, ve ne fo fede, e ben allegro. — Ora, buon Pietro Quinzio, chiamate gli attori per ordine. Messeri, in fila.

Quin. Rispondete com'io chiamo. Nick Bottom, tessitore.

Bot. Presente: dite qual parte ho da compiere, e procedete.

Quin. Voi, Nick, dovete far da Piramo.

Bot. Chi è questo Piramo? Un amante o un tiranno?

Quin. Un amante che si uccide da sè molto nobilmente per amore.

Bot. Tal parte richiederà lagrime nell'esecuzione. Se son io che la fo, l'uditorio badi a' suoi occhi; susciterò tempeste cogli alti miei gemiti. — Nondimeno le mie parti forti son quelle dei tiranni; e l'Ercole furibondo, allorchè sbrana un gatto, è quella che meglio mi sta:

« Treman gli scogli,
Treman le porte;
Precipitoso
Vo' incontro a morte.
Febo da lunge
Rischiara i monti,
Presago è fatto
Di stragi e d'onti. »

Sublime! sublime! — Nominate ora gli altri attori. — Quell'era la possa di Ercole, la possa di un tiranno: il tuono di un amante dev'esser più flebile.

Quin. Francesco Flute, racconciatore.

Flu. Presente, Pietro Quinzio.

Quin. Convien vi assumiate la parte di Tisbe.

Flu. Chi è Tisbe? Un cavaliere errante?

Quin. È la donna che Piramo ama.

Flu. No, non vuo' parti da donna; la barba già mi cresce.

Quin. È tuttuno; la reciterete colla maschera, e potrete parlare come vorrete.

Bot. Se posso nascondere il mio viso sotto la maschera, lasciatemi recitare anche la parte di Tisbe: vedrete come saprò aguzzare la voce femminilmente: *Tisbe, Tisbe..... ah Piramo, mio amatore! la tua diletta Tisbe, la tua donna cara!*

Quin. No, no, dovete far da Piramo, e voi, Flute, da Tisbe.

Bot. Bene, continuate.

Quin. Robin Starveling, sartore.

Star. Presente, Pietro Quinzio.

Quin. Voi, Robin Starveling, rappresenterete la madre di Tisbe. — Tom Snout, calderaio.

Snout. Presente, Pietro Quinzio.

Quin. Voi farete da padre di Piramo; ed io da padre di Tisbe; a voi, Snug, falegname, tocca la parte del Leone; ed ecco, io spero, le cose ben ordinate.

Snug. L'avete scritta la parte del Leone? Se questo è, datemela, ve ne prego, perchè io son tardo d'intendimento.

Quin. Potete improvvisarla, perchè non vi è che da ruggire.

Bot. Lasciatemi fare allora anche il Leone: io ruggirò in guisa da far dire al duca: ruggisca di nuovo, oh ruggisca di nuovo.

Quin. Se compieste la vostra parte in modo troppo terribile, spaventereste la duchessa e le signore tanto da farle gridare; lo che basterebbe perchè fossimo tutti appiccati.

Tutti. Ciò basterebbe per far appiccare tutti i figli delle nostre madri.

Bot. Vi concedo, miei amici, che se spaventaste le signore tanto da far perdere loro lo spirito, esse non avrebbero alcun ritegno per farci appiccare: ma io *aggraverò* la mia voce in modo da ruggire come una tenera colomba; ruggirò in guisa che crederete di udire un rosignuolo.

Quin. Voi non potete far che la parte di Piramo, perocchè Piramo è un uomo d'un bel volto, un uomo de' più ben fatti che veder si possano in un bel giorno d'estate; un uomo amabile e vezzoso: vedete dunque che è necessario che recitiate da Piramo.

Bot. Ebbene, lo farò. Qual barba mi anderà meglio?

Quin. Quella che vorrete.

Bot. Declamerò o colla vostra barba color di paglia, o con quella color d'arancio, o con quella color di porpora, o con quella colore delle teste di Francia, cioè perfettamente gialla.

Quin. Alcune delle vostre teste francesi non hanno capelli, e quindi voi declamereste a testa nuda. — Ma animo, signori; ecco le vostre parti; ed io debbo pregarvi e supplicarvi di ben apprenderle. Dimani venite a trovarmi nel bosco vicino al palazzo, a un miglio dalla città, al chiaro di luna: là faremo la nostra prova; perchè se ci radunassimo in Atene avremmo dietro una folla di curiosi, e il nostro intento diverria manifesto. Frattanto andrò a notar gli apparecchi, di cui il nostro dramma abbisogna. Vi prego di non mancare al ritrovo.

Bot. Verremo; e là potremo far la prova con maggior coraggio e libertà. Pensate ad essere esatti; addio.

Quin. Alla quercia del duca ci incontreremo.

Bot. A meraviglia; colà ci rivedrete immancabilmente.

(*escono*)

ATTO SECONDO.

—

SCENA I.

Un bosco vicino ad Atene.

Una Fata entra da un lato e Puck *dall'altro.*

Puck. Ebbene, spirito, perchè vagate così?

Fat. Per colli e per valli, fra boschi e fra paludi, per parchi e giardini, fra i fuochi e le acque, erro per tutto all'avventura, con moto più dolce che non sia quello del globo della luna. Servo la regina delle fate annaffiando i suoi circoli magici sulla verzura: le più belle margherite educo a lei; le macchie rosse che voi vedete, sopra i biondi loro calici, sono i rubini, i gioielli delle fate: è in quelle macchie che si alimentano i loro succhi odoriferi. Convien ch'io vada a raccogliere alcune stille di rugiada, e che sospenda una perla sui petali d'ognuna di quelle margherite. Addio, spirito torpido, ti lascio; la nostra regina e tutti i suoi silfi saran qui fra un istante.

Puck. Il re farà qui i suoi balli questa notte: bada che la regina non si offra agli sguardi suoi; perocchè Oberon è assetato di vendetta, a cagione che ella con sè trascina un amabile fanciullo rapito al re dell'India. Non mai ella ebbe un garzoncello più caro; e il geloso Oberon vorrebbe rapirgliene per farlo de' suoi e per correr seco le vaste foreste: ma ella il ritien suo malgrado, lo incorona di fiori e ne ricava ogni diletto. Dopo tale evento essi non s'incontrano più nei boschi, nei prati, accanto alle limpide fontane, e al chiaror delle fulgide stelle, che non contendano con tanto furore, che tutti i silfi si riparano nelle spiche del grano e vi si nascondono per isgomento.

Fat. O erro sulla vostra forma e sul vostro contegno, o voi siete quel maligno spirito che si chiama Robin-Buon-Diavolo. Siete voi quello? Non siete voi che spaventate le fanciulle del villaggio, che sfiorate il latte, che impedite al butirro di coagularsi, e cruciate la massaia stanca di batterlo invano, che dirompete le vele al mulino e vietate al lievito di fermentare? Non siete voi che fate smarrire i viaggiatori durante la notte e ridete delle loro ambascie? Non siete voi infine quello che a chi vi

chiama folletto, vago spirito, date la buona ventura? Non siete voi quello?

Puck. Al vero vi apponete; io sono quel vispo spirito che erra di notte; sono quegli che celia con Oberon, e lo fa sorridere allorchè turgido e pasciuto di favi succolenti, schernisco un destriero nitrendo col tuono di una giovane e vivace cavalla. Talvolta mi appiatto nella tazza di una femminuccia, entro una piccola bolla, e quando essa vien per bere, mi appicco alle sue labbra e spando la sua birra sul suo seno avvizzito. L'avola più appassionata, raccontando la più trista istoria, mi confonde talvolta con una seggiola a tre piedi, e allora io mi sottraggo di dietro a lei, talchè ella cade, e grida in un accesso di tosse, mentre tutta la ragunata si stringe le anche, scoppia in alte risa, s'empie di gioia, starnutisce e giura che non mai ha passate ore più belle. — Ma zitto, Fata, viene Oberon.

Fat. Ed ecco anche la mia signora: oh quanto vorrei ch'ei fosse partito! (*escono*)

SCENA II.

Entrano Oberon *e* Titania *da diverse parti, entrambi col loro seguito.*

Ob. Ti troverò al chiaro di luna, superba Titania.

Tit. Che dici, geloso Oberon? Fate, escite di qui; ho rinunciato al suo letto e alla sua compagnía.

Ob. Fermati, temeraria impudica; non son io il tuo signore?

Tit. Dunque io esser debbo la Diva tua: ma io so il giorno in cui dipartito ti sei dal paese delle Fate e sotto la forma del pastor Corino rimasto ti sei assiso tutto il giorno sospirando con silvestri canne il tuo amore alla vaghissima Fille. Perchè sei tu venuto qui, abbandonando le più lontane piaggie dell'India? Solo, ben lo so, perchè la tua vanagloriosa amazzone, la tua innamorata in coturno, la tua amante guerriera disposata esser debbe a Teseo. Or tu accorri per trasfondere nel loro letto gioia e prosperità.

Ob. Come puoi tu, in nome della verecondia, Titania, rimproverarmi la mia amicizia per Ipolita, sapendo che a me è noto l'amor tuo per Teseo? Nol togliesti tu al chiaror delle stelle dalle braccia di Perigenia che egli avea rapita? Non gli facesti tu rompere quella fede che ei data avea alla vaga Egla, ad Antiope e ad Arianna?

Tit. Codeste sono fantasticherie gelose. Non mai dopo il solsti-

zio d'estate noi non ci siamo incontrati sui colli, nelle valli, nelle foreste, nelle praterie, accanto alle chiare fonti od ai ruscelli adombrati di giunchi, o sulle rive del mare per compiere le nostre danze ai sibili del vento, che tu non abbia turbati i nostri sollazzi co' tuoi clamori importuni. Perciò i venti, stanchi di farci udire invano i loro mormorii, hanno estratto dal mare, quasi per vendicarsi, vapori contagiosi, che cadendo per le campagne gonfiarono così l'orgoglio di adusti fiumicelli, che sormontato hanno le loro sponde. Il bue si prestava invano al giogo penoso: l'agricoltore ha perduto i suoi sudori e le sue fatiche; la verde biada, guastata rimaneva prima che la lanugine ornata avesse la sua giovane spica. I parchi son fatti vuoti e deserti in mezzo alle sommerse pianure, e i corvi si alimentano nella mortalità degli armenti; le palestre dei giuochi rusticani son piene di fango, e i cari laberinti che serpeggiano per le amene verzure non possono più discernersi; il filo ne è perduto. Gli uomini han divorziato dalle loro feste: non più canti, non inni, non concenti rallegrano le lunghe notti. La luna, sovrana dei flutti, pallida di sdegno, empie l'aria di esalazioni che diffondono i morbi e le pestilenze; e in mezzo a tanta intemperie le stagioni cambiano; le brine dalla bianca chioma avviluppano il seno delle rose vermiglie: il vecchio inverno mostra sul suo mento e sulla sommità della sua gelida testa una corona odorosa di teneri bottoni mietuti, e insulta all'estate. La primavera, l'estate, il fertile autunno, il minaccioso inverno mutano scambievolmente la loro divisa ordinaria; e il mondo stupito non può distinguere dai loro prodotti quale stagione regni. Tutti questi mali procedono dalle nostre dissensioni; noi soli ne siamo la cagione e gli autori.

Ob. Ebbene, poni riparo a tali disordini; ciò dipende da te. Perchè dovrebbe Titania contraddire il suo caro Oberon? Non le chieggo che un fanciullo per farne un mio valletto.

Tit. Abbiate pace. Tutto l'impero delle Fate non ricomprerebbe quel fanciullo da me; sua madre era della mia corte, e mille volte di notte nell' aria profumata dell'India ella ha goduto; passeggiando a' miei fianchi. Mille volte assisa accanto a me, sulle auree sabbie di Nettuno, ella osservava gli imbarcati mercatanti, e dopo aver riso, vedendo le vele ripiegarsi scherzevoli alle impressioni dei soavi zeffiri, facea opera di imitarle sfiorando leggermente la terra, avanzandosi col turgidetto seno, che portava il mio giovane scudiere; imitando un vascello vogante sulla pianura, per andarmi a cercare inezie che io amo, e ritornare a me come da un lungo viaggio, portatrice di un ricco ca-

rico. Ma la sfortunata era mortale; ed ella soccombè, dando vita a questo fanciullo: per l'amore di lei io lo educo, e per l'amore di lei non vuo' separarmene.

Ob. Quanto tempo intendete restare in questo bosco?

Tit. Forse fin dopo il giorno delle nozze di Teseo. Se volete esser placido, unirvi ai nostri balli e assistere ai concerti che daremo al notturno chiarore, venite con noi: se no, ite, e vi prometto di non infestarvi nei luoghi a cui vi dirigerete.

Ob. Dammi quel fanciullo, ed io ti seguirò.

Tit. No, per tutto il tuo regno. — Partiamo, mie Fate: Passeremmo tutta la notte in contese, qui rimanendo.

(esce col suo seguito)

Ob. Ottimamente, va, continua; ma non uscirai da questo bosco ch'io non t'abbia ben cruciata per questa ingiuria. — Mio gentil Puck, avvicinati.—Ti rammenti del giorno in cui stavo assiso sopra un promontorio, e intesi una sirena portata sul dorso d'un delfino che cantava con tuono sì dolce e armonioso, che l'irrefrenabile mare s'addolciva agli accenti della sua voce, e molte stelle si slanciavano dalla loro orbita per udire la musica di quella ninfa dei mari?

Puck. Me ne rimembro.

Ob. Ebbene; nel medesimo tempo io vidi, e tu veder nol potesti, Cupido tutto armato volare fra il cielo e la terra: ei mirò al cuore di una bella vestale, seduta sul trono d'Occidente, e con braccio vigoroso scoccò dal suo arco un dardo d'amore de' più pungenti, come se avesse voluto trafiggere con un sol colpo mille cuori. Ma io mirai la freccia infiammata del garzoncello estinguersi negli umidi raggi della casta luna, e la sua sacerdotessa incoronata continuò la sua via monda di ogni passione concupiscente, e tranquilla nelle sue verginali meditazioni (1). Guardai dove andò a cadere il dardo, e vidi ch'ei scese sopra un fiorellino che, bianco prima come il latte, fatto è ora di porpora per tal ferita, e le fanciulle lo chiamano pensiero: vammi a trovare quel fiore. Io già te l'ho indicato. Il succo di esso posto sopra le palpebre addormite, rende l'uomo o la donna pazzamente amorosi della prima creatura che si offre ai loro sguardi. Recami quel fiore, e torna in minor tempo che non ne metta la balena a fare un miglio d'acqua.

Puck. Porrei una cintura alla terra in meno di quaranta minuti.

(esce)

(1) È inutile il dire che tutto questo passo si riferisce ad Elisabetta.

Ob. Allorchè possederò il succo di quella pianta, spierò l'istante in cui Titania dorme, e ne lascierò cadere una goccia sopra i suoi occhi. Il primo oggetto che essi vedranno al suo risvegliarsi, fosse un leone, un orso, un toro, un satiro, o una scimmia lasciva, sarà da lei adorato; e prima che tale incanto io disperda dalla sua pupilla, ciò che far posso con un'altra pianta, l'obbligherò a cedermi il suo paggio. Ma chi vien qui? Io sono invisibile, e vuo' udire la loro conferenza. (*entrano* DÉMETRIO *ed* ELENA *che lo segue*)

Dem. Io non ti amo; cessa perciò di seguirmi. Dov'è Lisandro e la vaga Ermia? L'uno voglio uccidere, e l'altra uccide me. Tu mi dicesti che venuti erano in questo bosco, ed io qui sto forsennato in traccia di entrambi. Lasciami, allontanati, non mi infestare di più.

El. Voi mi attirate mio malgrado dietro a voi, cuore più duro del diamante; ma non è un vil ferro che attirate: il mio cuore è puro come l'acciaio: perdete quella forza segreta che mi fa venir dietro a voi, e non avrò più il potere di seguitarvi.

Dem. Vi istigo a ciò io forse? Vi dico io forse dolci parole? O non piuttosto non vi dico liberamente che non posso amarvi?

El. Ed anche per ciò vi amo di più. Io sono il vostro cagnuolo fedele, e quanto più voi mi battete, tanto più io vi accarezzo. Adoperate con me soltanto come fareste con un cane: scacciatemi, percuotetemi, sprezzatemi, cercate di perdermi; ma almeno concedetemi la libertà di seguire i vostri passi per quanto indegna io ne sia. Qual posto più umile posso io dimandare nel vostro amore? e nondimeno riputerei un alto favore l'essere da voi trattata come trattereste un mastino.

Dem. Non vi esponete al mio cruccio e all'odio mio; io soffro allorchè vi guardo.

El. Ed io sono inferma quando non vi veggo.

Dem. Voi arrischiate troppo il vostro sesso e il suo pudore, lasciando così la città per darvi in balía di un uomo che non vi ama: confidando imprudentemente alle ombre pericolose della notte, ai consigli funesti della solitudine il ricco tesoro della vostra verginità.

El. Il vostro merito mi è di scusa: la notte cessa per me allorchè veggo il vostro viso, nè più credo starmi fra le tenebre. Questo bosco non è per me una solitudine, con voi vi trovo un universo; e come dunque potete dire che io sia sola, se mi credo attorniata da quanto v'è di meglio al mondo?

Dem. Fuggirò lungi da voi, e mi nasconderò fra la spessezza delle piante, lasciandovi in preda alle bestie feroci.

El. La più feroce non ha un cuore crudele come il vostro. Fuggite dove vorrete, non farete che mutare l'antica istoria: è Apollo che fugge, ed è Dafne che lo segue; è la colomba che investe il nibbio; la dolce agnella che si affretta nel corso per raggiungere la tigre: ma vana è la persecuzione quando la timida debolezza va dietro al coraggio!

Dem. Non mi fermerò di più per udire i vostri vani lai. Lasciatemi andare; o se mi seguite, temete da me qualche oltraggio.

El. Oimè! nel tempio, nella città, nei campi, dapertutto voi mi offendete, dapertutto mi cruciate, ed è una vergogna per voi, Demetrio. Le vostre ingiurie inviliscono tutto il mio sesso: noi non possiamo come gli uomini combattere per vendicare l'amore. Dovremmo essere vagheggiate, chè fatte non fummo per vagheggiare. Vuo' seguitarvi e fare del mio inferno un paradiso, morendo sopra la mano che amo così teneramente. (*escono*)

Ob. Addio, vaga ninfa; prima che lasci questi boschi tu lo fuggirai ed egli ricercherà il tuo amore. — (*rientra Puck*) Hai tu costà quel fiore? Sii il ben giunto, mio errante Spirito.

Puck. Eccolo.

Ob. Ti prego, dammene. Conosco una terra dove cresce il timo selvaggio, dove la viola germoglia all'ombra del gran verbasco, dove il caprifoglio, le dolci rose e i soavi gigli profumano l'aere. Là dorme Titania in certe ore della notte: là, allorchè le danze e i piaceri l'hanno stanca, ella si assopisce sui fiori; là il serpe si nuda della sua pelle screziata, che cinto diventa di qualche amabile pastorella. Vuo' spremere di questo succo sugli occhi di Titania, e riempierle il cervello di odiose e bizzarre imagini. Prendine un poco anche tu, e cerca per questi boschi una giovine ateniese, che è amorosa di un garzone che la disprezza; ponine sugli occhi di quel superbo amante ed abbi cura di farlo nel momento in cui potrai assicurarti che il primo oggetto ch'egli vedrà sarà una donna. Riconoscerai l'uomo di cui ti parlo alle vestimenta. Adempi alla tua opera con cautela, onde egli divenga più adoratore di quella cara fanciulla, ch'essa non lo è di lui; e pensa a venirmi a raggiungere innanzi che il gallo canti.

Puck. Non temete, signore, sarete obbedito. (*escono*)

SCENA III.

Un'altra parte del bosco.

Entra TITANIA *col suo seguito.*

Tit. Su, via, una bella canzone; e poscia nel terzo di un minuto ognuna agli uffici suoi: alcune di voi, mie Fate, ad uccidere i vermi nascosti nel seno odoroso delle rose; altre a far guerra a' vipistrelli per aver le loro ali, onde vestirne i miei silfi; altre a porre in fuga la civetta che ne insulta col suo grido sinistro, stupita di vedere i nostri alacri Spiriti. — Cantate ora perch'io m'addormenti; poscia lasciatemi riposare, e accudite a quanto vi ho detto.

Canzone.

1ª *Fat.* Voi, serpi screziate dal doppio dardo, ricci spinosi, non vi mostrate. Rettili ciechi, biscie malefiche, non vi avvicinate alla nostra bella regina.

Coro.

Filomela, comincia le tue dolci melodi; e coi soavi tuoi accenti invoca il sonno. Lullaby, Lullaby, Lullaby; alcuno non turbi, non interrompa il riposo della nostra amabile regina.

II.

2ª *Fat.* Ragni, che intessete, non vi appressate; ite lungi di qui, insetti dalle lunghe gambe. Allontanatevi, vermi e lumache; itene lungi, neri scarafaggi.

Coro.

Filomela, comincia le tue dolci melodi, ecc.

1ª *Fat.* Partiamo, partiamo; ell'è addormentata: una di noi soltanto rimanga per aria in sentinella. *(tutte le Fate escono e Titania dorme)* (*entra* OBERON)

Ob. (spremendo il succo del fiore sugli occhi di Titania) L'oggetto che vedrai svegliandoti sia per te l'oggetto del tuo amore: ardi e divampa per lui: non vale ch'ei sia orso o tigre, leopardo o cinghiale dall'irta chioma; i tuoi occhi svegliandoti l'abbiano per caro amante. Svegliati allorchè s'appressa a te il più vile oggetto. (*esce*) (*Entrano* LISANDRO *ed* ERMIA)

Lis. Amore, voi siete stanca di vagare per questo bosco, e a

dir vero io ho obbliata, o fallata la via: noi ci riposeremo qui, Ermia, se ben lo stimate, aspettando con calma la luce consolatrice del dì.

Er. Facciamo così, Lisandro: andate a cercare un letto per voi, io mi riposerò sopra queste zolle.

Lis. Uno stesso cespo servirà da guanciale ad entrambi: un solo cuore, uno stesso letto, due anime e una fede sola.

Er. No, buon Lisandro; per mio amore giaciti più lungi, non tanto presso a me.

Lis. Oh! mia dolce amica, abbi le mie parole nel senso che dà loro la mia innocenza. Nei colloqui degli amanti l'amore e non il sospetto ne sia l'interprete: io voglio che il mio cuore sia unito al tuo, in guisa che noi possiamo di due cuori non ne comporre che uno; che le nostre due anime, giurandosi inviolabile fede, si fondano insieme, e non ne formino chè una sola. Non mi rifiutare un posto vicino a te per riposarmi; perocchè giacendoti accanto, io non penso ad alcun tradimento.

Er. Sventura a me, se mai vi ho creduto traditore, Lisandro; ma in nome della tenerezza, allontanatevi un poco, mio amico: tale separazione, prescritta dalla verecondia, si addice ad un amante virtuoso e ad una fanciulla: sì, tenetevi in distanza, e abbiate la buona notte, amico mio, e il vostro amore non finisca che colla vostra preziosa vita.

Lis. Si compia, si compia questa cara preghiera, e termini la mia vita quando terminerà la mia fedeltà. Quest'è il mio letto: il sonno ti dia tutte le sue dolcezze.

Er. La metà ei ne impartisca all'amico che tal bene mi augura.
(*si addormentano*) (*entra* PUCK)

Puck. Ho percorso tutto il bosco, e non ho trovato alcun Ateniese sui di cui occhi io possa spremere questo fiore per accenderlo d'amore. Notte e silenzio! Chi è costà? L'uomo che mi ha descritto il mio signore, che sdegna una fanciulla; ecco lei pure addormentata profondamente sopra l'umida terra. Oh! la vaga donzella: ella non ha ardito coricarsi accanto a questo crudele, a questo nemico della tenerezza. Selvaggio giovine, io verso sui tuoi occhi tutta la potenza che questo filtro possiede: al tuo svegliarti l'amore vieti al sonno di mai più chiudere la tua pupilla. Svegliati quand'io sarò partito: perchè convien che ora io vada in traccia di Oberon.

(*esce; entrano* DEMETRIO, *ed* ELENA *correndo*)

El. Fermati, mio Demetrio, dovessi tu infliggermi morte.

Dem. Parti, ti dico, nè tribolarmi più.

El. Oh! avrai tu cuore di abbandonarmi fra queste tenebre? No, per pietà!

Dem. Rimanvi poichè ci venisti: solo voglio andarmene. (*esce*)

El. Oh! non ho più lena pel troppo inseguirlo, e invano. Più lo prego, e meno ottengo. Ermia è felice dovunque ella si trovi; perocchè ella ha occhi celesti che a sè lo attirano. Oh! come mai i suoi occhi son divenuti così lucidi? Non sarà per le lagrime sparse; perocchè se ciò fosse i miei dovrebbero esserlo più dei suoi, che di più ne hanno versate. No, no; io sono di una laidezza spaventosa; perocchè anche le belve di questi boschi che m'incontrano fuggono atterrite. Maraviglia non è quindi se Demetrio che è un mostro selvaggio fugge del pari la mia presenza. Quale specchio indegno e mendace è il mio per avermi mostrata a' miei sguardi di una beltà comparabile a quella di Ermia? Ma chi è costà? Lisandro steso per terra! È egli morto o assopito? Non veggo sangue nè piaghe. — Lisandro, se sei vivo, buon Lisandro, svegliati.

Lis. (*svegliandosi*) E attraverserò le fiamme per amore di te, amica mia, vaghissima Elena! La natura mostra la sua arte e la sua potenza facendomi vedere il tuo cuore traverso al tuo seno. Dov'è Demetrio? Oh! come questo vil nome accenna bene l'uomo che perir deve per la mia spada.

El. Non parlate così, Lisandro; non vi arrestate a questa idea; che vi cale se egli ama la vostra Ermia? Che ve ne cale? Ermia non ama che voi, onde siate pago.

Lis. Pago con Ermia? no; mi pento degli istanti incresciosi che ho passati con lei. Non è Ermia, è Elena ch'io amo. Chi non cambierebbe un nero corvo in una candida colomba? La volontà dell'uomo è retta dalla ragione, e la mia ragione mi dice che voi siete la più degna di essere amata. Le piante che crescono ancora non sono mature, come matura non era la mia ragione infino a questo dì: ma ora che perfetti son divenuti i miei sensi, ora la ragione divien guida e sostegno della mia volontà. Essa mi conduce dinanzi ai vostri begli occhi, in cui leggo i sentimenti più teneri, scritti nel più ricco libro dell'amore.

El. Perchè son io nata per dover essere bersaglio di così amara ironia? Quando mi son io meritata per parte vostra tali dispregi? Non basta dunque, giovine, ch'io non abbia mai potuto, ch'io non possa aver dritto a un dolce sguardo di Demetrio, senza che voi dobbiate ancora insultare alla mia sventura? In fede io vi dico, che voi mi fate oltraggio; sì, voi mi offendete vagheggiandomi in modo sì sprezzante! Ite, siate felice, sebben debba con-

fessare che creduto vi avrei più cortese. Oh! può esser dunque vero che una donna reietta da un uomo sia anche così crudelmente schernita dà un altro? (*esce*)

Lis. Ella non vede Ermia. Ermia, tu continua a dormire e non venir mai più vicino a Lisandro! perocchè, come l'eccesso delle vivande più delicate reca allo stomaco un invincibile affanno; come le eresie che l'uomo abiura son le più abborrite da coloro che han lungo tempo ingannato; del pari tu, oggetto della mia sazietà e del mio pernicioso errore, odiata sii da tutti, e più che da ogni altro da me! Voi, potenze della mia anima, addirizzate tutta l'energia, la tenerezza e l'amore che possedete ad Elena, perocchè io voglio divenire il suo fedel cavaliere! (*esce*)

Er. (*trasalendo*) Aiutami, Lisandro; vieni in mio soccorso! Strappami questo serpe che striscia sul mio seno. Oimè! accorri, accorri; abbi pietà di me! — Qual sogno fu questo? Lisandro; mira come tremo di spavento! Mi parve che un serpe mi divorasse il cuore, e che tu sorridendo stessi a riguardarlo. — Lisandro! Oh! è egli partito? Lisandro! dolce amante! Ei più non mi intende; è partito: non una sua parola più ascolto! Oimè! dove sei? parla, se mi odi. Parla, in nome di tutti gli amori! io per tema quasi svengo. Alcun non v'è? Ah! tu non mi sei più presso, e conviene ch'io trovi tosto o te, o la morte. (*esce*)

ATTO TERZO.

—

SCENA I.

La stessa.

La regina delle Fate giace addormentata. Entrano Quinzio, Snug, Bottom, Flute, Snout *e* Starveling.

Bot. Ci siam tutti?

Quin. Sì, sì; ed ecco un luogo a proposito per far la nostra prova. Questo verde prato sarà il nostro teatro; questa siepe il nostro luogo per ripararci; e reciteremo il nostro dramma come se fossimo innanzi al duca.

Bot. Pietro Quinzio....

Quin. Che dici, bovino Bottom?

Bot. Vi sono alcune cose in questa commedia di Piramo e Tisbe che non possono piacere. Prima, Piramo deve sguainar la spada per uccidersi, cosa che non può andar a' versi delle dame. Che rispondete a ciò?

Snout. Per la Vergine! ei risveglierà un gran terrore.

Star. Penso che rimettiamo il suicidio all'ultimo, allorchè tutto sarà finito.

Bot. No, pel Cielo! hò un espediente per conciliare ogni cosa. Scrivete un prologo che sembri dire che non vogliam far male a nessuno colle nostre spade, e che Piramo non è ucciso da vero: per maggior sicurezza aggiungete che io, che riempio le parti di Piramo, non son Piramo, ma Bottom il tessitore. Così si dissiperà ogni timore.

Quin. Ebbene, faremo questo prologo, che verrà scritto in versi di sei o otto sillabe.

Bot. D'otto, d'otto è meglio.

Snout. Non avran paura le dame del leone?

Star. Io ne ho sospetto.

Bot. Dovete pensare, signori, che il condur sulla scena, Dio vi protegga! un leone fra placide donzelle, è una delle più terribili cose: perocchè non vi è uccello più formidabile del leone, e a ciò si vuol badare.

Snout. Ebbene, un altro prologo per dire che non è un leone.

Bot. Convien che profferiate il nome dell'attore, e che mo-

striate la metà del suo volto traverso al collo del leone stesso; e convien ch'egli parli, e dica presso a poco così: « Signore, o » belle signore, desidererei, richiederei, o vi supplicherei che » non temeste, che non tremaste, perocchè io rispondo della mia » vita colla vostra. Se credete ch'io venga qui come leone, cre- » dereste ch'io volessi porre a rischio la mia esistenza. No, un » leone non sono; sono un uomo come gli altri. » E allora per provarlo dica il suo nome, e annunzi apertamente ch'è Snug il legnaiuolo.

Quin. Sta bene, si farà così. Ma vi sono due altre cose difficili: la prima, d'introdurre il chiaro di luna in una camera, perchè ben sapete che Piramo e Tisbe s'incontrarono al chiaro di luna.

Snug. Splenderà la luna la sera della nostra rappresentazione?

Bot. Un lunario, un lunario! Guardate all'almanacco; trovate il chiaro di luna, trovate il chiaro di luna.

Quin. Sì, quella notte splenderà.

Bot. Allora potete lasciare aperta una finestra della camera in cui recitiamo, e la luna vi passerà per mezzo.

Quin. Sì, oppure uno può venire con un fascio di spini e una lanterna, e dire che viene per figurare o sfigurare il personaggio di Chiaro-di-luna. Ma vi è un'altra cosa: dobbiamo avere un muro nella camera, perchè Piramo e Tisbe, dice la storia, cianciavano fra i crepacci di una muraglia.

Sung. È impossibile portare un muro sulla scena. Come si può fare, Bottom?

Bot. Qualcuno può far da muro, e salverà l'illusione quando gli si dia sopra una intonacatura di calcina o di gesso: egli terrà le dita delle mani aperte, e fra esse potranno cicalare quanto vogliono Piramo e Tisbe.

Quin. Posto riparo a ciò, tutto il resto va a dovere. Giù, assidetevi tutti, figli delle vostre madri, e riandate le vostre parti. Piramo, cominciate, e quando avrete detto il vostro discorso, andate dietro a questa siepe, e così facciano tutti gli altri.

(Puck *entra senz'esser veduto*)

Puck. Qual gente da corda è dunque cotesta che scorrazza così vicino al luogo in cui dorme la bella Titania? E' recitano? Sarò uno degli spettatori: un attore anche forse, se me ne viene il destro.

Quin. Parla, Piramo: Tisbe, fatti innanzi.

Pir. Tisbe, fiore dagli odiosi aliti dolci....

Quin. Dagli odori amabili e dolci.

Pir. Dagli odori amabili e dolci: beami del tuo soffio, carissima amata. — Ma odi una voce! Sta qui un istante e fra pochi minuti ritornerò. (*esce*)

Puck. Il più strano Piramo ch'io mai vedessi. (*a parte ed esce*)

Tis. Debbo parlar io ora?

Quin. Sì, tocca a voi: perchè avrete capito ch'ei non è andato che a vedere da dove proceda quel rumore che ha inteso, e che fra poco sarà di ritorno.

Tis. Raggiantissimo Piramo, la di cui tinta è più bianca di quella dei gigli, il cui colore vince quello della rosa turgidetta sullo spino; vivace giovinotto, giudeo amato, schietto e intero come un cavallo che mai non si stanchi di tirare: verrò ad incontrarti sulla tomba di Ninny.

Quin. Sulla tomba di Nino, amico; ma voi non dovete per anche dir ciò: quest'è una risposta che dovete dare a Piramo. Voi recitate tutta d'un fiato la vostra parte senza aspettare nè dimande, nè alcun'altra cosa. — Piramo, entrate: tocca a parlare a voi dopo le parole *che mai non si stanchi di tirare.*

(*rientrano* PUCK *e* BOTTOM *con una testa d'asino*)

Tis. Ah..... Schietto come il più intero cavallo che mai non si stanchi di tirare.

Pir. S'io fossi bello, Tisbe, sarei solo tuo.

Quin. Oh mostruosa vista! Oh prodigio strano! Siamo scherniti! Presto, compagni, presto, corriamo al soccorso. (*escono*)

Puck. Vi seguirò; vi farò attraversare le paludi, i boschi e le siepi di spine. Or sarò cavallo, ora cane, maiale ora, ed orso senza testa, e fiamma errante, nitrente, latrante, ruggente, avvampante, come è costume del corsiero, del cane, del maiale, dell'orso e del fuoco. (*esce*)

Bot. Perchè corron tutti via? Codesta è una loro frasca per farmi paura. (*rientra* SNOUT)

Snout. Oh Bottom, tu se' ben mutato! Che veggo io in te?

Bot. Che vedete voi? Vedete una testa di ciuco, che è la vostra: non è così? (*rientra* QUINZIO)

Quin. Il Ciel ti benedica, Bottom, il Ciel ti benedica! tu sei ben cangiato. (*esce con Snout*)

Bot. Veggo la loro malizia: essi vonno far un giumento di me, per atterrirmi se possono. Ma io non mi muoverò da questo luogo; facciano quel che vogliono. Passeggerò su e giù cantando, onde odano che non son pauroso. (*canta*) « Il merlo dalla nera piuma,
» dal becco giallo come l'arancio; il tordo dal gaio canto, il rea-
» tino dagli screziati colori..... »

Tit. (*svegliandosi*) Qual angelo mi sveglia dal mio letto infiorato?

Bot. (*cantando*) « Il piccione, il passero, la lodola e il cuculo
» dal monotono suono, di cui molti accompagnano le note senza
» osargli risponder, *no*......: perocchè infatti chi vorrebbe compromettere il suo spirito con un sì fatto uccello? Chi vorrebbe
» smentire un volatile quando pure gridasse sempre *cucù*? (1) »

Tit. Ti prego, gentil mortale, continua il tuo canto, il mio orecchio è così amoroso delle tue note, il mio occhio è così invaghito della tua forma, che il tuo merito mi costringe mio malgrado a dichiarare in questo primo incontro, ch'io ti amo.

Bot. Mi sembra, signora, che avreste ben poca ragione per farlo: ma è però vero che la ragione e l'amore van di rado in compagnia. Peccato che qualche onesto vicino non tenti di renderli amici! Io saprei celiare come ogni altro al bisogno.

Tit. Tu sei savio al pari che bello.

Bot. No, no: ma se avrò bastante ingegno per escire da questo bosco avrò raggiunto il mio intento.

Tit. Non desiderare di escire da questo bosco; qui restar devi, il voglia tu o no. Io sono uno spirito al disopra del vulgo; l'estate obbedisce al mio impero; ed io ti amo. Vieni dunque con me: avrai Fate per servirti, e per andare a cercarti mille gioielli preziosi in fondo al mare: esse canteranno mentre tu dormirai sopra un dolce letto di giunchi; e purificare saprò sì bene i rozzi elementi del tuo corpo mortale, che avrai il volo e la leggerezza di uno spirito aereo. — Fior-di-piselli! Tela-di-ragno! Tarlo! Seme-di-mostarda. (*entrano quattro Fate*)

1ª *Fat.* Son pronta.

2ª *Fat.* Anch'io.

3ª *Fat.* Io pure.

4ª *Fat.* Dove s'ha a andare?

Tit. Siate gentili e cortesi con quest'amabile mortale. Danzate ne' suoi passeggi, alimentatelo di fragranti albicocche e di grappoli vermigli, di verdi fichi e di dolci more: togliete alle mormoranti api il loro miele, e nudate le loro cosce della cera per farne fanali notturni, che accenderete nelle lucciole onde con ciò si rischiari il coricarsi e l'alzarsi del mio amante: togliete poi le ali colorate da leggerissime farfalle, per allontanare i raggi della luna dai suoi occhi addormiti. Inchinatevi davanti a lui, Silfi, e corteggiatelo.

(1) I nuovi costumi hanno resa sgraziatamente troppo familiare questa parola perchè abbisogni d'alcuna illustrazione!

1a *Fat.* Salve, mortale.

2a *Fat.* Salve!

3a *Fat.* Salve!

4a *Fat.* Salve!

Bot. Tributo una sincera riconoscenza alle signorie vostre: ma di grazia, quali sono i vostri nomi?

1a *Fat.* Tela-di-ragno.

Bot. Desidero far con voi maggior conoscenza, buona signora. Se mi taglio un dito non avrò più paura di nulla col vostro sussidio. — E il vostro nome qual è, onesta donzella?

2a *Fat.* Fior-di-piselli.

Bot. Vi prego di rammemorarmi a monna Corteccia vostra madre, e a messer Gambo vostro genitore. Dolce Fior-di-piselli, desidererò di fare maggior conoscenza anche con voi. — Il vostro nome ora, signora?

3a *Fat.* Seme-di-mostarda.

Bot. Buona Semenza-di-mostarda, conosco la vostra egregia pazienza: quel codardo gigante, quel *roast-beef* divoratore ha inghiottiti molti discendenti della vostra schiatta. Vi do fede che i vostri parenti mi hanno fatto versar lagrime prima di ora; ma sarò giulivo di stringere con voi pure maggiore conoscenza, mio dolce Seme-di-mostarda.

Tit. Animo, seguitelo e indicategli il mio pergolato. La luna sembrami ci guardi con occhio umido; e allorchè essa piange, piange i teneri fiori o deplora qualche violata verginità. Incatenate la lingua del mio amante e conducetelo in silenzio. (*escono*)

SCENA II.

Un'altra parte del bosco.

Entra OBERON.

Ob. Desidero sapere se Titania sia desta, e quale è stato il primo oggetto che si è presentato a' suoi occhi, cui forz'è che ella ami con furore. Ecco il mio messaggiere. — (*entra Puck*) Ebbene, pazzo Spirito, qual sollazzo notturno troverem noi in questo bosco incantato?

Puck. La mia signora ha preso ad amare un mostro. Vicino al suo luogo di riposo, nell'ora in cui ella era immersa nel sonno più profondo e più insensibile, una frotta di scioperati, di rozzi artieri, che lavorano tutto il dì per aver pane nei telonii più vili di Atene, si sono ragunati per fare la prova di un dramma che

deve esser recitato il giorno delle nozze di Teseo. Il più ignorante e stolto di quei dementi, che rappresentava Piramo, a metà del dramma ha abbandonata la scena ed è corso dietro ad una siepe: là l'ho sorpreso, e gli ho posta una testa di giumento in capo. Quando è venuta la sua volta di rispondere a Tisbe, il grottesco attore è tornato sulla scena, e tosto i suoi compagni, come una schiera di anitre selvatiche che avviste si sono del cacciatore, o come un branco di cornacchie che si alzano e stridono al romore di una scarica di archibusi, separandosi in disordine per le pianure dell'aere, tosto i suoi compagni sono fuggiti, e ognuno d'essi è caduto all'impressione del mio piede sopra la terra. Egli ha cominciato a gridare all'omicidio, e ad invocare soccorso da Atene. Nella confusion loro, oppressi dai loro terrori, ho armato contro ognuno gli oggetti inanimati. Le spine squarciano a lembi i loro abiti, e li fan rimaner nudi: nel delirio della paura lungo tempo gli ho condotti, lasciando il bel Piramo nella sua trasformazione. Ora il caso ha fatto che in quell'istante medesimo Titania si è svegliata, e innamorata si è tosto di un ciuco.

Ob. L'evento sorpassa la mia speranza. — Ma hai tu unti di quel filtro gli occhi dell'Ateniese, com'io t'avea imposto?

Puck. L'ho sorpreso dormendo, e la cosa deve riescir a bene. La giovine giace ai suoi fianchi, talchè conviene necessariamente che svegliandosi ei la vegga.

Ob. Taci; ecco appunto l'Ateniese.

Puck. È ben la fanciulla, ma il giovine non è quello.

(*entrano* Demetrio *ed* Ermia)

Dem. Oh! perchè scacciate così un uomo che vi ama? Usate tali rigori contro il vostro più crudel nemico.

Er. Finora io non fo che rimproverarti, e trattarti dovrei ben peggio, perchè dato mi hai, ne temo, gran motivo di maledirti. Se assassinato hai Lisandro immerso nel sonno, finisci di tuffarti nel sangue, me pure uccidendo; il sole non è così fedele al giorno, com'egli lo era a me. — Avrebbe egli mai abbandonata la sua Ermia addormentata? Crederei piuttosto che si potesse traforare da un polo all'altro la terra, e che la luna potesse discendere dal suo centro per ire agli antipodi e presentarsi al suo fratello meravigliato e mal contento. Conviene assolutamente che tu l'abbia ucciso: tu hai lo sguardo dell'assassino, e il tuo occhio è falso come quello dell'omicida.

Dem. Dite che ho lo sguardo d'un moribondo, trafitto nel cuore dal dardo della vostra barbarie, sebbene l'occhio di voi, che mi

uccidete, sia così lucido, così puro come è Venere là giù nella sua gloriosa sfera.

Er. Che importa ciò al mio Lisandro? Dove è egli? Ah! buon Demetrio, rendimelo.

Dem. Vorrei piuttosto dare il suo cadavere a' miei cani.

Er. Lungi da me, lupo feroce; lungi da me. Tu l'hai dunque ucciso? Sii per sempre cancellato dal libro degli uomini! Oh! dimmi, dimmi una volta sola la verità, per pietà di me! Hai tu osato cogli occhi aperti guardarlo dormiente e sgozzarlo fra il sonno? Oh nobile opera! Un serpe, il più vil rettile ne poteva fare altrettanto. Sì; fu un serpe che commise tale opera; perocchè non mai vipera punse con dardo più avvelenato del tuo; rettile mostruoso.

Dem. Voi mi offendete ingiustamente. Io non ho versato il sangue di Lisandro, e per ciò che posso saperne ei non è morto.

Er. Ah! ditemi, ditemi dunque, ve ne scongiuro, ch'ei vive e che bene sta.

Dem. Se vel dicessi che cosa otterrei?

Er. Il privilegio di mai più rivedermi. — Io fuggo dalla tua abborrita presenza; tu pensa ad evitarmi, sia egli morto o vivo. *(esce)*

Dem. È inutile il seguirla in tale accesso di sdegno. Mi riposerò dunque qui alcuni istanti. Oh quanto più grave diviene il peso del dolore, allorchè il perfido sonno non vuol pagargli il suo debito! ma forse in questo istante ei lo sconterà almeno per alcune ore, se qui mi fermo in attenzione della sua compiacenza. *(si corica)*

Ob. Che hai tu fatto? Hai errato, e ponesti il filtro sugli occhi di un amante fedele. L'effetto del tuo errore è di mutare un amor sincero in un amor perfido, e non un perfido affetto in uno sincero.

Puck. È il destino che governa gli eventi, e che fa che, per un amante che osserva la sua fede, mille altri la violano cumulando spergiuro sopra spergiuro.

Ob. Va, percorri il bosco più celere del vento, e vedi di scoprire Elena di Atene: ell'è malata d'amore, e pallida, sfinita per gli ardenti sospiri, che tolta hanno al suo sangue ogni freschezza. Cerca di condurla qui con qualche incantesimo, chè io ammalierò gli occhi del giovine ch'essa ama, prima che gli comparisca dinanzi.

Puck. Vado, vado; osserva come io corro più celere di una freccia scoccata da arco tartaro. *(esce)*

Ob. « Fiore del color di porpora, forato dall'arco di Cupido,

» spremi il tuo succo nell'occhio suo! Allorchè ei cercherà la sua
» amante, splenda essa ai suoi sguardi col medesimo fulgore con
» cui Venere brilla nel cielo. Se al tuo svegliarti ella ti è vicina,
» intercedi da lei la tua guarigione. » (*rientra* Puck)

Puck. Capitano della nostra banda fatata, Elena è presso, e il giovine, vittima del mio fallo, la supplica del guiderdone dell'amore. Vedrem noi la scena dei loro errori? Quanto pazzi, o mio re, sono i mortali.

Ob. Ritratti: il romor ch'essi fanno sveglierà Demetrio.

Puck. Ebbene, saranno in due allora a vagheggiare una femmina. La scena diverrà lieta, e nulla più mi piace di codesti accidenti strani e impreveduti. (*entrano* Lisandro *ed* Elena)

Lis. Perchè credere ch'io vi schernisca? Non mai lo scherno si manifesta colle lagrime, e voi vedete che quando vi giuro amore, io piango; giuramenti nati fra i pianti hanno ogni aspetto di sincerità. Come potete voi vedere segni di disprezzo in atti evidenti di tenerezza e di fede?

El. Voi vi piacete ognor più nel vostro perfido disegno. Allorchè la verità uccide la verità, il combattimento è infernale e celeste. Codeste proteste son dirette ad Ermia: volete voi dunque abbandonarla? Pesate giuramento contro giuramento, e nullo sarà il peso. Le vostre dichiarazioni per lei e per me poste nella bilancia si contemperano, e lievi sono, come vani racconti.

Lis. Io non aveva senno quando giurava a lei di amarla.

El. Nè più ne avete ora che volete distorvene.

Lis. Demetrio l'ama, ed egli non ama voi.

Dem. (*svegliandosi*) Oh! Elena, dea, ninfa, perfetta, sovrumana! A che potrei, o amante mia, paragonare il tuo occhio? Il cristallo non è che fango. Oh! qual vezzo sulle labbra tue! Vermiglie come ciliegie mature, esse chiamano i baci! Allorchè tu sollevi la tua bella mano, la neve bianca e pura congelata sulle cime del Tauro, e sfiorata dai venti orientali, nera rassembra come la piuma del corvo: Oh! permetti ch'io baci quella meraviglia di candore che può accordar sola una vera felicità!

El. Oh! malizia d'inferno! Veggo bene che congiurati tutti siete contro di me per farvi giuoco delle mie sventure: se onesti foste e bennati, non vi piacereste tanto in tribolarmi. Non vi basta l'abborrirmi, come so che fate, senza collegarvi insieme per ingiuriarmi? se uomini foste come ne avete la forma, non adoprereste così con una povera fanciulla. Giurarmi amore, amplificare la mia bellezza allorchè son certa che mi odiate! Siete entrambi rivali, amanti d'Ermia, ed entrambi gareggiate a chi

più insulterà la misera Elena. Oh egregia opera! oh impresa degna d'onesti cavalieri, fare sparger lagrime a una donzella infelice, con scherni e dispregi! No, uomini meglio educati e di cuor più nobile offesa mai non avrebbero così una fanciulla; non mai avrebbero ridotta agli estremi la pazienza di un'anima desolata, come fate voi, solo per trar diletto delle mie pene.

Lis. Il vostro modo di procedere, Demetrio, non è onesto: comportatevi meglio. Voi amate Ermia, è cosa che non ignorate, e ch'io so, e volentieri io vi cedo ogni mia parte all'amore di lei: ricambiatemene, rinunziando ad Elena, che io adoro, e adorerò fino alla morte.

El. Non mai schernitori più spietati s'ostinarono in profondere vane parole.

Dem. Lisandro, tieni la tua Ermia; io non la voglio: se pur l'ho amata, un tale amore è spento. Il mio cuore non stette con lei che per poco come ospite forestiero, ed ora è ritornato ad Elena come al suo luogo natio, dove rimarrà per sempre.

Lis. Non crederlo, Elena.

Dem. Non calunniare quella fede che non conosci, per tema che molto non dovesse costarti. — Guarda l'amante tua che si avanza; abbila cara. (*entra* Ermia)

Er. Fosca notte, se togli l'uso degli occhi, rendi l'orecchio più sensibile ai suoni: indebolendo un senso compensi l'uomo perfezionandone un altro. — Non sono i miei occhi, Lisandro, che ti hanno scoperto: è il mio orecchio, e lo ringrazio, poichè mi ha condotto verso di te, al suono della tua voce. Ma perchè mi lasciasti tu così scortesemente?

Lis. Perchè restar dovrebbe quegli, a cui l'amore comanda di andare?

Er. E qual amore poteva costringer Lisandro ad allontanarsi da me?

Lis. L'amore di Lisandro, che non gli permetteva di rimanere, era quello ch'ei porta alla bella Elena: Elena che rende la notte più brillante che nol facciano tutti quei globi infiammati che pendono dalla volta del firmamento. Perchè mi ricerchi tu? Il mio lasciarti non ti provava abbastanza che l'odio ch'io ti portava mi divideva da te?

Er. Voi non parlate come pensate; ciò è impossibile.

El. Oh ella pure fa parte dei congiurati! M'avveggo che accordati si sono per compiere questa scena beffarda. Insultatrice Ermia! fanciulla ingrata! hai tu pure cospirato con questi crudeli per farmi subire un ignominioso insulto? È questa la ricom-

pensa per quella familiarità, per quella confidenza mutua dei nostri cuori, per quei voti scambievoli di amarci come sorelle, per tante dolci ore che abbiam passate insieme, e in cui rimproveravamo al tempo di troppo affrettare il suo corso allorchè dovevamo dividerci: hai tutto ciò dimenticato? E quella tenera amicizia incominciata alla scuola, e quell'innocenza dei nostri ludi fanciulleschi? Ermia, noi abbiamo, con un'arte eguale al potere degli Dei, creato entrambe coi nostri aghi uno stesso fiore sopra un solo tappeto, sedute sopra un medesimo guanciale, e cantando una medesima canzone, come se le nostre mani, le nostre persone, le nostre voci e le nostre anime non avessero appartenuto che a un solo e medesimo corpo: è così che siamo cresciute insieme come due ciliegie gemelle, separate in vista, ma nella loro separazione unite e appese al medesimo gambo. In noi si vedevano due corpi, ma non vi era che un cuore; e tu vuoi rompere con violenza il nodo della nostra antica tenerezza per unirti a costoro nell'odioso divisamento di oltraggiare e di schernire la tua povera amica? Oh tale non è il procedere di un'anima pia: e tutto il nostro sesso ha diritto come me di rimproverarti quest'opera, sebbene io sia la sola che ne risenta il danno.

Er. Sono confusa da queste parole: io non vi insulto: parmi piuttosto che siate voi che vi facciate beffa di me.

El. Non avete voi spinto Lisandro ad insultarmi seguendo i miei passi, e vantando per ischerno i miei occhi e la mia beltà? Non avete voi esortato l'altro vostro amante Demetrio, che fino ad ora mi avrebbe scacciata con piede brutale, a chiamarmi dea, ninfa, divina e rara meraviglia, beltà celeste e inapprezzabile? Perchè dirizza egli a me tali parole, a me ch'egli odia? E perchè Lisandro abiura il vostro amore sì radicato nel suo petto, per offrirmene, se non per vostra istigazione, e col vostro assentimento? Se non ho tante grazie quanto voi, sì amata, sì felice e ricca, non ne sono io anche troppo punita? Amare senza essere amata non è per me il colmo della sventura? Sorte sì dolorosa dovrebbe eccitare la vostra pietà, non il vostro disprezzo!

Er. Non so intendere quel che volete dire.

El. Sì, sì; continuate, continuate a mostrare un aspetto grave e di meraviglia; vibratevi schiambevoli occhiate tostochè io mi volgo altrove; fate l'uno all'altro segni d'intelligenza; perseverate in questa simulazione in cui tanto vi piacete: il mondo parlerà di scena così leggiadra. Se aveste qualche pietà, qualche generosità nell'anima, qualche conoscenza di un procedere deli-

cato, non fareste così vile abuso dei sentimenti miei; ma è in parte il mio fallo: addio: la morte o la lontananza porranno in breve rimedio ad ogni cosa.

Lis. Fermati, gentil Elena: odi le mie scuse: mio amore, mia vita, mia anima, vaghissima Elena!

El. A meraviglia!

Er. Mio amico, non insultarla così.

Dem. Se ella nol può ottenere di buon grado, io vel posso costringere.

Lis. Tu non potresti forzarmivi, come Ermia non potrebbe ottenerlo pregando. Le tue minaccie non hanno maggior forza delle sue impotenti preghiere. — Elena, io ti adoro; sulla mia vita ti adoro; lo giuro su questa vita che perderò per te per convincer di menzogna chiunque osasse dire che io non ti amo.

Dem. Affermo ch'io ti amo di più ch'ei fare nol possa.

Lis. Se parli così, vieni in disparte, e provamelo.

Dem. Immantinente, andiamo.....

Er. Lisandro, a che tende tutto ciò?

Lis. Via di qui, Etiopa.

Dem. No, no; non temete, ei finge di volersi sciogliere dalle vostre mani: su via, fate come se voleste seguirmi, e però non venite. Voi siete un uomo molto placido, codesto è inconcusso.

Lis. Lasciami, fanciulla impudica, vil creatura, lasciami libero, o ti caccierò da me come un serpente.

Er. Siete voi divenuto sì fiero? Qual mutamento istantaneo è questo, mio amore?

Lis. Tuo amore? Via di qui, nera Tartara: via di qui, oggetto di ribrezzo, pozione amara che mi commuove le viscere.

Er. Dite da senno?

El. Oh sì certo; come voi.

Lis. Demetrio, manterrò la mia parola con te.

Dem. Vorrei esserne sicuro, perocchè mi avveggo che un debole legame vi rattiene, nè affidar mi posso alle vostre promesse.

Lis. Che! debb'io ferirla, atterrarla, ucciderla? Sebbene io l'odii, non posso trattarla in tal guisa.

Er. E qual male maggiore di odiarmi, mi potete voi fare? Odiarmi, e perchè? Oh misera ch'io sono! Quale strano mutamento è questo, mio amore? Non sono io Ermia? Non siete voi Lisandro? Io son bella ora come fui pel passato: non è trascorsa che una notte dacchè mi amavate: non è che da una notte che lasciata mi avete. Perchè mi avete dunque lasciata?..... Oh gli Dei nol vogliano! Mi abbandonaste veramente?

Lis. Sì, per la mia vita: e desidero di non rivederti mai più: rinunzia dunque ad ogni speranza; poni fine ai dubbi. Sii certa, e nulla è più vero, ch'io ti abborro e che amo Elena.

Er. Oh sfortunata ch'io sono! Tu, vile incantatrice, (*a El.*) insetto che rode i fiori, rubatrice d'amori, rapito tu mi hai il cuore del mio amante.

El. Bello in verità! Non avete dunque alcun sentimento di modestia, alcun pudore, alcuna verecondia? Volete strappare dalla mia lingua paziente risposte di collera e di furore? Vergogna, vergogna! Voi fate la parte di una vil commediante.

Er. Di una vil commediante? bene si addice tale titolo: ora mi avveggo perchè ell'ha comparate le nostre persone, perchè ha esaltata la grandezza della sua, e col vantaggio della persona, ha ottenuta la preferenza del mio amante. Siete voi dunque salita tant'alto nella sua stima solo perchè io son piccola, più piccola di voi? Ti sembro io dunque tanto piccola, fanciulla schernitrice e impudente? Ma tanto nol sono che le mie unghie non possano giugnere a' tuoi occhi.

El. Vi prego, onesti cavalieri, accontentatevi di farmi vostro sollazzo, ma almeno impedite che essa mi offenda. Non mai fui donzella garritrice, non mai mi piacqui nelle contese: sono una giovane timida; impeditele di battermi. Non crediate, sebbene ella sia più piccola di me, ch'io possa starle contro.

Er. Più piccola! Udite; ella lo ripete ancora.

El. Buona Ermia, non esser così acre con me; io ti ho sempre amata, ho serbato sempre fedelmente i tuoi segreti; non mai ti ho fatta la più lieve offesa, niun'altra te ne ho fatta, fuorchè aver detto a Demetrio, costrettavi dal mio amore per lui, che fuggita tu eri in questo bosco: ei vi ti ha seguitata: l'amore mi indusse a venirgli dietro; ma ei m'ha obbligata ad allontanarmi minacciandomi di mali trattamenti, ed anche di morte: onde se vuoi lasciarmi libera riporterò la mia folle passione in Atene, e più non vi seguirò. Lasciatemi andare, voi vedete quanto sono semplice, e quanto stolta era la mia tenerezza.

Er. Ebbene, chi vi ritiene?

El. Un cuore insensato ch'io lascio dietro a me.

Er. Forse con Lisandro?

El. No, con Demetrio.

Lis. Non temere, Elena, ella non ti farà alcun oltraggio.

Dem. No certo; essa non gliene farebbe, quand'anche voi prendeste le sue parti.

El. Oh allorchè essa è in collera, feroce diventa e malvagia:

vispa era troppo anche quando andava a scuola: sebbene piccola, fiera assai ell'è.

Er. Piccola di nuovo mi chiami? Parlerai ognora della mia picciolezza? Perchè permettete voi ch'ella m'insulti così? Lasciate ch'io me le ravvicini.

Lis. Via di qui, nana, embrione, erba malefica, invisibile spica.

Dem. Voi siete troppo officioso in favore di quella che sdegna i vostri servigi. Lasciatela andare; non parlate di Elena; non prendete le sue difese; perchè se pretendeste darle il più piccolo segno d'amore, lo scontereste caro.

Lis. Ebbene, ella ora non mi rattiene più: seguitemi se l'osate, e andiamo a definire chi di noi due ha più diritti sul cuore di lei.

Dem. Seguirvi? No, verrò con voi al paro. *(esce con Lis.)*

Er. Siete voi, donzella, la cagione di questa rissa. No, non andate.

El. Non mi fido di voi, nè resterò più a lungo in vostra compagnia. Le vostre mani son più forti delle mie per battere, ma le mie gambe son più lunghe per evitare i colpi. *(fugge)*

Er. Son stupita, nè so che dirmi. *(l'insegue)*

Ob. Quest'è opera della tua negligenza: sempre erri, o compi a posta tali malizie.

Puck. Credimi, re delle ombre, io fallai. Non mi dicesti che avrei riconosciuto l'uomo alle sue vesti ateniesi? Innocente sono di tal errore, perchè è un ateniese veramente di cui ho ammaliati gli sguardi: e son lieto che la sorte me l'abbia posto dinanzi, credendo che tale scena vi abbia assai ricreato.

Ob. Tu vedi che quegli amanti cercano un luogo per battersi: affrettati dunque, Robin, parti, raddoppia l'oscurità della notte, cuopri tosto la volta dei cieli di una spessa nebbia, di un vapore umido e nero come l'Acheronte; e fra le tenebre fa smarrire quei rivali sdegnati, attalchè non possano più incontrarsi. A ciò accudendo favella ora a guisa di Lisandro e provoca Demetrio con ironiche e amare disfide; ora schernisci Lisandro simulando la voce di Demetrio, e allontanali l'uno dall'altro tanto che alfine per la troppo stanchezza, il sonno, imagine della morte, scenda sulle loro palpebre, li cuopra colle sue ali, e pesi sovr'essi col suo peso di piombo. Ciò fatto, spremi il succo di quest'erba, e fallo cadere negli occhi di Lisandro. Questo succo ha la virtù salutare di togliere dalla vista i prestigi e le illusioni che l'affascinano, e di rendere all'occhio la sua vision naturale. Allorchè

si sveglieranno tutta cotesta scena di derisione sembrerà loro un vano sogno, e ritorneranno ad Atene stretti d'un'amicizia che fine non avrà che colla loro vita. Mentre tu compirai ciò io raggiungerò la mia regina per chiederle il suo fanciullo indiano: poscia romperò il fascino anche per lei, le farò conoscere l'errore della sua passione pel mostro da cui è rimasta avvinta; e la pace sarà dapertutto ristabilita.

Puck. Mio re degli Spiriti, convien affrettarsi ad eseguire questo ufficio; perocchè i draghi della notte fendono a pieno volo le nubi e le ombre, e il foriero dell'aurora comincia di già a risplendere sull'orizzonte. Al suo avvicinarsi, lo sapete, gli spettri che erravano qua e là, fuggono a torme verso i cimiteri e vi si nascondono. Tutti gli spiriti dannati che han sepoltura nei paduli e negli immondi stagni, son diggià rientrati nelle loro bare corrose dai vermi; essi temono che il giorno non li sorprenda e non mostri le loro forme luride, onde da loro medesimi si esiliano volontariamente dalla luce, condannati ad essere gli eterni compagni delle tenebre.

Ob. Ma noi siamo spiriti di un altro ordine. Io della luce del mattino ho preso spesso diletto; e posso come un custode di foreste calpestare il suolo dei boschi fino all'istante in cui la porta dell'oriente, tutta rossa di fuochi, spalancandosi e versando sopra Nettuno i suoi cari e benedetti raggi, muta in biondo oro le sue onde cerulee. Nondimeno affrettati; non perdere un istante; noi possiamo riempiere quest'opera anche prima del dì. *(esce)*

Puck. « Su e giù, su e giù; su e giù li condurrò: per città e « per campi io son temuto; folletto, guidali su e giù.» — Eccone uno. *(entra* Lisandro*)*

Lis. Dove sei, superbo Demetrio? Rispondimi ora.

Puck. Qui, scellerato, sguaina e difenditi. Dove sei?

Lis. Ti sarò fra un istante sul petto.

Puck. Seguimi dunque sopra miglior terreno.

(Lis. esce credendo di seguire la voce; entra Demetrio).

Dem. Lisandro! Parla, codardo, dove ti sei tu riparato? Parla. Fra qualche cespuglio? Dove nascondi la tua testa?

Puck. Pusillo, che millanti alle stelle il tuo ardore e non ardisci appressarti: vieni più vicino, fanciullo ribelle: ti sferzerò con una verga: sarebbe un disonore lo snudare la spada contro di te.

Dem. Ah sei tu costà?

Puck. Segui la mia voce; non è questo luogo da far prova del nostro coraggio. *(escono; rientra* Lisandro*)*

Lis. Ei mi va sempre innanzi sfidandomi, e quando io giungo dove mi chiama ei si è di già dipartito. Il ribaldo è più agile di piede che non son io; io lo seguivo, ma con maggior celerità ei si allontanava; e mi sono alla fine perduto in questo sentiero oscuro dove vuo' riposarmi. Affrettati, giorno benefico! (*si adagia per terra*) Appena tu mi mostrerai la tua grigia luce saprò trovar Demetrio, e appagherò la mia vendetta. (*si addormenta*)

(*rientrano* PUCK *e* DEMETRIO)

Puck. Oh, oh! oh, oh! Codardo, perchè non vieni?

Dem. Aspettami, so l'osi; perchè io ben m'avveggo che tu corri dinanzi a me evitandomi per un vil timore. Dove sei?

Puck. Avvicinati.

Dem. Tu mi schernisci: ma lo sconterai caro, se potrò vedere il tuo volto, al chiarore del crepuscolo. Per ora vattene; la stanchezza mi costringe a coricarmi sopra questo freddo letto; appena aggiorni, mi rivedrai. (*si corica e dorme; entra* ELENA)

El. Oh dolorosa notte; oh notte lunga e trista, abbrevia le tue ore e cedi allo splendore d'oriente, ond'io possa ritornarmene ad Atene e fuggire costoro che mi abborrono.—E tu, sonno, che degni talvolta chiuder le palpebre del dolore, toglimi per alcuni istanti a me stessa. (*dorme*)

Puck. « Eccone tre; un altro ne manca, e le due coppie saran » complete. Ma ella qui viene dolorosa e mesta: ribaldo è ben » Cupido, cruciando così le povere donzelle. » (*entra Ermia*)

Er. Non mai fui tanto stanca, nè mai sì addolorata; umida son tutta di rugiada e squarciata dai dumi. Non posso andar più oltre: le mie forze si oppongono a' miei desiderii, e qui convien ch'io mi riposi fino allo spuntare del dì. Cielo, proteggi Lisandro, se essi intendono veracemente di combattere. (*si corica*)

Puck. « Dormite sulla terra di un sonno profondo, ond'io nei » vostri occhi versi il balsamo di questo amore. (*spremendo il » succo sugli occhi di Lisandro*) Allorchè ti sveglierai, prenderai » vero diletto nella vista della tua prima amante, e l'adagio co- » mune ben conosciuto, che ognuno deve aver la sua parte, al » vostro svegliarsi si avvererà: le coppie saran perfette; la gioia » inonderà il petto di tutti. Così siate felici e vi sorridano i vo- » stri sogni. » (*s'innalza a volo, lasciandoli tutti addormentati*)

ATTO QUARTO.

—

SCENA I.

La stessa.

Entrano Titania *e* Bottom *colle Fate del seguito;* Oberon *sta di dietro non veduto.*

Tit. Vieni, assiditi sopra questo letto di fiori, mentre io accarezzerò le tue amabili gote, coronerò di rose la profumata tua testa e bacierò le tue belle e lunghe orecchie, mio gentile amore.

Bot. Dov'è Fior-di-piselli?

1a *Fat.* Son presta.

Bot. Grattami il capo, Fior-di-piselli. — Dov'è monna Tela-di-ragno.

2a *Fat.* Eccomi.

Bot. Madonna Tela-di-ragno, buona madonna, prendete le vostra armi e uccidete quella grossa ape che sta sulla cima di quel cardo, recandomi la borsa del di lei miele. Non vi affrettate di troppo in ciò, madonna; e abbiate cura che la borsa del miele non si dirompa: non mi piacerebbe di vedervi tutta inondata di dolcezza, signora. — Dov'è Seme-di-mostarda?

3a *Fat.* Son qui.

Bot. Datemi la vostra mano, signora. A parte le cerimonie, ve ne prego, buona signora.

3a *Fat.* Che cosa volete?

Bot. Nulla, fuorchè aiutiate Tela-di-ragno a grattarmi. Ma converrà ch'io vada dal barbiere, poichè sembrami avere molto pelo sopra la faccia: e sono giumento così tenero, che se un soffio d'aria mi scompone i peli, forza è mi gratti.

Tit. Vuoi tu udire un po' di musica, mio dolce amore?

Bot. Ho molto orecchio in musica: fate venire le campanelle.

Tit. O desidereresti invece di mangiare?

Bot. Volentieri: mangerei con piacere un po' di fieno secco. Desidererei anche una manciata d'avena: la fava, l'avena ed il fieno sono incomparabili vivande.

Tit. Ho una Fata ardita che andrà a scorrazzare nei magazzini dello scoiattolo, e vi recherà noci fresche.

Bot. Preferirei un centinaio o due di piselli. Ma vi prego, niuna mi fastidisca; ho una *esposizione* di sonno che mi vien sopra.

Tit. Dormi; ed io ti cullerò fra le mie braccia. Fate, partite e accudite ognuna alle vostre opere. Così il caprifoglio amorosamente s'intreccia, così l'edera fedele cinge colle sue anella il tronco dell'olmo. Oh com'io t'amo! Quanto ti vagheggio.

(*si addormentano; Oberon si avanza; entra Puck*)

Ob. Ben venuto, buon Robin. Vedi qual vago spettacolo? Comincio ad aver pietà del suo insensato amore. Poco fa, avendola incontrata nel bosco, ove andava in cerca di fiori per quel deforme mostro, glie ne ho fatto onta e l'ho garrita amaramente. Ella avea cinto le tempie pelose di quell'animale d'una corona di gigli; e la rugiada che cade sui fiori a goccie simili alle perle d'Oriente splendeva sovr'essi come se fossero state lagrime versate sulla loro ignominia. Allorchè io l'ebbi sgridata alquanto e ch'ella ebbe implorato il mio perdono con parole dolci e sottomesse, le chiesi quel fanciullo, ed ella me lo concesse tosto mandando le sue Fate perchè il portassero nel mio magico regno. Ora che posseggo quel fanciullo vuo' emendare quell'odioso errore de' suoi occhi. Perciò, amabile Puck, togli quel cranio dalla testa di quell'artefice ateniese, affinchè, svegliandosi insieme cogli altri, ei possa riedere ad Atene e non pensar più ai casi di questa notte, che come ai tormenti che dà un fiero sonno. Ma prima io vuo' svanire il prestigio alla regina delle Fate (*toccandole gli occhi con un'erba*), ond'ella ritorni quale sempre fu, e vegga come veder soleva. Il bottone di Diana sul fiore di Cupido oprar può tanto, e solo è dotato di tal potere celeste. Ora, mia Titania, svegliati, svegliati, mia dolce regina.

Tit. Mio Oberon! Quali visioni ho io avute! Sembrami ch'io fossi innamorata di un ciuco.

Ob. Quello era il vostro amante.

Tit. Come avvennero tali cose? Oh quanto il mio occhio abborre ora quel volto!

Ob. Silenzio per un istante. — Robin, togli via quella testa. — Titania, fate che si oda la musica, e opprimete i sensi di queste cinque persone di un sonno più profondo del riposo ordinario dei mortali.

Tit. Musica, olà! Musica che concilii il sonno.

Puck. Allorchè tu ti sveglierai, vedrai cogli occhi di uno stolto, cogli occhi tuoi. (*a Bot.*)

Ob. Cominci la musica (*musica grave*). Vieni, mia regina, unisci la tua mano alla mia, e facciamo oscillare la terra ove stanno

adagiati questi dormienti. Ora siamo amici, e dimani a mezzanotte compiremo danze solenni e trionfali nel palazzo del duca Teseo, e la sua illustre casa benedetta da noi si riempirà di una fortunata e bella figliuolanza. Là, in pari tempo si uniranno tutte queste coppie di fidi amatori, e la festa diverrà generale.

Puck. Re delle Fate, porgi l'orecchio in silenzio; odo la lodola mattutina.

Ob. Su, mia regina, con grave silenzio seguitiamo danzando le ombre della notte. Noi possiam fare il giro del globo con passo più rapido dell'errante luna.

Tit. Vieni, mio sposo; e lungo la via narrami come accadde che questa notte trovata mi abbi qui dormente sulla nuda terra con questi mortali. (*escono; suoni di corni lontani; entrano* TESEO, IPOLITA, EGEO *e seguito.*)

Tes. Ite qualcuno in traccia del custode di queste foreste, perchè la nostra cerimonia è finita, e finchè il crepuscolo dura, l'amata mia ascolterà il concerto de' miei mastini. — Scioglieteli nella valle: ite, affrettatevi, dico, e trovate la guardia. Noi saliremo la montagna accompagnati dai latrati dei veltri e dagli echi che li ripetono.

Ip. Me ne stetti un tempo con Ercole e Cadmo allorchè cacciavano l'orso in una foresta di Creta con cani di Sparta: non mai intesi suoni tali. Oltre gli echi dei boschi, quelli dell'aria, delle fontane, di tutti i luoghi della convalle, parevano confondersi e non facevano che un suono solo. Non mai sentii tanta dissonanza musicale armonizzarsi in voce più aggradevole all'orecchio.

Tes. I miei cani son di razza lacedemona, di larga gola e lievemente screziati. Le loro teste portano lunghe orecchie che spazzano la rugiada del mattino: le loro gambe son curve come quelle dei tori di Tessaglia: lenti a inseguire, ma melodiosi nelle voci come squille persiane. Non mai ululi più canori furono tramandati da corni in Creta, in Sparta, o in Tessaglia. Giudicatene allorchè udirete. — Ma fermiamoci; che ninfe son quelle?

Eg. Mio principe, quest'è mia figlia qui addormentata: vi è anche Lisandro, Demetrio ed Elena, la figlia del vecchio Nedar. Stupisco trovandoli tutti uniti in questo luogo.

Tes. Certo si saranno alzati coll'alba per venire a celebrare il maggio; e istrutti del nostro intento ci avran qui preceduti per onorarci. — Ma parla, Egeo: non è questo il giorno in cui Ermia doveva dare una risposta per la sua scelta?

Eg. Sì, mio signore.

Tes. Ite, ordinate ai cacciatori di svegliarli coi loro corni. (*squilli di corno al di dentro. Demetrio, Lisandro, Ermia ed Elena si svegliano trasalendo*) Buon giorno, amici. San Valentino è passato. — Questi uccelli di bosco cominciano forse ad accoppiarsi soltanto oggi?

Lis. Perdono, signore. (*insieme cogli altri s'inginocchia dinanzi a Teseo*)

Tes. Vi prego, alzatevi: so che siete rivali. Come avvenne questa pacifica radunanza fra di voi? Come mai il vostro odio è divenuto così poco geloso che vi trovo coricati l'uno accanto all'altro, senza tema d'alcuna ostilità?

Lis. Mio principe, vi risponderò come mel permette la meraviglia da cui sono compreso, e i miei sensi ancora a metà assopiti. Impossibile mi è il dire com'io sia venuto in questi luoghi. Sospetto, e vorrei esporre il vero, di esser venuto qui con Ermia; nostro disegno essendo di uscire di Atene, e di ire in traccia di un luogo in cui fossimo lungi dalle pene della legge ateniese.

Eg. Basta, basta, mio principe; assai ne udiste, ed io invoco la legge sopra il suo capo. — Essi volevano fuggire e con tal fuga ingannare voi Demetrio e me. A voi volevano togliere la sposa, a me la figlia.

Dem. Nobile duca, è la bella Elena che mi ha istruito della loro fuga in questo bosco, e del disegno che ve li guidava, talchè io nel mio furore ho seguite le loro orme, ed Elena, trascinatavi dalla sua passione, ha calcate le mie. Ma, mio buon principe, io non so per qual potenza sconosciuta (certo per qualche potere superiore a noi) il mio amore per Ermia si è disciolto come la neve, ed io nol sento ora che come una di quelle vane rimembranze della fanciullezza; e l'unico oggetto di tutte le affezioni del mio cuore e del piacere de' miei occhi è Elena. A lei ero fidanzato, mio principe, prima di veder Ermia: come un infermo io ebbi a schifo poscia la sua bellezza; ma ora tornato in salute riprendo i miei antichi sensi: ella è ora l'oggetto di tutti i miei voti, di tutto il mio amore, di tutti i sospiri miei: lei sola io desidero, e a lei sempre sarò fedele per l'avvenire.

Tes. Cortesi amanti, l'incontro è fortunato. Udremo in altro momento i particolari di quest' avventura; Egeo, sorpasserò i vostri desiderii: frappoco nel medesimo tempio con noi queste due coppie si uniranno, e abbandoneremo intanto il nostro divisamento della caccia, avvegnacchè il mattino è già un po' troppo inoltrato. — Andiamo; ritorniam tutti ad Atene, dove celebre-

remo una festa solenne. — Vieni, Ipolita. (*escono Tes., Ip., Eg. e seguito.*)

Dem. Tutte queste vicende sembrano indiscernibili come montagne lontane e confuse colle nubi.

Er. Parmi di vedere tutti questi fatti con occhi doppii.

El. Ed a me pure sembra così: perocchè io ho trovato Demetrio come un gioiello che sì e no mi appartiene.

Dem. A me pare che sogniamo ancora. — Siete certi che il duca fosse qui poco fa, e ci comandasse di seguirlo?

Er. Sì, e v'era anche mio padre.

El. Ed anche Ipolita.

Lis. Ed ei ne comandò di accompagnarlo al tempio.

Dem. Dunque è vero che siam desti: seguiamoli; e lungo la via narriamoci i nostri sogni. (*escono; mentre van fuori Bottom si sveglia*)

Bot. Allorchè il mio momento verrà, chiamatemi e risponderò: io entro dopo le parole: *vaghissimo Piramo.* — Olà, olà! Pietro Quinzio! Flute, racconciatore! Snout, calderaio! Starveling, Dio della mia vita! son pronti, e mi han lasciato qui addormentato! Ho avuta una ben strana visione. Ho avuto un sogno che è oltre le forze dell'uomo di poter esplicare: l'uomo non è che un giumento se chiarire vuole i sogni. Sembrami che fossi.... non v'è alcuno che possa dir quale. Parevami di essere e parevami di avere... ma sarebbe da folle il voler dire quello ch'io era. L'occhio dell'uomo non ha udito, l'orecchio dell'uomo non ha veduto, la mano dell'uomo non può gustare, non la sua lingua concepire, nè il suo cuore narrare qual sogno era quello. Vuo' raggiunger Pietro Quinzio per scrivere sopra di esso una ballata che chiamata sarà il Sogno di Bottom che non ha fondo (1); ed io la canterò alla fine del dramma dinanzi al duca. Forse per render la rappresentazione più graziosa la canterò alla morte di Tisbe. (*esce*)

SCENA II.

Atene. — Una stanza nella casa di Quinzio.

Entrano QUINZIO, FLUTE, SNOUT *e* STARVELING.

Quin. Avete mandato alla casa di Bottom? È ancora ritornato?

Star. Non si possono aver notizie di lui; gli Spiriti l'avran portato via.

(1) In inglese *bottom* vuol dir fondo.

Flut. S'ei non torna, il dramma non si fa, non è così?

Quin. Sì certo, è impossibile: non v'è niun altro in Atene che possa far da Piramo fuori di lui.

Flut. È il più bell'ingegno fra gli artieri ateniesi.

Quin. Sì, e il più vago uomo ancora, dotato della più vaga voce.

Flut. Dovreste dire senza paragone, dir che è vago è dir poco.

(*entra* Snug)

Snug. Amici, il duca ritorna dal tempio, e vi son con lui altre due o tre coppie di sposi: se il nostro dramma fosse stato pronto la nostra sorte era assicurata.

Flut. Oh il dolce bovino Bottom, ecco in qual guisa ha perduto sei soldi di reddito per tutta la vita: sei soldi al certo ogni dì non gli sarebbero più mancati: se il duca non gli avesse accordata una pensione di sei soldi al giorno per recitare il Piramo, vuo' essere appeso. Ed egli li avrebbe ben meritati; sì, sei soldi al giorno, o nulla per la parte di Piramo. (*entra* Bottom)

Bot. Dove sono gli amici? Dove sono questi amabili cuori?

Quin. Bottom! Oh magnanimo giorno! Oh felicissima ora!

Bot. Amici, vi narrerò alte meraviglie: ma non mi chiedete quali sono: perchè se ve ne dico, penserete ch'io non sia un vero ateniese. Vi narrerò ogni cosa come è esattamente accaduta.

Quin. Udiamo, caro Bottom.

Bot. Non intenderete una parola da me. Tutto quello ch'io vuo' dirvi è che il duca ha desinato. Vestitevi, radetevi, ugnetevi, ite senza indugi al palazzo: ognuno pensi alla sua parte; perocchè, alla breve e alla lunga, il nostro dramma è il divertimento preferito. In ogni caso Tisbe abbi i panni tersi; quegli che fa da leone, non si roda le unghie, perocchè sembrar debbono artigli. Poi, miei dolci attori, non mangiate nè aglio nè cipolla, perchè ci è forza di possedere un fiato dolce, e avute tutte queste cautele, son sicuro che la nostra commedia troverà buon accoglimento. Non più parole, andiamo. (*escono*)

ATTO QUINTO.

SCENA I.

La stessa. — Un appartamento nel palazzo di Teseo.

Entrano Teseo, Ipolita, Filostrato *e seguito.*

Ip. È strano, mio amato Teseo, quello che narrano questi amanti.

Tes. Più strano che vero. Non mai potrò prestar fede a queste vecchie fole nè a queste celie di Fate. Gli amanti e i pazzi hanno cervelli ardenti, un'imaginativa feconda in larve e che concepisce oltre quello che la ragione può comprèndere. Il pazzo, l'amante e il poeta son pieni di fisime. Uno vede più demonii che l'inferno non possa contenerne, ed è il pazzo; l'amante, a simiglianza del folle, ravvisa la beltà di Elena sopra una fronte da zingana; l'occhio del poeta rotante nella sfera di una splendida concezione, vibra il suo sguardo dal cielo alla terra, e dalla terra al cielo, e come l'imaginazione dà corpo e forma agli oggetti sconosciuti, la penna del poeta presta ad essi del pari veste novella, e assegna a un fantasima aereo, a un nulla, una dimora propria e un nome peculiare. E tali sono i giuochi di una fantasia viva e forte, che se ella prova un sentimento di gioia crea tosto un essere portatore della nuova forma: o se nella notte si esalta per terrore, un cespuglio assume subito a' suoi occhi il minaccioso aspetto di una fiera.

Ip. Ma tutta la storia ch'essi han raccontata di ciò che è accaduto questa notte..... le loro facoltà intellettuali così trasformate... tutto ciò annunzia qualche cosa di più che vane illusioni dell'i mente, e mostra un che di reale, e certo di assai strano, qual che siasi il modo con cui si è manifestato.

(*entrano* Lisandro, Demetrio, Ermia *ed* Elena)

Tes. Ecco i nostri amanti che vengono pieni di allegrezza. — La gioia, gentili amici, inondi sempre i vostri cuori, e il vostro amore vegga una lunga seguenza di bei giorni.

Lis. Giorni più belli ancora e più fortunati splendano su Vostra Altezza; e vi facciano sempre lieto.

Tes. Quali danze, quali feste farem noi per passar giovial-

mente queste tre lunghe ore, che trascorrer debbono fra la cena e l'istante che n'ha a condurre al letto nuziale? Dov'è l'intendente a cui spetta il presiedere ai nostri sollazzi? Quali diporti sono apparecchiati? Non v'è alcuna commedia per alleviarci la noia suscitata dai nostri desiderii? Chiamate Filostrato.

Fil. Son qui, potente Teseo.

Tes. Diteci qual dramma intendete di far rappresentare in questa lunga sera? Quale festa, quale musica? come inganneremo noi il tempo se non abbiamo qualche piacere che ci allieti?

Fil. Ecco la serie dei sollazzi ammaniti. Scegliete quello che più vi piace. *(dandogli un foglio)*

Tes. *(leggendo)* *La battaglia dei Centauri cantata da un eunuco ateniese al suono dell'arpa.* No, no; io ne ho già fatto il racconto alla mia amante per gloria del mio parente Ercole. — *Il furore delle ebbre Baccanti squarcianti il cantore di Tracia nel loro sdegno.* È un tema vecchio; e il vidi eseguito allorchè ritornai da Tebe vincitore. — *Le nove Muse piangenti la morte della Scienza, sepolta da ultimo in estrema povertà.* Sarà qualche critica, qualche satira mordente, e non si addice ad una festa di nozze. — *Una stucchevole e breve scena del giovine Piramo colla sua amata Tisbe: azione tragico-comica!* Tragico-comica! Breve e stucchevole! È come dire caldo-ghiaccio e neve-scura. Come troveremo l'accordo fra questi contrarii?

Fil. È questo un dramma, signore, lungo appena dieci parole, e nondimeno troppo lungo, e perciò troppo noioso: avvegnachè in tutto esso non vi sia una parola a suo luogo, nè un solo attore idoneo alla sua parte; ed è poi tragico, mio principe, perchè Piramo si uccide in fine da sè; ciò che mi ha fatto versar lagrime, allorchè l'ho visto, ma lagrime più gaie che non ne abbia mai sparse la più sentita allegrezza.

Tes. Chi sono gli attori?

Fil. Rozzi artieri dalle mani callose che lavorano in Atene, ma che mai prima d'ora non han mostrato alcun ingegno: essi oggi han voluto assumere la rappresentazione di questo dramma per celebrare le vostre nozze.

Tes. Vogliamo vederli.

Fil. No, mio nobile duca, non son degni che li ascoltiate; gli ho intesi a lungo, e non valgono nulla, a meno che non troviate qualche diporto nella loro intenzione e nei loro sforzi, veggendoli tormentarsi per piacere a Vostra Altezza.

Tes. Vuo' udire questo dramma: tutto ciò che è offerto dalla

semplicità e dall'ingenuo rispetto, è sempre buono. Andate, fateli venire. — E voi, belle signore, assidetevi ai vostri posti.

(*Fil. esce*).

Ip. Non mi piace di mirare miseri tapini venir meno nei loro conati per piacere, e lo zelo soccombere con vergogna.

Tes. Nè ciò vedrete, mia cara.

Ip. Ma ei dice che non san far nulla che possa guardarsi.

Tes. Non sembreremo che più generosi ringraziandoli senza che essi ne abbiano nulla dato. Il nostro piacere starà nel notare i loro errori: perchè in ciò che il buon volere, quantunque impotente, intraprende e non può compiere, un cuor nobile e generoso riguarda il merito di quanto si sarebbe voluto fare, e non di quanto si è fatto. Allorchè venni in questo ducato, gravi personaggi aveano formato il disegno di festeggiarmi con arringhe lungo tempo studiate; e quando li vidi tremare e impallidire, restare a metà delle loro orazioni, e la loro lingua balbutire e ammutolirsi, il loro silenzio mi è sembrato il complimento migliore, ed ho meglio letto nella modestia del loro timido rispetto, che nella altera voce di un'eloquenza audace e petulante. Per me, lo zelo, l'affezione e l'ingenuità che balbettano nulla dicendo, mi commuovono più dei discorsi meglio ordinati.

(*entra* Filostrato)

Fil. Se piace a Vostra Grazia, il prologo è pronto.

Tes. Venga innanzi: (*squillo di trombe; entra il* Prologo)

Prol. « Se rechiamo dispiacere, sarà nostro malgrado, perchè
» coll'intenzione veniamo di mostrare il nostro semplice zelo:
» quest'è il vero principio del nostro termine. Considerate quindi
» che se non fossimo qui che per darvi dispiacere, il nostro vero
» scopo sarebbe di darvi piacere: tale è la nostra intenzione.
» Non veniamo per contristarvi. — Gli attori son vicini, e da
» loro saprete quello che dovete sapere. »

Tes. Costui almeno fa poche cerimonie.

Lis. Egli è passato pel suo prologo come un puledro, cui nulla raffrena, passa per un prato. Quest'è una buona lezione, mio principe: non basta parlare, convien parlare con senno.

Ip. Ei recitò il suo prologo, come un fanciullo suonerebbe il flauto: vuoti suoni senza nessun accordo.

Tes. Il suo discorso somigliava una catena impacciata: non v'era alcun anello di meno, ma tutti erano in disordine. Chi vien dopo? (*entrano* Piramo *e* Tisbe, *il* Muro, *il* Chiaro di Luna, *e il* Leone)

Prol. « Signori, forse voi stupite di tale spettacolo: ma stupi-

» tène fino a che la verità venga ad alluminarvi. Questo perso-
» naggio è Piramo, se voleste saperlo. Questa bella signora è
» Tisbe; quest'uomo imbiancato di calce rappresenta l'odiosa
» muraglia che divideva i due amanti; e i tapinelli convien si
» accontentino dicendosi qualche parola fra i crepacci di essa,
» senza che alcuno abbia il diritto di meravigliarsene. Quest'al-
» tro poi colla sua lanterna, un cane e una fronda di spine rap-
» presenta il Chiaro-di-Luna; perchè se voleste saperlo, questi
» due amanti non ebbero ritegno di trovarsi al chiaro di luna,
» vicino alla tomba di Ninny, per farvi all'amore. La bestia ter-
» ribile che qui sta, e che si chiama leone, fece rinculare col
» suo ruggito, o piuttosto atterrì la fedel Tisbe che veniva fra
» l'ombre della notte; talchè fuggendo lasciò cadere il suo velo
» che l'empio leone cincischiò colla sua bocca sanguinolenta.
» Fra brevi istanti giunse Piramo, il bel giovine che qui vedete,
» e trovò le vestigie cruente della sua fida. Per lo che colla sua
» scimitarra, colla sua colpevole e sanguinosa scimitarra si tra-
» fisse gloriosamente il seno, da quel prode che era, e il sangue
» scaturì gorgogliante. Tisbe che si era fermata all'ombra di un
» moro gli trasse il ferro e si uccise. Quanto al resto, il Leone,
» il Chiaro-di-Luna, il Muro e gli amanti, ve ne daranno spiega-
» zione. » (*esce con Tisbe, il Leone e il Chiaro-di-Luna*)

Tes. Mi meraviglierei se il leone parlasse.

Dem. Non ve ne meravigliate, mio principe; anche il leone può parlare se parlano tanti ciuchi.

Muro. « In questo medesimo dramma accade che io che mi
» chiamo Snout, rappresento un muro, e un muro che ha tali
» pertugi per cui i due amanti Piramo e Tisbe possono in se-
» greto farsi le loro mutue confidenze. La calce che mi copre e
» la pietra che tengo in mano simboleggiano veracemente quello
» ch'io sono. Fra le dita della mia sinistra, mirate poi i crepacci
» da cui questi timidi amatori devono sommessamente favel-
» larsi. »

Tes. Vorreste un po' di calce o di gesso per parlar meglio?

Dem. È la più ingegnosa rappresentazione che mai vedessi, mio principe.

Tes. Piramo s'accosta al muro: silenzio.

Pir. « Oh spaventosa notte! Oh notte nerissima! Oh notte che
» sempre splendi quando il giorno più non è! Oh notte, oh notte,
» oimè, oimè, oimè, io temo che Tisbe abbia dimenticata la sua
» promessa! — E tu, muro, oh dolce, oh amato muro che dividi
» le terre di suo padre dalle mie; tu muro, oh muro, amato e

» amabile muro, mostrami qualche crepatura fra cui possa pe-
» netrare il mio occhio. (*il Muro apre le dita*) Grazie, cortese
» muro: Giove ti protegga per questo servigio! Ma che veggo
» io! Non alcuna Tisbe io veggo. Oh infernal muro attraverso di
» cui non iscorgo la mia felicità: dannate vadano le tue pietre
» per avermi così ingannato. »

Tes. La muraglia essendo sensibile, parmi che dovesse rispondergli come va.

Pir. No, in verità, signore, essa nol dovrebbe. — *Per avermi così ingannato* son le parole dietro cui vien la risposta di Tisbe: ella deve entrar ora, ed io debbo riguardarla a traverso del muro. Vedrete che tutto accadrà come vi ho detto. — Eccola.

(*entra* TISBE)

Tis. « Oh muro, tu hai spesso udito i miei gemiti dividendo così
» il mio Piramo da me: le mie labbra di ciliegia hanno spesso
» baciate le tue pietre intonacate tutte di calcina e di gesso. »

Pir. « Veggo una voce: vuo' accostarmi alla crepatura per
» mirare se posso intendere il volto della mia Tisbe. Tisbe! »

Tis. « Mio amore! Tu sei il mio amore, io credo. »

Pir. « Credi quel che vuoi, sono la grazia del tuo amante, e
» come Limandro ti sarò sempre fedele. »

Tis. « Ed io come Elena lo sarò finchè i fati mi uccidano. »

Pir. « Non Saffalo a Procri fu così costante. »

Tis. « Come Saffalo a Procri io sarò a te. »

Pir. « Oh dammi un amplesso a traverso il pertugio di questa
» vile muraglia. »

Tis. « Io bacio il pertugio della muraglia, e non le tue labbra. »

Pir. « Mi vuoi venire a veder tosto alla tomba di Ninny? »

Tis. « In vita e in morte ci verrò senza indugio. »

Il Muro. Io muraglia sono al termine della mia parte, ed essendo essa finita, ecco in qual guisa un muro se ne va.

(*esce la Muraglia con Piramo e Tisbe*)

Tes. Ora è dunque atterrato l'argine che separava i due vicini.

Dem. Non vi è alcun riparo, mio principe, allorchè i muri son così pronti per udire senza pure badare.

Ip. Questa è la maggiore stoltezza ch'io mai intendessi.

Tes. La migliore di coteste rappresentazioni non è che illusione, e la peggiore non sarebbe tale se l'imaginazione volesse abbellirla.

Ip. Sarà dunque la vostra imaginazione che assumerà l'ufficio, e non la loro.

Tes. Se la nostra mente non pensa più male di essi che non ne

pensino essi stessi, passar potranno per eccellenti attori. Ma ecco due nobili bestie, una luna e un leone. (*entrano il* LEONE *e il* CHIARO-DI-LUNA)

Leon. « Belle donne, il di cui gentil cuore freme alla vista del » più piccolo sorcio, voi potreste ora forse tremare, vedendo un » leone feroce che viene per ruggire nella sua rabbia. Ma sap- » piate che io Snug legnaiuolo non sono nè un leon fello, nè una » leonessa ; perchè se fossi venuto qui come leone per conten- » dere, avrei posta a gran rischio la mia vita. »

Tes. Bestia gentile è questa, e di buona coscienza.

Dem. La miglior bestia ch'io mai contemplassi.

Lis. Questo leone è una vera volpe pel suo valore.

Tes. Ed è un'oca per la sua discrezione.

Dem. No, mio principe, perchè il valore non può guidare la prudenza, e la volpe guida l'oca.

Tes. La sua prudenza, ne son sicuro, non sa guidare il suo valore perchè l'oca non conduce la volpe. Ma sta bene : lasciamolo alla sua prudenza, ed ascoltiam la luna.

Luna. « Questa lanterna rappresenta la luna e le sue corna : » io sono un uomo che deve parere nella luna. »

Tes. Ecco il maggiore errore d'ogni altro; l'uomo dovrebb'essere entro la lanterna? Che cosa intende egli di dire?

Dem. Che a lui non si attenda, ma solo si risguardi al moccolo che porta.

Ip. Cotesta luna mi dà noia : vorrei escisse qualcun altro.

Luna. « Questa lanterna rappresenta la luna e le sue corna. »

Dem. Era meglio che quest'ultime se le fosse poste in testa.

Tes. Le sue corna sono invisibili e fuse nella circonferenza.

Lis. Seguita, luna.

Luna. Tutto ciò che mi rimane a dirvi è che questa lanterna è la luna ; io un uomo nella luna ; questo cespuglio di spine, il mio cespuglio di spine ; e questo cane il mio cane.

Dem. Tutte queste cose dovrebbero essere nella lanterna, perocchè tutte si vedono nella luna. (*entra* TISBE)

Tis. « Quest'è la tomba di Ninny : dov'è il mio amante ? »

Il Leone. « Uh.... » (*il leone ruggisce e Tisbe corre via*)

Dem. Ben ruggisti, leone.

Tes. Ben corresti, Tisbe.

Ip. Bene splendesti, luna. — In verità la luna splende con buona grazia.

Tes. A meraviglia imiti il sorcio, leone. (*il leone squarcia i veli di Tisbe ed esce*)

Dem. Ecco Piramo che si avanza.

Lis. E la luna impallidisce. (*entra* Piramo)

Pir. « Dolce luna, ti ringrazio de' tuoi raggi solari; ti ringra-
» zio, luna, poichè splendi ora così gioconda; alla luce graziosa
» ed aurea dei tuoi scintillanti raggi, spero di godere della vera
» vista dell'amata Tisbe. Ma fermiamoci: oh dispetto! Povero ca-
» valiere, osserva qual terribile spettacolo ti si offre dinanzi! Oc-
» chi, mirate voi? Come può ciò essere? Oh tenerissima anitra!
» Mia amica! Il tuo bel velo tutto macolato di sangue? Avvici-
» natevi, barbare Furie: Fati, venite, venite, tagliate il filo e fa-
» temi cessare di essere; schiacciate, struggete, sgozzate, fate
» finire il mondo. »

Tes. Codesta passione e la morte di una cara amante potreb-
bero render mesto un uomo.

Ip. Ne garrisco il mio cuore, ma pure ho pietà di lui.

Pir. « Oh natura! perchè formasti tu i leoni? dappoichè un
» vil leone mi ha qui sfiorata la mia cara, che è.... no, no.... che
» fu la più vaga donzella che vivesse, che amasse, che accarez-
» zasse, che riguardasse con lieto aspetto. Venite, lagrime, ineb-
» briatemi: esci, mia spada, e ferisci il seno di Piramo: a sini-
» stra ferisci dove palpita il cuore; così io muoio, così, così, così.
» Ora son morto, ora men volo; la mia anima è in cielo: lingua,
» perdi la tua luce; luna, fuggitene in fretta: io muoio, io muoio,
» io muoio, io muoio, sono morto. » (*muore, ed esce il Chiaro-di-luna*)

Dem. Egli è morto.

Lis. A nulla è ridotto.

Tes. Con l'aiuto di un chirurgo potrebbe però rinvenire e tro-
varsi un asino.

Ip. Come fu che il Chiaro-di-luna se ne andò prima che Tisbe
ritornasse e trovasse l'amante suo?

Tes. Essa lo troverà al chiaror delle stelle. — Eccola che viene,
e colla sua disperazione termina la commedia. (*entra* Tisbe)

Ip. Parmi che i suoi lamenti per un tal Piramo non debbano
essere lunghi: spero che sarà concisa.

Dem. Un atomo farebbe piegare la bilancia fra l'amante e l'a-
mata, a qual di loro sia meglio.

Lis. Essa l'ha di già cercato coi suoi dolci occhi.

Dem. E così geme, *videlicet*....

Tis. « Addormentato, mio amore? Forse morta, mia colomba?
» Oh Piramo! sorgi, parla, parla. Muto del tutto? Morto, morto?
» Una tomba deve dunque coprire i tuoi teneri occhi? Quelle so-

» pracciglia di giglio, quel naso purpureo, quelle guancie giallo-
» gnole sono andate, sono andate: amanti, gemete; i suoi occhi
» son verdi come i porri. Oh! triplici sorelle, venite, venite a me,
» e le vostre mani, pallide come il latte, tingete nel mio sangue
» poichè risecato avete colle vostre cesoie il suo filo di seta. Lin
» gua, non aggiungere una parola di più: vieni, fedele spada,
» vieni, lama, immergiti nel mio cuore, e addio amici; così Tisbe
» finisce; addio, addio. » (*muore*)

Tes. Il Chiaro-di-luna e il Leone rimangono per seppellire il morto.

Dem. Sì, e il Muro ancora.

Bot. No, posso assicurarvene, il muro che divideva i loro padri è crollato. Vi piace di vedere l'epilogo, o di udire una danza bergamasca fra due della nostra compagnia?

Tes. Non epiloghi, ve ne prego; perocchè il vostro dramma non ha bisogno di scuse. Non scuse; avvegnachè quando gli attori son tutti morti non vale il censurarne la memoria. In verità se quegli che ha composto questo dramma avesse recitata la parte di Piramo, e si fosse appeso colla giarrettiera di Tisbe, sarebbe stata una stupenda tragedia, ed essa è nondimeno molto bella e molto ben compiùta. Ma venga la vostra bergamasca, e dell'epilogo più non si parli. (*segue una danza di villici*) La ferrea lingua della mezzanotte ha battute le dodici: amanti, a letto; è quasi l'ora delle Fate. Temo che non dormiamo nel veniente mattino le ore che abbiamo vegliate qui di troppo. Questa rozza farsa ha ben ingannati i nostri sensi sul progresso della notte. — Cari amici, a letto. — Quindici dì passeremo fra gioiosi conviti per celebrare solennemente la nostra felicità. (*escono*)

SCENA II.

Entra Puck.

Puck. Ecco l'ora in cui rugge il leone, in cui il lupo urla alla luna; intantochè lo stanco agricoltore riposa esausto dalle fatiche del dì. Ora i tizzi consumati splendono quali ardenti carboni, e la civetta, esalando il suo sinistro grido, ricorda al tapino che giace fra i dolori il suo funereo fine. Ora è il tempo della notte nel quale le tombe si spalancano e lasciano sfuggire i loro spettri che vanno ad errare pei cimiteri. E noi Spiriti, che corriamo dietro al carro della triplice Ecate, fuggendo la presenza del sole e seguendo le tenebre, noi adempiamo i nostri giuochi notturni.

Non un ratto turberà questa sacra casa: io son mandato innanzi con una scopa per spazzare la polvere che si vede sul suo limitare. (*Entrano* OBERON *e* TITANIA *col loro seguito*)

Ob. Al pallido chiarore che questa casa diffonde coi suoi fuochi oramai spenti, voi Spiriti, Genii e Fate, danzate con volo leggero come è quello degli augelli che percorrono il cielo: fate eco a questo mio inno: cantate e danzate conservando una bella armonia.

Tit. Prima ripetete questa canzone. e ad ogni parola armoniosa che profferite, colle mani intrecciate, colla grazia degli Spiriti invocate la felicità su questa casa. (*canzone e danza*)

Ob. Ora fino allo spuntare del dì ogni Fata erri intorno a questo palagio. Noi andremo al bel letto nuziale, e benedetto esso sarà da noi; e la stirpe che vi si ingenererà lieta fia sempre e felice. Queste tre coppie di amanti saran sempre sincere e fedeli, e le macchie della mano della natura non si vedranno sui nati da loro. Fate, disperdetevi; colla rugiada dei campi, ognuna di voi consacri qualche stanza, e fiorire vi faccia l'amabile pace. Questo palagio sussisterà perennemente, e la gioia vi arriderà, e il possessore sarà sempre il prediletto del Cielo. Su via, danziamo, non indugiamo di più, e venite a raggiungermi allo spuntare dell'aurora. (*escono Oberon, Titania e seguito*)

Puck. « Se le nostre ombre leggere vi hanno offeso, immagi-
» nate soltanto, e tutto sarà riparato, di aver fatto qui un breve
» sonno, mentre queste visioni passavano vicino a voi. Indul-
» genti spettatori, non biasimate questo debole soggetto, e nol
» guardate che come un sogno; se miti ci sarete, noi ci ammen-
» deremo. E avvegnachè io sono un folletto di buon grido, se la
» fortuna avremo questa volta di sottrarci alla lingua del serpe (1),
» farem meglio fra poco; e se questo non sarà, abbiate Puck in
» conto di mentitore. Addio, lieta notte per tutti, plaudite se siamo
» amici; e Robin farà ogni suo sforzo per piacervi nell'avvenire.
(*esce*)

(1) Cioè a dire a' fischi.

FINE DEL DRAMMA.

NOTA.

« ..... Si possono paragonare insieme il *Sogno d'una notte d'estate* o il *Sogno della notte di San Giovanni*, se così meglio piacesse (Midsummer Night's Dream), e la *Tempesta* (The Tempest), poichè in questi due drammi il mondo meraviglioso degli Spiriti è messo in comunicazione col mondo degli uomini, e in entrambi si vede una potenza soprannaturale che opera ugualmente sulle passioni gravi degli esseri sensati e sui bizzarri capricci dei pazzi. È verosimile che il *Sogno d'una notte d'estate* sia stato composto nella giovinezza di Shakspeare, e la *Tempesta* molto più tardi. Onde i critici, supponendo che la maturità dello ingegno debba crescere insieme cogli anni, diedero a quest'ultimo dramma la preferenza assoluta sopra l'altro. Ma io non saprei accordarmi con essi, e il merito di queste due opere mi sembra talmente bilanciato, che solo il gusto personale può sentenziare in favore piuttosto dell'una che dell'altra. La superiorità della *Tempesta* è parvente rispetto all'originalità ed alla profondità de' caratteri. Non si potrebbe ammirare abbastanza la maestria con cui il poeta trattà i suoi spedienti, apparecchia i suoi mezzi e sa destramente nascondere il ponte che gli serve a costruire il suo aereo edifizio. Il *Sogno di una notte d'estate*, invece, è avvivato da una feconda sorgente d'invenzioni ardite e brillanti; l'accozzamento de' contrarii pare vi si sia formato senza sforzo e quasi col sussidio di un'opera accidentale del genio; tutto è lieve e trasparente, e questa lanterna magica sì vivamente colorita sparisce in un batter d'occhi. Il mondo delle Fate somiglia qui a quei leggiadri arabeschi ove gentili genietti adorni il dorso d'ali di farfalla posano sopra bocce di fiori. Il crepuscolo, il chiaror della luna, la rugiada, le fragranze della primavera sono l'elemento di questi Silfi delicati; essi cooperano colla natura per ismaltare di vivaci fiorellini e di screziati insetti i suoi ricchi tappeti di verzura; aleggiano pure nella sfera degli uomini, ma solamente quai fanciullini furbetti e capricciosi, per esercitarvi una influenza ora nociva, ed ora salutare. Il loro più vivo sdegno si sfoga con una maliziuola, e le loro passioni, spogliate d'ogni qualità terrestre, non sono che un vaneggiamento ideale. In questo dramma, l'amore anche presso a' mortali si armonizza con ciò che è presso gli Spiriti, val dire una malia poetica, il cui effetto può essere dissi-

pato e ristabilito da un talismano opposto. Il disegno consta di differenti parti. Le nozze di Teseo e d'Ipolita, la contesa di Oberon e di Titania, la fuga dei quattro amanti, finalmente le prove drammatiche degli artieri; e questi fili diversi s'intrecciano in un modo così bello e così facile, che sembra che gli uni s'attengano agli altri e formino naturalmente un tessuto. Ben si comprende che non bisogna aver meraviglia di nulla in una foresta abitata dalle Fate. Oberon, re de' Silfi, vuol calmare gli affanni di quattro amanti sventurati ed impiega uno Spirito inferiore, il quale inviluppa ogni cosa distribuendo i filtri a controsenso. Nasce allora una confusione di gelosie, di sdegni, di impeti, a cui solamente Oberon può metter fine; ciò che da ultimo fa di buon grado. Egli si mostra più maligno verso Titania, la regina sua sposa, poichè l'innamora di un cattivo attor tragico chiamato Bottom, al quale ha imposta una testa di ciuco. Dal che si vede che il poeta si compiace nell'accozzare il fantastico col volgare, cosa che costituisce l'essenza del genere grottesco. La metamorfosi di questo Bottom è una metafora presa nel senso letterale. Ma lo stupore che a lui reca la grande ammirazione che ispira alla regina, allorchè, oltre al conoscere la propria stolidezza, sente d'avere per giunta una testa di giumento; tale stupore, dico, è la cosa più comica del mondo. Teseo ed Ipolita non sono in questo dramma che una superba cornice: essi rappresentano soltanto il loro grado, ma lo fanno con molta pompa; ed il romoroso arrivo del greco eroe e dell'amazzone che attraversano la foresta con gran codazzo di cacciatori, produce sopra l'imaginazione l'effetto della luce del mattino quand'ella dissipa le visioni notturne. Non è senza ragione che il poeta ha scelta l'avventura di Piramo e Tisbe pel soggetto della tragedia degli artieri, perocchè essa è in armonia colla parte grave del dramma stesso. In fatti vi si vede egualmente il ritrovo che si danno due amanti in una foresta, ed i fatali errori prodotti da una sorte avversa; e una ridicola imitazione rende la fine dello spettacolo lieta come una parodia. »

(SCHLEGEL, *Cors. di Lett. Dramm.*)

TITO ANDRONICO.

DRAMMA.

INTERLOCUTORI.

SATURNINO, figlio dell'ultimo imperatore di Roma, dichiarato imperatore egli stesso.
BASSANIO, fratello di SATURNINO, amante di LAVINIA.
TITO ANDRONICO, nobile Romano, Generale contro i GOTI.
MARCO ANDRONICO, Tribuno del Popolo e fratello di TITO.
LUCIO, QUINTO, MARZIO, MUZIO — figli di TITO.
Il fanciullo LUCIO, figlio di LUCIO.
PUBLIO, figlio di MARCO il tribuno.
EMILIO, nobile Romano.
ALARBO, CHIRONE, DEMETRIO — figli di TAMORA.
AARON, Moro, amato da TAMORA.
Un Capitano, un Tribuno, un Messaggiere, ecc.
Goti e Romani.
TAMORA, Regina dei Goti.
LAVINIA, figlia di TITO ANDRONICO.
Una nudrice e un lattante Moro.
Parenti di TITO. Senatori, Tribuni; Ufficiali, Soldati, Villici e seguito.

Il *Tito Andronico* è il primo dramma che compose Shakspeare; dicesi lo scrivesse di quindici anni. Il tema favoloso gli fu somministrato da una *ballata* di Percy, celebre ai suoi tempi. Il carattere del moro Aaron, disegnato con tanta forza, fece presagire i capo-lavori venuti dopo.

La Scena di questo dramma è in Roma
e nelle campagne circostanti.

TITO ANDRONICO.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Roma. — Dinanzi al Campidoglio.

Si vede la tomba degli Andronici; i Tribuni e i Senatori occupano la parte superiore del Tempio: disotto, entra Saturnino *coi suoi seguaci da una parte, e* Bassanio *con altri seguaci dall'altra, entrambi a suono di tamburo e bandiere spiegate.*

Sat. Nobili patrizi, illustri sostenitori dei miei diritti, difendete la giustizia della mia causa colle armi; e voi, miei concittadini, che per amore mi seguite, sostenete colla spada i miei titoli ereditarii. Io sono il figlio primogenito dell'ultimo principe che cinse il diadema imperiale di Roma. Fate rivivere in me gli onori del padre mio, e non oltraggiate la mia età con un ingiusto dispregio.

Bas. Romani miei amici, che seguite i miei passi, e i dritti miei mantenete, se mai Bassanio, il figlio di Cesare, piacque alla sovrana Roma, difendete questo passaggio che guida al Campidoglio, nè consentite che il disonore si avvicini al trono augusto, consacrato alla virtù, alla giustizia, alla castità e alla grandezza d'animo; ma fate che il merito risplenda per un'elezion libera, e quindi combattete per sostenere la libertà della vostra scelta.

(*entra* Marco Andronico *con una corona*)

Mar. Principi, la di cui ambizione, assecondata dalle fazioni e dalle forze dei vostri amici, lotta pel comando e l'imperiò, sappiate che il popolo romano, di cui noi propugniamo le parti, ha con unanime voce scelto Andronico il pio per imperatore, in

contemplazione dei grandi e numerosi servigi che egli ha renduti a Roma. Roma non racchiude ora nel suo seno un più nobile uomo, un più valente guerriero. Il Senato l'ha richiamato dopo le lunghe e sanguinose guerre ch'egli ha sostenute contro i Goti, che secondato dai suoi generosi figli ha alla fine sconfitti. Dieci anni son trascorsi dacchè egli si fe' campione delle glorie di Roma, e in dieci anni ha aggiogato le più belliche nazioni. Cinque volte è rieduto sanguinoso, riconducendo dal campo i prodi figli suoi dentro un feretro. — Oggi alfine, carico d'onorate spoglie, terrore e amore del mondo, il prode Andronico rientra in Roma. In nome dunque di colui a cui desiderate un degno successore, in nome dei sacri dritti del Campidoglio che ostentate adorare, e di quelli del Senato che rispettar pretendete, noi vi preghiamo di ritirarvi, di dividervi dalle forze che vi accompagnano. Congedate i vostri clienti, e come si addice ad equi candidati, fate valere in una elezione pacifica e con modestia il vostro merito e le vostre pretese rivali.

Sat. Quanto l'eloquenza di quel tribuno calma i miei pensieri!

Bas. Marco Andronico, io ripongo la mia fiducia nella tua integrità e nelle tue virtù; ed ho tanto rispetto ed amore per te e pe' tuoi, pel tuo nobile fratello Tito e pei di lui figliuoli, per quella a cui tutti i nostri pensieri porgono omaggio sottomessi, per l'amabile Lavinia, ornamento e delizia di Roma, che vuo' tosto licenziare gli amici miei, e, confidandomi nel mio destino e nel favore del popolo, mettere la mia causa e i miei dritti nella bilancia di un giusto esame. (*i suoi seguaci si disperdono*)

Sat. Amici, che vi mostraste sì caldi pei dritti miei, io vi ringrazio e vi accomiato. Abbandono all'affetto e al favore della mia patria me e la mia causa. Roma, sii giusta e benigna meco come io son generoso con te. Apritemi le porte e lasciatemi entrare.

(*i suoi seguaci partono*)

Bas. Tribuni, io pure verrò; io suo umile competitore.

(*entrano nel Campidoglio coi Senatori e Marco*)

SCENA II.

La stessa.

Entra un Capitano seguito dalla folla.

Cap. Romani, date luogo; il virtuoso Andronico, il sostenitore della giustizia e il primo campione di Roma, fortunato sempre nelle battaglie, ritorna coronato d'allori da lontane regioni,

dove ha sbaldanziti colla sua spada, e posto sotto il giogo i nostri nemici.

(*squillo di trombe, ecc. Entrano* Muzio *e* Marzio: *quindi due uomini portanti un catalètto addobbato di nero; poscia* Quinto *e* Lucio. *Dopo essi* Tito Andronico, *e in seguito* Tamora *con* Alarbo, Chirone, Demetrio, Aaron *ed altri Goti prigionieri; le soldatesche e il popolo vengono dietro. Il feretro è posto a terra; e Tito parla*)

Tit. Salute, Roma vittoriosa, in mezzo ai lutti tuoi! Simile alla nave che, avendo lungi trasportato il carico suo, rientra onusta di doviziose spoglie nella dolce baia da cui ella levò l'áncora; così Andrònico, cinto di ghirlande di alloro, ritorna di nuovo per salutare la sua patria fra le lagrime che gli spreme la schietta gioia di rivedersi in Roma. — Oh tu, onnipossente protettore di questo Campidoglio, propizio sii ai religiosi doveri che ci proponiamo di adempiere! — Romani, di venticinque figli che avevo, prodi tutti (e Priamo non pur di dodici ebbe a vantarsi), ecco quel che mi rimane! Roma ricompensi coll'amor suo quelli che sopravvivono; gli altri che conduco alla loro ultima dimora ricevano sepolcro fra i loro avi. I Goti alfine mi concessero di riporre la spada..... ma Tito, padre ingrato e troppo incurevole de' tuoi, perchè lasci tu sì lungo tempo i tuoi figli senza sepoltura ad errare sulla trista riva dello Stige? Apritemi la via, e andiamo ad interrare quest'estinto accanto ai suoi fratelli. (*si apre la tomba*) Oh voi, ch'io saluto nel silenzio che si addice ai morti, dormite in pace, vittime immolate nelle guerre della vostra patria! Oh sacro asilo, che racchiudi ogni mia gioia, porto pacifico di virtù e d'onore, quanti figli miei hai tu raccolti nel tuo seno, che più non mi renderai!

Luc. Datene il più illustre dei vostri captivi, perchè gli tagliamo le membra, e ne facciam rogo espiatorio ai mani di questi generosi fratelli dinanzi al sepolcro dove giacciono le loro ossa, sicchè le ombre loro crucciate non siano, e atterriti noi stessi non rimaniamo da spaventose apparizioni.

Tit. Questo io vi cedo, che è il più nobile dei miei prigionieri che sopravvivono; figlio primogenito di questa sventurata regina.

Tam. Fermatevi, Romani. — Generoso conquistatore, vittorioso Tito, abbi pietà delle lagrime che verso; delle lagrime di una madre addolorata pel figlio suo; e se mai i tuoi figli ti furon cari, pensa che il figlio mio non è meno caro alla sua genitrice. Non basta che noi siam condotti per Roma ad ornare il tuo trionfo e il tuo ritorno, prigionieri trascinati sull'orme tue, e incatenati

al giogo romano? Debbono ancora i miei figli essere sgozzati per le vostre strade, per avere generosamente difesa la causa del loro paese? Oh! se fu in te un pio dovere il combattere pel tuo imperatore e per la patria tua, un dovere eguale rendeva essi innocenti. Andronico, non bruttare di sangue la tomba tua. Vuoi tu accostarti alla natura degli Dei? Lo farai imitandone la clemenza: la pietà affettuosa è il simbolo della vera grandezza. Nobile e magnanimo Tito, mercè pel figlio mio.

Tit. Calmatevi, donna, e perdonatemi. Sono i fratelli di quelli che voi Goti avete visti vivi ed estinti, che chieggono un sagrifizio pei loro immolati germani. Vostro figlio dev'essere la vittima, e convien che muoia per dar pace alle loro anime gementi.

Luc. Si guidi tosto; e si accenda il rogo: tagliamo le sue membra colle nostre spade e diamole alle fiamme, finchè a che siano interamente distrutte. (*esce con Quin.*, *Mar.*, *Muz. e Alarbo*)

Tam. Oh crudele e irreligiosa pietà!

Chir. Fu mai la Scizia pur per metà sì feroce!

Dem. Non raffrontare la Scizia all'ambiziosa Roma. Alarbo, tu troverai la pace, e noi sopravvivremo per tremare sotto gli sguardi di Tito. — Madre, riconfortatevi, e accogliete la speranza che quei medesimi Numi, che armarono già un tempo la regina di Troia, e le diedero modo d'esercitare la sua vendetta sul tiranno di quella città sorpreso nella sua tenda, potranno egualmente sostenere Tamora, la regina dei Goti (allorchè i Goti erano liberi e ch'ella regina era), e porla a tale di esorare sui suoi nemici ingiurie sì sanguinose. (*rientrano* Lucio, Quinto, Marzio e Muzio *colle spade insanguinate*)

Luc. Padre e signore, adempito abbiamo ai riti romani: le membra di Alarbo son recise, e le sue viscere alimentano la fiamma del sagrifizio, il cui fumo come incenso sale al cielo: non rimane ora più che seppellire i nostri fratelli, e deporli nel seno di Roma, fra il romore delle nostre acclamazioni.

Tit. Compite tal dovere; e Andronico indirizzi alle loro anime il suo ultimo addio. (*le trombe suonano intantochè vien deposto il feretro entro la tomba*) Riposate qui, figli miei, nella pace e nell'onore; intrepidi difensori di Roma, riposate qui, esenti omai dalle vicissitudini e dalle sventure di questo mondo. Nel vostro asilo non si cela nè tradimento nè invidia: qui non si mostra l'odio spaventoso; qui niuna tempesta, niuno strepito turberanno il vostro riposo; qui gusterete un silenzio e un sonno eterno. Riposate qui, miei figli, nella pace e nell'onore. (*entra* Lavinia)

Lav. In pace e onore duri egual tempo Tito! Mio illustre si-

gnore e padre, vivete nella gloria! Oimè! vengo io pure a pagare il tributo del mio dolore a questa tomba, alla memoria de' miei fratelli; e mi getto ai vostri piedi versando lagrime di gioia pel vostro ritorno. Ah! beneditemi qui con quella mano vittoriosa, che esaltano i più illustri cittadini di Roma.

Tit. Benèfica Roma, la di cui affezione mi ha così riserbato nel tuo seno il conforto della mia vecchiaia, per far assaporare la gioia al mio cuore! — Vivi, Lavinia. — I giorni tuoi avanzino quelli di tuo padre, e la fama della tua virtù vinca la fama mia!

(*entrano* Marco Andronico, Saturnino, Bassanio *ed altri*)

Mar. Lungamente viva Tito, mio amato fratello, eroe trionfante sotto gli occhi di Roma.

Tit. Grazie, gentil tribuno, grazie, nobile fratello Marco.

Mar. E voi pure siate i ben giunti in Roma, dolci nipoti, che ritornate da guerre felici, voi che sopravvivete, e voi che dormite nella gloria. Giovani eroi, la felicità vostra è somma, perchè tutti snudata avete la spada per la patria. E nondimeno coloro che sono l'oggetto di questa pompa funebre, godono di un trionfo più sicuro, perchè giunti si veggono alla felicità di Solone, e varcato han tutte le ardue venture sul letto dell'onore. — Tito Andronico, il popolo romano di cui fosti sempre l'amico nella giustizia della sua causa, ti manda col mio mezzo questo pallio, di una bianchezza immacolata, e ti ammette all'elezione dell'impero insieme coi figli del nostro ultimo imperatore. Poniti nel numero dei candidati; indossa questa tonaca, e cerca di dare un signore a Roma, che oggi ne è senza.

Tit. Il corpo glorioso dello Stato esige una testa più forte della mia, cui l'età e la debolezza han resa vacillante. Perchè mi porrei io tal veste per fastidirvi, per farmi acclamar oggi imperatore e ceder dimani l'impero e la vita, dando luogo a tutti i torbidi e le cure di una nuova elezione? — Roma, io fui tuo soldato per otto lustri, e comandai con fortuna gli eserciti della mia patria; vidi morire ventun figli, tutti prodi, armati cavalieri sui campi di battaglia, e uccisi onoratamente colle armi in mano per la causa, e in servigio del loro paese: datemi quindi un bastone d'onore per sorreggere la mia vecchiaia, ma non uno scettro per comandare al mondo: con mano troppo ferma e sicura il portò quegli che da poco si spense.

Mar. Tito, tu chiederai l'impero, e l'otterrai.

Sat. Superbo e ambizioso tribuno, puoi tu ardire?.....

Tit. Placatevi, Saturnino.

Sat. Romani, rendetemi giustizia. Patrizi, sguainate le vo-

stre spade, e non le riponete se non quando Saturnino sarà imperatore. — Andronico, meglio varrebbe che tu fossi galleggiante sullo Stige pel viaggio d'inferno, che di venirmi così a rapire l'amore del popolo.

Luc. Orgoglioso Saturnino, che ti opponi al bene che fare ti vorrebbe il buon Tito.....

Tit. Calmatevi, principe; l'amore del popolo non vi sarà tolto.

Bas. Andronico, io non ti sojo; ma ti onoro e ti onorerò finchè avrò vita. Se vuoi francheggiare le mie parti coi tuoi te ne sarò riconoscente, e la riconoscenza è una nobile e degna mercede per le anime generose.

Tit. Popolo romano, e voi, Tribuni del popolo, io chieggo i vostri voti e i vostri suffragi: volete accordarli ad Andronico?

Trib. Per ricompensare il pio Andronico, e festeggiare il suo ritorno in Roma, il popolo accetterà per imperatore quello ch'egli nommerà.

Tit. Tribuni, vi ringrazio, e chieggo che eleggiate all'impero il figlio primogenito del vostro ultimo principe, Saturnino, di cui le virtù rifletteranno gran splendore su Roma, e faran fiorir la giustizia. Se a me aderite, incoronatelo e gridate: viva il nostro imperatore!

Mar. Col suffragio, e fra i plausi unanimi della nazione, dei patrizi e dei plebei, noi creiamo Saturnino sovrano di Roma, e gridiamo: lungamente viva il nostro imperatore!

(*alto squillo di trombe*)

Sat. Tito Andronico, per riconoscenza del tuo suffragio in questa elezione, ti porgo quei ringraziamenti che meritano i tuoi importanti servigi, e vuo' abbia un compenso il tuo zelo generoso. Anzitutto per illustrare il tuo nome e la tua onorata famiglia, farò di Lavinia tua figlia un'imperatrice, la farò sovrana di Roma e del mio cuore, e piglierolla a sposa nel Panteon sacro. Parla, Andronico; tale proposta ti allieta?

Tit. Altamente; ed onorato assai mi tengo di questa alleanza: onde qui al cospetto del popolo io consacro a Saturnino, signore e capo della Repubblica nostra e imperatore del mondo, la mia spada, il mio carro di trionfo e i miei captivi, presenti degni del sovrano di Roma. Degnatevi ricevere come un tributo ch'io vi debbo questi attestati della mia affezione per voi.

Sat. Ti ringrazio, nobile Tito, illustratore della mia esistenza. Roma vedrà quant'io sia superbo del tuo parentado e dei doni tuoi, cui se mi accadesse di obbliare, voi pure, Romani, vorrei sciolti da ogni sacramento di fedeltà verso di me.

Tit. (*a Tam.*) Ora, signora, voi siete prigioniera dell'imperatore, che in contemplazione del vostro grado e del vostro merito, userà vosco e col vostro seguito nobili modi.

Sat. Leggiadra regina è costei, e quale io eleggerei la mia sposa, se la mia scelta dovesse ancor farsi. — Bella regina, dissipate quelle fosche nubi da cui la vostra fronte è ingombrata. Sebbene la fortuna della guerra vi abbia fatto subire sì strano rivolgimento, in Roma non veniste a' dispregi: dapertutto avrete accoglienze oneste. Calmatevi, nè vi fallisca ogni speranza: quegli che cerca di consolarvi, può farvi maggiore che non eravato imperando sui Goti. — Lavinia, vi duol forse ciò che ho detto?

Lav. No, mio signore. Le vostre nobili intenzioni mi fan certa che queste parole non sono che un fior di cortesia che ben si addice ad un principe.

Sat. Grazie, dolce Lavinia. — Romani, usciamo: noi rendiamo qui la libertà ai nostri prigionieri senza alcun riscatto. Acclamate la nostra elezione al suono delle trombe e dei tamburi.

Bas. Tito, col vostro beneplacito, questa fanciulla è mia.
(*afferrando Lavinia*)

Tit. Che dite, signore? Parlate voi con senno?

Bas. Sì, nobile Tito, e risoluto sono di farmi giustizia da me, e di prender quello che mi appartiene.
(*l'imperatore vagheggia Tamora con muti cenni*)

Mar. *Suum cuique*; è una massima della nostra giurisprudenza romana: questo principe se ne vale e riprende quello che gli spetta.

Luc. E possessore ne resterà finchè Lucio vive.

Tit. Traditori, lungi da me! Dov'è la guardia dell'imperatore? Tradimento, signore! Lavinia è rapita.

Sat. Rapita! da chi?

Bas. Da quegli che può giustamente togliere al mondo intero la sua fidanzata. (*esce con Mar. e Lav.*)

Muz. Fratelli, soccorretelo a condurla sicuramente lunge di qui, ch'io colla mia spada farò argine a questa porta.
(*escono Lucio, Quinto e Marzio*)

Tit. Seguitemi, signore, e in breve la riporterò fra le vostre braccia.

Muz. Signore, di qui non passerete.

Tit. Che! Traditore! Vorrai tu chiudermi le vie di Roma?
(*lo trafigge*)

Muz. Aiuto, Lucio, aiuto. (*rientra* Lucio)

Luc. Signore, foste ingiusto, e più anche che ingiusto, perchè per un fallo imaginario uccideste il vostro figliuolo.

Tit. Nè tu, nè egli siete figli miei : i miei figli non mi avrebbero mai così disonorato. Traditori, rendete Lavinia al vostro principe.

Luc. Estinta, se volete : ma non per essere sua sposa, dacchè fu promessa prima alla tenerezza di un altro consorte (*esce*)

Sat. No, Tito, no; l'imperatore non l'ha in cale; nè te tampoco, nè alcuno della tua schiatta. Non più mi affiderò in colui che una volta mi ha schernito; non più racquisterai la mia affezione, nè tu, nè i figli tuoi, perfidi e insani, congiunti tutti insieme per disonorarmi. Non v'era dunque in Roma che Saturnino, di cui tu fare potessi un oggetto d'insulto e di disprezzo? Tale condotta, Andronico, si conforma all'alterigia tua, che asserir osa ch'io ho mendicato l'imperio dalle tue mani.

Tit. Oh orrore! Quali parole di rampogna son queste!

Sat. Segui la tua via; cedi quella instabile creatura a colui che alzò per lei la sua spada minacciosa, e un valente genero avrai, un uomo adatto a vagare sedizioso per le vie di Roma.

Tit. Questi detti sono pugnali al mio cuore.

Sat. E voi, dolce Tamora, regina dei Goti, che vincete in bellezza le più belle di Roma, come Diana vince le sue seguaci, se la subitana scelta, che fo di voi, può piacervi, in questo istante medesimo, Tamora, io vi eleggo a mia sposa, e vi fo imperatrice di Roma. Parlate, regina dei Goti, siete paga? Io giuro qui per tutti i numi che adoriamo, che, poichè il pontefice e l'acqua sacra ne stan presso, e le tedi dell'imeneo risplendono, non ricalcherò le vie della città, nè rientrerò nel mio palagio, senza condurvi con me la mia sposa, meco unita con tutte le formole più solenni.

Tam. Ed io qui alla vista del Cielo giuro a Roma che se Saturnino tanto innalza Tamora, ella compiacerà ad ogni suo desiderio e diverrà tenera madre e nudrice sagace della sua giovinezza.

Sat. Ascendi, bella regina, al Panteon. — Nobili Romani, accompagnate il vostro imperatore e la sua amabile sposa, mandata dal Cielo per essere unita a Saturnino, la cui saviezza corregge gli odii della di lei fortuna. Al Panteon noi compiremo i riti del nostro matrimonio. (*esce con Tamora e i di lei figli, il seguito, Aaron e i Goti*)

Tit. Non mi fu imposto di assistere a quelle nozze! — Tito, quando mai ti vedesti così disonorato, così abbandonato e coperto d'ignominia? (*rientrano* Marco, Lucio, Quinto e Marzio)

Mar. Oh! Tito, vedi, vedi quello che hai fatto! Per un'ingiusta contesa, tu uccidesti un figlio virtuoso.

Tit. No, insensato tribuno, no; ei non era mio figlio..... nè questi lo sono, confederati pel disonore della famiglia nostra; fratelli indegni, indegnissimi figli!

Luc. Ma datogli almeno sepoltura dicevole; partecipi Muzio alla tomba dei suoi fratelli.

Tit. Traditori, allontanatevi; ei non poserà in quel sepolcro. Quel monumento s'innalza da cinque secoli, ed io l'ho ristaurato: ivi non riposano che guerrieri che ben servirono Roma, ed essi solo han dritto a quella tomba gloriosa: ivi non si racchiudono ribelli uccisi in vergognosi litigi! Seppellitelo ove vorrete, ma non in quella tomba.

Mar. Signore, empia è la sentenza; le geste di mio nipote Muzio parlano in suo pro, e interrato essere debbe coi suoi fratelli.

Quin. e Mar. E lo sarà, o tutti noi lo accompagneremo.

Tit. E lo sarà? Qual fu il tristo che profferì questa parola?

Quin. Quegli che la sosterrebbe in qualunque luogo, tranne in questo.

Tit. Che! Vorreste voi seppellirlo mio malgrado?

Mar. No, nobile Tito; ma supplicarti di perdonare a Muzio e di accordargli tomba.

Tit. Marco, tu pure hai congiurato contro la mia gloria, e sei tu che con questi sconoscenti hai leso il mio onore! Io vi reputo tutti miei nemici, e vi prego a non infestarmi più e a dipartirvi.

Mar. Ei non è in sè; ritiriamoci.

Quin. No, finchè le ossa di Muzio non abbiano avuto sepolcro.

(*Marco e i figli di Tito s'inginocchiano*)

Mar. Fratello, la natura parla in questa parola.

Quin. Padre; anche in questa la natura favella.

Tit. Non dir nulla di più, se ami la tua salvezza.

Mar. Illustre Tito, tu che sei più che metà della mia anima...

Luc. Caro padre, spirito ed essenza di noi tutti...

Mar. Permetti che il tuo fratello Marco seppellisca qui in questa tomba il suo nobile nipote, che è morto per la causa dell'onore e di Lavinia. Tu sei Romano, non esser dunque barbaro. I Greci, meglio esperti, acconsentirono ad interrare Ajace, che si era da se medesimo ucciso, e il savio figlio di Laerte perorò con generosa eloquenza pei di lui funerali: non rifiutar quindi l'accesso di questa tomba al giovine Muzio, che era la tua consolazione.

Tit. Sorgi, Marco, sorgi. — Il giorno più orrendo ch'io mi abbia veduto è questo, in cui disonorato fui dai miei figli in seno di Roma! Su via, seppellitelo: e me dopo di lui.

(*Muzio vien deposto nella tomba*)

Luc. Qui giaciti, caro Muzio, cogli amici tuoi, finchè noi veniamo ad adornare la tua tomba con trofei gloriosi.

Tutti. Alcuno non versi una lagrima pel nobile Muzio, perocchè vive nella fama quegli che muore per la virtù.

Mar. Fratello..... per divertire questo letal dolore..... dimmi come fu che l'astuta regina dei Goti divenisse a un tratto sovrana di Roma?

Tit. Nol so, Marco, ma so che ciò è vero. Se disegno preconcetto fu, o se opera del momento, ignoro. Ma non ha ella un alto obbligo all'uomo che l'ha condotta da sì lontane regioni per farla salir qui a tanta fortuna? Sì, e certo essa lo ricompenserà generosamente. (*squillo di trombe. Rientrano da una parte* SATURNINO *col suo seguito,* TAMORA, CHIRONE, DEMETRIO *ed* AARON; *dall'altra* BASSANIO, LAVINIA, *ecc.*)

Sat. Così voi, Bassanio, otteneste la palma; e prego il Cielo ch'ei vi renda felice nel possedimento della vostra amabile sposa!

Bas. E voi in quello della vostra, signore; nulla aggiungo di più, nè meno vi auguro; e così da voi mi accomiato.

Sat. Traditore, se Roma ha leggi, o noi potenza, tu e la tua fazione vi pentirete di questo ratto.

Bas. Voi chiamate ratto, signore, il prendere quello che è proprio, un'amante fedele, solennemente meco fidanzata, e fatta ora mia sposa? Le leggi di Roma lo dichiarino; pertanto io mi rimarrò possessore del bene mio.

Sat. Ben vi si addice tal baldanza. Ma se noi viviamo, un'eguale ne useremo con voi.

Bas. Signore, debbo risponder di quello che ho fatto, come meglio posso, e ne risponderò colla mia testa. Non ho più che un'osservazione da esporre, ed è che quel nobile romano Tito, lo giuro per tutti i miei doveri verso Roma, è offeso nell'opinione altrui e nel suo onore; egli, che per rendervi Lavinia ha ucciso colle sue mani il suo più giovine figlio, per zelo di voi, e acceso di collera, vedendovi rapire quel dono che fatto vi avea. Riponetelo dunque nella vostra grazia, Saturnino, poichè in tutte le sue opere mostrato egli si è sempre l'amico e il padre di voi e di Roma.

Tit. Principe Bassanio, lascia a me la cura di scolparmi. Sei tu ed i tuoi che mi hanno disonorato. Roma e il giusto Cielo siano miei giudici, e faccian fede quanto io ho amato e onorato Saturnino!

Tam. Mio degno signore, se mai Tamora trovò grazia al vostro cospetto, degnatevi udirmi parlare con voce equa per tutti: e ad istanza mia, diletto sposo, obbliate il passato.

Sat. Dovrò io, signora, vedermi oltraggiato pubblicamente, e dovrò ciò vilmente soffrire senza volerne vendetta?

Tam. Oh no, no; gli Dei di Roma mi preservino dal consigliarvi mai il disonore! Ma io protesto dell'innocenza dell'illustre Tito in quello che è accaduto; e il suo furore, ch'ei non ha dissimulato, attesta il dolor suo. Degnatevi dunque a mia inchiesta rivolgere su di lui un occhio pio, e non perdete, per un sospetto ingiusto, un sì sincero amico; non contristate coi vostri sguardi pieni di sdegno il suo cuor generoso. — (*a parte*) Signore, lasciatevi condurre da me, lasciatevi vincere; dissimulate ogni vostro cruccio; voi non siete che da poco posto sul trono; temete che il popolo ed i patrizi, dopo più maturo esame, non adottino le parti di Tito e non vi atterrino, sdegnati della vostra ingratitudine, delitto che Roma mette fra i più odiosi. Cedete alle loro preci e lasciate a me la cura dell'avvenire; io troverò il giorno per ucciderli tutti, per spegnere sulla terra la loro famiglia, e quel padre barbaro, e quei figli indegni a cui indarno chiesi la vita del figliuol mio: io farò loro conoscere in quel di cosa costi al cuore d'una regina l'umiliarsi inginocchiata per le strade chiedendo invano mercè. — (*ad alta voce*) Su, via, diletto imperatore. — Avvicinatevi, Andronico. — Saturnino, riponete nella vostra stima questo virtuoso vecchio, e consolate il suo cuore oppresso dalle minaccie della vostra fronte sdegnosa.

Sat. Alzatevi, Tito, alzatevi; la mia imperatrice ha prevalso.

Tit. Ringrazio Vostra Maestà e lei, signore: queste parole, questi sguardi infondono in me nuova vita.

Tam. Tito, io fo parte dell'impero di Roma; io sono ora Romana per una lieta adozione, e il mio dovere mi impone di vigilare sul bene dell'imperatore. Ogni contesa cessa in questo dì, Andronico. — Io vuò l'onore, mio imperatore, di avervi riconciliato coi vostri amici. — Quanto a voi, principe Bassanio, ho dato la mia parola, che diverreste più dolce e più mansueto. — Dissipate quindi ogni tema, signori: e voi pure, Lavinia: guidati dai miei consigli, voi dovete tutti umilmente inginocchiarvi e chieder perdono a Sua Maestà.

Luc. Così facciamo; e prendiamo il Cielo e Sua Maestà a testimonj, che abbiamo posto nella nostra condotta tutta la moderazione che potemmo, difendendo l'onore della nostra sorella e di noi.

Mar. Fo fede della medesima cosa coll'onor mio.

Sat. Ritiratevi, e non m'infestate oltre.....

Tam. No, no, dolce imperatore, dobbiamo essere tutti amici.

Il Tribuno e i suoi nipoti vi chieggono grazia: compiaccetemi, ve ne scongiuro, volgendo loro uno sguardo di perdono.

Sat. Marco, a tua contemplazione e in quella del tuo fratello Tito, e per la preghiera della mia amabile Tamora, io perdono a quei giovani il loro attentato odioso! Alzatevi. — Lavinia, voi mi lasciaste come un uomo da nulla: ma rinvenni un'anima, e giurai, per la morte, che diviso non me ne sarei, se il sacerdote non ci avesse prima legati. — Venite; se la corte di un imperatore può festeggiar due sponsali in pari tempo, voi sarete miei convitati, voi e i vostri amici. — Questo giorno sarà un dì di amore, mia sposa.

Tit. Dimani, se così piace a Vostra Maestà, noi caccieremo insieme la pantera e il cervo, e verremo coi corni e le mute a darvi il buon mattino.

Sat. Così sia, Tito; di ciò di cuore vi ringrazio. (*escono*)

ATTO SECONDO.

SCENA I.

La stessa. — Dinanzi al palazzo.

Entra AARON.

Aar. Ora Tamora sale alle cime dell'Olimpo, lunge dai dardi della fortuna: ora ella non teme nè i fuochi del lampo, nè gli scrosci della folgore; ora è al disopra degli assalti minacciosi della pallida invidia. Simile al sole, quando saluta l'aurora, e indorando l'oceano co' suoi raggi percorre lo zodiaco nel suo carro raggiante, e vede al disotto di sè la cima dei monti più alti; tale è oggi Tamora. Tutte le grandezze della terra rendono omaggio al genio suo ed alla sua fortuna; la virtù s'umilia e trema all'aspetto della sua fronte imperiosa. Animo, Aaron; afforza il tuo cuore e disponiti ad innalzarti colla tua regal signora, e ad attingere le altezze ove ella regna: lungo tempo tu l'hai trascinata in trionfo sull'orme tue, prigioniera nei lacci d'amore; più tenacemente avvinta agli sguardi di Aaron che non lo era Prometeo alle rupi del Caucaso. Lungi da me queste vesti da schiavo; lungi gli umili e inutili pensieri. Vuo' risplendere e scintillare d'oro e di perle, per servire la mia nuova sovrana. Che dissi io? Servire? Per inebbriarmi di piacere con lei, regina vera, vera dea, vera Semiramide; sirena incantatrice che ammalierà il Saturnino di Roma, e assisterà al suo naufragio, e a quello de' suoi dominii. — Che romore odo io?

(*entrano* CHIRONE *e* DEMETRIO *contendendo*).

Dem. Chirone, la tua giovinezza difetta di spirito, il tuo spirito non è abbastanza educato, nè buone maniere hai tu per introdurti laddove io sono bene accolto, e dove posso, lo sai, ispirare amore.

Chir. Demetrio, petulante troppo in tutto tu sei, e specialmente nel credere di avvilirmi colle tue parole: non è la differenza di un anno o due che possa rendermi meno gradevole, o render te più fortunato: ho tutto quello che mi abbisogna per servire al pari di te la mia signora, e ottenerne le grazie: la mia spada te lo proverà e difenderà i dritti miei all'amore di Lavinia.

Aar. Armi, armi! Questi amanti non manterran la pace.

Dem. Garzone, perchè mia madre ti permise di portare una spada, sei tu fatto tanto temerario da minacciare gli amici tuoi? Va a configgere questa lama nel fodero, fino a che imparato abbi a trattarla meglio.

Chir. Intanto con quella poca perizia che possiedo, tu conoscerai fin dove si estenda il mio coraggio.

Dem. Sei tu divenuto tanto prode? (*sguainano le spade*)

Aar. Ebbene, signori? Osate voi snudare le spade, a sì piccola distanza dal palazzo dell'imperatore, e porvi insieme in disperata contesa? Io bén conosco la sorgente di tale animosità; nè vorrei per un tesoro che fosse nota a quelli cui più interessa; nè per ogni prezzo del mondo che la vostra illustre madre fosse così disonorata nella corte di Roma. — Per vergogna, riponete le armi.

Dem. Non io, prima che immersa non l'abbia nel suo petto, o fatto non gli abbia disdire le ingiuste parole, che con mio disonore ha profferite.

Chir. E risoluto del pari io sono. Un vile, un codardo è colui che tuona colla lingua, e col braccio non osa nulla compiere.

Aar. Via, dico. — Per gli Dei che i guerrieri goti adorano, un'insensata contesa ne condurrà in rovina. — Signori, non sapete quanto è periglioso il discutere i diritti di un principe? Lavinia è forse sì negletta, o Bassanio sì corrotto, che possiate muovere tali risse per l'amore di lei, senza affrontare tremendi ostacoli e feroci vendette? Giovani, siate cauti! Se l'imperatrice sapesse la cagione di tal discordia, sdegnata ne sarebbe.

Chir. Non mi cale ch'essa la sappia, non che tutto il mondo; io amo Lavinia più dell'universo.

Dem. Fanciullo, impara a scegliere più umilmente: Lavinia è la speranza del tuo maggior fratello.

Aar. Siete voi insensati? O fingete ignorare come avvampino di furiosa gelosia questi Romani? Io ve lo dico, principi, voi vi esporrete a certa morte con tal pazzo amore.

Chir. Mille morti, Aaron, affronterei per possedere quella che io amo.

Aar. Per possederla! E come?

Dem. A che tanta meraviglia? Ella è una donna, e può essere amoreggiata; è una donna, e può esser vinta; è Lavinia, e deve essere amata. Ite, ite; scorre più acqua pel mulino che non ne vegga il mugnaio, e ben sappiamo quanto facile sia il levare una tegola dal tetto senza che niuno se ne accorga. Sebbene Bassanio sia fratello dell' imperatore, uomini da più di lui han portato l'emblema di Vulcano.

Aar. (*a parte*) Sì, anche uomini grandi come Saturnino potrebbero portarlo.

Dem. Perchè dunque dispererebbe di un buon successo quegli che sa far la sua corte con dolci parole, con teneri sguardi e ricchi doni? Non avete voi di sovente uccisa una damma, e rapitala dinanzi agli occhi del guarda-boschi?

Aar. E' pare che qualche furto amoroso dovesse rendervi felice.

Chir. Sì, certo.

Dem. Hai colpito nel segno.

Aar. Vorrei che voi pure ciò fatto aveste, onde non fossimo più così tribolati dalle vostre contese. Ascoltatemi, ascoltatemi. Siete voi tanto pazzi da venirne a contesa per simili motivi? Un mezzo che vi facesse riescire entrambi vi offenderebbe?

Chir. Non me, in verità.

Dem. Nè me, purchè la mia parte avessi.

Aar. In nome della vergogna, siate amici, e unitevi per l'oggetto che vi fa discordi. È la dissimulazione e l'astuzia che debbono farvi ottenere quello che tanto desiderate. Ricordatevi della massima, che convien fare come si può, nè far si può come si vuole. Apprendete ciò da me: Lucrezia non fu più casta che nol sia questa Lavinia, adorata da Bassanio. Battere dovete quindi un'altra via più rapida; io vi additerò il cammino che seguir bisogna. Principi, si appresta una regal caccia: le bellezze romane vi accorreranno in folla; i viali della foresta son larghi e spaziosi, e hannovi ridotti solitarii che la natura sembra aver fatti apposta per la frode e pel ratto; traete in uno di quei ricoveri la vostra agile damma, e se le parole sono inutili usate la violenza. Sperate il successo con tal mezzo, o rinunciate ad ogni speranza. Noi istruiremo la nostra imperatrice e il suo genio consacrato al delitto e alla vendetta, di tutti i disegni che meditiamo, ed ella saprà coi suoi consigli togliere gli ostacoli, e facilitare i mezzi della nostra impresa: nè tollererà che veniate a litigi, e vi guiderà entrambi al colmo dei vostri voti. La Corte dell'imperatore rassomiglia al tempio della Fama, il suo palazzo è pieno d'occhi, d'orecchie e di lingue; i boschi al contrario sono spietati, insensibili, sordi, spaventosi. È là, egregi giovani, che parlar conviene, che ferire bisogna; disfogate là la vostra passione, non rischiarati dall'occhio dei cieli, e saziatevi liberamente dei tesori di Lavinia.

Chir. Il tuo consiglio, amico, non sente di viltà?

Dem. *Sit fas, aut nefas*, fino a che io trovi il ruscello che calmar possa l'ardore del mio sangue, o il prestigio che mi disamori, *per Styga, per manes vehor.* (*escono*)

SCENA II.

Una foresta vicino a Roma. — Si vede una capanna in distanza; odonsi corni e latrati di mute.

Entrano Tito Andronico, *con alcuni cacciatori*, Marco, Lucio, Quinto *e* Marzio.

Tit. La caccia è incominciata; il mattino è splendido e puro; i campi sono profumati; i boschi verdi e freschi: sciogliamo qui le mute; e facciamole latrare sì che risveglino l'imperatore e la sua amabile sposa e il principe suo fratello: uniamovi quindi anche uno squillo di corni tanto penetrante, che tutta la Corte ne risuoni. Miei figli, assumete insieme con noi la cura di guidare e di proteggere Sua Maestà. Fui turbato questa notte nel mio sonno da terribili visioni. Ma il dì nascente ha riconfortato il mio cuore. (*alto squillo di corni; entrano* Saturnino, Tamora, Bassanio, Lavinia, Chirone, Demetrio *e seguito*) Buon giorno a Vostra Altezza! E a voi anche, madonna! Io vi aveva promesso di risvegliarvi colle mie trombe.

Sat. E fatto lo avete con grande ardore. Forse un po' troppo mattutinamente per persone accoppiatesi da poco.

Bas. Lavinia, che ne dite voi?

Lav. Io non mi dolgo; da più di due ore era interamente desta.

Sat. Su via; ci si conducano i carri e i cavalli, e andiamo ai nostri diporti. Signora (*a Tam.*), ora vedrete la nostra caccia romana.

Mar. Io posseggo cani che atterreranno la più feroce pantera, e che salir sapranno sino alla cima del più alto promontorio.

Tit. Ed io ho un cavallo che seguirà le mute dapertutto, e che sfiorerà le pianure colla prestezza della rondinella.

Dem. Chirone, noi non caccieremo con cavalli e cani, eppure farem forse la più bella caccia. (*escono*)

SCENA III.

Una parte deserta del bosco.

Entra Aaron *con un sacco d'oro.*

Aar. Un uomo di senno crederebbe ch'io senno non avessi, seppellendo tant'oro sotto un albero per non mai posederlo; ma chi concepisce di me sì trista opinione, sappia che da quest'oro

verrà una bella scelleratezza. Giaciti dunque qui, dolce oro, per togliere il piacere di giacere a quelli che ti troveranno: (*nascondendo l'oro*) se il forziere dell'imperatore ti ascose, ora ti asconda una zolla. (*entra* Tamora)

Tam. Mio amabile Aaron, perchè sei tu sì mesto, allorchè ogni cosa sorride intorno a te? Sovra ogni cespo gli uccelli cantano arie melodiose; il serpe screziato dorme ai raggi del sole, e un zeffiro purificatore scuote dolcemente le verdi frondi, le cui mobili ombre si disegnano sopra la terra. Assidiamoci, Aaron, in mezzo a tante armonie; e mentre l'eco loquace si piace nel far deviare le mute, ripetendo colla stridula voce i suoni dei corni; come se si udissero in pari tempo gli strepiti di una doppia caccia, riposiamoci ed ascoltiamo in silenzio il romore di quei latrati; e dopo una lotta d'amore, come quella di cui già un tempo Didone e il suo principe errante gustarono, dicesi, le delizie, allorchè sorpresi da una fortunata tempesta si rifuggirono all'ombra di una grotta discreta, noi potremo tutti due allacciati fra le braccia l'un dell'altro assaporare un lieto sonno, e le voci dei cani, dei corni e degli uccelli saranno per noi quel che è la canzone della nudrice al suo roseo lattante.

Aar. Madonna, se Venere governa i desiderii vostri, Saturno regge i miei, come possono chiarirvelo il mio occhio feroce, il mio silenzio e la mia grave malinconia. La lana della mia chioma, che incolta scende come un serpe che si svincola per porre ad esecuzione un funesto disegno, vi parla forse d'amore? No, madonna, in ciò voi non vedete alcun segno amoroso. La vendetta è nel mio cuore, la morte nelle mie mani; la mia mente non si pasce che in propositi di sangue. Udite, Tamora, sovrana della mia anima, che non spera altro cielo che la felicità di possedervi: questo è il giorno fatale per Bassanio: in questo giorno è forza che la sua Filomela perda la lingua, e che i figli vostri depredino i tesori della sua castità, e tuffino le loro mani nel sangue del di lei sposo. Vedete questa lettera? Prendetela, ve ne prego, e datela all'imperatore; essa compirà una gran trama. — Non movete ora dimande; noi siamo spiati; veggo avanzarsi verso di noi una parte della nostra preda che ignora qual pericolo la minacci.

Tam. Ah mio caro moro, a me più caro della vita!

Aar. Basta, bella imperatrice. Bassanio viene; suscitategli una contesa, qual che ne sia il soggetto, ed io guiderò i vostri figli per sostenervi. (*esce; entrano* Bassanio *e* Lavinia)

Bas. Chi troviamo noi qui? È forse la sovrana di Roma divisa dal suo fulgido corteggio? O è Diana che vestita come lei ha ab-

bandonati i sacri suoi boschi per venire a godere in questa foresta dello spettacolo della caccia?

Tam. Insolente delatore dei nostri segreti diporti, se il potere avessi che si attribuisce a Diana, la tua fronte sarebbe tosto ornata da quegli istrumenti che escirono dalla testa d'Atteone, e i cani darebbero la caccia alle tue membra trasformate. Così io ben ti punirei della tua audacia.

Lav. Con vostra licenza, gentile imperatrice, voi siete riputata tanto liberale dei vostri doni, che ben si potrebbe sospettare che foste venuta in luogo appartato per dare novelli saggi di voi. Giove preservi oggi il vostro consorte dai latrati delle mute! Sventura sarebbe ch'esse lo scambiassero in un cervo.

Bas. Credetemi, regina, il vostro nero Cimmerio tinge il vostro onore col suo colore impuro e abbominevole. Perchè vi siete voi così allontanata da tutto il vostro seguito e discesa siete dal vostro bel corridore bianco come la neve, onde errare per questi deserti con disegni occulti, accompagnata da un barbaro moro, se condotta non vi siete stata da impuri desiderii?

Lav. E veggendo interrotti i vostri sollazzi, giusto è bene che diate al mio nobile sposo nota d'insolenza. — Or ve ne prego (*a Bas.*), lasciamo questi luoghi e facciamo ch'ella goder possa a suo senno del suo negro corvo; questa valle si addice a meraviglia ai suoi desiderii.

Bas. L'imperatore mio fratello sarà istrutto di ciò.

Lav. Sì, perchè tali ignominie l'han disonorato anche troppo. Quel buon imperatore è indegnamente ingannato.

Tam. Come ho io pazienza per sopportar tanto?

(*entrano* Chirone *e* Demetrio)

Dem. Ebbene, cara sovrana, amata madre; perchè siete sì pallida e concitata?

Tam. Non ne ho io donde? Questi due nemici mi hanno attirata in questo luogo orribile e deserto, dove gli alberi anche in estate sono sfrondati e pieni d'insetti malefici; dove mai il sole non penetra per dissiparvi l'orrore, dove nulla è di vivo tranne il notturno gufo e il funesto corvo; e mostrandomi questo orribile abisso mi han detto che qui, durante la notte profonda, mille spettri nemici, mille serpi fischianti, mille rospi velenosi ed altrettanti rettili tremendi fanno uno strepito di discordi voci che getterebbero nel delirio, o colpirebbero di subita morte ogni mortale che gli udisse. Dopo avermi atterrita con tal racconto, minacciata mi hanno di attaccarmi al tronco di un albero, e di abbandonarmi alla più crudel morte; e quindi appellandomi in-

fame adultera, mi offendevano con tutti i nomi più obbrobriosi che mai orecchio umano ascoltasse. Se una felice e strana ventura non vi avesse qui condotti, compita avrebbero su di me la loro vendetta. Vendicatemi or voi dunque, se amate vostra madre, o vostra madre vi rifiuta per sempre il nome di figli suoi.

Dem. Questo colpo attesti ch'io figlio ti sono.

(trafigge Bassanio)

Chir. E questo valga a dire per me lo stesso.

(del pari trafiggendolo)

Lav. Oh Semiramide!..... no anzi barbara Tamora, perocchè niun nome ti si addice meglio del tuo.

Tam. Datemi il vostro pugnale, e vedrete, miei figli, come vostra madre sappia vendicare le offese fatte alla madre vostra.

Dem. Fermatevi, signora; ad altre vendette agogniamo. Battiamo prima il grano, e poscia bruciam la paglia. Questa superba fonda l'orgoglio suo sulla castità, sul suo voto nuziale, e fiera di tali apparenze disprezza la Maestà Vostra. Dovrà ella recar con sè tai tesori nella tomba?

Chir. Se ella ve li trasporta vuo' mi si renda eunuco. Trasciniamo il cadavere del suo sposo lunge di qui, e origliere ei divenga a' nostri amori.

Tam. Ottenuto che avrete il miele che desiderate, questa vespa non sopravviva per pungerne tutti.

Chir. Vi prometto, signora, di metterla fuor di stato di nuocerne. — Su via, madonna, la violenza ne farà godere di quell'onore sì scrupolosamente mantenuto.

Lav. Oh Tamora! tu hai volto da donna....

Tam. Non vuo' udirla parlare, guidatela via.

Lav. Dolci signori, supplicatela perchè ascolti una mia parola.

Dem. Uditela, bella regina, e sia vostro trionfo il vedere sgorgare le sue lagrime, senza che il vostro cuore ne resti scosso.

Lav. Quando mai i figli della tigre insegnarono la crudeltà alla loro madre? Oh! non ammonire la sua rabbia; fu essa che ti ispirò la tua. Il latte che tu hai succhiato dal suo seno si è cangiato in marmo; dalle sue mammelle tu non estraesti che crudeltà. — Nondimeno non tutte le madri partoriscono figli a loro simili. Pregala tu, te ne scongiuro, (*a Chir.*) a mostrare cuore di donna.

Chir. Vorresti che mi dichiarassi figliuolo illegittimo da me medesimo?

Lav. È vero che il corvo non genera l'allodola; ma pure ho inteso dire (e credo ora sia vero) che il leone tocco di pietà per-

metta gli si recidano gli artigli. Sì dice anche che i corvi alimentano i nati d'altri uccelli rimasi orfani, intantochè i loro proprii languono famelici nel nido. Sii per me, malgrado il tuo cuor duro, non tanto buono, ma un tal poco pietoso.

Tam. Non comprendo quel che voglia dire; guidatela via.

Lav. Oh! lascia ch'io t'insegni la pietà per amore di mio padre che ti fe' dono della vita quando era signore di toglIertela; non indurirti contro la mia preghiera; apri il tuo orecchio a queste voci dolorose.

Tam. Quand'anche oltraggiato non mi avessi, il nome di tuo padre basterebbe a rendermi spietata. — Ricordatevi, figli miei, che le mie lagrime sgorgarono invano per salvare il fratel vostro dal barbaro sagrifizio. Il crudo Andronico non volle intenerirsi: guidatela via, quindi usatene come vi piace; più l'oltraggerete e più sarete amati da vostra madre.

Lav. Oh! Tamora, acquistati nome di mite regina, uccidendomi qui colle tue mani; perocchè non è la vita ch'io ti chieggo, che perduta ho, sventurata, fin da quando rimase ucciso Bassanio.

Tam. Che dimandi dunque? Donna insensata, lasciami.

Lav. Una subita morte dimando, ed anche una cosa che il pudore m'impedisce di proferire. Ah! salvami dai furori della loro passione, e seppelliscimi in qualche orrendo abisso dove mai l'occhio dell'uomo mirar non possa il mio corpo. Concedimi tal grazia, e sii un'ucciditrice pietosa.

Tam. Così frustrerei i miei figli della loro mercede: vuo' che essi sfoghino i loro desiderii.

Dem. Vieni, già troppo rimanesti.

Lav. Niuna grazia? Non è in te alcun sentimento di donna? Ah! femmina iniqua, obbrobrio eterno, obbrobrio del nostro sesso, i mali tutti possano.....

Chir. Io le chiuderò la bocca: tu trascina il di lei sposo: (*guidando via Lavinia*) questo è il luogo dove Aaron ci disse di nasconderlo. (*escono*)

Tam. Addio, miei figli: pensate a bene assicurarvene. Non mai il mio cuore gusti alcun sentimento di gioia fino a che l'intera schiatta degli Andronici non sia distrutta. Ora vuo' ire in traccia del mio nobile moro, e lasciare che i miei figli facciano cencio di quell'indegna. (*esce*)

SCENA IV.

La stessa.

Entra Aaron *con* Quinto *e* Marzio.

Aar. Venite, signori; mettete innanzi il piede più fermo; vi condurrò fra breve all'odiosa fossa, dove ho scoperta la pantera profondamente addormita.

Quin. La mia vista è oscurata assai, qual che ne sia il presagio.

Mar. E la mia pure, ve lo dichiaro; se vergogna non fosse dormirei volontieri un poco. (*cade entro la fossa*)

Quin. Sei tu caduto? Qual precipizio pericoloso è mai questo la di cui bocca è coperta di spine tinte di un sangue novellamente sparso, e fresco come la rugiada del mattino distillata sui fiori? Questo luogo mi sembra fatale. — Parlami, fratello, ti sei tu ferito nella tua caduta?

Mar. Oh! fratello, sono ferito dalla vista del più tristo oggetto che mai facesse gemere un cuore.

Aar. (*a parte*) Ora andrò in traccia dell'imperatore, e lo condurrò qui ond'ei li trovi, ed abbia con ciò indizio che essi sono, che ucciso hanno il di lui fratello. (*esce*)

Mar. Perchè non mi esorti e non mi aiuti tu a ritrarmi da questo infame luogo, tutto lurido di sangue?

Quin. Mi sento compreso da un terror sovrumano; un sudor gelido bagna le mie membra tremanti; il mio cuore imagina più orrori che non ne veggano i miei occhi.

Mar. Per provarti che il tuo cuore si appone al vero, drizza insieme con Aaron il tuo occhio in fondo a questa caverna; e mira un tremendo spettacolo di morte.

Quin. Aaron è partito, e il mio cuore compreso di pietà non può permettere a' miei occhi di riguardare l'oggetto di cui il sospetto solo mi atterrisce. Fammene tu la descrizione; non mai prima d'ora ero stato tanto fanciullo da restare impaurito senza sapere di che.

Mar. Il principe Bassanio giace come un agnello sgozzato in quest'antro orribile e tenebroso.

Quin. Se tenebroso è, come hai potuto tu riconoscerlo?

Mar. Da un suo dito insanguinato cui cinge un anello prezioso, i fuochi del quale rischiarano tutta questa profondità, come una lampada sepolcrale risplende in un monumento sul volto terreo degli estinti. — Oh! fratello, aiutami colla debole tua

mano.... se il timore non ti ha reso vacillante com'io sono...... aiutami ad escire da questa fatal voragine, odiosa come la bocca del nero Cocito.

Quin. Tendimi la destra sì ch'io t'aiuti.... o, se la forza mi manca, perch'io sia trascinato dal tuo peso in seno a questo abisso, tomba dello sfortunato Bassanio. Ah! forza non ho per tirarti fino a me.

Mar. Nè forza ho io per salire senza il tuo soccorso.

Quin. Dammi di nuovo la mano; non più la lascierò se tu non sia fuori, od io teco nel fondo. Tu non puoi venir meco, ecco ch'io dunque ti raggiungo. (*cade egli pure dentro la fossa; entrano* SATURNINO *e* AARON)

Sat. Venite meco; vuo' veder questa caverna e chi è quegli che vi è caduto dentro. — Parla; chi sei tu che scendesti nelle viscere della terra?

Mar. Lo sfortunato figlio del vecchio Andronico, venuto qui nell'ora più fatale per trovarvi il tuo fratello Bassanio morto.

Sat. Il mio fratello morto? Tu non dici da senno. Egli è colla sua sposa verso il nord della foresta, entro una bella abitazione. Non è per anche un'ora ch'io vel lasciai.

Mar. Noi non sappiamo dove l'abbi lasciato vivo; ma qui, oimè! lo trovammo estinto. (*entra* TAMORA *con seguito*, TITO ANDRONICO *e* LUCIO)

Tam. Dov'è il mio sposo, l'imperatore?

Sat. Qui, Tamora; ma oppresso da un dolore di morte.

Tam. Dov'è il vostro fratello Bassanio?

Sat. Ora voi toccate con aspra mano la mia ferita; l'infelice Bassanio giace costà assassinato.

Tam. Dunque troppo tardi io vi reco questo fatale scritto, (*dandogli una lettera*) dove è esposta la trama di questa infausta tragedia. Stupita sono che un uomo possa celare sotto un sorriso grazioso tanta ferità e barbarie.

Sat. (*legge*) « Se mancheremo di raggiungerlo a tempo, destro » cacciatore, (è di Bassanio che intendiamo) pensa soltanto a sca- » vare una tomba per lui; tu ci intendi. — Va poscia a ricercare » la tua ricompensa fra le ortiche che crescono a' piè del vecchio » albero, che fa ombra alla bocca di quella medesima fossa; e » sii certo che con ciò avrai in noi eterni amici. » Oh! Tamora, si udì mai più orribile cosa? Quest'è la fossa e quello l'albero: cercate, amici, se poteste scoprir il cacciatore che deve avere assassinato Bassanio.

Aar. Mio grazioso signore, ecco un sacco d'oro. (*mostrandolo*)

Sat. Due de' tuoi figli *(a Tit.)*, cani crudeli e sanguinosi, han tolta la vita a mio fratello.—Strappateli da quella fossa per condurli prigione, e vi restino finchè abbiamo inventate per supplizio loro torture nuove e inaudite.

Tam. Sono essi colà dentro? Oh meraviglia! Come in breve si è tal misfatto scoperto.

Tit. Alto imperatore, sulle mie deboli ginocchia vi chieggo una grazia, in nome delle lagrime che non sogliono sgorgare da' miei occhi.... è che questo delitto atroce dei miei figli maledetti.... maledetti, se provato è ch'essi ne siano gli autori....

Sat. Se provato è? Ben vedete come è manifesto. Chi trovò questa lettera? Forse voi, Tamora?

Tam. Fu Andronico stesso che la raccolse.

Tit. Sì, fui io, signore; e nondimeno permettete ch'io divenga loro garante; perocchè giuro per la tomba del mio venerabile padre ch'essi saran sempre pronti a presentarsi agli ordini di Vostra Maestà e a rispondere colla loro vita di questo delitto.

Sat. Tu non sarai loro mallevadore; e seguirai me invece.—Alcuni tolgano il corpo; ed altri s'assicurino degli uccisori. Essi non profferiscano parola; il delitto è palese; e sull'anima mia! se vi fosse una pena più terribile della morte la farei loro subire.

Tam. Andronico, pregherò il re per te; non temer pei tuoi figli; nessun male accadrà loro.

Tit. Vieni, Lucio, vieni; non fermarti per favellare con essi. *(escono)*

SCENA V.

La stessa.

Entrano DEMETRIO *e* CHIRONE, *con* LAVINIA *violata, a cui hanno tagliate le mani e la lingua.*

Dem. Va ora, e di' se il puoi chi ti ha tagliata la lingua e disonorata.

Chir. Scrivi il tuo pensiero, palesa i sentimenti tuoi; e se i moncherini tel consentono fa prova di delatore.

Dem. Guarda se ella non possa ancora con bastanti segni accusarci.

Chir. Rientra nel tuo palagio, e chiedi acqua per lavarti le mani. *(a Lav.)*

Dem. Ella non ha lingua per chiamare, nè mani da lavarsi; onde lasciamola alle sue silenziose meditazioni.

Chir. S'io fossi nella sua condizione vorrei appendermi.

Dem. Posto che avessi le mani per formare il nodo.

(*esce con Chir.; entra* Marco)

Mar. Che veggo io? È mia nipote che mi fugge così? Cara nipote, una parola; dov'è il tuo sposo? — Se un sogno è questo, vorrei per tutti i miei tesori esserne sciolto. Se desto sono, la influenza di qualche astro fatale mi atterri e mi immerga in un eterno letargo. — Parlami, diletta nipote, qual mano feroce ti ha così mutilata? Chi ha privato il tuo corpo di quei due rami che l'adornavano sì piacevolmente? I re della terra si sarebbero chiamati felici di addormentarsi stretti dai loro dolci amplessi, e la meta segnata dalla tua tenerezza sarebbe stata la maggiore felicità che avessero mai potuta ottenere! Perchè non rispondi tu? Oimè! Un ruscello di sangue fumante, come una sorgente fragorosa e agitata esce dalle tue labbra di rosa, e cade e segue i moti della tua respirazione. Certo qualche nuovo Tereo ti ha profanata, e perchè il suo delitto resti occulto ti ha recisa la lingua. Ah! lo veggo, il pudore ti fa rivolgere altrove il volto, e in onta di tutto il sangue che perdi le tue guancie si colorano e s'infiammano, come il viso di Titano quando arrossì di essere investito da una nube. Risponderò io per te? Dirò che questa fatale sventura è indubitata? Perchè non posso io leggere nel tuo cuore, e conoscere la belva feroce che ti straziò, onde sollevare la mia anima cogli impeti della collera? Il dolore compresso, come un forno chiuso, incenerisce il cuore che lo contiene. La bella Filomela non perdè che la lingua, e potè ricamare sopra un drappo le sue sventure; ma tu neppur questo puoi, mia amabile nipote. Incontrato tu hai un Tereo più crudele e più astuto che tagliate ti ha quelle belle dita, che avrebbero saputo compier lavori più leggiadri assai di quelli di Filomela. Ah! se quel mostro vedute avesse quelle mani di gigli tremare come le foglie del salice sopra il liuto, e porre in fremito le sue corde di seta pel piacere delle loro carezze, non si sarebbe indotto ad offenderle neppure a rischio della sua vita. Se intesa avesse la celeste armonia che produceva quella lingua melodiosa, si sarebbe lasciato sfuggire il fatal coltello, e caduto sarebbe in un dolce sopore, come Cerbero ai piedi del poeta di Tracia. — Ora vieni con me, vieni ad acciecare il padre tuo, perocchè una simile vista deve toglier gli occhi ad un padre. Una pioggia d'un'ora basta per annegare le piante odorifere; e che non produrranno sugli occhi di tuo padre interi anni di lagrime? Non isfuggirmi: noi piangeremo insieme; e volesse il Cielo che i nostri pianti potessero alleviare l'orrore della tua condizione!

(*escono*)

ATTO TERZO.

—

SCENA I.

Roma. — Una strada.

Entrano Senatori, Tribuni e Uffiziali di giustizia con Marzio *e* Quinto *legati che vanno alla piazza delle esecuzioni:* Tito *li precede perorando per loro.*

Tit. Ascoltatemi, venerabili Senatori; nobili Tribuni, fermatevi un istante per pietà della mia vecchiezza; pensate che tutta la mia vita fu spesa fra guerre perigliose mentre voi riposavate sereni. In nome di tutto il sangue che sparsi per la gloria di Roma, di tutte le gelide notti che passai assiderando; in nome di queste lagrime amare che riempier vedete sulle mie gote le rughe della mia vecchiaia, abbiate pietà de' miei figli condannati, le cui anime non son ree come ognun crede! Ventidue figli perdei senza spargere una lagrima, perocchè morirono sul letto dell'onore: ma per questi, per questi, Tribuni, (*gettandosi a terra*) io segno sulla polvere il mio dolore e bagno la terra di un pianto disperato. Ah! questa terra non debba arrossire pel sangue dei figli miei. (*escono i Senatori, i Tribuni, i prigionieri ecc.*) Oh! suolo natío, darò alla tua sete più lagrime cadenti da queste due urne raggrinzite, che il giovine Aprile non ti dia rugiade; fra gli ardori della state te ne annaffierò; nell'inverno sciorrò con esse le tue nevi; e manterrò una verdura perenne sopra di te, se rifiuti di bere il sangue dei miei figli. (*entra Lucio colla spada sguainata*) Venerandi Tribuni, pii vecchi, liberate i miei figli, revocate la condanna di morte, e fate dire a me, a me, che non mai prima di questo giorno piansi, che le mie lagrime hanno intenerito i vostri cuori.

Luc. Oh! nobile padre, vi dolete invano; i tribuni non vi ascoltano; alcun qui non vi ode, e voi esprimete i vostri dolori alle pietre insensibili.

Tit. Ah! Lucio, lasciami perorare la causa de' tuoi fratelli. — Degni Tribuni, di nuovo io vi indirizzo le mie preghiere.

Luc. Signore, qui non v'è alcun tribuno che vi ascolti.

Tit. Che giova? Se m'intendessero non attenderebbero a me, ovvero, siccome son loro interamente inutile, m'udrebbero senza provare alcuna pietà: onde è alle pietre che narro i miei affanni,

e se esse non possono rispondere alle mie querele, almeno son più pietose dei tribuni, poichè non le interrompono. Allorchè io piango esse accolgono pazientemente le mie lagrime, e sembrano intenerirsi con me, e se vestite fossero a lutto, Roma non avrebbe tribuni pari a loro. La pietra è molle cera; i tribuni son più duri degli scogli: le pietre son silenziose e non offendono alcuno; i tribuni dannano a morte. Ma perchè ti veggo io colla spada sguainata?

Luc. Per istrappare da morte i miei due fratelli là denudati; per tale impresa ebbi un bando eterno.

Tit. Te fortunato, che provasti gli effetti della loro amistà! Oh insensato Lucio! non ti avvedi tu che Roma non è che un antro di tigri? Alle tigri voglionsi dar prede; e Roma non n'ha di migliori di me e dei miei. Come avventuroso tu sei di andare bandito lungi da questi mostri voratori! Ma chi sopraggiunge col mio fratello Marco? *(entrano* Marco *e* Lavinia*)*

Mar. Tito, prepara i nobili tuoi occhi al pianto; o se nol puoi converrà che il tuo cuore si spezzi. Ti predico un dolore che consumerà il resto della tua vita.

Tit. Che la consumerà? Affrettàti dunque.

Mar. (*indicando Lav.*) Questa fu tua figlia.

Tit. Sì, Marco, ed ancora lo è.

Luc. Oimè! Tal vista mi uccide. *(cade per terra)*

Tit. Debole garzone, sorgi e mirala... Parla, mia Lavinia, qual maledetta mano ti mandò sì mutilata dinanzi al padre tuo? Quale insensato aggiunse acqua al mare, o gettò legna entro Troja in fiamme? Prima d'averti veduto il mio dolore era al colmo, ed ora come il Nilo straripato non ha più limiti. — Datemi una spada, chè io pure mi recida le mani per punirle d'aver combattuto per Roma; per punirle d'aver alimentata la mia vita, e prolungati i miei di per quest'orribile sventura; e per essere state tese invano ad inutili preghiere. Ora l'unico servigio che richieggo da loro è che l'una tagli l'altra. — Bene sta, Lavinia, che tu non abbia più mani, perocchè inutile è d'averne per servir Roma.

Tit. Parla, cara sorella, chi ti ha così cruciata?

Mar. Oh! l'organo vezzoso de' suoi pensieri, che li esprimeva con sì dolce eloquenza, è strappato dalla bella gabbia, dove come un uccello melodioso vibrava quei suoni gradevoli, che incantavano l'orecchio.

Luc. Parla tu dunque per lei e dinne chi ne fe' tale oltraggio?

Mar. In questo stato io la trovai errante per la foresta, vogliosa di nascondersi come la timida damma che ha ricevuta una incurabile ferita.

Tit. La mia damma essa era, e quegli che l'ha ferita mi ha fatto più male che se ucciso mi avesse. Ora sono come un uomo sopra uno scoglio, ricinto da un vasto mare, che vede crescere il flusso, ed ogni onda vieppiù avanzarsi, aspettando il momento in cui la marea nemica l'inghiottirà. È per questa via che i miei due figli andarono a morte; questi è l'altro mio figlio condannato all'esilio; e questi è il mio fratello che si lagna delle sue sventure; ma di tutti i miei mali quello che più mi abbatte e mi riduce in termine di vita è la sventura della mia Lavinia, più cara a me della mia anima. — La vista sola del tuo ritratto in tale stato sarebbe bastata a rendermi demente; che diverrò io mentre ti veggo così in persona? Tu non hai più mani per asciugare le tue lagrime, nè lingua per nominare il crudele che ti ha oltraggiata. Il tuo sposo è morto, e i tuoi fratelli per la morte di lui furono condannati, e sono ora estinti. — Mira, Marco!... Lucio, mio figlio, mirala!... Allorchè nominai i suoi fratelli nuovi pianti sgorgarono sulle sue gote, come una dolce rugiada sopra un giglio raccolto e di già avvizzito.

Mar. Forse piang'ella perchè essi le uccisero lo sposo: forse pure perchè li sa innocenti della sua morte.

Tit. Se essi furono che ti uccisero lo sposo, addimostra la tua gioia, sapendo che la legge ha vendicata la di lui uccisione. — No, no, i tuoi fratelli non han commesso delitto sì atroce, il tuo dolore ne è testimonio. — Amabile Lavinia, lascia ch'io baci le tue labbra, o fammi comprendere con qualche cenno in qual guisa potrei consolarti. Vuoi tu che insieme col tuo nobile zio e col tuo fratello Lucio, andiamo tutti ad assiderci presso qualche fonte per tenervi gli occhi rivolti verso l'onda e contemplarvi i nostri volti inondati dalle amare nostre lagrime, simili a' prati che asciutti ancora non sono della rugiada che la notte vi ha sparso? Ovvero ami che ci tagliam le mani, come tagliate ti furono le tue, o che ci recidiamo la lingua coi denti, e trascorriamo con muti gesti l'avanzo dei nostri nefandi giorni? Che desideri che facciamo? Noi a cui rimane l'uso della favella imaginiamo qualche disegno di miseria più orribile, per far meravigliar l'avvenire coi nostri infortunii.

Luc. Mio caro padre, cessate dai vostri pianti, perocchè mirate come questa disperazione mette in disperazione la mia povera sorella.

Mar. Pazienza, cara nipote; buon Tito, asciuga le tue lagrime.

Tit. Ah Marco, Marco! fratello, io ben conosco che il tuo drappo non può più tergere il mio pianto, perchè, infelicissimo, è già inzuppato del tuo.

Luc. Ah mia Lavinia! io vuo' asciugare le tue gote.

Tit. Osserva, Marco, osserva! Io comprendo quello che essa ora dice. Avesse ora una lingua per parlare, ed esprimerebbe a suo fratello quello ch'io significo a te. Il drappo suo è molle tanto di pianto, che di alcun buon ufficio non può più esserlo. Oh qual serie di dolori interminata è mai questa! tanto lontani da ogni conforto, quanto lo sono i limbi dalla felicità dei Cieli.

(*entra* Aaron)

Aar. Tito Andronico, l'imperatore mi invia a dirti che se ami i tuoi figli operi sì che Marco o Lucio si taglino una mano, o che te ne recida una tu stesso e gliene mandi, e in ricompensa ei ti ritornerà i figli tuoi vivi, e sarà tale il riscatto del loro delitto.

Tit. Oh generoso imperatore! Oh grazioso Aaron! Il nero corvo ha egli mai fatto udire accenti sì dolci, come quelli dell'allodola che ne avverte dell'alzarsi del sole? Con tutto il cuore manderò all' imperatore la mia mano. Buon Aaron, vuoi tu aiutarmi a troncarla?

Luc. Fermatevi, padre; voi non gli manderete quella mano gloriosa che ha atterrati tanti nemici: la mia vi sia sostituita: io posso perdere più sangue di voi; e sarà la mia vita che ricomprerà quella dei miei fratelli.

Mar. Quale delle vostre mani non ha difesa Roma, e innalzata non ha la mannaia sanguinosa nei combattimenti, facendo piombare la distruzione sugli elmi nemici? Ah! mano qui non v'ha che illustre non sia per geste illustri: la mia ha meno d'ogni altra operato; serva ella dunque oggi di riscatto a' miei nipoti, e per un degno uso l'avrò conservata.

Aar. Accordatevi intorno alla mano che debbe essere immolata, per tema ch'essi non muoiano prima che giunga il loro perdono.

Mar. Sarà la mia.

Luc. No, pel Cielo!

Tit. Amici, non contendete più oltre; erbe appassite come questa debbono essere strappate: sia la mia mano.

Luc. Mio caro padre, se vero è ch'io ti sia figlio, lascia ch'io riscatti i miei due fratelli dalla morte.

Mar. In nome della tenerezza del padre nostro e della nostra madre, fa ch'io ora ti provi il mio affetto fraterno.

Tit. Accordatevi fra di voi; a voi cedo l'onore.

Luc. Io corro dunque a cercare una scure.

Mar. Ma io solo ne farò uso. (*esce con Luc.*)

Tit. Avvicinati, Aaron, io gli ingannai entrambi; prestami la tua mano, ed io ti darò la mia.

Aar. (*a parte*) Se codesto si chiama ingannare, io sarò onesto, e non mai ingannerò gli uomini finchè vivrò. Ma in un altro modo io t'ingannerò, e lo vedrai prima che sia trascorsa una mezz'ora.

(*taglia la mano a Tito; entrano* Lucio *e* Marco)

Tit. Ora cessate dalle contese: quel che era da farsi fu fatto. Buon Aaron, va a dar la mia mano all'imperatore, e digli che fu essa che lo protesse contro mille pericoli: esortalo a seppellirla degnamente, chè ben lo ha meritato; fa che da lui ottenga almeno tal grazia. Quanto ai miei figli, digli che son duo tesori racquistati da me con poca spesa, ed anche a niun caro prezzo racquistati, perocchè mi appartenevano.

Aar. Parto, Andronico, e pel sagrificio della tua mano apprestati fra breve a vedere i tuoi figli (*a parte*), io intendo le loro teste. Oh come tale scelleratezza mi empie di gioia! Gl'insensati facciano il bene, e gli uomini belli cerchino di piacere. Aaron vuole avere un'anima nera come il suo volto. (*esce*)

Tit. Alzo verso il cielo questa mano che mi rimane, e fino a terra piego questo debole corpo. Se vi è qualche Divinità che commiseri alle lagrime degli sfortunati, essa io imploro. — Vuoi tu inginocchiarti con me? (*a Lav.*) Fallo, dolce anima, il Cielo udirà le nostre preghiere; o noi oscureremo il firmamento col vapore dei nostri sospiri, e avvolgeremo di nebbia la faccia del sole, come fan talvolta le nubi allorchè quello avviluppano nel loro seno piovoso.

Mar. Oh fratello! parla con senno e non venirne a tali estremi.

Tit. Non è il mio dolore un abisso senza fondo? e non debbono i miei sentimenti conformarvisi?

Mar. Ma fa che la ragione governi il tuo dolore.

Tit. Se ragione vi fosse per isventure siffatte usar ne saprei: ma allorchè il cielo piange, la terra non è sommersa sotto l'acqua? Se i venti inferociscono, il mare non divien furioso, e non minaccia d'innalzar fino alle stelle il volume delle sue onde? E vuoi tu porre in opera la ragione per sì tremendo disordine? Io sono il mare; odi come i sospiri della figlia mia si esalano con violenza! Ella è il cielo che piange, ed io la terra; quindi conviene che commosso rimanga dai suoi sospiri, che inondato sia dalle sue lagrime, che sommerso ne vada come per un diluvio. Le mie viscere non possono contenere la mia disperazione, e come un ebbro forza è ch'io la spanda. Lasciami dunque abbandonarmi liberamente ai miei affanni; perocchè quegli che perde deve potere ricreare colle bestemmie l'oppresso suo cuore.

(*entra un messaggere portante due teste e una mano*)

Mess. Degno Andronico, tu sei ben male ricompensato del sagrificio di questa nobile mano che mandasti all'imperatore; ecco le teste dei due tuoi virtuosi figli; ed ecco la tua mano che ti si rimanda con disprezzo: i tuoi dolori son loro di sollazzo, e il tuo coraggio è un soggetto di risa. Soffro più pensando ai mali tuoi, che ricordando la morte del padre mio. (*esce*)

Mar. Ora l'Etna bollente si estingua in Sicilia, e il mio cuore sia un inferno ardente di eterni fuochi! Ah, troppo sono questi mali, perchè si possano tollerare! Piangere con quelli che piangono è di qualche sollievo; ma un dolore che insultato viene è una doppia morte.

Luc. Ah! è egli possibile che tale atroce spettacolo faccia nel mio cuore sì profonda ferita, e che nondimeno la mia vita non cessi? È possibile che la morte lasci a questa detestata esistenza ancora il suo nome, sebbene per esser tale essa più non abbia che la facoltà di respirare? (*Lavinia lo bacia*)

Mar. Oimè! povero cuore, quel bacio è senza consolazione, come un'acqua agghiacciata per un serpente sfinito dalla fame.

Tit. Quando finirà questo terribile sogno?

Mar. Addio ora, illusioni, addio! Muori, Andronico; no, tu non sogni. Mira le teste dei tuoi due figli, mira la tua mano recisa, la tua figlia mutilata, l'altro tuo figlio bandito, pallido e languente a sì orribile vista; ed io tuo fratello muto ed immobile come statua di marmo. Ah! non cercherò più di moderare la tua disperazione; divelliti i bianchi capelli, squarciati coi denti l'altra mano tua; e serie sì crudele di guai chiuda alfine i tuoi occhi troppo sfortunati! Ecco il momento di abbandonarti a tutta la tempesta della tua rabbia: perchè sei tu tranquillo?

Tit. Ah, ah, ah..... (*ridendo*)

Mar. Tu ridi? Strano in tal momento.

Tit. Non ho più una lagrima da versare, e questa disperazione è un nemico che vorrebbe a forza di pianti acciecarmi. Per quale strada troverò io la caverna della vendetta? perocchè quelle due teste sembrano parlarmi e minacciarmi di non mai entrare nel soggiorno della felicità, fino a che tutti questi misfatti ricaduti non siano sopra coloro che gli han commessi. Su dunque veggiamo qual missione mi resta da compiere. — Voi, tristi compagni, circondatemi onde io possa rivolgermi verso ognuno di voi, e giurar meco stesso di vendicare i vostri danni. Il voto è profferito. — Andiamo, fratello, prendi una testa; ed io porterò l'altra con questa mano. Lavinia, tu pure sarai impiegata in tale impresa, portando fra i denti l'altra mia mano. Tu, giovine, allon-

tanati dalla mia vista; bandito tu sei, e qui più non devi restare; corri verso i Goti e leva fra essi un grande esercito; e se mi ami, come penso, abbracciamoci e separiamoci, perocchè molte cose ci rimangono da fare. (*esce con Mar. e Lav.*)

Luc. Addio, Andronico, mio nobile padre; uomo il più misero che mai vivesse in Roma! Addio, superba Roma. Lucio lascia qui fino al suo ritorno pegni più cari della sua vita. Addio, Lavinia, mia virtuosa sorella; ah! perchè non sei tu ancora quella che un tempo fosti? Ma ora Lucio e Lavinia non esistono più che nell'obblio, e in un fondo di dolori insopportabili. Se Lucio vive, egli vendicherà i vostri oltraggi, e costringerà il superbo Saturnino e la sua regina crudele a chieder grazia alle porte di Roma, come altra volta Tarquinio e la donna sua. Presso i Goti io ne andrò per radunarvi un esercito, che mi vendicherà di Roma e del suo nefando imperatore. (*esce*)

SCENA II.

Una stanza nella casa di Tito.

È apprestato un banchetto; entrano Tito, Marco, Lavinia *e il fanciullo* Lucio.

Tit. Sì, sì; ora assidiamoci e pensate a non prendere altro alimento, che quello che è necessario per conservare in noi bastanti forze, onde vendicare gli spaventosi mali che ci opprimono. Marco, sciogli il nodo dei tuoi tristi abbracciamenti; la tua nipote ed io, sfortunata creatura, siam privi delle nostre mani, e alleviar non possiamo il nostro dolore stringendoti al petto. Questa povera mano che mi resta non mi è lasciata che per maggior tormento; e quando il mio cuore forsennato batte con violenza in questa prigione di carne, con essa a gran colpi lo reprimo. — Tu, imagine (*a Lav.*) di indicibili guai, che con cenni mi parli, tu non puoi, quando il tuo cuore raddoppia i suoi palpiti, calmarlo come me. Incitalo dunque, figlia mia, coi sospiri; frangilo a forza di singulti; o stringi fra i denti qualche acuto ferro, e immergilo direttamente in esso, onde tutte le lagrime che sgorgano dai tuoi poveri occhi cadano entro la ferita, per annegarvi in un mare di pianto quell'insensato che si lamenta.

Mar. Via, fratello, via; non insegnare alla figlia tua a rivolgere sopra di sè mani omicide.

Tit. Oh! il dolore ti fa egli traviare? Marco, non è che a me che appartenga di essere insensato. Qual mano omicida può essa

rivolgere sopra di sè? Come profferisci tu il nome di *mano?* È un esortare Enea a raccontar due volte l'incendio di Troia e la storia delle sue sventure. Oh! astienti dal nulla dire che ne richiami quel che più non abbiamo. Che parlo io? insensato ch'io sono! Come se obbliare mai potessimo che non abbiamo più mani, quand'anche Marco non ne profferisse il nome.— Ma cominciamo, cara figlia, e mangia di questa vivanda. — Qui però non vi è da bere; attendi tu, Marco, a quello ch'essa dice: sebbene io ancora potrei interpretare i suoi cenni dolorosi. Essa dice che non saprebbe inghiottire altro liquido che i suoi pianti. Muta sfortunata, diverrò esperto nel leggere il tuo pensiero, e familiare mi farò con esso, come lo sono gli eremiti colle loro preghiere. Tu non esalerai più sospiro, non innalzerai più braccio verso il cielo, non muoverai più occhio, non farai più cenno, che io non ne abbia un alfabeto, e non giunga con assidua cura a penetrare tutte le tue intenzioni.

Il fanciullo. Mio buon avolo, lascia queste amare lagnanze, e rallegra mia zia con qualche lieto racconto.

Mar. Oimè! questo tenero fanciullo, commosso dai nostri dolori, piange vedendo le sventure del suo avolo.

Tit. Calmati, tenero rampollo; tu sei composto di lagrime, e la tua vita si scioglierà in breve con esse. (*Marco batte un piatto con un coltello*) Chi volesti colpire col tuo coltello, Marco?

Mar. Quello che uccisi, signore, un moscerino.

Tit. Via di qui, omicida! tu mi trafiggi il cuore; i miei occhi sono stanchi di tirannia. Un atto di morte esercitato sopra un essere innocente non si addice al fratello di Tito. Esci di qui: m'avveggo che non sei degno della mia compagnia.

Mar. Oimè! signore, non fu che una mosca che uccisi.

Tit. E se essa avea un padre e una madre, di quali dolori non sarai tu stato loro cagione! Povero e innocente insetto venuto qui per alleviare i nostri mali col suo ronzío melodioso! tu l'hai ucciso.

Mar. Perdonate, signore, era un insetto nero e deforme come il Moro dell'imperatrice, e perciò l'uccisi.

Tit. Oh, oh, oh! allora scusa me d'averti biasimato, perchè facesti opera pietosa. Dammi il tuo coltello perch'io ne oltraggi il cadavere, illudendomi come se in lui vedessi il Moro, che fosse venuto direttamente per avvelenarmi. Questo è per te, e questo è per Tamora, scellerato! (*ferendo*) Nè credo che sì al verde siamo ridotti da non potere uccidere fra di noi un moscerino, che viene ad offrirci l'effigie di quel nero e odioso Moro.

Mar. Oimè, infelice! il dolore ha fatto tanti strazi sopra di lui, ch'egli prende vani fantasimi per oggetti reali.

Tit. Su via, leviamoci; Lavinia, vieni con me: andrò nel mio studiólo per leggervi teco le meste storie dei tempi antichi. Vieni, fanciullo; la tua vista è giovine e leggere tu potrai, quando la mia comincierà a turbarsi. (*escono*)

ATTO QUARTO.

SCENA I.

La stessa. — Dinanzi alla casa di Tito.

Entrano Tito e Marco; *quindi il fanciullo* Lucio e Lavinia *che gli corre dietro.*

Il fanciullo. Aiuto, uomo, aiuto! la mia zia Lavinia mi segue dapertutto, e non so perchè. Buon parente Marco, mirate come ella mi vien dietro! Oimè! cara zia, io non so quello che vogliate.

Mar. Sta vicino a me, Lucio; e non temere di tua zia.

Tit. Ella ti ama troppo, fanciullo, per poter farti alcun male.

Il fanciullo. Sì, quando mio padre era in Roma, essa mi amava.

Mar. Che vuol dir mia nipote Lavinia con quei cenni?

Tit. Non temere di lei, Lucio; ella vuole significarmi qualche cosa. — Vedi, Lucio, vedi come ti invita ad andare in qualche luogo con lei. Oh! fanciullo, non mai Cornelia si mostrò più assidua nel ripetere ai suoi figli amabili poesie, com'essa lo fu nell'intrattenerti con dolci letture. Non puoi tu indovinare perchè ella ti solleciti con tanto ardore?

Il fanciullo. Signore, nol so, nè posso indovinarlo, a meno che non sia qualche accesso di demenza che l'agiti; perocchè ho spesso udito dire al mio avolo che il troppo dolore rende insensato; ed ho letto che Ecuba da Troia divenne pazza per angoscia. È ciò che mi ha atterrito; sebbene sappia che la mia nobile zia mi ama teneramente al pari d'ogni madre, e che ella non vorrebbe spaventare la mia fanciullezza, a meno che non fosse in delirio. È per tale sospetto che ho gettato i miei libri e son fuggito forse senza ragione: ma perdonatemi, cara zia, e se il buon Marco vuol venirne con noi, io vi accompagnerò dove vorrete.

Mar. Così farò, Lucio. (*Lavinia svolge coi piedi i libri che Lucio ha lasciato cadere*)

Tit. Che accenna ciò, Lavinia? Marco, che vuol ella dire? Ella chiede di vedere un libro: ma quale sarà? Aprili, fanciullo. — Tu però sei più istruita, mia figlia, e puoi scegliere meglio nella mia biblioteca: vieni e inganna il tuo dolore, fino a che il Cielo abbia rivelato l'iniquo autore di questa atrocità. — Perchè alza ella così le braccia l'un dopo l'altro?

Mar. Credo voglia dire che vi fu più d'un scellerato. — Sì, fu più d'uno; o altrimenti ella implora vendetta dal Cielo.

Tit. Lucio, che libro è quello ch'essa svolge così?

Il fanciullo. Le Metamorfosi di Ovidio, datemi da mia madre.

Mar. È forse per tenerezza verso quella madre estinta ch'ella scelto ha quel libro fra tutti gli altri.

Tit. Aspettate, e guardate com'ella ne apre i fogli! Aiutatela: che vi cerca essa? Debbo io leggere, Lavinia? Qui è esposta la tragica storia di Filomela e il tradimento di Tereo, a cui credo che la storia delle tue sventure molto rassomigli.

Mar. Mira, fratello, mira come ella contempla quella pagina.

Tit. Lavinia, saresti tu stata dal pari sorpresa, violata e oltraggiata, come lo fu Filomela, nel vasto silenzio dei boschi foschi e insensibili alle tue grida? Qui sta la descrizione di un luogo simile a quello, in cui noi cacciavamo; e piacesse al Cielo che mai iti non fossimo in quel luogo fatale! Quel luogo è simile in tutto all'altro che il poeta ha descritto, e la natura lo ha fatto per l'omicidio e pel ratto.

Mar. Perchè la natura avrebb'ella creata una sì orribile caverna, a meno che gli Dei non si dilettassero nelle catastrofi umane?

Tit. Dammi qualche segno, cara figlia. — Qui non istanno che amici tuoi. Qual Romano osò commettere tale opera? O Saturnino imitò forse l'esempio di Tarquinio, che abbandonò il campo, per andare a contaminare il letto di Lucrezia?

Mar. Assiditi, cara nipote; e tu pure, fratello, siedi accanto a me. — Apollo, Pallade, Giove, Mercurio, ispiratemi, aiutatemi a venir in chiaro di questo atroce fatto. — Signore, guardate a me; guarda a me, Lavinia. Questa sabbia è uguale; cerca di condurre come me, se lo puoi, questa mazza, dopo che avrò scritto il mio nome senza il soccorso delle mani (*scrive il suo nome colla mazza tenendola serrata in bocca, e dirigendola coi piedi*). Maledetto sia il cuore che ne costringe ad usare tali espedienti! Scrivi sulla sabbia, mia cara nipote, e svela in caratteri visibili il delitto che gli Dei vogliono si discopra onde ne sia fatta vendetta. Il Cielo ti assista in tale opera, e così possiamo noi conoscere i traditori e la verità!

(*ella prende la mazza e scrive come le è stato insegnato*)

Tit. Oh! leggete voi quello ch'ella ha segnato? *Stuprum*..., *Chiron*... *Demetrius*...

Mar. Son dunque i dissoluti figli di Tamora gli autori di questo abbominevole fatto?

Tit. .... *Magne Dominator poli,*
Tam lentus audis scelera? tam lentus vides?

Mar. Calmati, caro Tito, sebbene io affermi che vi è abbastanza di scritto sopra questa sabbia per commuovere e fare sdegnare le anime più miti, per armar di furore il cuore della fanciullezza stessa. Signore, inginocchiatevi con me; Lavinia, genufletti, e tu pure, fanciullo, speranza dell'Ettore di Roma, e giurate tutti meco, come altra volta giurò Giunio Bruto per la violazione di Lucrezia, collo sposo desolato, e il padre di quell'oltraggiata e virtuosa donna; giurate che intenderemo con tutti i mezzi a trarre una vendetta mortale di questi Goti traditori, e che vedremo scorrere il loro sangue, o morremo per tale ingiuria.

Tit. Non è mestieri di giuramenti; è il mezzo che è mal sicuro. Se offendete i nati del leone statevi ben cauti, perchè la loro madre si risveglierà; e se ella vi ha in sospetto una volta sola pensate che strettamente collegata è col leone che culla ed addormenta sopra il suo seno, e che durante il suo sonno può fare quanto le piace. Voi siete un giovine cacciatore, Marco, e senza esperienza: obbliamo tale idea: che ne dici tu, fanciullo?

Il fanciullo. Io dico, signore, che se un uomo fossi, la camera dove dorme la madre loro non sarebbe un asilo sicuro per quegli scellerati, schiavi del giogo romano.

Mar. A tali parole riconosco il fanciullo mio! Il tuo padre ha spesso così operato per questa ingrata patria.

Il fanciullo. Ed io pure lo farò, se vivo.

Tit. Vieni, vieni con me nella mia armeria; io ti vestirò, e quindi porterai ai figli dell'imperatrice i doni che mi propongo di inviar loro. Vieni; non recherai tu tale messaggio?

Il fanciullo. Sì, anche col mio pugnale nel loro cuore.

Tit. No, no; t'insegnerò altre cose. Andiamo, Lavinia; Marco, attendi alla casa: io e Lucio procederemo alla corte per vedere quale accoglienza ci verrà fatta. (*escono tutti, tranne Marco*)

Mar. Cielo, puoi tu udire i gemiti di un uomo onesto, e non intenerirti, e non commiserare a' suoi mali? Marco, segui nel suo furore quello sfortunato; il dolore ha fatto al suo cuore più ferite, che i colpi del nemico fatti non ne abbiano sul suo logoro scudo; e nondimeno giusto è pur tanto, che non vuole vendicarsi. Assumi tu dunque, Cielo, le vendette del vecchio Andronico. (*esce*)

SCENA II.

La stessa. — Una stanza nel palazzo.

Entrano Aaron, Chirone *e* Demetrio *da una parte; dall'altra il fanciullo* Lucio *e un seguace con un fascio d'armi in cui stanno scritti certi versi.*

Chir. Demetrio, ecco il figlio di Lucio che ha qualche messaggio per noi.

Aar. Sì, qualche folle messaggio per parte del suo folle avolo.

Il fanciullo. Signori, con tutto l'umile rispetto ch'io posso esprimervi vi saluto per commissione di Andronico; (*a parte*) e prego gli Dei di Roma che vi esterminino entrambi.

Dem. Grazie, amabile Lucio; che v'è di nuovo?

Il fanciullo. (*a parte*) Che siete entrambi riconosciuti pei maggiori reprobi, tale è la nuova. — (*ad alta voce*) Col piacer vostro il mio avolo dopo savio consiglio vi manda col mio mezzo le sue più belle armi per consacrarle alla vostra illustre giovinezza, che è la speranza di Roma: così egli mi ha imposto di dire. Io faccio quello che egli mi ha prescritto, e vi presento questi doni, onde al bisogno siate bene difesi; quindi mi accomiato da voi; (*a parte*) empi traditori. (*esce col seguace*)

Dem. Che cosa sta qui? Una pergamena con suvvi scritto! Vediamo:

Integer vitae, scelerisque purus,
Non eget Mauri jaculis, neque arcu.

Chir. Son versi d'Orazio: ben li rimembro, sebbene da gran tempo non li abbia letti.

Aar. È vero, son versi d'Orazio; vi apponete. — (*a parte*) Come stolti son costoro! Non è questa una beffa volgare; il vecchio ha scoperto il loro delitto, e manda loro queste armi con questi versi, che li feriscono al vivo senza che essi se ne avveggano. Se la nostra astuta imperatrice fosse alzata, ella applaudirebbe alla ingegnosa idea di Andronico: ma lasciamola riposare per qualche tempo sopra il suo letto di dolore. — (*ad alta voce*) Ebbene, miei giovani signori, non fu una fortunata stella quella che ne guidò in Roma, stranieri cattivi, per esservi innalzati a tanta grandezza? Molto godei nel disprezzare il tribuno dinanzi alla porta del palazzo e alla presenza stessa di suo fratello.

Dem. Ed io godo più ancora, veggendo un uomo sì illustre insinuarsi tanto bassamente nella nostra grazia e mandarne doni.

Aar. Non n'ha egli donde, Demetrio? Non adopraste voi amichevolmente con sua figlia?

Dem. Vorrei che avessimo un migliaio di dame romane in poter nostro per appagare volta a volta le nostre cupidigie.

Chir. Desiderio caritatevole e pieno di amore!

Aar. Non manca che vostra madre per far eco a tal voto.

Chir. E questo ella farebbe, fosservi ventimila Romane di più in tal condizione.

Dem. Partiamo, andiamo a pregare gli Dei per la nostra amata madre, che è ora fra i dolori del parto.

Aar. (*a parte*) Pregate piuttosto i demonii; perocchè gli Dei ne hanno già abbandonati. (*squillo di trombe*)

Dem. Perchè squillano così le trombe dell'imperatore?

Chir. Forse per gioia che l'imperatore abbia acquistato un figlio.

Dem. Chi viene verso di noi?

(*entra una nutrice con un lattante moro fra le braccia*)

Nut. Buon giorno, signori: mi direste dov'è Aaron?

Aar. Poco più, poco meno, è tutto qui: che volete da lui?

Nut. Ah! gentile Aaron, siamo perduti! Venite in nostro soccorso, o la sventura vi opprimerà per sempre.

Aar. Che bestia è quella che miagola in tal guisa fra le tue braccia?

Nut. È tale che vorrei nasconderla all'occhio dei cieli; è l'obbrobrio della nostra imperatrice e il disonore della superba Roma. Tamora ha partorito, signori, ella ha partorito.

Aar. Chi dunque?

Nut. Un demonio.

Aar. Allora essa è sposa del diavolo; nobile parentado!

Nut. Ella si è sgravata di un parto orrendo, spaventoso e nero, che sarà sorgente di mille guai. Ecco la creatura orribile, simile ad un rospo in mezzo alla prole leggiadra dei nostri climi. L'imperatrice te la manda come tua imagine, segnata del tuo suggello, e t'impone di battezzarla colla punta del tuo pugnale.

Aar. Via, via, miserabile! Il nero è dunque color sì vile? Dolce bottone, tu produrrai un bel fiore.

Dem. Scellerato, che facesti?

Aar. Quello che tu non puoi disfare.

Chir. Hai nociuto a nostra madre.

Aar. Stolto, l'ho invece dilettata.

Dem. Sì, cane d'inferno, e con ciò l'hai tratta in perdizione. Sciagura al di lei amore; e maledetta sia la sua detestabile scelta! Maledizione sopra tal prole!

Chir. Essa non vivrà.

Aar. Non morrà anzi.

Nut. Forz'è che muoia, Aaron: sua madre lo vuole.

Aar. È ciò indispensabile, nutrice? Allora niun altro fuori di me si attenti ad offendere la mia carne e il mio sangue.

Dem. Infilzerò il piccolo rospo colla punta della mia daga; nutrice, dammelo; la mia spada in breve se ne libererà.

Aar. Questo ferro prima (*prendendo il bambino e sguainando la spada*) ti avrebbe ricercate le viscere. Fermati, scellerato! Vuoi tu uccidere tuo fratello? Per le stelle del firmamento che tramandavano tanto splendore, allorchè questo lattante fu ingenerato, morrà della mia sciabola colui che oserà toccare il fanciullo, mio primogenito ed erede! Io vi dico, insensati, che Encelado stesso con tutta la schiera minacciosa dei figli di Tifone, o il grande Alcide, o il Dio della guerra non potrebbero divellere questo fanciullo dalle mani di suo padre. Che! giovani presuntuosi e crudeli, lividi volti, sembianze deformi! il nero è al disopra di ogni altro colore, perocchè ogni altro colore respinge da sè. Tutta l'acqua dell'oceano non potrebbe imbiancare le nere gambe del cigno, quando anche ei le lavasse ad ogni istante in quei flutti. Dite all'imperatrice per me, che serbar voglio quello che mi appartiene; ed essa si rassegni a tale sentenza.

Dem. Vuoi tu dunque tradire così la tua nobile signora?

Aar. La mia signora non è che la mia signora; e questo fanciullo è me stesso, il vigore e il ritratto della mia gioventù; e lo antepongo all'intero mondo. In onta del mondo intero conserverò i suoi giorni, o qualcuno di voi ne porterà la pena.

Dem. Con ciò nostra madre è per sempre disonorata.

Chir. Roma la spregierà per sì enorme fallo.

Nut. L'imperatore sdegnato la condannerà a morte.

Chir. Arrossisco pensando a tanta ignominia.

Aar. Tale è dunque il privilegio del vostro bel colore? Sciagura a quella tinta traditrice che rivela col rossore i sensi più intimi dell'anima! Questo fanciullo è conformato ad un altro tipo. Mirate com'ei sorride a suo padre, e sembra dirgli: « mio vecchio padre, a te io appartengo. » Egli è vostro fratello, signori; nudrito del medesimo sangue che vi ha data la vita, e cresciuto nel seno stesso in cui siete stati generati. Sì, egli è vostro fratello, e dal lato più sicuro, sebbene il mio suggello stia impresso sulla sua faccia.

Nut. Aaron, che dirò io all'imperatrice?

Dem. Pensa, Aaron, a quello che è da farsi, e noi ci rasse-

gneremo alla tua determinazione. Salva il fanciullo, purchè siam tutti salvi.

Aar. Assidiamoci dunque, e consultiamo insieme sopra la salvezza comune. (*si assidono per terra*)

Dem. Quante donne han veduto questo fanciullo?

Aar. Così sta bene, signori. Allorchè ci uniamo in lega sono un agnello; ma se disfidato il moro... il cinghiale in furore, la leonessa delle montagne, l'oceano in tempesta non sono terribili come Aaron. — Ditene dunque, quante videro il fanciullo?

Nut. Cornelia la mammana ed io; fuori di noi due e dell'imperatrice niun'altra lo vide.

Aar. L'imperatrice, la mammana e voi: due possono mantenere un segreto, quando la terza più non è: va dall'imperatrice e dille ciò che ho detto. (*pugnalandola*) Così, così grida un maialetto, allorchè viene trapunto collo spiedo.

Dem. Che facesti, Aaron? Perchè tale opera?

Aar. Fu un atto di politica, signore. Doveva io lasciarla vivere per rivelare il nostro delitto? una ciarliera come costei? No, no. Ed ora apprezzate tutta l'estensione de' miei disegni. Qui vicino abita un Muliteo, mio compaesano, la di cui moglie partorì ieri. Il suo figlio le rassomiglia; egli è bello come voi, ed è del vostro colore: andate a comperarlo; date oro alla madre e avvertiteli entrambi della trama; dite loro come il loro figlio con tal mezzo diverrà erede dell'impero e sostituito sarà al mio, onde disperdere il nembo che si sta formando alla corte. Sopratutto fate che l'imperatore lo accarezzi quale figlio suo. Mi avete inteso, signori? A costei (*indicando la nutrice*) ho data una medicina; e voi dovete assumere la direzione de' suoi funerali. I campi non son lontani, e veloci voi siete nel corso. Ciò fatto, pensate a non prolungare gli indugi, ma speditemi tosto la mammana, che, tolta di mezzo come la nudrice, ne farà sicuri del nostro segreto.

Chir. Aaron, veggo che tu non ti confideresti neppure coll'aria.

Dem. Per le cure che ti pigli dell'onore di Tamora, ella ed i suoi ti debbono la più alta riconoscenza. (*esce con Chir. trasportando la nutrice*)

Aar. Ora corriamo verso i Goti colla celerità della rondinella, per por fra di loro il tesoro che sta fra le mie braccia, e salutare segretamente gli amici dell'imperatrice. — Vieni, sfortunato lattante dalle turgide labbra; lungi di qui io ti reco, perocchè tu solo sei che ne dài molestia. Ti farò nutrire di frutti selvaggi e

di radici; ti farò allattare da una capra, e albergare in una caverna; e ti educherò perchè divenga un guerriero e comandar possa un esercito. (*esce*)

SCENA III.

La stessa. — Una piazza pubblica.

Entrano Tito *con alcune freccie su cui sono parole inscritte*, Marco, *il fanciullo* Lucio *ed altri con archi in mano.*

Tit. Vieni, Marco, vieni; amici, quest'è la via. Su via, fanciullo, vediamo la tua perizia nel maneggiar l'arco: tu suoli colpire nel bersaglio, e non verrai meno in questa prova. *Terras Astraea reliquit.* Ricordatevelo bene, Marco, Ella è partita, è partita, signore; pensate alle vostre incumbenze. Voi, cugino, andrete a veder l'oceano, e vi getterete i vostri ami. Forse troverete la giustizia in fondo al mare, sebbene poca ve ne sia così in mare, come in terra. No, Publio e Sempronio, convien che ciò facciate; siete voi che dovete scavare colla vanga nel centro profondo della terra, e giunti che siate alla regione di Pluto, vi prego di dirgli per me che fu per dimandare giustizia e implorar soccorso che a lui siamo andati; che vi manda il vecchio Andronico oppresso dai dolori, e gemente nel seno dell'ingrata Roma. — Oh Roma! io ho fatta la tua sventura quel dì che ho riuniti i suffragi del popolo sul tiranno che ora così mi flagella. Ite; partite, e, ve ne prego, siate ben attenti tutti a non lasciare un solo vascello di guerra, senza farvi le debite indagini, perocchè quell'empio imperatore potrebbe aver fatto salpare, per allontanarla di qui, la giustizia, e allora la chiameremmo e la cercheremmo lungamente invano.

Mar. Oh Publio, non è doloroso il vedere il tuo nobile zio in tali accessi di demenza!

Pub. È perciò che ne interessa molto il non lasciarlo, e il vegliare sopra di lui giorno e notte, adoprando il più dolcemente che potremo colla sua follia, fino a che il tempo arrechi qualche sollievo a' suoi mali.

Mar. Cugini, i suoi dolori sono al disopra d'ogni rimedio. Uniamoci ai Goti, e dichiariamo una guerra esterminatrice a Roma, per punirla della sua ingratitudine e abbattere il traditore Saturnino.

Tit. Ebbene, Publio? L'avete incontrata?

Pub. No, signore, ma Plutone manda a dirvi che se volete ot-

tener vendetta dall'inferno la otterrete. Quanto alla giustizia, ei la crede ora al servizio di Giove nell'Olimpo o altrove, talchè sarete costretto ad aspettarla per un po' di tempo.

Tit. Egli mi oltraggia con tali indugi; ma io mi tufferò nel lago ardente dell'abisso, e la strapperò pei talloni dal fondo d'Acheronte. — Marco, noi non siamo che fragili canne; noi non siam cedri, non uomini afforzati d'ossa gigantesche, nè di lena ciclopea; ma siamo d'una tempera dura come l'acciaio, sebbene schiacciati da più oltraggi, che non ne potesse sostenere il nostro dorso. — Poichè la giustizia non è nè sulla terra nè all'inferno, pregheremo il cielo, e commuoveremo gli Dei onde ce la rimandino, per vendicare i nostri danni. Su, all'opera. Voi siete un abile arciere, Marco. (*distribuisce le freccie*) *Ad Jovem,* quest'è per voi. — Questa, *ad Apollinem: ad Martem,* servirà a me. Tieni, fanciullo, a Pallade. Questa a Mercurio. A Saturno questa, Caio, e non a Saturnino. Tanto varrebbe che tu lanciassi la tua freccia contro il vento. Su via, scoccala, fanciullo; Marco, tu lo farai quando tel dirò. Sull'onor mio! scrissi a meraviglia; non vi è un solo Dio da me obbliato.

Mar. Amici, vibriamo tutti i nostri dardi verso la corte; con ciò rintuzzeremo l'orgoglio dello imperatore.

Tit. Animo, signori, vibrate. (*tutti tirano*) A meraviglia, Lucio! Dolce fanciullo, in seno alla vergine, affisati in Pallade.

Mar. Signore, io mirai a un miglio oltre la luna; così certamente la vostra lettera giunse a Giove.

Tit. Oh! Publio, Publio, che hai tu fatto! Vedi, vedi, hai reciso una delle corna del Toro!

Mar. Fu per giuoco, signore; allorchè Publio vibrò la sua quadrella, il Toro addolorato diede un colpo sì furioso all'Ariete, che caddero in pari tempo le due corna dell'animale entro al palazzo; e chi trovar le poteva, tranne lo scellerato corruttore dell'imperatrice? Ella si pose a ridere e disse al Moro, che non sapeva astenersi dal darle in dono al suo consorte.

Tit. Sta bene: Dio dia gioia a Vostra Serenità! (*entra un villico con un canestro e due piccioni*) Ecco novelle del cielo! Marco, è venuto un corriere. — Ebbene; quali novelle ne rechi? Hai lettere? Otterrò giustizia? Che dice Giove?

Il villico. Il Giove che fa i patiboli? (1) Dice che gli ha fatti discendere perchè quest'altra settimana vi saranno uomini appesi,

(1) Invece di *Jupiter* il villico intende *Gibbet-maker*, facitore di forche.

Tit. Ma che dice Giove, ti chieggo?

Il villico. Oimè! signore, io non conosco Giove, non bevvi mai seco in tutta la mia vita.

Tit. Come, scellerato, non sei tu un apportatore.....

Il villico. De' miei piccioni, signore, e di null'altro.

Tit. Non venisti dal cielo?

Il villico. Dal cielo? Non vi fui mai: Dio mi preservi dall'essere tanto audace di voler ascendere in cielo così giovine. Io me ne andavo coi miei animaletti al tribunale della plebe, per acconciarvi una contesa fra mio zio e uno degli uomini imperiali.

Mar. Costui può assumersi la vostra arringa, signore. Ch'ei vada a consegnare i piccioni all'imperatore per parte vostra.

Tit. Dimmi, sapresti tu recitare un discorso all'imperatore con grazia?

Il villico. No veramente, signore; non seppi mai dir grazia in tutta la mia vita.

Tit. Via, appressati; non muover altre difficoltà: dà i tuoi piccioni all'imperatore. Col mezzo mio otterrai giustizia da lui. Fermati, fermati: ecco danaro pel tuo ufficio. Datemi una penna e un po' d'inchiostro. Amico, sapresti consegnare una supplica?

Il villico. Sì, signore.

Tit. Ebbene; eccotene una. E quando sarai introdotto presso l'imperatore, ti prostrerai tosto, quindi gli bacierai i piedi, poi gli offrirai i tuoi piccioni, aspettandone la ricompensa. Io ti sarò accanto, amico; pensa a trarti con onore da tale incarico.

Il villico. Vi assicuro, signore, che lo farò.

Tit. Hai un coltello? Fa ch'io lo vegga. Marco, avvolgilo nell'arringa che trascrivesti col tuono di umile supplicante. E allorchè l'avrai data all'imperatore, torna da me per dirmi quello ch'ei t'avrà detto.

Il villico. Dio sia con voi, signore; così farò.

Tit. Vieni, Marco; partiamo; seguici, Publio. (*escono*)

SCENA IV.

La stessa. — Dinanzi al palazzo.

Entrano Saturnino, Tamòra, Chirone, Demetrio *ed altri; Saturnino tiene in mano le freccie che Tito ha lanciate.*

Sat. Che dite voi, signori, di tale oltraggio? Fu mai visto alcun imperatore di Roma insultato, spregiato con tant'impudenza,

per aver amministrata una giustizia imparziale? Voi lo sapete, signori, come lo sanno gli Dei, che, quali che si siano le calunnie di cui i perturbatori della nostra pace assordano le orecchie del popolo, nulla si è fatto che le leggi non richiedessero, e colle forme dell'equità contro i temerari figli del vecchio Andronico. Ora, perchè i suoi dolori gli han turbata la mente, dovremo noi essere bersaglio della sua vendetta e degli accessi della sua collera? Egli sempre invoca il cielo perchè lo vendichi. Mirate; ecco una supplica a Giove, una a Mercurio, una ad Apollo, una al Dio della guerra; mirabili dimande in vero perchè si spandano per le vie di Roma! Qual è lo intento di queste beffarde preghiere, se non di diffamare il Senato, e di degradarne col rimprovero dell'ingiustizia? Non è questo un vago scherno, signori? Come s'ei volesse dire che non v'è giustizia in Roma! Ma s'io vivo, la sua simulata demenza non gli servirà di scudo contro la vendetta che maturo. Egli ed i suoi apprenderanno che la giustizia vive in Saturnino; e se ella dorme, il suo insolente procedere la risveglierà tanto, che nel furor suo ella abbatterà il cospiratore più impudente.

Tam. Mio amabile sovrano, mio caro Saturnino, signore della mia vita, re di tutti i miei pensieri, calmàtevi e sopportate le colpe di Tito, che effetti sono del dolore che causata gli ha la perdita de' suoi generosi figli, la cui morte aprì nel suo cuore una piaga profonda. Abbiate pietà del suo stato infelice piuttostochè inveire per questi insulti contro il più debole e più onesto uomo di Roma. (*a parte*) Si addice alla astuta Tamora il piaggiarli tutti. Ma, Tito, io ti ho toccato al vivo, e tutto il tuo sangue sgorgherà. Se Aaron è ora savio, l'àncora è in porto. (*entra il villico*) Che vuoi, amico? Desideri parlarne?

Il villico. Sì, se voi siete la Maestà Imperiale.

Tam. Imperatrice io sono; ed ecco l'imperatore.

Il villico. È lui che voglio. — Dio e santo Stefano vi facciano felice. Vi ho recato una lettera e un paio di colombe.

Sat. (*dopo aver letta la lettera*) Sia costui preso e venga tosto appiccato.

Il villico. Quanto danaro avrò?

Tam. Via, miserabile, tu devi essere appiccato.

Il villico. Appiccato! per la Vergine! ho dunque condotto qui il mio collo ad un bel termine! (*esce fra le guardie*)

Sat. Oltraggio sopra oltraggio. Fino a quando patirò io tante scelleratezze? So di dove procede questa lettera; e ciò è insopportabile. Direbbesi che i traditori suoi figli, che la legge con-

danno a morire per l'omicidio del fratel nostro, fossero stati uccisi ingiustamente per un mio ordine folle. Escite, trascinate qui pei capelli quel malandrino, a cui nè l'età, nè i passati servigi saran di scudo. Per sì audace insulto vuo' essere io stesso l'uccisore di quel furioso che mi fu sgabello al trono, nella speranza di governar quindi e Roma e me. (*entra Emilio.*) Quali novelle, Emilio?

Em. All'armi, all'armi, signore! Roma non mai ebbe maggior motivo di temere! I Goti han radunato un esercito, e con schiere di soldati coraggiosi e avidi di bottino vengono a gran giornate verso Roma, sotto la condotta di Lucio, figlio del vecchio Andronico, che minaccia di imitare Coriolano nel corso delle sue vendette.

Sat. Il tremendo Lucio è generale dei Goti? Tale novella mi agghiaccia di spavento e mi fa piegar il capo, come i fiori sorpresi dal gelo, o l'erbe battute dalla tempesta. Ah! è ora che le nostre sventure comincieranno; quel Lucio è l'amore del popolo, ed io stesso quando travestito mi confondevo fra la folla udivo spesso dire che il di lui bando era ingiusto, e che egli meritava di essere imperatore.

Tam. Perchè tremereste? la nostra città non è forse atta alle difese?

Sat. Sì, ma i cittadini amano Lucio, e diserteranno le mie insegne per unirsi a lui.

Tam. Re, abbiate i sentimenti dei re, come ne avete i titoli. Il sole è egli ecclissato dagli atomi che ingombrano i suoi raggi? L'aquila permette ai deboli uccelli un vano canto, nè le cale di quello a cui esso accenna, certa di potere coll'ombra delle sue ali far tacere a suo grado i suoni delle loro voci. Voi saprete del pari impor silenzio al popolo insensato. Rinfrancatevi, caro principe, e pensate ch'io saprò allettare il vecchio Andronico con parole dolci, ma più perigliose che non lo è l'esca che seduce il pesce, e il miele della pianta fiorita, delizia della pecorella; per cui l'uno muore trafitto dall'amo, l'altra avvelenata da un pascolo caro.

Sat. Ma egli non vorrà pregare suo figlio per noi.

Tam. Se Tamora ne lo richiede, lo vorrà; perocchè io saprò lusingare la sua vecchiezza, e assopirla fra splendide promesse; e quand'anche il suo cuore fosse insensibile, e il suo orecchio sordo, il suo cuore e il suo orecchio obbedirebbero ai prestigi della mia lingua. Va, Emilio, precedine, e sii nostro ambasciatore. Di' che l'imperatore chiede una conferenza col prode Lu-

cio, e ferma il ritrovo, fosse anche nella casa di suo padre, del vecchio Andronico.

Sat. Emilio, riempite onorevolmente il messaggio; e dite a Lucio che se vuole statichi per la sua sicurezza ne avrà finchè desidera.

Em. Seguirò i vostri ordini, *(esce).*

Tam. Io andrò da Andronico, e lo placherò con l'arte che possiedo, e tutto farò per togliere il valente duce ai soldati Goti. Riprendete la vostra gaiezza, amato principe, e date bando ad ogni timore, fidevole nella mia sagacità.

Sat. Possiate voi riescire ne' vostri intenti. *(escono).*

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Pianura in vicinanza di Roma.

Entra Lucio *coll'esercito goto a bandiere spiegate.*

Luc. Guerrieri eletti, fedeli amici, ho ricevuto lettere dalla superba Roma che mi ammoniscono dell'odio che i Romani portano al loro imperatore, e del desiderio che hanno di vederci presso alle loro mura. Nobili duci, siate quello che vi dichiarano i vostri titoli, fieri e impazienti in vendicare i vostri oltraggi, e fate scontare a Roma con usura tutti i danni ch'ella ha potuto cagionarvi.

1º *Goto.* Illustre rampollo venuto dal grande Andronico, il di cui nome, che ne riempiva un tempo di terrore, ci è ora di tanto conforto, tu, cui l'ingrata Roma ha sì mal compensato, confida in noi; noi ti seguiremo dovunque ci condurrai, come in un giorno ardente d'estate le api armate dei loro dardi seguono il loro re nei campi sparsi di fiori. Vendicati dell'iniqua Tamora.

Tutti i Goti. Quel ch'egli dice noi tutti ripetiamo.

Luc. Cordialmente lo ringrazio, e sono grato a voi tutti. Ma chi giunge qui condotto da quel valente soldato?

(*entra un Goto che guida Aaron portante il suo fanciullo fra le braccia*)

2º *Goto.* Gran Lucio, io mi ero discostato dall'esercito per andar a vedere le ruine di un monastero, e mentre figgevo gli occhi su quei venerabili avanzi, fui colpito dalla voce di un fanciullo, che gemeva a' piè d'una muraglia. Mi volsi al suono, e udii qualcuno che garriva dicendo: « Taci, lurido lattante, il cui » colore e i lineamenti ritraggono parte di me, o parte della ma- » dre tua: codesto non basta egli a dichiarare da chi sei nato? » Se la natura ti avesse dato soltanto il viso di tua madre, tu sa- » resti potuto divenire imperatore: ma quando il toro e la gio- » venca sono entrambi bianchi come il latte non mai ingenerano » un vitello nero come il carbone. Taci, taci, sciagurato. » Questo veniva detto al fanciullo, e si aggiungevano poscia queste parole: « forz'è ch'io t'affidi ad un Goto che, quando saprà che figlio sei » dell'imperatrice, prenderà tenera cura della tua fanciullezza in

» contemplazione di tua madre. » Ciò udito, io sguainai la spada, e mi avventai su questo moro che sorpresi all'improvviso, e che qui vi conduco: comandate intorno a lui quello che giudicherete dicevole.

Luc. Oh prode soldato! Questi è il demone infernale che privò il buon Andronico della sua mano gloriosa; questi è il gioiello, delizia della nostra imperatrice, e questo il vil frutto de' suoi lascivi amori. — Rispondi, schiavo dall'occhio bianco, dove volevi tu portare quest'effigie del tuo viso d'abisso? Perchè non parli? Assordasti forse? Non pure una parola? Recate una corda, soldati, e appendetelo a quell'albero; al fianco suo si sospenda ancora l'odioso frutto delle sue libidini.

Aar. Non toccar questo fanciullo; è di sangue reale.

Luc. Troppo rassomiglia al padre per poter divenir mai uomo onesto. Si cominci dall'appiccare il fanciullo, e il padre sia testimonio della sua morte, onde ne abbia il cuor cruciato. Recate una scala. (*vien portata una scala che Aaron è costretto ad ascendere*)

Aar. Lucio, salva il fanciullo, e mandalo per me all'imperatrice. Se questo fai ti rivelerò importanti segreti, che è del tuo maggior bene il conoscere; se il rifiuti, avvenga che vuole, non parlerò, e la vendetta vi colpisca tutti.

Luc. Continua; e se quello che hai a dirmi mi appaga, il tuo fanciullo vivrà, ed io penserò a farlo educare.

Aar. Se ti appaga? Oh! sii queto, Lucio, che quello ch'io ti dirò comporrà il tormento della tua anima, perocchè io dovrò intrattenerti d'omicidii, di stupri e di macelli; atti orridi compiuti fra le ombre della notte; abbominevoli opere di scelleratezza e di tradimento, il cui racconto ti farà rabbrividire, e che nondimeno eseguite furono per motivi di amore. Ma tali segreti tutti andran seppelliti nel mio sepolcro se tu non giuri che il mio fanciullo vivrà.

Luc. Aprimi il tuo pensiero, e ti dico questo che brami.

Aar. Giuralo, e comincierò.

Luc. Per chi giurerò io? Tu non credi negli Dei, e come crederai ad un giuramento?

Aar. Che vale s'io non credo, come vero è che non credo: io ben so che tu sei pio, e che senti in te una voce interna che chiami coscienza, e che hai mille altre follie alle quali aderisci. Richieggo quindi il tuo giuramento; perocchè mi è noto che lo stolto si crea un Dio in un balocco da lattante, e osserva quello che ad un tal Nume ha giurato. Un tale giuramento io voglio da

te. Giura, per quel qualunque Dio che adori, di conservare la vita al mio fanciullo, di alimentarlo e di educarlo, o nulla ti rivelerò.

Luc. Ebbene, pel mio Dio, ti giuro che farò quanto desideri.

Aar. Sappi dunque anzitutto ch'io m'ebbi questo fanciullo dall'imperatrice.

Luc. Oh donna impura, e d'insaziabile libidine!

Aar. Attendi, Lucio; questa non fu che un'azione pia in paragone di quelle che udirai. Furono i suoi due figli che trucidarono Bassanio; furono essi che tagliarono la lingua a tua sorella, che le fecer violenza e la disonorarono, mutilandola quindi come la vedesti.

Luc. Oh scellerati! Barbari inconcepibilmente nefandi! Simili ci sono a te.

Aar. Io fui infatti il loro maestro, e gli istruii. È dalla loro madre che ebbero in retaggio la lascivia, e quanto alla loro anima sanguinaria credo che modellata l'abbiano sopra la mia. Le mie opere parlino per me, e attestino quello che valgo; io additai a' tuoi fratelli quella fossa insidiosa dove giaceva il corpo di Bassanio; io scrissi quella lettera che tuo padre trovò, ed io nascosi l'oro e la lettera coll'assentimento della regina e de' figli suoi. E che si è egli fatto, di cui tu abbia gemuto, in cui io non ponessi la parte mia di malvagità? Ho deluso tuo padre per privarlo di una mano, e dopo ciò mi son dipartito per prorompere in risa che non potevano cessare. Io l'ho mirato non visto allorchè, in ricompensa della sua mano, ha ricevute le teste de' suoi figli; ed ho contemplate le sue lagrime con tanta serenità, che i miei occhi pure ne han versate per diletto. Quando poscia ho narrato tutto ciò all'imperatrice, ell'è quasi svenuta di piacere, e mi ha compensato delle mie novelle con venti baci.

1° *Goto.* Come puoi tu ripetere tali opere atroci senza arrossire?

Aar. Arrossisco come un mastin nero, come suol dirsi.

Luc. Non hai tu rimorso di sì odiose azioni?

Aar. Sì, ma è di non averne commesse mille di più. Ed anche in questo momento io maledico i giorni (e credo siano pochi) in cui nella mia vita non ho fatto qualche gran male; in cui non ho ucciso un uomo, o non ne ho tramata la morte; in cui non ho violata una fanciulla o non ho accusato un innocente; nel quale non ho sparso un odio mortale fra due amici, o non ho spinto a deviare l'armento di un povero pastore, per farlo quindi cadere lui stesso in qualche precipizio; nel quale non ho incendiato

una capanna per dir poscia al proprietario di estinguerne il fuoco col pianto, o non ho disotterrati i morti per portarli vicino alle case dei loro amici più teneri, quando il loro dolore era quasi passato, incidendo sui cadaveri col mio coltello in lettere romane, come sulla scorza degli alberi; « non muoia il vostro do» lore sebbene io sia morto. » Io ho compiuto mille delitti colla lietezza con cui ogni altro ucciderebbe un insetto; e nulla più contrista il mio cuore, che il pensare che non ne potrò altri commettere.

Luc. Fate discendere questo demonio; l'appenderlo sarebbe pena troppo dolce.

Aar. Se esistono demonii, vorrei esserne uno per vivere e bruciare fra eterne fiamme, purchè soltanto avessi la tua compagnia all'inferno e potessi cruciarti a mio libito colle mie imprecazioni.

Luc. Soldati, chiudetegli la bocca, e non lo si oda più.

(*entra un Goto*)

Il Goto. Signore, vi è un messaggiere di Roma che desidera di venire alla vostra presenza.

Luc. Venga. — (*entra Emilio*) Ben giunto, Emilio; quali novelle di Roma?

Em. Lucio, e voi principi dei Goti, l'imperatore saluta colla mia voce, e avendo assaputo che incedete colle armi alla mano, chiede un colloquio con voi, nella casa di vostro padre. Potete eleggere gli ostaggi, che vi saran dati tosto.

1º *Goto.* Che dice il nostro generale?

Luc. Emilio, l'imperatore dia gli statichi a mio padre e a mio zio Marco, e noi andremo da lui. — Innoltrate. (*escono*)

SCENA II.

Roma. — Dinanzi alla casa di Tito.

Entrano TAMORA, CHIRONE *e* DEMETRIO *travestiti.*

Tam. È con questo strano abbigliamento ch'io mi presenterò ad Andronico, e gli dirò che sono la vendetta mandata dal fondo degli abissi per unirmi a lui, e punire i suoi crudeli oppressori. Battete a quella stanza, in cui dicesi che egli si soglia chiudere per meditare le più crudeli rappresaglie. Ditegli che la vendetta è giunta per sussidiarlo nell'esterminio de' suoi nemici.

(*battono; TITO si fa vedere al disopra*)

Tit. Perchè turbate le mie meditazioni? vi fate un giuoco dei miei pensieri? Invano m'interrompeste: quello che intendo compiere sta scritto in caratteri di sangue, e si farà.

Tam. Tito, venni per parlare con te.

Tit. No, non una parola. Come potrei io dar grazia al mio discorso, sendo privo della mano che dovrebbe accompagnarlo? Tu hai in ciò l'avvantaggio sopra di me: quindi ritirati.

Tam. Se tu mi conoscessi, favelleresti con me.

Tit. Non sono insensato, e ben ti riconosco: Attesto questo braccio mutilato, e queste rughe sanguinose solcatemi dal dolore; attesto questa luce importuna del dì, e in un la fiera notte; prendo a testimone tutta la mia disperazione ch'io ti riconosco per la nostra superba imperatrice, la potente Tamora: vieni tu forse a chiedermi l'altra mia mano?

Tam. Sappi, vecchio infelice, ch'io non sono Tamora; ella è tua avversaria, ed io ti sono amica. Io sono la Vendetta, mandata dai regni infernali per scacciare l'avoltoio che ti rode il cuore, compiendo orribili rappresaglie sui tuoi nemici. Discendi, e onora il mio arrivo in questo mondo della luce; vieni a intrattenerti con me di morti e di omicidii. Non vi è antro fosco, non solitudine profonda, non vasta oscurità, non valle fangosa servente d'asilo contro i loro terrori al cruento omicidio, o allo stupro spietato, in cui io non possa discoprirli, e far rintronare nelle loro orecchie il mio terribile nome, la Vendetta; nome che fa fremere i colpevoli.

Tit. Sei tu la Vendetta? E fosti tu mandata verso di me per tormentare i miei nemici?

Tam. Sono; quindi discendi, e fammi onoranza.

Tit. Comincia dal rendermi qualche servigio prima ch'io ne venga a te. Ai tuoi fianchi stanno lo stupro e l'omicidio; dammi qualche assicurazione che la Vendetta sei; traffiggili, e schiaccia le loro membra sotto le ruote del tuo carro; allora verrò da te, e condurrò i tuoi cavalli, e insieme andremo pel mondo. Abbi a' tuoi comandi due ardenti corridori neri come l'ebano, per trasportare con rapidità il tuo cocchio vendicatore, e dissotterrare i micidiali nei loro colpevoli covi. Allorchè il carro tuo sarà gremito di teste, io ne scenderò, e correrò a piedi dietro a te tutto il giorno come uno schiavo, dall'alzarsi del sole in oriente fino a che ei si precipita nell'oceano; e tutti i giorni riprenderò ufficio sì penoso, purchè tu distrugga lo stupro e l'omicidio sopra la terra.

Tam. Essi sono i miei ministri e mi accompagnano.

Tit. Sono i tuoi ministri? Quale ne è il nome?

Tam. Lo Stupro e l'Omicidio; cotesti nomi portano perchè puniscono i colpevoli di tali delitti.

Tit. Buoni Dei, come e' rassomigliano ai figli dell'imperatrice! e voi all'imperatrice! Ma noi deboli uomini non abbiamo che occhi insensati che ne deludono. Oh! dolce Vendetta, io vengo a te, e se l'amplesso di un braccio solo può appagarti, ti stringerò con amore con quello che mi resta. (*si ritira*)

Tam. Il patto che stringo con lui si addice alla sua follia; quali che si siano le mie invenzioni per alimentare le insensatezze del suo cervello, pensate a secondarle coi vostri discorsi. A lui non rimane alcun dubbio intorno a me, e preso ei mi ha per la Vendetta. Profittando della sua credulità, io lo indurrò a far chiamare suo figlio Lucio; e allorchè mi sarò di lui assicurata ad un banchetto troverò qualche astuzia per disperdere quell'esercito di Goti incostanti, o almeno per far loro rivolgere le armi contro di lui, e renderli suoi nemici. Mirate: eccolo che viene; io compierò la mia parte. (*entra* TITO)

Tit. Sono stato lungamente disperato per cagion tua; sii quindi la benvenuta, furia terribile nella mia misera casa! Stupro, Omicidio, siate del pari i ben giunti. Oh come rassomigliate tutti agl'imperiali! Ottima è la brigata, e solo vi manca un Moro. Forsechè tutto l'inferno non ha potuto procurarvi un demonio che ritraesse delle di lui sembianze? Io ben so che l'imperatrice non esce mai che accompagnata non sia da un nero; e per rappresentare in tutto la nostra signora converrebbe che aveste un egual demonio. Ma siate i ben giunti ad ogni modo; che farem noi?

Tam. Che vorreste che facessimo, Andronico?

Dem. Indicami un omicida, e lo punirò.

Chir. Additami uno scellerato colpevole di stupro, ed io ne trarrò vendetta.

Tam. Appalesami i mille malvagi che ti hanno oltraggiato, e di tutti ti darò ragione.

Tit. Volgi i tuoi sguardi sulle corrotte vie di Roma, e quando discernerai un uomo che ti rassomiglia, caro Omicidio, traffigilo, perchè sarà un assassino. Tu accompagnalo, e quando vedrai un altro uomo che ha il tuo aspetto, caro Stupro, abbattilo, perchè sarà un violatore dell'onestà. Tu, va dietro ad essi, e se scorgerai nei palagi dell'imperatore una regina, seguita da un nero, che potresti da te facilmente riconoscere, perocchè in tutto ella ti rassomglia; ad essi, te ne scongiuro, infliggi qualche morte violenta e crudele, avvegnachè crudeli essi furono verso di me.

Tam. Eccoci bene istrutti; ed obbediremo: ma se tu volessi.

buon Andronico, far chiamar Lucio, il tuo prode figlio, che conduce verso Roma un esercito tremendo di Goti, e invitarlo a venire ad un banchetto nel tuo palagio, allorchè ei qui fosse, a metà della festa condurrei l'imperatrice, i suoi figli, l'imperatore e tutti i tuoi nemici, che si umilierebbero a grado tuo dinanzi a te, e tu in essi potresti disfogare il tuo cuore sdegnato. Che dice Andronico di tal proposta?

Tit. Marco, fratello! È il mesto Tito che ti chiama. (*entra Marco*) Va, gentil Marco, dal tuo nipote Lucio, che troverai fra i Goti, e digli di venirne da suo padre adducendo seco i principali del suo esercito; digli di far accampare i soldati dove stanno ora, e che l'imperatore e l'imperatrice verranno ad una festa in mia casa che egli dividerà con essi. Fa ciò per l'amicizia che senti di me, e tieni modo perch'egli si arrenda al mio desiderio, se vero è che abbia in cale gli ultimi giorni del canuto suo padre.

Mar. Questo farò, e ritornerò fra breve. (*esce*)

Tam. Ora ti lascio per attendere alle tue cose, e conduco meco i miei due ministri.

Tit. No, no, fa che lo Stupro e l'Omicidio rimangano con me, o altrimenti richiamo mio fratello, e non cerco altra vendetta che colle armi di Lucio.

Tam. (*a parte*) Che ne dite, miei figli? Volete rimanere mentre io vado ad istruire l'imperatore del modo con cui ho ordinato il nostro disegno? Cedete alla sua bizzarria, piaggiatelo, carezzatelo, e restatevi con lui fin ch'io ritorni.

Tit. (*a parte*) Io ben li conosco tutti, quantunque mi reputino insensato, e avvolgerò nella loro stessa trama quella muta di cani infernali, e la loro detestabile madre.

Dem. Signora, partitevi a vostro senno, e lasciateci qui.

Tam. Addio, Andronico: la Vendetta va a meditare per sorprendere i tuoi nemici.

Tit. So a che cosa attenderai; dolce Vendetta, addio.

(*Tam. esce*)

Chir. Dinne, vecchiardo, in quale ufficio ne vuoi porre?

Tit. Di ciò non vi calga; avrete da fare assai. — Publio, Caio, Valentino, venite qui. (*entrano* PUBLIO *ed altri*)

Pub. Che cosa volete?

Tit. Conoscete questi due?

Pub. Sono i figli dell'imperatrice, Chirone e Demetrio.

Tit. Errore, Publio, errore! stranamente t'inganni. Uno è l'Omicidio e l'altro lo Stupro; perciò incatenateli, buon Publio; Caio e Valentino, mettete sopr'essi le mani. Sovente m'avete in-

teso sospirare per questo momento a cui ora giungo. Incatenateli a dovere e chiudete loro la bocca se vogliono gridare.

(*Publio ecc. s'impossessano di Chir. e Dem.*)

Chir. Scellerati, fermatevi: siamo i figli dell'imperatrice.

Pub. E perciò eseguiamo quel che ne fu imposto. Chiudete loro la bocca, onde non proferiscano parola. Sono ben stretti? A ciò badate. (*rientra* TITO *con* LAVINIA; *ella con un bacino, ed egli con un coltello*)

Tit. Vieni, vieni, Lavinia, mira i tuoi nemici legati. — Amici, fate che non parlino; ma odano solo le terribili parole che io loro dirò. — Demetrio e Chirone, oh scellerati! ecco la sorgente pura che voi intorbidaste; eccovi dinanzi l'opera delle vostre mani. Voi le uccideste lo sposo, e per sì indegno misfatto due de' suoi fratelli furono condannati; una mano io perdei con vostro diletto barbaro, ella entrambe, e con esse la lingua, e quel tesoro anche più prezioso di purezza incontaminata che le rapiste. Che rispondereste voi s'io vi lasciassi la libertà di parlare? Vili, voi avreste vergogna d'intercedor grazia. Udite com'io mi propongo di cruciarvi: con questa mano che mi resta io vi sgozzerò, intantochè Lavinia sosterrà colle sue braccia mutilate il bacino che riceverà il vostro colpevole sangue. Voi sapete che la vostra madre deve prender parte al mio banchetto, che ella ha simulato il nome di Vendetta, e che mi crede insensato. Ascoltatemi or dunque, iniqui: io triturerò le vostre ossa in polvere, e ne farò una spaventosa vivanda, in cui le odiose vostre teste entreranno, e dirò a quella prostituta esecrabile di divorare, come il seno della terra, la sua prole. Tale è la festa ch'io le darò quand'ella ritornerà, e tali saranno le vivande che dovrà ingoiare. Voi avete adoperato con mia figlia più crudelmente che adoperato non fosse con Filomela; e più crudelmente di Progne vuo' essere vendicato. Apprestate le gole; Lavinia, ricevi il loro sangue: (*li sgozza*) e quando saranno morti, pesterò le loro ossa, con questo sangue le bagnerò e farò cuocere in esso le loro teste. Vieni, vieni, ognuno si ammanisca, e mi aiuti ad imbandire sì nuovo banchetto; desidero ch'esso riesca più feroce e più sanguinoso che nol fu quello dei Centauri. Recateli entro la casa; ch'io ne sarò il cuoco, e li cucinerò anzichè giunga la loro madre.

(*escono trasportando i cadaveri*)

SCENA III.

La stessa. — Una tenda con tavole, ecc.

Entrano Lucio, Marco *e Goti con* Aaron *prigioniero.*

Luc. Zio Marco; poichè tale è il volere di mio padre, entrerò in Roma.

1° *Goto.* E il nostro volere è il tuo, quali che ne siano le conseguenze.

Luc. Buon zio, provvedete voi a questo barbaro Moro, a questo tigre famelico, a questo empio demonio; non gli sia dato alcun alimento, e rimanga incatenato fino a che lo si conduca dinanzi all'imperatrice, per rendervi testimonianza di tutti i di lei orribili misfatti. Badate ancora che i nostri amici siano forti e celati: temo che l'imperatore non mediti la nostra perdita.

Aar. Qualche demonio mormora le sue maledizioni al mio orecchio, ed eccita la mia lingua ad esalare tutto il veleno di cui il mio cuore trabocca.

Luc. Lungi di qui, mostro! scellerato inumano! Amici, aiutate mio zio a condurlo lungi. *(escono alcuni Goti con Aaron. Squillo di trombe)* Le trombe ci annunziano che l'imperatore è vicino.

(*entrano* Saturnino *e* Tamora *con Tribuni, Senatori ed altri*)

Sat. Ha dunque il firmamento più di un sole?

Luc. A che ti vale il chiamarti sole?

Mar. Imperatore di Roma, e tu, nipote, favellate insieme. Questa contesa deve esser placidamente trattata. Il banchetto che il provvido Tito ha ordinato per inaugurare la pace e impedire ogni danno a Roma è già pronto. Vogliate dunque appressarvi e prendere i vostri seggi.

Sat. Così faremo, Marco.

(*squilli di cornamuse. Tutti si assidono alle varie mense; entra* Tito *vestito da cuoco,* Lavinia *velata, il fanciullo* Lucio *ed altri. Tito pone i piatti sopra la tavola*).

Tit. Siate il ben giunto, mio grazioso signore: e voi pure, temuta regina; e voi anche, guerrieri Goti; e tu così, mio Lucio: siate i benvenuti tutti. Sebbene il banchetto sia poco splendido, esso basterà a saziarvi. Incominciate.

Sat. Perchè ti sei così vestito, Andronico?

Tit. Perchè voleva assicurarmi da me che tutto fosse a dovere, per festeggiare Vostra Altezza e questa degna imperatrice.

Tam. Te ne siamo riconoscenti, buon Andronico.

Tit. Lo sareste certamente, se poteste leggere in fondo al mio cuore. Mio sovrano, degnatevi di sciogliermi un dubbio: l'impetuoso Virginio fece egli bene ad uccidere colle sue mani la figlia, perchè era stata disonorata?

Sat. Sì, Andronico.

Tit. Per qual ragione, potente signore?

Sat. Perchè la fanciulla non doveva sopravvivere alla sua vergogna, e rinnovar sempre colla sua presenza i dolori di suo padre.

Tit. Questa ragione è forte ed efficace. È un esempio appagante per me da seguirsi, per me che sono il più infelice dei padri. Muori, dunque, muori, Lavinia, e con te muoia la mia vergogna e i dolori che fin qui mi tribolarono. *(uccide Lavinia)*

Sat. Che hai tu fatto, snaturato e barbaro?

Tit. Ho uccisa quella che mi ha reso cieco a forza di piangere, e doloroso ne sono, come lo fu Virginio: ma io avevo mille motivi più di lui per compiere tale opera, e l'ho compiuta.

Sat. Che! Fu ella disonorata? Chi si rese di ciò colpevole?

Tit. Vorreste mangiare? Piaccia a Vostra Altezza di cibarsi.

Tam. Perchè uccidesti tu così la tua unica figliuola?

Tit. Non fui io; furono Chirone e Demetrio che la disonorarono e le reciser la lingua; furono essi e non io che le inflissero la morte.

Sat. Si vada tosto in traccia di loro.

Tit. Entrambi furono cucinati entro quella pentola, di cui la loro madre si è di già pasciuta: ella ha mangiata la carne formata da lei stessa. Per tale verità attesto la punta del mio coltello. *(uccide Tamora)*

Sat. Muori, insensato miserabile, per sì abbominevole fatto. *(uccidendo Tito)*

Luc. Può l'occhio di un figlio sostenere la vista del proprio padre agonizzante? A guiderdone, guiderdone; a morte, morte.

(uccide Saturnino. Gran tumulto. Il popolo insorge confusamente, MARCO, LUCIO *e i loro addetti ascendono le scale che stanno dinanzi alla casa di Tito)*

Mar. Romani, di cui veggo i volti costernati, e cui tanta strage atterrisce e disperde, come branco d'augelli trasportati dai venti e dal turbine della tempesta, lasciate ch'io v'insegni il modo di riunir di nuovo in un solo fascio tutte le sparse spiche, e di formare con tante membra separate un solo e medesimo corpo.

Un Senatore. Sì, per tema che Roma non divenga il flagello

di Roma, e che questa città superba che vede innanzi a sè peritarsi vasti e potenti regni, fatta simile ad un proscritto errante in abbandono, non rivolga sopra se medesima una vergognosa e terribile giustizia. Ma se questi segni di vecchiezza, se queste rughe profonde, gravi testimoni della mia lunga esperienza, non possono indurvi ad ascoltarmi, parlate voi, egregio amico di Roma. (*a Lucio*). Come un tempo un nostro illustre avo narrò con accento pietoso all'innamorata Didone la storia di quella notte di fiamme e di sciagure, in cui gli astuti Greci sorpresero la famosa Troia; ditene così voi del pari qual perfida sirena aveva ammaliato le nostre orecchie, e qual mano introdotto avea fra le nostre mura la fatal macchina, che danneggiò tanto profondamente questa seconda Troia, questa nostra Roma. Il mio cuore non è di roccia, nè di ferro, e non potrei fare il doloroso racconto de' nostri mali, senza che torrenti di lagrime soffocassero la mia voce, e interrompessero il mio discorso; allorchè forse eccitasse meglio la vostra attenzione, e intenerisse di più i vostri cuori. Ma ecco un guerriero illustre che supplirà al mio difetto, e cui non potrete intendere senza gravi gemiti e dolori.

Luc. Sappiate dunque, nobili amici, che gli empi Chirone e Demetrio furono quelli che uccisero il fratello del vostro imperatore, che essi furono che disonorarono la sorella nostra, e che i nostri due germani furono decapitati pei delitti atroci di cui essi soli erano colpevoli. Sappiate che le lagrime di nostro padre vennero spregiate; e ch'ei fu colla frode più vile privato di quella mano che condotte avea le guerre di Roma, e precipitatine i nemici entro il sepolcro. Vi sia noto poi che io fui ingiustamente bandito, che le porte della mia patria furon chiuse dietro a me, e che mi vidi cacciato piangente lungè da questa terra, costretto a cercare un ricovero fra i nostri nemici, a cui le mie lagrime han tolto ogni odio, e che mi apersero le braccia; perocchè io era quell'esule, che mantenuta avea la sicurezza di Roma, a prezzo del mio sangue, e che fatto avea argine a lei col mio corpo. Oimè! voi ben conoscete ch'io non ho orgoglio; le mie ferite, quantunque mute, possono attestarvi che io parlo il vero. Ma fermiamoci, perocchè mi sembra che di troppo io devii, esponendo le mie lodi. Vogliate perdonarmi; chè gli uomini si esaltano da sè quando non hanno più amici.

Mar. Tocca ora a me il dire. Mirate quel fanciullo; (*indicando il fanciullo che è portato da uno del seguito*) Tamora ne fu madre; padre ne fu un empio Moro, autor primiero di tutti questi delitti. Lo scelleratо è vivo nella casa di Tito; ed è là per atte-

stare la verità di quanto vi espongo. Giudicate adesso quanta ragione avesse Tito di vendicarsi di tali oltraggi al disopra di tuttociò che l'uomo può sopportare. Ora che sapete la verità, che dite voi, Romani? Commettemmo noi nulla d'ingiusto? Fateci vedere il nostro delitto, e dal posto elevato in cui stiamo entrambi uniti ci precipiteremo per distruggere tutto quello che rimane della sventurata schiatta d'Andronico, per infrangere i nostri capi sopra le selci della via ed estinguere con un colpo solo la nostra casa. Parlate, Romani, parlate, e ad un cenno vostro, colle mani allacciate insieme, Lucio ed io di qui ci avventeremo.

Em. Vieni, vieni, illustre cittadino di Roma, e conducine per mano il nostro imperatore Lucio, perocchè stommi certo che tale lo grideranno tutti gli amici di questa città.

Molti Romani. Salute, Lucio! augusto imperatore di Roma!

(*Lucio ecc. discendono*)

Mar. (*ad uno del seguito*) Va nella dolorosa casa dell'estinto Tito, e trascina qui l'empio Moro, onde inflitta gli sia qualche morte crudele per castigo della sua nefanda vita.

Molti Romani. Salute, Lucio! grazioso signor di Roma!

Luc. Grazie, gentili Romani, e possa io reggere l'impero in guisa da sanarne le piaghe, e da cancellarvi ogni memoria dei mali passati! Ma, buon popolo, concedetemi alcuni istanti, perocchè la natura m'impone un ufficio assai doloroso. Ritiratevi a parte: e voi, caro zio, avvicinatevi per ispárger funebri lagrime su questo venerando estinto. — Ah! ricevi questo bacio ardente sulle tue labbra pallide e fredde. (*baciando Tito*) Ricevi questa pioggia di dolore sul tuo volto insanguinato; è il tristo ed ultimo tributo d'amore del figlio tuo!

Mar. Lagrime per lagrime, e baci per baci ti dà il tuo fratello Marco e sopra le labbra. Oh! fosse infinita, innumerevole la somma di quelli ch'io avessi a pagarti, e saprei sdebitarmene.

Luc. (*a suo figlio*) Avvicinati, fanciullo; impara da noi come si piange. Il tuo avolo ti amava teneramente: mille volte ei ti cullò sulle sue ginocchia; e dolcemente ti fe' addormentare sopra il suo petto; mille volte ei ti disse parole benevoli, e tali che la tua tenera infanzia potesse intenderle. Per riconoscenza, da buono e sensibile fanciullo spargi alcuni pianti per tributo alla natura che li chiede, avvegnachè gli amici si uniscono agli amici nelle pene; porgigli i tuoi ultimi addii; accompagnalo al sepolcro; compi questo pio ufficio; e accomiatati da lui.

Il fanciullo. Oh! mio avolo, mio avolo! Con tutto il cuore

vorrei poter morir io, purchè voi risuscitaste. Padre, le lagrime m'impediscono di parlare; le lagrime mi soffocano s'io tento di aprir la bocca. (*entrano alcuni Romani con* AARON)

1º *Rom.* Alfine, sventurata famiglia d'Andronico, cesseranno i vostri dolori. Profferite la sentenza di questo demone, autore di tante colpe.

Luc. Seppellitelo fino al petto entro la terra, e lasciatelo morire di inedia; ch'ei si rimanga là colle sue grida, e colla rabbia della fame: se qualcuno gli dà soccorso, o ne mostra pietà, sia morto per tal delitto. Tale è la nostra condanna: alcuno rimanga qui perch'ella sia eseguita.

Aar. Oh! perchè la rabbia dovrebb'ella esser muta, e il furore non aver parole? Io non sono un fanciullo per intercedergrazia con vili preghiere, e pentirmi del male che compii. Vorrei, se ancor fossi libero, aggiungere altri mille misfatti a quelli che ho già commessi; e mi dolgo dal profondo dell'anima delle opere buone che avessi potuto compiere nel corso di mia vita.

Luc. Qualcuno trasporti lungi il corpo dell'imperatore, e lo interri nel mausoleo di suo padre. Quello del padre mio e di Lavinia verran tosto portati al monumento della nostra famiglia. A questa sanguinosa tigre poi, a questa Tamora alcun rito funebre non verrà concesso, alcuno non vestirà per lei il bruno, niun suono annunzierà le sue esequie, e data ella sarà alle fiere e agli uccelli rapaci. Bestiale fu la sua vita; ella non mai sentì pietà, e pietà non troverà in morte. Vegliate, perchè riempita venga la giustizia verso Aaron, Moro infernale, da cui ebbero origine tutti i nostri danni. Noi ci adopreremo quindi per ristorare l'ordine e la pace nello Stato, e per adottare le disposizioni opportune onde avvenimenti tali più non si mostrino per accelerarne la ruina.

FINE DEL DRAMMA.

IL

MERCANTE DI VENEZIA.

DRAMMA.

INTERLOCUTORI.

IL DOGE di Venezia.

IL PRINCIPE di Marocco } amanti di PORZIA
IL PRINCIPE d'Arragona }

ANTONIO, mercante di Venezia.

BASSANIO, suo amico.

SALANIO }
SALARINO } amici di ANTONIO e di BASSANIO.
GRAZIANO }

LORENZO, amante di GESSICA.

SHYLOCK, ebreo.

TUBAL, altro ebreo, suo amico.

LANCILOTTO GOBBO, buffone, servo di SHYLOCK.

VECCHIO GOBBO, padre di LANCILOTTO.

SALERIO, messaggiere di Venezia.

LEONARDO, domestico di BASSANIO.

BALDASSARRE } Domestici di PORZIA.
STEFANO }

PORZIA, ricca ereda.

NERISSA, sua fante.

GESSICA, figlia di SHYLOCK.

I Magnifici di Venezia, Uffiziali della Corte di Giustizia, Carcerieri, Servi ed altri del seguito.

L'avventura descritta in questo Dramma è riferita a dilungo in un'antica opera latina, intitolata: *Gesta Romanorum*; e nel *Pecorone* di ser Giovanni. Shakspeare vi aggiunse la creazione di Shylock, uno dei caratteri meglio da lui delineati.

La Scena è ora a Venezia, ora a Belmont, castello di Porzia sul continente.

IL

MERCANTE DI VENEZIA.

ATTO PRIMO.

—

SCENA I.

Venezia. — Una strada.

Entrano ANTONIO, SALARINO e SALANIO.

Ant. Di schietta fede, io non so perchè mi sia così malinconico. Ciò mi contrista, e voi pure contrista, mi dite; ma in qual guisa io mi sia pigliato quèsto dolore, come io l'abbia trovato, in che consista, da che sia originato, è quel che non so ancora comprendere.—Son tanto malconcio dalla mia imbelle tristezza, che stento a riconoscermi.

Salar. La vostr'anima segue le agitazioni dell'oceano; ella va dietro ai vostri bei vascelli che, colla loro superba alberatura, vogando sopra i flutti, sembrano i sovrani, o i primi cittadini del mare, e signoreggiano sulla folla dei minuti navigli, che offrono loro un umile omaggio passando, sospinti dalle loro ali di lino.

Sal. Credetemi, signore, se avessi una tanta ricchezza esposta a così fatti rischi, la maggior parte dei miei pensieri e delle mie affezioni errerebbe dietro alle mie speranze. Io sarei allora veduto in atto di svellere sempre manciate di erbe, e di gettarle all'aria per conoscere da qual parte spirassero i venti; o mi starei profondato in cogitazioni sulle carte geografiche per notare i porti e le strade; ed ogni oggetto che potesse farmi temere una disavventura per il mio carico, non mancherebbe certo di attristarmi.

Salar. Il mio proprio alito, raffreddando il brodo, mi cause-

rebbe la febbre alla sola idea del danno che un violento uragano potrebbe produrre. Io non saprei vedere un oriuolo a polvere versare le sue sabbie, senza pensare ai banchi di sabbia, alle secche, e senza fantasticare i miei vascelli naufraganti sopra di esse. Potrei io andare alla chiesa, e mirar le pietre del sacro edifizio, nè imaginare le pericolose scogliere che, sfiorando soltanto i costati del mio caro naviglio, disperderebbero tutte le mie merci sui flutti, e vestirebbero delle mie sete le onde in furore; in breve, senza pensare che in un girar d'occhi potrei passare dalla ricchezza alla povertà? Dovrei io riflettere a tutti questi rischi, e non sentire in pari tempo che una tale sventura, se mi accadesse, mi renderebbe assai tristo? Non ne diciamo altro: son sicuro che se Antonio è malinconico è perchè ei pensa alle sue merci.

Ant. Credetemi, no: grazie alla fortuna, tutte le mie speranze non son poste sopra un solo vascello, nè destinate per un luogo solo, e le mie ricchezze non si sobbarcano tutte alle venture di quest'anno. No, non sono le merci che mi fanno mesto.

Sal. Siete dunque innamorato?

Ant. Oh no, no.

Sal. Neppure innamorato? Dunque diremo che siete tristo perchè non siete gaio; e facile sarebbe a voi del pari il ridere, il danzare e il dire che siete gaio perchè non siete tristo. Per Giano dalla doppia testa! la natura informa talvolta strani personaggi nelle sue bisbetichezze. Gli uni che cogli occhi a metà chiusi riderebbero come papagalli alla vista di un suonatore di cornamusa; altri di sì acre aspetto che non mostrerebbero i loro denti per sorridere neppure se Nestore giurasse loro che un oggetto dovrebbe far ridere assai.

(*Entrano* Bassanio, Lorenzo *e* Graziano)

Sal. Viene Bassanio, vostro nobile parente, con Graziano e Lorenzo: addio; noi vi lasciamo ora in miglior consorzio.

Salar. Sarei volontieri rimasto fino a che vi avessi rallegrato, se amici più degni non mi avessero prevenuto.

Ant. Sono sensibile all'affetto che mi addimostrate; sospetto che i vostri negozi vi chiamino, e che prendiate quest'occasione per lasciarmi.

Salar. Buon giorno, miei buoni signori.

Bas. Buoni signori, quando rideremo? Dite, quando? Voi diventate molto strani: dev'ella durare così?

Salar. Disporremo de' nostri ozii in guisa da profittare dei vostri. (*esce con Sal.*)

Lor. Messer Bassanio, poichè siete con Antonio, vi lascieremo seco. Ma all'ora del pranzo ricordatevi del luogo in cui dobbiamo trovarci.

Bas. Non mancherò.

Gra. Voi non avete buon aspetto, messer Antonio: troppo gran prezzo voi date agli affari di questo mondo, e ne perdete i piaceri volendoli comprare con soverchie cure. Oh siete assai cangiato; credetemene.

Ant. So estimare il mondo per quel che vale, Graziano: esso è un teatro in cui ognuno deve compiere la sua parte, e la mia è di esser tristo.

Gra. Allora la mia sia di esser pazzo. Le rughe della vecchiaia mi vengano in mezzo alla gioia e alle risa, e il mio fegato sia piuttosto infiammato dal vino, che il mio cuore fatto gelido da dolorosi sospiri. Per qual ragione un uomo che ha il sangue caldo dovrebbe essere immobile ed insensibile, come la statua del suo avolo in marmo, dormendo svegliato, e incorrendo nell'itterizia per cattivo umore? Ascolta, Antonio; io ti amo ed è la mia amicizia che parla; v'è una specie di persone i di cui volti si cuoprono d'un velo, come l'acqua di uno stagno, e che mostrano una calma simulata per apparir gravi e saggi, parendo dire: signore, io sono un oracolo: allorchè parlo i cani si astengano dal latrare. Oh! mio caro Antonio, ben ne conosco di tal tempra, uomini che non debbono che al loro silenzio la loro riputazione di saviezza, e che se parlassero, ne son certo, non mancherebbero d'imprecare a coloro che ascoltandoli non si togliessero dall'averli in conto di pazzi. Te ne dirò di più un'altra volta. Ma tu non pescare con tal amo della malinconia, per venire in quella vana fama, delizia degli stolti. — Animo, venite con me, caro Lorenzo. — Addio, signore, dopo pranzo terminerò le mie esortazioni.

Lor. (*ad Ant.*) Sì, vi lascieremo fino all'ora del desinare, e converrà ch'io divenga uno di quei savi mutoli, poichè Graziano non mi lascia mai il tempo di discorrere.

Gra. Bene sta; abbimi a compagno anche un paio d'anni, e non saprai più quale sia il suono della tua voce.

Ant. Addio; ei mi farebbe divenire cicalone.

Gra. Sarebbe meglio in fede! perocchè il silenzio non si addice che ad una lingua di bue, e ad una fanciulla che non ha per anche capitolato. (*esce con Lor.*)

Ant. Vi é in ciò qualche senso?

Bas. Graziano parla, senza dir nulla, meglio d'ogni altro uomo in Venezia. Le sue idee son come due grani di frumento nascosti

in un gran cumulo di paglia. Si possono cercare tutto un dì senza trovarle, e trovate che siano non valevano il pregio della ricerca.

Ant. Sta bene; dimmi ora qual è la signora a cui giurasti di andare in segreto pellegrinaggio? Tu mi promettesti di dirmelo oggi.

Bas. A voi è noto, Antonio, in qual misero stato siano ridotte le cose mie, e ciò per aver voluto vivere con maggior splendidezza che le mie fortune non comportassero. Io non mi lagno di vedermi ridotto a gravi privazioni, ma voglio togliermi con onore dagli alti debiti che ho contratti con troppa prodigalità. Io vi debbo molto, Antonio, così in danaro come in amicizia; ed è sull'amicizia vostra che mi affido per aver modo di sdebitarmi.

Ant. Ve ne supplico, mio caro Bassanio, apritemi l'anima vostra. Se è cosa (e qui non potrebbe essere altrimenti con voi) che vi comandi l'onore, siate certo che la mia borsa è aperta, che la mia persona e le mie sostanze son consacrate ai vostri servigi.

Bas. Allorchè ero scolaro, perduta che avessi una freccia, ne scoccavo un'altra nella medesima direzione, mettendo maggior attenzione a seguirne il volo, onde ritrovar la prima, rischiando di perderle tutte e due, e spesso ritrovandole entrambe. Vi richiamo quest'esempio della mia fanciullezza, perchè intendo parlarvi un linguaggio franco. Molto io vi debbo; ma, come spesso incontra a' giovani storditi, quello ch'io vi debbo è perduto. Nondimeno se voleste avventurare un'altra quadrella dal medesimo lato in cui avete vibrata la prima, non dubito che, colla mia attenzione ad osservarne la caduta, non le ritrovassi tutte e due, o almeno non vi recassi quella che aveste per ultima rischiata, restando per l'altra vostro debitore riconoscente.

Ant. Il mio cuore vi è noto, e sperdete il tempo con tante parole. Voi mi fate maggior offesa dubitando de' miei sentimenti, che non fareste dissipando quant'io possiedo. Ditemi quindi quello ch'io debbo fare per voi, e quello che voi credete possibile ch'io faccia, e son pronto: parlate.

Bas. Vi è a Belmont una ricca ereda; bella, più bella di questa parola, è dotata di qualità egregie. Ho talvolta ricevuto muti messaggi da' suoi occhi. Il suo nome è Porzia. Essa non la cede in nulla alla figlia di Catone, la Porzia di Bruto. L'universo conosce il suo merito; avvegnachè i quattro venti le conducono da tutte le contrade adoratori illustri. Le ciocche de' suoi capelli, lucide come il sole, cadono sulle sue tempie, come un vello d'oro; ciò che fa di Belmont un'altra Colco, a cui gran quantità di Giasoni accorre per amore del conquisto. — Oh! mio caro Antonio, se

avessi soltanto i mezzi d'entrare in concorrenza con essi, ho nell'anima un presagio che mi dice ch'io perverrei certamente al mio scopo.

Ant. Tu sai che tutta la mia ricchezza è in mare, ch'io non ho pecunia, nè potrei cumulare una gran somma. Ma abbi coraggio, fa prova di quello che vale il mio credito in Venezia. Userò d'ogni mio espediente per porti a tale di comparire con onore a Belmont presso alla vaga Porzia. Va a richiedere dove è danaro: io pure ciò farò, e credo bene che saprò ritrovarne, sia col mio credito o coll'amore in cui sono tenuto. (*escono*)

SCENA II.

Belmont. — Una stanza nella casa di Porzia.

Entrano Porzia *e* Nerissa.

Por. Affè, Nerissa, il mio piccolo corpo è ben stanco di questo gran mondo.

Ner. Voi lo sareste assai di più, dolce signora, se le vostre miserie fossero in proporzione delle vostre fortune: e nondimeno da quel che veggo coloro che nuotano nell'abbondanza infermano al par di quelli che mancano del bisognevole. La felicità vera dunque è posta nella mediocrità.

Por. Ottimi dettati, e profferiti con molta grazia!

Ner. Migliori diverrebbero se se ne traesse insegnamento.

Por. Se fosse così facile il fare come il dire, le cappelle sarebbero chiese, e le capanne palagi. Il miglior predicatore è quello che si conforma alle proprie discipline. Insegnerei piuttosto a venti persone ciò che è necessario a fare, che essere una di quelle venti persone per seguire le mie istruzioni. Il cervello può imaginare leggi per il sangue, ma un temperamento ardente varca d'un salto ogni statuto più gelido. La folle giovinezza si avventa come il lepre al disopra delle reti dell'impotente ragione. Tutti questi bei discorsi sono intempestivi allorchè v'è a scegliere uno sposo. Scegliere? Oimè! quale parola! Non posso nè eleggere ciò che vorrei, nè rifiutar quello che mi spiacesse. È così che i voleri di una figlia debbono per forza uniformarsi a quelli di un padre estinto. Non è tristo per me, Nerissa, il non potere nè scegliere, nè rifiutare alcuno?

Ner. Vostro padre fu sempre virtuoso, e gli uomini santi hanno buone ispirazioni alla loro morte; perciò la ventura ch'egli ha fermata nei tre scrigni d'oro, d'argento e di piombo, e per la

quale voi apparterrete all'amante che saprà eleggere, opererà in guisa che voi non diverrete che d'un uomo degno del vostro amore. Ma fra gli adoratori qui giunti da poco, ve n'ha alcuno verso cui vi sentiate più particolarmente spinta?

Por. Te ne prego, dimmene i nomi; e mentre li rassegnerai te ne farò il ritratto, e da ciò potrai scrutare i miei sentimenti.

Ner. Prima vi è il principe napoletano.

Por. Sì, quell'imbelle che non parla mai che del suo cavallo, e reputa una delle sue più cospicue doti la scienza che possiede di saperlo egli stesso ferrare. Temo molto che la madre sua non abbia dimenticato il suo decoro con un maniscalco.

Ner. Vi è quel conte palatino.

Por. Ei non sa che aggrottare il ciglio, come se dir volesse: se non vi piaccio lasciatemi andare. Ode racconti dilettevoli senza ridere; e temo che nella sua vecchiaia non divenga il filosofo lagrimoso, avvegnachè, quantunque così giovine, è già di un pessimo umore. Più mi piacerebbe sposare una testa di morto, con un osso in bocca, che uno di costoro. Il Signore me ne preservi!

Ner. Che dite di quel francese, monsieur Le Bon?

Por. Dio lo fece, ed è perciò che acconsento a credere che sia uomo. In verità! so che è peccato il farsi beffe degli altri; ma trattandosi di questo parmi che nol sia. Egli ha un cavallo migliore del napoletano; corruga la fronte meglio del conte palatino: ha tutte le parti dell'uomo senz'esser uomo: se un merlo canta, ei saltella; schermisce colla sua ombra: s'io lo sposassi sposerei venti mariti: s'ei mi spregiasse, io gli perdonerei, perchè, mi amasse egli alla follia, non potrei mai ricambiarlo.

Ner. E che pensate di Faulconbridge, quel giovane barone d'Inghilterra?

Por. Sapete ch'io non gli dico nulla, perchè ei non mi intende nè io lo intendo. Ei non sa nè il latino, nè il francese, nè l'italiano, e potreste ben giurare ch'io non capisco sillaba d'inglese. È il ritratto d'un bell'uomo colui; ma oimè! chi può conversare con un'ombra? Veste maravigliosamente, per cui credo che compri i suoi giubboncelli in Italia, i calzoni in Francia, i cappelli in Germania, e i suoi modi da per tutto.

Ner. E qual vi rassembra quel signore scozzese suo vicino?

Por. Egli è pieno di carità per l'amico suo; perocchè prese in prestito varii oggetti, giurando di restituirglieli quando potesse. Credo che il francese si sia fatto sua cauzione e si sia vincolato per i profitti futuri.

Ner. Che dite di quel giovine tedesco, nipote del duca di Sassonia?

Por. Sta molto male il mattino allorchè è digiuno, e peggio la sera quand'è ebbro. Allorchè è in sè è sempre al disotto d'ogni uomo: quand'è fuor di sè, è peggio d'una bestia. Qualunque sia la sventura che m'accade saprò sottrarmi a lui.

Ner. S'ei si presentasse per scegliere, ed eleggesse il migliore scrigno, voi vi opporreste ai voleri di vostro padre, rifiutandolo.

Por. Perciò, per tema di tal disavventura, tu metterai sull'altro apparecchio un bicchier di Reno; avvegnachè se anche il diavolo vi fosse dentro, con tale allettativa ei lo sceglierà. Farò di tutto, Nerissa, prima che accoppiarmi ad una spugna.

Ner. Non avete a temere di esser data ad alcuno di costoro: essi m'han fatta parte della loro risoluzione di tornarsene a casa e di non più infestarvi, a meno che non vi si possa ottenere con mezzo diverso dalla scelta degli scrigni, impostavi da vostro padre.

Por. S'io vivo tanto quanto la Sibilla, morirò casta come Diana, se pur vinta non sono nel modo prescritto dal padre mio. Godo che codesti amanti siano tanto sennati; non ve n'è alcuno fra essi, per la lontananza del quale io non faccia voti, e a cui non preghi un buon viaggio.

Ner. Non rammentate che fin da quando viveva vostro padre, venne qui un veneziano in compagnia del marchese di Monferrato?

Por. Sì, sì, Bassanio; così parmi si chiamasse.

Ner. È vero; e fra tutti gli uomini che i miei pazzi occhi hanno veduto egli era il più degno di ottenere una vaga donzella.

Por. Ben me ne ricordo, e so che è degno delle tue lodi. — Ebbene! Quali novelle? (*entra un domestico*)

Dom. I quattro stranieri vi cercano, signora, per prendere congedo; ed è arrivato un messo, per parte di un quinto, il principe di Marocco, che arreca che il suo signore sarà qui prima che annotti.

Por. Se potessi dare al quinto il benvenuto con tanto cuore con quanto darò agli altri quattro il mio addio, lieta sarei del suo arrivo. Se colle qualità di un santo egli ha il colore di un diavolo, mi piacerebbe più che mi confessasse, di quello che mi sposasse. — Vieni, Nerissa. — Voi andate innanzi. — Mentre chiudiam la porta dietro a un amante, un altro si presenta per battere. (*escono*)

SCENA III.

Venezia. — Una piazza.

Entrano Bassanio *e* Shylock.

Shy. Tremila ducati,.....: bene.

Bas. Sì, signore, per tre mesi.

Shy. Per tre mesi,..... bene.

Bas. E per essi, come vi dissi, Antonio starà cauzione.

Shy. Antonio starà cauzione,.....: bene.

Bas. Potete farmi questo servigio? Mi darete una risposta?

Shy. Tremila ducati, per tre mesi, e Antonio cauzione.....

Bas. Qual è la risposta vostra?

Shy. Antonio è un buon uomo.

Bas. Avreste voi udito dargli qualche imputazione?

Shy. No, no, no, no, no,.....: volevo dire che è buon uomo, intendendomi che ha qualche cosa. Nondimeno le sue ricchezze ondeggiano: egli ha un vascello in via per Tripoli, un altro per le Indie; e appresi sul Rialto che ne aveva un terzo al Messico, un quarto in Inghilterra, ed altri quà e là. Ma i vascelli non son che tavole e i marinai altro non sono che uomini: sonvi topi di terra, e topi d'acqua, ladri di terra, e ladri d'acqua, voglio dire pirati; quindi vi è il pericolo delle acque, dei venti e degli scogli. Antonio nondimeno ha qualcosa......tremila ducati,..... credo di poter accettare la sua cauzione.

Bas. Siate sicuro che lo potete.

Shy. Voglio pensarci; e per acquetarmi pensarci da me: posso intanto parlare con Antonio?

Bas. Se voleste pranzare con noi.....

Shy. Sì, per assaggiare il maiale; per cibarmi nella casa in cui il vostro profeta Nazareno ha fatto entrare il diavolo? Voglio bene comprare e vendere con voi, parlar con voi, passeggiar con voi, ecc.; ma non vuo' mangiar con voi, nè ber con voi, nè pregar con voi. Che vi è di nuovo sul Rialto? — Ma chi viene?

(*entra* Antonio)

Bas. Questi è il signor Antonio.

Shy. *(a parte)* Come ha l'aspetto di un ipocrita pubblicano! Lo abborro perchè è cristiano, e lo abborro anche più perchè ha la stolta semplicità di prestar il denaro gratis, e fa così scemare i frutti che si potrebbero ottenere. Se posso pigliarlo una volta appagherò l'antico odio che gli porto. Egli detesta la nostra santa

nazione, e nei luoghi medesimi dove la maggior parte dei mercatanti si riuniscono, si fa beffe di me, vitupera i miei contratti, e impreca ad un giusto guadagno ch'ei chiama usura. Sia maledetta la mia tribù s'io gli perdono!

Bas. Shylock, udite?

Shy. Pensavo ai danari che mi rimangono, e veggo che non potrei darvi tosto la somma dei tre mila ducati. Ma non vale; Tubal, un ricco ebreo della mia tribù, vi supplirà. Però, per quanti mesi li volete? Restate, signor Antonio; era di vostra signoria che favellavamo.....

Ant. Shylock, sebbene io non presti nè prenda a prestito pagando frutto, nondimeno per soccorrere ai bisogni pressanti del mio amico deroghero al mio uso. — È egli istrutto della somma che vi occorre? *(a Bas.)*

Shy. Sì, sì, tre mila ducati.

Ant. E per tre mesi.

Shy. L'avevo obbliato,..... per tre mesi, così mi avevate detto. Sta bene. Fate la vostra cambiale, poi vedrò...... Ma, udite; mi parve diceste che voi non prestate mai nè prendete a prestito con frutto.

Ant. No, mai.

Shy. Allorchè Giacobbe faceva pascere gli armenti del suo zio Labano,..... cotesto Giacobbe dopo il nostro santo Abramo ne fu il terzo possessore.....: il terzo.....

Ant. Ebbene, che volete dire? Era egli pure un usuraio?

Shy. No, non era usuraio; ma badate a quello ch'ei faceva. Allorchè Labano strinse con lui un patto, e si accordò che tutti gli agnelli lattanti che fossero screziati o macchiati gli si apporterebbero per suo salario al finire dell'autunno, le pecore incalorite andarono in traccia dei becchi, e quando l'atto della natura seguiva fra quelle coppie vellute, l'astuto pastore toglieva la scorza da certi rami e li presentava alle lascive bestiuole che concepivano. Quando poscia il tempo era venuto, esse si sgravavano di agnelli screziati, i quali erano per Giacobbe. In questa guisa egli otteneva un frutto ed era benedetto dal Cielo, perocchè il guadagno è una benedizione, a meno che non lo si rubi.

Ant. Giacobbe prestava i suoi servigi per una mercede incertissima, per una cosa che non era da lui di far succedere, ma in cui la sola mano del Cielo aveva parte. Vorreste trar da ciò qualche deduzione in favore dell'usura? Il vostro oro e il vostro argento è egli simile alle pecore e alle capre?

Shy. Non saprei dirvi: almeno lo fo prolificare con eguale facilità. Ma badate, signore.....

Ant. (a Bas.) Vedete, Bassanio? Il diavolo può citare la Sacra Scrittura per autorizzare i vizi. Un'anima cattiva che adduce una testimonianza sacra somiglia ad uno scellerato che ha il sorriso sulle labbra, o ad un bel pomo marcio nel midollo. Oh di quali pompose sembianze si fregia la ribalderia!

Shy. Tremila ducati! è una somma cospicua! Tre per dodici..... vediamo il frutto:

Ant. Ebbene, Shylock, volete farci questo favore?

Shy. Messer Antonio, molte e molte volte voi mi avete rimproverato sul Rialto pei miei negozi. Io non ho mai risposto se non che alzando pazientemente le spalle, perocchè la pazienza è il carattere distintivo della nostra nazione; voi mi avete chiamato miscredente, tagliaborse, cane, e avete sputato sul mio mantello da ebreo, perch'io dispongo a mio senno dei miei averi. Ora che sembrate aver bisogno ch'io vi soccorra, venite a dirmi: Shylock, vorremmo danaro. Voi mi tenete tal linguaggio, voi che ingiuriato mi avete, che dato mi avete calci, come dati ne avreste a un cane forestiere che fosse venuto sulla soglia della vostra porta! Danaro chiedete! Che potrei io rispondervi? Non dovrei io dirvi: un cane ha egli danaro? è possibile che un cane presti tremila ducati? ovvero dovrei io salutarvi profondamente, e coll'attitudine d'uno schiavo dirvi con bassa e timida voce: mio bel signore, voi sputaste su di me il mercoledì scorso, voi mi deste alcuni calci, e mi chiamaste cane; in riconoscenza di tal favore vi presterò denaro?

Ant. Sarei tentato di ripetere quelle ingiurie, e di darti nuovi calci. Se mi presti denaro non me lo presti come ad un amico (perocchè quando mai l'amicizia richiese essa che uno sterile metallo si moltiplicasse per lei fra le mani di un amico?), ma come ad un nemico. S'ei manca al suo impegno tu avrai il piacere di infliggergli il tuo castigo.

Shy. Perchè vi sdegnate tanto? Vorrei essere vostro amico, ottenere la vostra affezione, dimenticare le durezze che mi avete usate, sovvenire ai vostri bisogni non esigendo un soldo di frutto pel mio prestito, e voi non volete ascoltarmi? L'offerta è nondimeno cortese.

Ant. Sarebbevi infatti cortesia in ciò.

Shy. E vuo' mostrarvi tale cortesia; venite con me dal notaro a sottoscrivere la vostra cedola. Soltanto per celia vorrò che sia stipulato che, in caso non soddisfacciate alla vostra promessa

nel giorno prescritto, siate esonerato dal vostro debito lasciandovi tagliare una libbra della vostra bella carne, su quella parte del corpo che mi piacerà di scegliere.

Ant. Acconsento di buon cuore: Sottoscriverò volentieri una tale obbligazione, e dirò che gli Ebrei son pieni di gentilezza.

Bas. Non sottoscriverete per obbligarmi; meglio mi piace restare fra i miei impacci.

Ant. Non temete nulla, amico; non verrò meno all'adempimento. Fra due mesi, un mese prima di questa scadenza, avrò mezzi nove volte maggiori di quelli per cui m'impegno.

Shy. Oh padre Abramo, che cosa sono questi Cristiani! La loro malvagità insegna ad essi a sospettare di tutti. Ditemi, se ei non pagasse al termine fermato, che ci guadagnerei io esigendo ch'egli adempiesse la condizione pattovita? Una libbra di carne d'un uomo non vale una libbra di carne di montone, di bue, o di capra. Quel ch'io fo, lo fo per acquistarmi la sua benevolenza. S'ei vuole accettare questa offerta amichevole, bene: se nol vuole, addio, e per amor mio astenetevi dal vilipendermi.

Ant. Sì, Shylock, suggellerò il patto.

Shy. Dunque andate ad aspettarmi dal notaio, dategli le vostre istruzioni sul nostro piacevole contratto, ch'io vado a prendere i ducati, e a dar un'occhiata alla casa che lasciai sotto la custodia poco sicura di un servo indolente. Fra breve vi raggiungerò.

Ant. Affrettati, gentil giudeo. (*Shy. esce*) Quell'ebreo si farà cristiano; egli diventa pio.

Bas. Non mi piacciono le belle parole con un'anima scellerata!

Ant. Venite, non abbiam nulla a temere; i miei vascelli giungeranno un mese prima di questa scadenza. (*escono*)

ATTO SECONDO.

—

SCENA I.

Belmont. — Una stanza nella casa di Porzia.

Squillo di corni; entra il principe di Marocco *col suo seguito;* Porzia, Nerissa *ed altri.*

Mar. Non istupite per il colore del mio volto: la è la divisa che dà il lucido sole a quanti com'io gli nacquero vicino. Fate venire dal fondo del nord il più bell'uomo, da quei climi dove Febo scioglie a stento i ghiacci sospesi ai tetti, e togliamoci un po' di sangue in vostro onore per vedere quale di noi l'ha più rosso. Io vel dico, signora, l'aspetto che voi scorgete ha intimoriti i più prodi. Giuro per l'amor mio che le vergini più belle dei nostri paesi ne sono state vaghe; nè mi risolverei mai a mutare sembianza, a meno che non fosse per rubarvi qualcuno dei vostri pensieri, mia amabile regina.

Por. Nelle mie scelte io non mi lascio soltanto guidare dai miei occhi di fanciulla. D'altra parte la ventura che debbe fermar la mia sorte toglie alla mia volontà ogni libera risoluzione. Confesso nullameno, illustre principe, che anche senza le condizioni che mi ha imposte mio padre, costringendomi col suo testamento a divenir donna di quegli che mi otterrà coi mezzi di cui vi ho parlato, voi mi sembrate meritare la mia affezione al par d'ognuno di quelli che si sono presentati a me.

Mar. Ve ne ringrazio, e vi prego di condurmi a quegli scrigni perch'io v'esperimenti la mia fortuna. Per questa scimitarra che ha ucciso il Sofì e un principe di Persia, e che ha vinte tre battaglie contro il gran Solimano, vorrei far abbassare co' miei sguardi l'occhio più audace, vincere in prodezze il cuore più intrepido del mondo, divellere i piccoli orsi dalle mamme delle loro madri, insultare al leone allorchè ruggisce dinnanzi alla sua preda. Ma oimè! se Ercole e Lica giuocano a' dadi per conoscere quale di loro è più grande, il più debole può restar vincitore: ed io del pari condotto dalla cieca fortuna posso venir meno nella scelta di quello, che ogni altro meno degno di me varrà forse a trovare; e ne morrò di dolore.

Por. Convien correr la ventura, e dovete non eleggere, o se

eleggete dovete giurar prima che non parlerete per l'avvenire di matrimonio ad alcuna donna. Onde non vi affrettate, e pensateci assai innanzi.

Mar. Andiamo, ch'io vuo' conoscere la mia sorte.

Por. Bisogna prima ire al tempio; e dopo il pranzo farete lo esperimento.

Mar. Oh destino! tu stai per rendermi il più felice, o il più sventurato degli uomini. (*squillo di corni, ed escono*)

SCENA II.

Una strada di Venezia.

Entra LANCILOTTO GOBBO.

Lan. Certo la mia coscienza mi lascierà fuggire da quel giudeo mio padrone. Il diavolo mi sta a' gomiti, e mi tenta dicendomi: « Gobbo, Lancilotto Gobbo, buon Lancilotto, o buon Gobbo, o buon Lancilotto Gobbo, usa delle tue gambe, alza i calcagni e va. » E la mia coscienza mi dice: « no, bada, onesto Lancilotto, bada, onesto Gobbo, o come dianzi, onesto Lancilotto Gobbo; non correre; disprezza il fuggire colle calcagna: » e in questa il coraggioso demone mi incita a sgombrare e ad irmene, e soggiunge: « sveglia i tuoi generosi spiriti, corri. » Ma la mia coscienza aggrappandosi al mio cuore saviamente risponde: « mio onesto amico Lancilotto, tu che sei figlio di un uomo onesto.... o piuttosto di una donna onesta; perocchè mio padre ebbe certi peccati..... commise certe cose..... mio onesto Lancilotto, non muoverti. » Muoviti, dice il demonio; non muoverti, dice la coscienza. Coscienza, dico io, voi ben mi consigliate; demonio, soggiungo, sono savii i vostri suggerimenti, e standone alla mia coscienza dovrei rimanere coll'ebreo mio padrone, che, Iddio mel perdoni! è una specie di diavolo; e correndo via da lui dovrei essere governato dal demonio, che, sia detto colla debita riverenza, è il diavolo in persona. Certo il giudeo è un demonio incarnato, e in coscienza, la mia coscienza è una coscienza rigorosa, volendomi indurre a rimanere con lui. Il diavolo mi dà un consiglio più amichevole: fuggirò dunque, diavolo; le mie calcagna sono a' tuoi comandi, e correrò.

(*entra il vecchio* GOBBO *con un canestro*)

Gob. Messere, il mio giovine, ve ne prego, qual'è la via che guida all'ebreo?

Lan. (*a parte*) Oh Cielo! quest'è il vero padre che m'ha generato! e che avendo la vista corta, cortissima, non mi riconosce. — Vuo' far certi esperimenti con lui.

Gob. Messere, quel giovine, ve ne prego, qual'è la via dell'ebreo.

Lan. Volgetevi a man ritta alla prima cantonata, e alla voltata prima di quella girate a man sinistra; poi alla voltata successiva non volgete da nessuna parte, ma andate obbliquamente fino alla casa dell'ebreo.

Gob. Per le perfezioni di Dio! sarà difficile a trovare. Potreste voi dirmi se un Lancilotto che alberga con lui, alberga con lui, o no?

Lan. Parlate voi del giovine Lancilotto? Badatemi bene ora. — (*a parte*) Ora suscito la tempesta. — Parlate voi del giovine signor Lancilotto?

Gob. Non è signore, signore, ma figlio d'un pover'uomo. Suo padre, sebbene sia io che lo dica, è un onestissimo cencioso che potrà, Dio sia lodato, vivere anche molto.

Lan. Bene, lasciate che suo padre sia quel che vuole; noi parliamo del giovine messer Lancilotto.

Gob. Dell'amico di vossignoria, e di Lancilotto, signore.

Lan. Ma io vi prego, *ergo*, il mio vecchio, *ergo* io vi supplico di dirmi se parlate del giovine messer Lancilotto?

Gob. Di Lancilotto, così piaccia a vossignoria.

Lan. Ergo, di messer Lancilotto; non parlate di messer Lancilotto, padre; perocchè il giovine gentiluomo (secondo i fati e i destini e le bizzarre profezie delle tre sorelle e i teoremi delle scienze occulte) è interamente morto; o, come voi direste in semplici parole, è ito in Cielo.

Gob. Dio nol voglia! Quel garzone è il puntello della mia vecchiaia, è il mio bacolo.

Lan. Somiglio io a un batacchio, o a un manico di scopa, o a una colonna? Mi conoscete voi, padre?

Gob. Oimè! non vi conosco, giovine gentiluomo: ma vi prego di dirmi, se il mio garzone (Dio dia pace alla sua anima!) è vivo, o morto.

Lan. Non mi conoscete voi, padre?

Gob. Oimè! signore, io son quasi cieco, e non vi conosco.

Lan. Se anche possedeste l'intero uso degli occhi potreste forse non conoscermi: savio è quel padre che conosce i proprii figli. Bene, il mio vecchio, io vi darò notizia del vostro figliuolo: impartitemi la vostra benedizione: la verità verrà in luce; l'o-

micidio non può restare a lungo nascosto, ma il figlio di un uomo lo può: alla fine però la verità deve mostrarsi.

Gob. Vi prego, signore, alzatevi; son sicuro che voi non siete Lancilotto, il figliuolo mio.

Lan. Ve ne prego, non celiamo altro intorno a ciò, ma datemi la vostra benedizione; sono quel Lancilotto vostro figlio che fu, vostro garzone che è, vostra prole che sarà.

Gob. Non posso credere che siate mio figlio.

Lan. Non saprei che pensare su di questo: ma io son Lancilotto, domestico dell'ebreo, e son sicuro che la Margherita vostra moglie è mia madre.

Gob. Il di lei nome infatti è Margherita, ed io giurerò, se tu sei Lancilotto, che sei mia carne e mio sangue. Dio sia adorato! Che barba hai messo! Hai più peli sul mento che non ne ha Dobbin, il mio cavallo, nella coda.

Lan. Convien dire allora che la coda di Dobbin cresca a ritroso: son sicuro ch'egli aveva più peli nella coda ch'io non ne ho nel volto, l'ultima volta che lo vidi.

Gob. Dio! come sei mutato! Come ti trovi col tuo padrone? Gli reco un presente: come ve ne state insieme?

Lan. Bene, bene; ma per me, poichè ho fatto risiedere il mio riposo nella fuga, non vuo' riposare finchè non ho corso. Il mio padrone è un vero ebreo. Dargli un presente! Dategli una corda: io muoio di fame al suo servizio: voi potete contare ognuna delle mie dita con le mie costole. Padre, son lieto di vedervi; datemi il vostro dono per messer Bassanio che distribuisce belle livree: s'io nol servo vuo' correre fin dove Dio ha fabbricato un palmo di terra. Oh egregia fortuna! Eccolo appunto: a lui, padre, il canestro: perocchè ch'io sia un ebreo, se coll'ebreo mi fermo più. *(entrano* BASSANIO, LEONARDO *ed altri)*

Bas. Potete far così; ma affrettatevi onde la cena sia apparecchiata al più tardi alle cinque. Fate recapitare queste lettere: indossate i miei colori; e pregate Graziano di venire di nuovo da me. *(esce un dom.)*

Lan. A lui, padre.

Gob. Dio benedica vossignoria!

Bas. Gran mercè: vuoi da me qualcosa?

Gob. Quest'è mio figlio, signore, un povero garzone....

Lan. Non un povero garzone, signore, ma il valletto di un ricco ebreo; che vorrebbe, signore, come mio padre vi spiegherà.....

Gob. Egli ha, signore, come si direbbe, una gran mania per servire.....

Lan. Infatti, alla breve e alla lunga io servo l'ebreo, e desidererei, come mio padre sta per esplicarvi.....

Gob. Il suo padrone ed egli (col rispetto di vossignoria) sono appena cugini.....

Lan. Per esser brevi, la verità è che l'ebreo, avendomi fatto oltraggio, è cagione, come il mio genitore vorrà chiarirvi, essendo come io spero un vecchio.....

Gob. Ho qui un piatto di piccioni che darei a vossignoria; e la mia preghiera sarebbe.....

Lan. La richiesta è impertinente, come vossignoria conoscerà da questo onesto vecchio; e sebbene io lo dica, sebbene vecchio, nondimeno, il pover'uomo, è mio padre.

Bas. Uno solo parli. — Che volete?

Lan. Servirvi, signore.

Gob. Ecco che cosa è.

Bas. Ti conosco, e la tua dimanda è appagata. Shylock, tuo padrone, mi parlò oggi, e ti ha fatto progredire, se un progresso è il lasciare il servizio di un ricco ebreo per divenire domestico di un povero gentiluomo.

Lan. Il vecchio proverbio è benissimo diviso fra il mio padrone Shylock e voi, signore: voi avete la grazia di Dio, ed ei ne ha la sostanza.

Bas. Ottimamente detto: va, padre, col tuo figliuolo: prendi congedo dal tuo vecchio padrone, e richiedi della mia dimora. — Dategli una livrea (*ai suoi del seguito*) più bella di quella de' suoi compagni: abbiate cura di ciò.

Lan. Padre, entriamo. — Non posso prender servizio, no..... non ebbi mai lingua nella testa. — Bene (*guardando la palma della sua mano*); se v'è alcun uomo in Italia che abbia una più bella tavola, osi giurarlo sopra gli evangelii. — Farò fortuna; quest'è una bella linea di vita! Questa una bella seguenza di mogli. Oimè me! quindici mogli è un nonnulla; undici vedove e nove pulcelle è quanto basta a un onest'uomo. Poi sfuggir tre volte il rischio d'annegarsi e pericolar della vita sopra un letto di piume: tutto ciò non è che felicità! Bene; se la fortuna è una donna è però una femmina buona. — Padre, venite; prenderò commiato dall'ebreo in un batter d'occhio. (*esce col vecchio Gobbo*)

Bas. Te ne prego, buon Leonardo, pensa a questo: comprati, e distribuiti per ordine quegli oggetti, torna tosto perchè stasera darò una festa ai miei migliori amici: affrettati, va.

Leon. Tutti i miei sforzi saranno fatti per ben secondare le vostre intenzioni. (*entra* GRAZIANO)

Graz. Dov'è il vostro padrone?

Leon. Là fuori, signore, che passeggia. (*esce*)

Graz. Signor Bassanio.....

Bas. Graziano!

Graz. Ho una dimanda da farvi.

Bas. L'avete di già ottenuta.

Graz. Non dovete negarmela; conviên ch'io venga con voi a Belmont.

Bas. Poichè ciò dev'essere, sarà: ma odimi, Graziano, tu sei troppo selvatico, troppo rozzo, e di voce troppo aspra. Codeste son qualità che stan bene, e che ai nostri occhi non sembrano difetti; ma dapertutto ove non sei conosciuto, annunziano qualcosa di troppo libero; onde, te ne prego, abbi cura di temperare il tuo spirito petulante con un po' di moderazione, per tema che la tua condotta poco riservata non sia in mio disavvantaggio nella casa in cui vado, e non mi faccia perdere ogni speranza.

Graz. Signor Bassanio, ascoltatemi: se non avrò il contegno più modesto, se non parlerò con rispetto, non lasciando sfuggire che qualche giuramento di tratto in tratto; se non terrò un libro d'orazioni in saccoccia, e non chinerò gli occhi verso terra; se quando si reciteranno azioni di grazia non mi mostrerò tutto contrito, e non farò eco con sospirosi amen; infine, se non sarò civile fino allo scrupolo, come l'uomo più grave può esserlo per piacere alla nonna sua, non fate mai più assegnamento sopra di me.

Bas. Bene, vedremo come adoprerete.

Graz. La sera però sta per me; voi non mi giudicherete da quello che faremo questa sera.

Bas. Oh! no, vi sarebbe troppa severità. Vi esorterò invece a dimostrare la vostra maggiore allegrezza, perocchè abbiamo amici che intendono di darsi buon tempo. Ma addio, vi lascio perchè ho alcuni negozi.

Graz. Ed io debbo andar a trovare Lorenzo e gli altri; ma ci rivedremo a cena. (*escono*)

SCENA III.

La stessa. — Una stanza nella casa di Shylock.

Entrano Gessica *e* Lancilotto.

Ges. Son dolente che tu lasci così mio padre; la nostra casa è un inferno, e tu un demone gioviale che le toglievi un po' della

sua noia. Ma Dio ti faccia prosperare; tieni, ecco un ducato per te. A cena, Lancilotto, vedrai Lorenzo che è ospite del tuo nuovo signore. Dagli questa lettera segretamente; addio, non vorrei che mio padre mi trovasse a parlar teco.

Lan. Addio! le mie lagrime parlino per me, bellissima pagana..... dolcissima giudea! Se un cristiano non si dannasse per possederti, vuo' non esser più io se non ti volessi. Ma addio; queste sciocche lagrime annegano un poco i miei spiriti maschili; addio. (*esce*)

Ges. Addio, buon Lancilotto. — Oimè! di qual odioso peccato io mi rendo rea, vergognandomi di esser figlia di mio padre! Ma sebbene io sia sua figlia per sangue, non lo sono per modi. Oh! Lorenzo, se tu attieni la tua promessa, questa contesa finirà, e io diverrò cristiana, e tua tenera sposa. (*esce*)

SCENA IV.

La stessa. — Una strada.

Entrano Graziano, Lorenzo, Salarino *e* Salanio.

Lor. Sì, noi fuggiremo durante la cena; andremo a travestirci a casa mia, e ritorneremo tutti fra un'ora.

Graz. Ma a ciò non siamo ben apparecchiati.

Salar. Non abbiamo parlato ancora coi portatori delle torcie.

Sal. È una cosa inutile, ed è meglio il non pensarci.

Lor. Non son per anche le quattro: ci rimangono due ore per ammanirci. (*entra Lancilotto con una lettera*) Amico Lancilotto, quali novelle rechi?

Lan. Se vi piace di rompere questo suggello lo saprete.

Lor. Conosco la mano: in verità è una bella mano più bianca ancora della carta che ha adoperato.

Graz. Novelle d'amore, giuro.

Lan. Con vostra licenza, signori.

Lor. Dove vai?

Lan. A dire al mio vecchio padrone ebreo, di venire a cena col mio nuovo padrone cristiano.

Lor. Ascolta; di' alla gentil Gessica, che non le mancherò; digliela segretamente. (*Lan. esce*) Signori, volete apparecchiarvi per questa mascherata notturna? Son provveduto di un portatore di torcie.

Salar. Ebbene, vo' a mettermi in ordine.

Sal. Così fo' anch'io.

Lor. Venite a trovarci, Graziano e me, alla casa di Graziano fra alcune ore.

Salar. Sarà fatto. (*esce con Sal.*)

Graz. Non era quella lettera della gentil Gessica?

Lor. Convien che ti dica tutto: ella m'insegna come debbo rapirla dalla casa di suo padre; l'oro e i gioielli di cui è provvista, l'abito di paggio che tien preparato. Se mai quell'ebreo padre suo entra nel cielo, non avverrà che in contemplazione della sua amabile figlia; nè mai la sventura oserà attraversare i passi di quella giovine bellezza, fuorchè rafforzandosi del pretesto ch'ella è di schiatta ebrea. Via, vieni meco; percorri questa lettera andando; la bella Gessica sarà la mia stella. (*escono*)

SCENA V.

La stessa. — Dinanzi alla casa di Shylock.

Entrano Shylock e Lancilotto.

Shy. Bene, vedrai; i tuoi occhi saranno giudici; vedrai qual differenza vi sia fra il vecchio Shylock e Bassanio. — Olà, Gessica!.... Tu non sazierai la tua ghiottoneria come facevi da me. — Olà, Gessica! — Nè starai sempre a dormire e a logorare i tuoi panni. — Gessica, Gessica, dico!

Lan. Gessica!

Shy. Chi ti dice di chiamare? Io non tel dissi.

Lan. Vossignoria soleva rimproverarmi perch'io non sapea mai far nulla senza che mi fosse detto. (*entra* Gessica)

Ges. Chiamate? Cosa volete?

Shy. Sono invitato a cena, Gessica; eccoti le mie chiavi: ma perchè v'andrei? Non è per amicizia che sono invitato; essi mi adulano: ebbene, v'anderò per odio, per pascermi sui prodighi Cristiani. — Gessica, mia fanciulla, bada alla casa: ho ripugnanza ad escire: qualche sventura mi sta sopra, perchè ho sognato stanotte sacchi di denaro.

Lan. Ve ne supplico, signore, andate; il mio giovine padrone vi aspetta.

Shy. Ebbene....

Lan. E hanno cospirato insieme.... ma nol voglio dire, perchè vediate una mascherata; ma se la vedete non sarà stato per nulla che il mio naso sanguinò lo scorso lunedì a sei ore della mattina.

Shy. Che cosa sono queste mascherate? Ascoltatemi, Gessica: chiudete bene le porte, e quando udrete il tamburo, e il grido

discorde del piffero dal collo torto, non vi arrampicate sulle finestre per mostrar la vostra testa in pubblico sulle strade, o per guardare a' pazzi Cristiani coi volti inverniciati. Ma turate invece con cura le orecchie della mia casa, intendo le finestre; e fate che il romore di quelle vane follie non entri in questa austera dimora. — Per la verga di Giacobbe! giuro che non ho alcun desiderio d'andare a cena fuori questa sera: ma vi andrò. — Precedetemi, malandrino, e dite che verrò.

Lan. Così farò, signore. (*a parte a Ges.*) Donzella, ad onta di quanto egli ha detto, guardate dalla finestra, e vedrete avvicinarsi un cristiano che è ben degno degli occhi di un'ebrea. (*esce*)

Shy. Che ti disse quel pazzo della stirpe di Agar?

Ges. Mi disse, addio signora, e nulla più.

Shy. Colui è abbastanza gentile; ma è un gran mangiatore: una testuggine per lavorare, e che dorme più di un gatto selvatico. Le vespe non istan bene nel mio alveare, perciò mi separo da lui per cederlo ad un libertino, cui vuo' aiuti a spendere in breve tutto il danaro che da me prese in prestito. — Animo, Gessica; rientrate; forse ritornerò fra breve. Fate come vi dissi: chiudète bene le porte, perocchè ciò che ben si lega si ritrova. Questo proverbio non deve mai dipartirsi dalla mente di un onesto massaio. (*esce*)

Ges. Addio; e se la mia fortuna non è tanto malvagia io ho perduto un padre, e voi una figlia. (*esce*)

SCENA VI.

La stessa.

Entrano Graziano *e* Salarino *mascherati.*

Graz. Codesta è la tettoia sotto di cui Lorenzo ci disse di aspettarlo.

Salar. Ma l'ora è quasi trascorsa.

Graz. Ed è meraviglia ch'ei l'abbia obbliato, perocchè gli amanti prevengono sempre l'orologio.

Salar. Oh! le colombe di Venere volano dieci volte più rapide per stringere novelli amori, ch'esse nol sogliano per far mantenere antichi impegni.

Graz. Ciò sarà sempre vero: qual convitato si alza da mensa con quel vivace appetito che sentiva allorchè vi si assise? Dov'è il cavallo che ritorni sulle noiose orme della strada che ha percorsa, col brio che aveva partendo? Per tutti i beni di questo

mondo! v'è molto più ardore nel desiderio che nel godimento. Vedete come, simile a un giovine pieno di fuoco, la nave splendida de' suoi padiglioni abbandona la baia natale, sospinta e carezzata dai venti lascivi! E vedete poscia com'ella torna squarciata, nello stato del figliuol prodigo, coi fianchi rotti, le vele sdrucite, tale da destar pietà! (*entra* Lorenzo)

Salar. Viene Lorenzo: non più di ciò per ora.

Lor. Dolci amici, perdonatemi se mi feci sì a lungo attendere. Non son io, ma i miei negozi che posero alla prova la vostra pazienza. Allorchè vi verrà il talento di rubare una sposa, vi prometto di stare all'erta tanto tempo quanto voi steste per me. — Avvicinatevi; è qui la casa del mio padre ebreo. — Olà, olà! Di casa. (*entra* Gessica *al disopra in abiti da paggio*)

Ges. Chi siete? Nominatevi per maggiore sicurezza, sebbene potrei giurare che vi conosco alla voce.

Lor. Lorenzo, l'amor tuo.

Ges. Lorenzo certo; e l'amor mio ancora; perocchè chi amo io tanto? e qual altri che voi, Lorenzo, sa s'io son vostra?

Lor. Il Cielo e il tuo cuore son testimoni che lo sei.

Ges. Prendete questo scrigno: val il pregio dell'opera. Godo che sia notte, e che non mi vediate, perocchè arrossisco del mio travestimento; ma l'amore è cieco e gli amanti non possono vedere tutte le follie che compiono; se lo potessero, Cupido stesso sarebbe vergognoso, mirandomi così trasformata in garzone.

Lor. Discendete, perocchè voi dovete rischiararmi la via.

Ges. Che! Porrò io in luce il mio errore? Oimè! esso non è che troppo palese. L'ufficio che mi addossate, mio amore, mi farà scoprire, mentre anzi converrebbe che restassi nascosta.

Lor. Voi lo siete, mia cara, sotto questo amabile travestimento. Ma venite senza indugi; perocchè l'oscura notte fugge a gran passi, e siamo aspettati alla festa di Bassanio.

Ges. Vado a chiudere le porte, e ad arricchirmi di qualche altro ducato, poscia sono con voi. (*rientra*)

Graz. Pel mio cappuccio! è una gentile, e non una ebrea.

Lor. Sciagura a me se non l'amo con tutto il cuore! Ella è saggia, per quanto posso giudicarne; è bella, se i miei occhi non m'ingannano; è sincera, come me lo ha provato; e per conseguenza come saggia, bella e sincera rimarrà sempre nel mio cuore costante (*entra Gessica*). Sei tu venuta? Miei amici, partiamo. I nostri compagni mascherati ci aspettano.

(*esce con Ges. e Sal.; entra* Antonio)

Ant. Chi è là?

Graz. Signor Antonio!

Ant. Vergogna; vergogna, Graziano; dove son gli altri? Battono le nove; tutti i nostri amici vi aspettano. Non vi saranno mascherate questa sera. Il vento si alza e Bassanio s'imbarcherà fra poco: ho mandato almeno venti persone a cercarvi.

Graz. Ne godo; nulla più desidero, che di partire questa notte. (*escono*

SCENA VII.

Belmont. — Un appartamento nella casa di Porzia.

Squillo di corni. Entra PORZIA *col principe di* MAROCCO *e il seguito d'entrambi.*

Por. Si sollevino le cortine e si mostrino gli scrigni a questo nobile principe. — Ora fate la vostra scelta.

Mar. Il primo è d'oro, ed ha questa scritta: *chi mi sceglie otterrà quello che molti desiderano;* il secondo è d'argento, e dice, che chi lo legge avrà quanto merita. Il terzo è di grave piombo e porta una inscrizione degna di lui: *chi mi prende convien dia ed arrischi tutto ciò che ha.* Come mi comporterò io in questa mia elezione?

Por. L'uno dei tre, mio principe, contiene il mio ritratto, e se voi lo scegliete vi appartengo insieme con lui.

Mar. Qualche nume determini la scelta mia! Vediamo. Vuo' rileggere le iscrizioni. Che dice questo scrigno di piombo? *Chi mi prende convien dia ed arrischi tutto ciò che ha.* Convien dia... Perchè? Per un po' di piombo? Arrischiar tutto per un po' di piombo? Questo scrigno minaccia: non si arrischia tutto che per la speranza di grandi avvantaggi: una nobile mente non si lascia cattivare da sì basse mostre. Non vuo' nè dare, nè arrischiar nulla per un vil piombo. — Che dice lo scrigno d'argento col suo virgineo colore? *Chi mi elegge otterrà quanto merita.* Quanto merita? Fermati, Marocco, e pesa il valor tuo con equa mano. Se tu giudichi del tuo prezzo dall'opinione che hai di te, meriti abbastanza; ma abbastanza non basta per ottenere sì vaga donzella. E inoltre sarebbe viltà il disprezzarsi. *Quanto merita!* In verità è appunto questa fanciulla: ed io la merito per nascita e per ricchezze; per le mie grazie e pei pregi dell'educazion mia; ma più che tutto la merito per il mio amore. Che avverrà se non vo più lungi e scelgo qui? Ma leggiamo anche una volta la scritta d'oro: *chi mi sceglie otterrà ciò che molti desiderano.* Questa

fanciulla tutti la desiderano: dai quattro angoli della terra si accorre per baciare questa reliquia, per respirare il sant'alito di questa mortale. I deserti d'Ircania e le vaste solitudini della sterile Arabia son divenuti cammini popolosi, dacchè i monarchi di quelle regioni si affrettano per venire a contemplare la bella Porzia: i liquidi regni dell'Oceano, la di cui testa ambiziosa vomita i suoi flutti sulla faccia dei cieli, non è barriera bastevole a ritenere l'ardore di quei forestieri: tutti vengono come sopra un ruscello per vedere la vaga Porzia. Uno di questi tre scrigni contiene il suo celeste ritratto. È egli possibile che il piombo lo contenga? Dannazione a chi formasse sì basso pensiero! tal metallo è troppo rude per chiudere pure il suo lenzuolo nella notte della tomba. O crederò io ch'ella è nascosta fra l'argento e sta così dieci volte al disotto del valor suo? Colpevole pensiero! Non mai sì ricca gemma fu incastonata in metallo meno puro dell'oro. V'è in Inghilterra una moneta aurea che porta l'impronta di un angelo alla superficie: ma qui è veramente un angelo celeste. — Datemi la chiave; qui fo la mia scelta, e così sia io avventurato!

Por. Prendete, principe, e se il mio ritratto si trova colà io son vostra.

Mar. (*aprendo lo scrigno d'oro*) Oh inferno! Che è cotesto? Un cadavere che ha nel vano dell'occhio una pergamena? Leggerò lo scritto.

« Tutto quello che splende non è oro, e spesso l'avrete in-
» teso dire. Molti uomini han venduta la loro vita solo per ve-
» dermi al di fuori; le tombe dorate racchiudono vermi: foste
» voi stato tanto savio quanto ardito, giovine di membra e vec-
» chio d'intelletto, la vostra risposta non sarebbesi rinvenuta in
» questa pergamena. Addio; falliste lo scopo. »

Così è veramente; ed ogni fatica è perduta; addio dunque, fuoco del cuore; e tu, indifferenza, risanami col tuo alito assiderato. Porzia, addio! Son troppo afflitto per poter prorompere in lamenti: i veri sventurati così si dipartono. (*esce*)

Por. Eccocene fuori. Chiudete di nuovo le cortine, e possano tutti gli uomini di quella tinta sceglier del pari! (*escono*)

SCENA VIII.

Venezia. — Una strada.

Entrano SALARINO *e* SALANIO.

Salar. Ebbene, vidi salpar Bassanio; Graziano andò con lui, ma non Lorenzo, ne son sicuro.

Sal. Quell'empio giudeo svegliò colle sue grida il doge, che venne per far ricerca del vascello di Bassanio.

Salar. Troppo tardi venne, il vascello già veleggiava: ma si è fatto credere al doge che furon veduti insieme in una gondola Lorenzo e la sua amata Gessica: oltrechè Antonio lo accertò che non istavano nella medesima nave con Bassanio.

Sal. Non mai vidi furore più forsennato, bizzarro e violento di quello a cui si abbandonò l'ebreo per le strade. La mia figlia! — Oh i miei ducati! — Oh la mia figlia! Fuggita con un cristiano! Oh miei cristiani ducati! — Giustizia! Legge! I miei ducati, la mia figlia! Un sacco, due sacchi di ducati, di doppii ducati, rubatimi da mia figlia! Gioielli, pietre, due ricche e preziose pietre rapitemi dalla figlia mia! — Giustizia! trovatela! ella reca con sè le pietre e i ducati.

Salar. Tutte le ciurme di Venezia lo seguono gridando: *le sue pietre, la sua figlia e i suoi ducati.*

Sal. Antonio attenda al suo impegno, o altrimenti gli sarà duro lo scontarlo.

Salar. Con ragione lo rimembrate. Parlai ieri con un francese, che mi disse che sull'angusto stretto che separa la Francia dall'Inghilterra era perito un vascello del nostro paese, portatore d'un ricco carico. Ciò udendo pensai ad Antonio, e desiderai in segreto che non fosse de' suoi.

Sal. Fareste meglio dicendo ad Antonio quel che sapete; ma non adoprate però modi troppo schietti, per non affliggerlo.

Salar. Non v'è uomo più gentile sulla terra. Ho veduto Bassanio ed Antonio separarsi; Bassanio gli diceva che sarebbe presto ritornato; Antonio gli rispondeva: « guardatevene bene, » Bassanio, non guastate le vostre cose per cagion mia; e impie- » gate tutto il tempo necessario a riescire. Intorno alla polizza » che sta fra le mani dell'ebreo, il vostro spirito innamorato non » la curi. Siate lieto e la vostra mente non intenda che a trovare » i mezzi atti a commuovere la vostra amante. » A queste parole cogli occhi pregni di lagrime, e volgendo altrove il volto,

gli ha stesa la mano, ed ha stretta quella dell'amico con una sensibilità ineffabile. Dopo di ciò si sono separati.

Sal. Credi, ei non ama la vita che per l'amico suo. Corriamo a cercarlo, te ne prego, e con qualche piacere procuriamo di distoglierlo da quella malinconia, a cui tanto gli piace d'abbandonarsi.

Salar. Andiamo. (*escono*)

SCENA IX.

Belmont — Una stanza nella casa di Porzia.

Entra NERISSA *con un domestico.*

Ner. Presto, presto, tira le cortine; il principe di Aragona ha giurato, e viene ora a far la sua scelta. (*squillo di corni. Entrano il principe d'*ARAGONA, PORZIA *e il loro seguito*)

Por. Mirate, ecco gli scrigni, nobile principe. Se voi eleggete quello in cui sta la mia effigie, il nostro imeneo sarà tosto celebrato. Ma se fallite, convien, signore, che esciate da questi luoghi senza altri discorsi.

Ar. Mi sono vincolato con giuramento ad osservare tre cose: prima, di non mai rivelare ad alcuno lo scrigno da me scelto: secondo, se la mia scelta non è felice, di non far più alcuna proposta di matrimonio ad alcuna donna; terzo, se la fortuna non mi protegge, di abbandonarvi e di partir tosto.

Por. Sono le condizioni che giurano di osservare tutti quelli che vengono ad avventurarsi per me.

Ar. E sottomesso mi vi sono venendovi innanzi. Fortuna, fammi trovare la speranza del mio cuore! Oro, argento e piombo. *Chi mi prende, convien dia ed arrischi tutto ciò che ha*. Dovresti avere una più bella apparenza, se volessi che per te mi avventurassi. E l'aureo scrigno che dice? Ch'io vegga: *Chi mi sceglie otterrà quello che molti desiderano*. Ciò che desiderano! allude forse allo stolto volgo che si determina nelle scelte per le apparenze, non veggendo nulla al di là di ciò che il suo occhio allettato gli mostra; che non penetra mai fino all'interno, ma simile alla rondine intreccia il nido al di fuori del muro, esponendolo all'ingiuria dell'aria e a mille altri accidenti. Io non isceglierò quello che molti desiderano: non mi porrò nel novero degli spiriti volgari per confondermi fra la rozza moltitudine. A te io ricorro, ricco santuario d'argento. Ripetimi la tua iscrizione: *Chi mi elegge otterrà quanto merita*. Ben detto. Perc-

chè chi può cercare di schernire la fortuna e d'innalzarsi onorevolmente senza merito? Niuno presuma rivestirsi d'onori di cui è indegno..... Oh! piacesse al Cielo, che i beni, le ricchezze, le degnità, carpite non fossero colla corruzione, e che il puro e splendido onore non si acquistasse mai che colle virtù di quegli che ne è rivestito! Quante persone che son nude, andrebbero coperte! Quante che comandano, sarebbero serve! Quanti grani di bassezza da separare dai veri semi dell'onore! Quanto onore si troverebbe nascosto nelle capanne e nei tuguri, a cui restituire si dovrebbe tutto il suo splendore antico. Ma scegliamo. *Chi mi elegge otterrà quanto merita*. Prenderò quello che merito. Datemi la chiave: ed aprirò tosto questo scrigno.

Por. Troppo tempo avete perduto per quello che rinverrete qui.

Ar. Che vi è? Il ritratto di un idiota, che con occhio stupido mi presenta un foglio! Vuo' leggerlo. Quanto diverso tu sei da Porzia! Quanto sei lungi dalla mia speranza e dal merito mio! *Chi mi elegge otterrà quanto merita*. Non meritava io di meglio della testa di uno stolto! È questo il valor mio? Son questi i miei meriti?

Por. Offendere e giudicare sono uffici diversi e di opposta natura.

Ar. Che dice qui?

« Il fuoco ha messo alla prova sette volte questo metallo;
» e sette volte è maturo quel giudizio che con rettitudine fu
» dato. Sonvi persone che non abbracciano che le larve; e ad
» esse non tocca che l'ombra della felicità! Io so che esistono
» sciocchi sopra la terra vestiti d'argento com'io; sposate la
» donna che vorrete, la vostra testa sarà la mia sempre. Itevene
» ora, signore, siete libero. »

Quanto più restassi in questi luoghi, tanto più mostrerei la mia follia; venni per amoreggiare con una testa di stolto, e me ne ritorno con due. Addio, signora, adempirò al mio giuramento di sopportare con pazienza la mia sventura.

(*esce col suo seguito*)

Por. Il tarlo si è abbruciato alla luce. Oh, gli imbelli! Allorchè scelgono, ragionano tanto che sempre s'ingannano.

Ner. L'antico adagio dice il vero: appiccati o maritati, ciò dal destino dipende.

Por. Tirate le cortine, Nerissa. (*entra un Domestico*)

Dom. Dov'è la signora?

Por. Eccola; che vuoi?

Dom. Signora, è disceso alla vostra porta un giovine veneziano, che precede il suo padrone per annunziarne l'arrivo, e presentarvi per incarico suo i suoi saluti, insieme con doni di un alto prezzo. Non ho mai veduto più amabile messaggiere d'amore. Non mai per annunziare qual fertile estate s'avvicini si vidde risplender nella primavera giorno più bello.

Por. Basta, te ne prego; temo quasi che tu frappoco non mi dica ch'egli è tuo parente, udendoti fare tanta pompa di spirito per esaltarlo. Vieni, vieni, Nerissa, ardo dal desiderio di vedere questo messaggiere d'amore, che con tanta grazia si presenta.

Ner. Sia egli Bassanio, o Amore, se tale è il voler tuo!

(*escono*)

ATTO TERZO.

—

SCENA I.

Una strada di Venezia.

Entrano SALANIO e SALARINO.

Sal. Ebbene, quali novelle sul Rialto?

Salar. La voce corre sempre, senza contraddizione, che un vascello di Antonio, carico di molte dovizie, abbia fatto naufragio nello stretto. Quello stretto credo si chiami Goodwins; una pozzanghera delle più pericolose e spesso fatali, dove stan sepolti i carcami di molte navi; se il mio detto di comare è questa volta quello di una donna onesta e proba.

Sal. Vorrei che in ciò la tua comare avesse mentito, come sempre mentì quella che far volle credere ai suoi vicini di piangere la morte del suo terzo marito. Ma non è che troppo vero, che il buon Antonio, l'onesto Antonio..... oh! avessi io un epiteto abbastanza degno per il suo nome.....

Salar. Ebbene, che avvenne?

Sal. Che avvenne? Egli ha perduto un vascello.

Salar. Così fosse questa la maggiore delle sue perdite!

Sal. Dirò *amen,* per tema che il diavolo non attraversi la mia preghiera; perocchè eccolo ch'ei viene in sembianza di giudeo. (*entra Shylock*) Ebbene, Shylock? Quali novelle fra i mercanti?

Shy. Voi sapete, e niuno lo sa meglio di voi, come fuggita sia la mia figliuola.

Salar. È certo; io per parte mia conosco il sartore che le ha fatte le ali con cui si è involata.

Sal. E Shylock sa che l'uccello avea messo le penne, e quindi che era della sua natura di lasciare il nido.

Shy. Ella andrà dannata per ciò.

Salar. Certamente, se è il diavolo che la giudica.

Shy. La mia carne e il mio sangue si ribellano.

Salar. Come, vecchio cadavere, si ribellano alla tua età?

Shy. Dico che mia figlia è mia carne e mio sangue.

Salar. Vi è più differenza fra la tua carne e la sua, che fra l'ebano e l'avorio; più fra il tuo sangue e il suo, che fra la vernac-

cia e il Reno.... Ma dinne, udisti che Antonio abbia sofferta alcuna perdita in mare?

Shy. Questo pure è un tristo negozio, egli è un fallito, un prodigo, che non ardisce più mostrarsi sul Rialto; e nondimeno il miserabile soleva fare lo zerbino in quel luogo. Ma attenda ai suoi impegni: e mi chiami usuraio. Attenda a' suoi impegni: egli che soleva prestar denaro per carità cristiana.... attenda a' suoi impegni.

Salar. Son ben sicuro che se anche nol potesse, tu non gli vorresti prendere la carne: a che ti gioverebbe?

Shy. Ad adescare i pesci: e se a null'altro giovasse, varrebbe a satollare la mia vendetta. Egli mi ha disonorato e nociuto per un mezzo milione; ha riso delle mie perdite e de' miei guadagni, si è fatto beffe della mia nazione, mi ha rotto i contratti, mi ha intepiditi gli amici, mi ha infiammati i nemici; e tutto ciò perchè? Perchè sono un ebreo. Un ebreo non ha forse occhi? Un ebreo non ha forse mani, membri, visceri, dimensioni, sensi, affezioni, passioni? Non si nutre egli forse collo stesso cibo, non rimane ferito dalle stesse armi, non va soggetto alle medesime infermità, non è sanato dai medesimi mezzi, riscaldato e assiderato dal medesimo inverno ed estate, come un cristiano? Se voi ne pungete, non mandiam noi forse sangue? Se ne solleticate, non ridiam forse? Se ne avvelenate, forsechè non moriamo? E se ne offendete, non dovremmo vendicarci? Poichè siamo simili a voi in tutto il resto, vogliamo esser simili anche in questo. Ove un ebreo insulti un cristiano, qual'è la carità di questo? La vendetta. Ove un cristiano offenda un ebreo, come deve comportarsi l'ebreo con tale esempio? Vendetta, vendetta. Porrò in pratica le lezioni che mi avete date, e se posso supererò i maestri.

(*entra un domestico*)

Dom. Signori, il mio padrone è a casa, e desidera parlare con entrambi voi.

Salar. Abbiamo tanto corso per trovarlo. (*entra* TUBAL)

Sal. Viene un altro della tribù: un terzo pari a costoro non si rinverrebbe, a meno che il diavolo non si facesse giudeo.

(*esce con Salar. e il Dom.*)

Shy. Ebbene, Tubal, quali novelle di Genova? Hai tu trovata mia figlia?

Tub. Ho udito molto parlare di lei dovunque andai, ma non potei trovarla.

Shy. Che, che, che, che, che! Ella mi ha rubato un diamante che mi costò due mila ducati a Francoforte. La maledizione non

mai cadde sulla nostra nazione, come ora: io non mai la sentii come adesso.... duemila ducati, e molte altre preziose, preziosissime gemme. — Vorrei fosse morta a' miei piedi con quei vezzi alle orecchie! Vorrei giacesse dinanzi a me coi ducati nel suo feretro! Nessuna novella di loro? Oh, oh!.... ed io so bene quel che mi costa tale ricerca. Perdita sopra perdita! Tanto rapito dal ladro, e tanto per trovare il ladro; e non alcuna soddisfazione, non alcuna vendetta. Non v'è sciagura che non mi caggia sul dorso; non sospiro che non sia da me esalato; lagrima non v'è che versata non l'abbiano i miei occhi.

Tub. Sonvi nondimeno altri sfortunati; Antonio, da quello che udii a Genova....

Shy. Che, che, che? Male venture, male venture?

Tub. Ha perduto uno de' suoi vascelli che veniva da Tripoli.

Shy. Ringrazio Dio, ringrazio Dio: è egli vero? è vero?

Tub. Parlai con alcuni naviganti che sfuggirono al naufragio.

Shy. Te ne ringrazio, buon Tubal; buone novelle, buone novelle. Ah, ah! e dove? In Genova?

Tub. Vostra figlia spese in Genova, da quel che intesi, in una sola notte, ottanta ducati.

Shy. Tu mi trafiggi il cuore. Non più rivedrò il mio denaro. Ottanta ducati a un tratto! Ottanta ducati!

Tub. Vennero meco a Venezia alcuni creditori di Antonio, che giurano ch'ei non può che fallire.

Shy. Ne godo: oh! lo farò ben cruciare; lo tribolerò assai; ne godo.

Tub. Uno di essi mi mostrò un anello che egli aveva avuto da vostra figlia per una scimmia.

Shy. Maledizione, maledizione! Tu mi torturi, Tubal: sarà stata la mia turchina ch'io ebbi da Lia, quand'ero ancor garzone. Non l'avrei data per un deserto pieno di scimmie.

Tub. Ma Antonio è certamente fallito.

Shy. Oh! ciò è vero, ciò è vero: va, Tubal, va a trovare il commissario; avvertilo quindici giorni prima. S'ei manca al patto, vuo' mi dia il cuore. Se fosse fuori di Venezia, farei tutti quei contratti che più mi piacessero: va, Tubal, e vieni a raggiungermi alla nostra sinagoga: va, buon Tubal; alla nostra sinagoga, Tubal. (*escono*)

SCENA II.

Belmont. — Un appartamento nella casa di Porzia.

Entrano Bassanio, Porzia, Graziano, Nerissa *e seguito. Gli scrigni stanno scoperti.*

Por. Fermatevi, ve ne prego; fermatevi un giorno o due, prima di avventurarvi; perchè, se eleggete male, io perdo la vostra compagnia; fermatevi, fermatevi. Vi è qualche cosa che mi dice (ma non l'amore) che non vorrei perdervi; e voi sapete che questi non sono i consigli dell'odio. Per tema che non indoviniate bene il mio pensiero (e una fanciulla non ha altra lingua che il pensiero) vorrei ritenervi qui un mese o due, prima che arrischiaste nulla per me. Saprei allora insegnarvi i mezzi di bene scegliere; ma con ciò diverrei spergiura, e non voglio esserlo. — Potreste ingannarvi, e se ciò accadesse pel mio silenzio, mi fareste desiderare un delitto: dolore mi prenderebbe di non essere stata spergiura. Sciagura a' vostri occhi! essi si sono fissati sopra di me, e mi hanno divisa in due parti; una metà è vostra; l'altra è pur vostra.... è mia, volevo dire. Ma se è mia, vi spetta: onde tutta intera vi appartengo. Oimè! questo secolo iniquo pone empie barriere fra il proprietario e i suoi diritti; perciò, sebbene vostra, di voi non sono. Ebbene, sia: vada in inferno la fortuna, s'ella vi fa errare nella scelta; ma non io, violando il mio giuramento! Di troppo parlo, ma è per rallentare il tempo, per estenderlo, per allungarlo, per ritardare l'istante della vostra elezione.

Bas. Lasciatemi scegliere, perchè languo alla tortura.

Por. Alla tortura, Bassanio? confessate dunque qual tradimento è mescolato al vostro amore.

Bas. Nessuno, se non è quell'orribile tradimento della diffidenza che mi fa temere l'istante del godimento del mio amore. La neve e il fuoco potrebbero prima starsene amici insieme, che il tradimento e il mio amore.

Por. Sì, ma temo che non parliate come un uomo alla tortura, le cui rivelazioni non sono strappate che dalla violenza.

Bas. Promettetemi la vita, e confesserò la verità.

Por. Confessate e vivete.

Bas. Confessate ed amate, sarebbe stata la vera mia formola. Oh! felici tormenti, allorchè la mia tormentatrice m'insegna le

risposte per disgravarmene! Ma lasciate ch'io vegga la mia fortuna, e faccia la scelta.

Por. Sia dunque: io sto chiusa in uno di quegli scrigni, e se mi amate, mi troverete. — Nerissa, e voi tutti, statevi in disparte. — S'oda la musica intantochè egli sceglierà, e se male sceglie, finisca, come il cigno che vien meno, in mezzo ai canti; e onde la comparazione sia più perfetta, i miei occhi formino il ruscello entro cui egli galleggi estinto. Se la sua scelta è felice, a che varrà la musica? Ella sarà come la squilla che tuona, allorchè sudditi fedeli rendono omaggio al loro monarca novellamente coronato. Sarà quello che sono, all'alzarsi dell'aurora, quei dolci concenti che penetrano l'orecchio di un novello sposo, allegrato da sogni lieti, e lo invitano alle voluttà dell'imeneo. — Eccolo ch'ei si avanza con eguale dignità, ma con maggior amore del giovine Alcide, allorchè abolì il tributo d'una vergine, pagato da Troia gemente al mostro marino. Io sono la vittima consacrata; le altre son le donne Troiane che cogli occhi commossi escono dalle mura, per veder l'esito dell'impresa. Va, Ercole! Se tu vivi, io vivo. Veggo il combattimento con terrore assai più alto di quello che non ne provi tu stesso che lo compi.

(*s'ode la musica, intantochè* Bassanio *si accinge alla scelta dello scrigno*)

Canzone.

1ª « Dimmi, dove risiede l'amore, se nel cuore o nella testa?
» Dimmi, da che è generato e di che si alimenta?

Risposta 2ª « Generato è dagli occhi, e di sguardi si nutre;
» muore nella culla che l' ha veduto nascere. Suoniamo tutti il
» funerale dell'amore; io comincierò; ecco la squilla funebre. »

Tutti. « Ecco la squilla funebre. »

Bas. È così che spesso l'apparenza è al disotto della realtà! Il mondo è continuamente deluso dalle vane pompe. V'è forse ingiustizia, v'è causa tanto cattiva, tanto disperata, che, sostenuta da una voce eloquente, equa non rassembri? Vi è in religione eresia che una fronte schietta non santifichi, adattandovi un testo specioso, e nascondendo il veleno sotto i fiori? Non si trova vizio per quanto sicuro che non mostri all'esterno qualche sembianza di virtù. Quanti codardi, il di cui cuore è sempre trepido, che portano sul loro mento la barba di Ercole e del terribile Marte! Aprite loro il seno, e non vi rinverrete che visceri bianchi come il latte; essi non assumono che le esterne mostre del valore per rendersi terribili. Mirate la bellezza e vedrete che

si acquista a peso d'oro; e questo metallo opera un miracolo nella natura, rendendo sempre più leggieri coloro che ne portano di più. Così quelle treccie ondeggianti con grazia, a senno dei zeffiri, sopra una beltà supposta, sono spesso riconosciute come l'appannaggio di una seconda testa, mentre il cranio che le alimentò è nel sepolcro. L'ornamento non è dunque che la riva ingannatrice di un mar pericoloso, la lucida stoffa che vela un'Indiana color di piombo; in una parola, il simulacro della verità che l'astuzia espone per accalappiare i più saggi. — Lucido oro, duro alimento di Mida, io non ti voglio; nè te voglio, pallido e volgare agente fra l'uomo e l'uomo. Ma tu, tu povero piombo, che minacci più che non prometti, la tua semplicità mi tocca meglio dell'altrui eloquenza. Qui fermo la mia scelta, e possa la gioia esserne il frutto.

Por. Come tutte le altre passioni si dissipano per l'aere! il sospetto inquieto, la forsennata disperazione, la pavida tema, la gelosia dall'occhio verde! Oh! amore, sii moderato, tempera la tua estasi, spandi le tue dolcezze con calma, diminuisci quest'eccesso di felicità. Sento troppo i tuoi favori, indeboliscimi, per tema che il loro peso non mi opprima!

Bas. Che trovo io qui? (*aprendo lo scrigno di piombo*) Il ritratto della vaga Porzia? Qual semidio si avvicinò cotanto alla natura? Questi occhi si muovono essi, ovvero dipinti sulle mie mobili pupille mi sembrano in movimento? Qui stanno quelle labbra separate da un alito pieno di profumi. Barriera sì dolce ben divider doveva sì dolci amiche. In questi capelli il pittore ha eguagliata l'arte di Aracne, e ha tessuto questi fili d'oro, dove i cuori degli uomini saran presi, prima che le mosche nelle tele del ragno. Ma cotesti occhi.... come ha egli potuto vedere per farli? Uno solo terminato bastava, io credo, per privarlo dei suoi due, e fargli lasciar l'opera imperfetta. Ma quanto io oltraggio questo quadro con lodi troppo al disotto di lui, sebbene egli stesso sia tanto al disotto della persona che mostra! Ecco la pergamena che contiene il sunto del mio destino.

« Voi che sceglieste non per l'apparenza, voi solo sapete sce-
» gliere. Poichè tal ventura vi è tocca, statevi pago, e non ne
» cercate altre. Se questa vi allieta e felice vi reputate, volgetevi
» verso la vostra amante, e prendetene possesso con un amo-
» roso bacio. »

Amabile scritta. — Vaghissima Porzia, sia col vostro permesso (*baciandola*). Seguo le mie istruzioni, e simile a uno dei concorrenti che si disputano un prezzo e che crede aver sod-

disfatto ai riguardi dovuti al popolo che, allorchè ode acclamazioni e applausi universali, si turba e guarda da tutte le parti, e cerca di assicurarsi, se è a lui che quelle lodi s'indirizzano; tale è, o bella, o tre volte bella Porzia, la mia condizione. Io dubito ancora di quello che veggo, fino a che voi l'abbiate confermato e ratificato.

Por. Signor Bassanio, voi mi vedete dove io sto, e tale qual sono! Per mia propria soddisfazione non nutro l'ambizioso desiderio di essere più bella; ma per amore di voi vorrei accrescere venti volte il valor mio, esser mille volte più leggiadra, e mille volte più ricca. Per darvi di me un'alta idea, vorrei avere virtù, beni, qualità, amici senza numero. Ma io non sono, per dire vero, che una fanciulla semplice, poco istruita, senza esperienza: felice in ciò che non ho varcata l'età dell'imparare, più felice anche per non esser nata tanto imbelle da non potere apprendere ancora. Il maggiore mio bene dopo tutti questi è di poter sottomettere il mio spirito docile alla vostra direzione, come al suo signore, al suo governatore e re; perocchè io stessa, e tutto quello che mi appartiene è ora vostro. Dianzi io era signora di questa bella casa, de' miei domestici e di me stessa; ora questa casa, questi domestici ed io siam vostri, signore: con questo anello io tutto vi dono. Quando voi lo cedeste o il perdeste, sarebbe il presagio della nostra ruina: nè più mi resterebbe che il diritto di rimproverarvi la mia sventura.

Bas. Signora, voi mi avete tolto il potere di rispondervi. Il mio sangue solo vi parla nelle mie vene: perocchè regna in tutte le potenze del mio essere il medesimo disordine che si osserva in una moltitudine infiammata da una bella concione, profferita da un principe a lei caro. Il rumore dei differenti discorsi mischiati insieme forma un caos in cui altro non si distingue che l'espressione confusa di una gioia inarticolata; ma possa la vita separarsi dal mio cuore, allorchè quest'anello si separerà dal mio dito. Non temiate allora di dire che Bassanio è morto.

Ner. Signori, tocca a noi, ora che siamo stati testimoni della fortunata vostra sorte, di gridare: siate sempre, sempre felici!

Graz. Messer Bassanio e nobile signora, io vi auguro tutta la felicità che potete desiderare; perocchè son sicuro che non ne desiderate alcuna a danno mio. Ma allorchè disegnate di celebrare le vostre nozze, permettete, ve ne prego, a me pure di ammogliarmi.

Bas. Con tutto il cuore; puoi cercarti la sposa.

Graz. Vi ringrazio; voi me ne avete trovata una. I miei occhi,

signore, sono vivi come i vostri. Voi avete veduto la signora, ed io la fante. Voi avete amato, ed io ho amato al par di voi; gli indugi non mi talentano. La vostra sorte era racchiusa in questi scrigni, là mia vi era del pari. Ho fatta qui la mia corte tanto da sudar sangue ed acqua, ed ho sì a lungo giurato d'amare, che ne ho la gola secca; infine, se si può contare sulle promesse, ne ho ottenuta una da questa bella, che ha fatto voto di tenermi in buon conto, se la fortuna avevate di eleggere la sua padrona.

Por. È egli vero, Nerissa?

Ner. È vero, signora, così vi piaccia.

Bas. E parlate voi, Graziano, di buon senno?

Graz. Sì, in verità, signore.

Bas. Le nostre feste saran molto onorate dal vostro matrimonio.

Graz. Scommetteremo mille ducati a chi avrà prima un figlio. — Ma chi viene qui? Lorenzo colla sua infedele? Ed è anche con lui il mio vecchio amico veneziano Salerio?

(*entrano* Lorenzo, Gessica *e* Salerio)

Bas. Lorenzo e Salerio, siate i ben giunti; seppure un ospite così nuovo in questi luoghi è in diritto di ricevervi. — Con vostra licenza, mia cara Porzia, do ai miei amici e concittadini il benvenuto.

Por. Così faccio anch'io, signore; essi sono di cuore i ben arrivati.

Lor. Ve ne ringrazio. — Per me, signore, il mio disegno non era di venirvi a trovar qui; ma avendo incontrato Salerio, ei mi ha tanto pregato di accompagnarlo, che non seppi dirgli di no.

Saler. Così feci, signore, ed ebbi ragioni per ciò. Il signor Antonio ve lo raccomanda. (*dandogli una lettera*)

Bas. Prima ch'io apra questa lettera, ditemi, ve ne prego, come sta il mio buon amico?

Saler. Non male, signore, a meno che non sia nell'anima; non bene, a meno che nell'anima non sia. La sua lettera vi chiarirà il suo stato.

Graz. Nerissa, fate onore a quella straniera, e datele il benvenuto. La vostra mano, Salerio. Quali novelle di Venezia? Come sta il real mercatante, il buon Antonio? Son sicuro ch'ei godrà delle nostre fortune; noi siamo i Giasoni che abbiamo conquistati i velli.

Saler. Avreste voi conquistato quel vello che egli ha perduto?

Por. Stannovi in quella lettera fatalissime novelle che tolgono il colore dalle gote di Bassanio. La morte forse di qualche caro amico, perocchè null'altra sventura nel mondo può abbuiare a

tal segno i lineamenti di un uomo di coraggio. Che! di più in più?... permettetemi, Bassanio; sono una metà di voi, e debbo dividere con voi senza riserva i segreti di quella lettera.

Bas. Oh dolce Porzia! sono qui alcune parole, nè mai di più nere macchiarono un foglio. Cara sposa, la prima volta che vi svelai la mia fiamma vi dissi con franchezza che tutto il bene che possedevo scorreva per le mie vene, che gentiluomo io ero, e il vero dissi. Nondimeno, signora, allorchè a nulla mi ragguagliavo io mentiva; allorchè vi dicevo che nulli erano i miei beni, avrei dovuto dirvi che al disotto erano del nulla. Vincolato io mi sono con un tenero amico, e vincolato ho quest'amico col più crudele de'suoi nemici, per procacciarmi denaro. Ecco una lettera, signora, che mi sembra il cadavere dell'amico mio, e di cui ogni parola parmi una ferita che versi in larga copia il sangue. Ma è egli ben vero, Salerio? Tutti i suoi vascelli sono periti? Alcuno non ne è tornato nè da Tripoli, nè dal Messico, nè dall'Inghilterra, nè da Lisbona, nè dalla Barberia, nè dall'India? Alcuno non si è sottratto al terribile urto degli scogli, così funesto ai naviganti?

Saler. Nessuno, signore. Inoltre e' pare che s'egli avesse anche ora il denaro della cedola, l'ebreo non vorrebbe prenderlo. Non ho mai veduto creatura, vestita di forma umana, così avventata, così ardente nella persecuzione di un uomo. Egli assedia dì e notte il doge, e pone innanzi la sicurezza dello Stato se rifiuta di rendergli giustizia. Venti mercatanti, il doge stesso e i Magnifici han cercato di mitigarlo; ma non poterono distoglierlo dall'atto crudo ch'ei vuol compito in nome del patto violato.

Ges. Quand'io era con lui l'ho udito giurare a Tubal e a Chus, suoi confratelli, che più gli piacerebbe aver la carne di Antonio, che venti volte la somma che gli è dovuta; e son sicura che se le leggi e le autorità e tutta la forza del potere non vi si oppongono, ei tratterà male il povero Antonio.

Por. È il vostro amico che si trova in tale condizione?

Bas. Il più caro de' miei amici, il più onesto degli uomini, l'anima più nobile, e il più ardente benefattore; l'uomo infine che mi ricorda l'antica virtù latina più che ogni altro abitante d'Italia.

Por. Quanto dev'egli all'ebreo?

Bas. Per me gli deve tremila ducati.

Por. Non di più? Dategliene sei mila, e annullate la cedola. Raddoppiate le sei mila, triplicatele, piuttosto che un amico, di cui mi fate tal ritratto, perda mai un capello per colpa di Bassanio. Andiamo insieme al tempio, chiamatemi vostra sposa, e

correte tosto a Venezia a soccorrere il vostro amico; perocchè voi non sarete mai ricevuto nel letto di Porzia con un'anima inquieta. Vi darò oro abbastanza per pagare venti volte questo piccolo debito, e allorchè sarà scontato conducete il vostro amico con voi. Frattanto Nerissa ed io vivremo come fanciulle e come vedove. Amico, venite; perchè dovete partir nel giorno stesso delle vostre nozze. Adoprate bene coi vostri amici, mostrate loro un'ilare fronte; e poichè vi ho comprato caro, caro mi sarete. — Ma vediamo la lettera dell'amico vostro.

Bas. (*legge*) « Mio caro Bassanio, i miei vascelli son tutti pe-
» riti, i miei creditori divengono crudeli, la mia fortuna è quasi
» annullata. Il termine prefisso dall'ebreo trascorse; e poichè
» adempiendo alla clausola che racchiude è impossibile ch'io viva,
» tutti i vostri debiti verso di me saranno soddisfatti, se vi potrò
» veder prima di morire. Pel resto fate quel che meglio vi talenta,
» e se non è l'amicizia che vi ispira il desiderio di riabbracciarmi,
» non sia la mia lettera. »

Por. Caro sposo, affrettatevi a partire.

Bas. Poichè ne ho da voi licenza mi affretterò. Ma fino al mio ritorno alcun letto non sarà complice del mio ritardo, alcun riposo non prolungherà il tempo della nostra separazione.

(*escono*)

SCENA III.

Venezia. — Una piazza.

Entrano Shylock, Salanio, Antonio *e un carceriere.*

Shy. Carceriere, badagli.... non parlarmi di compassione..... quest'è quel pazzo che prestava il denaro gratis..... Carceriere, badagli.

Ant. Ascoltami, buon Shylock.

Shy. Vuo' che si adempia al vostro obbligo; non parlate contro l'obbligo vostro. Ho giurato che le condizioni ne sarebbero mantenute. — Tu mi hai chiamato cane senza averne alcun motivo, e poichè sono un cane, guardati dai miei denti. Il doge mi farà giustizia. — Stupisco, ribaldo carceriere, che tu abbia la fantasia di compiacerlo, uscendo per le strade con lui.

Ant. Te ne prego, lasciami parlare.

Shy. Vuo' si adempia il patto, non vuo' ascoltarti, vuo' che riempito sia il patto. Non parlarmi di più; non avrò la sciocca debolezza di versare imbelli lagrime, di lasciarmi piegare e di

cedere sospirando alle suppliche di un cristiano. Non seguirmi: non vuo' ascoltarti; vuo' si attenga il patto. (*esce*)

Sal. È il cane più inflessibile che mai si vedesse.

Ant. Lasciamolo, nol noierò più con preghiere inutili; ei vuole la mia vita, e ben ne so il motivo. Ho strappato spesso ai suoi artigli molti de' suoi debitori che mi hanno implorato. Ecco perchè mi abborre.

Sal. No, ne son sicuro, il doge non permetterà mai che un tale patto abbia luogo.

Ant. Il doge non può esimersi dalla legge, e convien rispetti i privilegi di cui godono gli stranieri a Venezia. Lo Stato soffrirebbe di quest'ingiustizia, perocchè la ricchezza del suo commercio è fondata sulla confidenza che hanno nelle sue leggi tutte le nazioni. Andiamo; le mie pene e le mie perdite mi han tanto abbattuto, che appena avrò dimani una libbra di carne pel mio crudele creditore. — Vieni, carceriere; prego Dio che Bassanio arrivi per vedermi scontare il suo debito, e sarò quindi contento. (*escono*)

SCENA IV.

Belmont. — Un appartamento nella casa di Porzia.

Entrano Porzia, Nerissa, Lorenzo, Gessica e Baldassare.

Lor. Signora, non temo di dirlo in vostra presenza, voi avete una nobile e giusta idea della divina amicizia. Essa trasparisce assai generosamente nel modo con cui sopportate la lontananza del vostro sposo. Ma se sapeste a quale oggetto la vostra grandezza d'animo fa questo sagrifizio, quanto l'uomo che soccorrete è amico tenero e pieno d'onore, quanto è affezionato allo sposo vostro, son sicuro che sareste anche più altera della vostra opera.

Por. Non mai mi pentii d'aver fatto il bene, nè oggi me ne pentirò. Fra due esseri uniti che vivono e passano i loro giorni insieme, le di cui anime portano egualmente il giogo dell'amicizia, convien si trovi un'affinità di volti, di costumi, di sentimenti. È ciò che mi fa pensare che quell'Antonio, sendo l'amico del cuore dello sposo mio, deve rassomigliargli; e se questo è, ben poco mi è costato lo strappare l'imagine di una seconda me stessa ai tormenti che le apparecchiava una malizia infernale. Ma questo è troppo diffondersi sul mio elogio: taciamoci di ciò e veniamo

ad altro. Lorenzo, io rimetto fra le vostre mani l'autorità del mio sposo e la mia; esercitatela nella mia casa fino al suo ritorno. Per me ho fatto segretamente voto al Cielo di vivere in preghiere e in meditazioni, accompagnata dalla sola Nerissa, fino a che il suo consorte e il mio riedano a noi. Vi è un monastero distante due miglia; è là che ci ritireremo. Io vi scongiuro di non rifiutare il carico che la mia amicizia e la necessità vi impongono.

Lor. Signora, con tutto il cuore, obbedirò a questi onorevoli comandi.

Por. Le persone del mio servizio conoscono già il mio disegno, e staran sottomesse a voi e a Gessica, come lo starebbero a Bassanio e a me. Addio, possiate goder di ogni bene, fino al momento di riunirci.

Lor. Possiate voi non avere che lieti pensieri e momenti felici.

Ges. Vi auguro, signora, tutta la felicità che può desiderare un cuore.

Por. Ricevo questi voti con riconoscenza, e con piacere ve li ricambio. Addio, Gessica. (*escono Ges. e Lor.*) Baldassare, io ti ho sempre conosciuto per uomo onesto e dabbene; fa che anche ora ti trovi tale. Prendi questa lettera, e corri a Padova colla più gran sollecitudine; consegnala fra le mani del dottor Bellario, mio cugino; prendi le carte e le vesti che ei ti darà, e portale con celerità eguale nel luogo dove stanno per solito le barche che guidano a Venezia. Non gittar tempo in parole; parti, io là mi troverò prima di te.

Bald. Signora, andrò con tutta la possibile fretta. (*esce*)

Por. Avvicinati, Nerissa; io stò mulinando cosa che ignori. Noi rivedremo i nostri mariti prima che essi nol pensino.

Ner. Ci vedranno essi?

Por. Sì, Nerissa; ma sotto abiti che non ci faranno conoscere. Scommetto quello che vuoi che quando sarem vestite da uomini io sarò garzone più vago di te, e porterò la spada con maggior grazia. Vedremo chi assumerà meglio la stridula voce di quell'età che sta ai confini dell'adolescenza, e chi metterà meglio due piccoli passi in un gran passo d'uomo. Io parlerò di battaglie da gran millantatore, e dirò molte leggiadre menzogne; toccherò di molte donne di un grado elevato che mi avran ricercato d'amore; e cui i miei rifiuti avran fatto infermare e morire; aggiungendo che non potevo appagarle tutte, e pentendomi e dolorando il fine loro. — Farò mille di tai racconti; sicchè si giurerà che escito sono dalle scuole da più di un anno; e compierò tutte quelle mariuolerie che son proprie dei ragazzi storditi.

Ner. Ci muteremo dunque in uomini?

Por. Via! Qual dimanda se tu la facessi ad un astuto interprete! Ma vieni, ti dirò tutto quando saremo nella carrozza che ci aspetta alla porta del parco. Affrettiamoci, perocchè oggi dobbiamo correr venti miglia. (*escono*)

SCENA V.

La stessa. — Un giardino.

Entrano Lancilotto *e* Gessica.

Lan. Sì, in verità: perocchè, vedete, i peccati dei padri ricadono sui figli; perciò vi giuro che temo per voi. Io fui sempre aperto vosco, e liberamente anche ora vi parlerò: armatevi di coraggio; perchè in verità io credo che siate dannata; non vi è che una sola speranza che possa salvarvi; ma è una speranza bastarda.

Ges. E qual è questa speranza, te ne prego?

Lan. In verità voi potreste sperare che non sia vostro padre che vi ha generata, che figlia non siate dell'ebreo.

Ges. Sarebbe bastarda infatti tale speranza, e i peccati di mia madre verrebbero visitati in me.

Lan. Dunque ho paura che non siate dannata così dal lato paterno, come dal materno: e volendo schivar Scilla vostro padre, cado in Cariddi vostra madre: siete perduta da tutte due le parti.

Ges. Sarò salvata da mio marito, che mi ha fatta cristiana.

Lan. Ei non merita che maggior biasimo: eravamo bastanti cristiani anche prima; ve n'erano quanti occorrevano per poter ben viver gli uni cogli altri. Questo furore di far proseliti cristiani farà alzare il prezzo dei maiali: se tutti ci mettiamo a mangiar porco, non potremo in breve, se non a peso d'oro, acquistare un po' di presciutto. (*entra* Lorenzo)

Ges. Dirò a mio marito, Lancilotto, quello che voi mi diceste; eccolo.

Lor. Diverrò geloso di voi in breve, Lancilotto, se attirate così mia moglie negli angoli della casa.

Ges. Oh! voi non avete nulla a temere, Lorenzo; Lancilotto ed io ci troviam male d'accordo. Ei mi diceva dianzi apertamente che non vi è compassione per me nel Cielo perchè son figlia di un giudeo: e aggiungeva che voi non siete un buon membro della Repubblica, perchè convertendo gli ebrei in cristiani farete alzare il prezzo dei maiali.

Lor. Mi giustificherò meglio di quest'accusa verso la Repubblica, che egli nol potrà della gravidanza della Mora. La Mora, Lancilotto, è madre a cagion vostra.

Lan. Stupisco di essere cagione di tale effetto. Mia intenzione non fu mai di renderla madre.

Lor. Via, mariuolo, va ad ordinare il pranzo.

Lan. Volo a servirvi (1).

Lor. Oh raro discernimento! Quanto è facile il celiare sulle parole! Quello sciocco si è appropriato una quantità di arguzie di cui si fa bello all'occasione, e che valgono a sconcertare ogni discorso. — Ebbene, Gessica, come state? Quale vi rassembra la sposa di Bassanio?

Ges. Amabile oltre ogni espressione. È molto bene che il signor Bassanio meni una vita regolare, perocchè avendo la fortuna di possedere una tale sposa, ei prova qui in terra tutte le felicità del cielo; e se non fosse atto a sentirle qui in terra, non sarebbe giusto che andasse mai in cielo. Sì, se due divinità facessero qualche scommessa, e per prezzo ponessero due donne della terra, e Porzia fosse una di quelle, converrebbe assolutamente aggiungere qualche cosa all'altra, perocchè questo povero mondo non ha la sua simile.

Lor. Ebbene, tu hai in me uno sposo, che vale il di lei prezzo come moglie.

Ges. Chiedimi anche intorno a ciò la mia sentenza.

Lor. Lo farò appena abbiamo pranzato.

Ges. Lascia che ti lodi finchè mi sento in appetito.

Lor. No, aspetta, te ne prego, a parlarmene a mensa; là venuti, io digerirò quello che tu potessi dirmi, insieme col resto.

Ges. Bene, vi dirò là quello che meritate. (*escono*)

(1) Stavano qui alcuni giuochi di parole che abbiamo stimato bene di omettere per le cagioni già altrove esposte.

ATTO QUARTO.

—

SCENA I.

Venezia. — Un tribunale.

Entrano il Doge e i Magnifici; ANTONIO, BASSANIO, GRAZIANO, SALARINO, SALANIO *ed altri.*

Dog. Antonio è qui?

Ant. Così piaccia a Vostra Grazia.

Dog. Me ne duole per te. Tu hai a fare con un avversario inflessibile come il marmo, con uno sciagurato incapace di pietà, nel cui cuore non sta dramma di misericordia.

Ant. So che Vostra Grazia volle assumersi molti fastidi per cercar di moderare il rigore suo; ma poichè egli rimane inesorabile, nè vi è alcun mezzo che valga a sottrarmi al suo abborrimento, io opporrò la mia pazienza al suo cruccio, e sono pieno di coraggio per soffrire.

Dog. Andate e fate entrare l'ebreo.

Salar. Ei sta alla porta e viene oltre, signore.

(*entra* SHYLOCK)

Dog. Fategli posto e lasciatelo venire dinanzi a noi. — Shylock, tutti pensano, ed io ancora, che tu non vorrai condurre che fin presso al suo ultimo termine la tua strana malizia, e che allora la clemenza tua e la tua pietà sorpasseranno la efferatezza che ora mostri; onde, invece di esiger la pena dell'obbligazione, vorrai non solo ristartene, ma rimettere eziandio a questo povero mercante una metà del suo debito, gettando uno sguardo di compassione sulle sue sventure. Esse sono tali che commuoverebbero una rupe e farebbero piangere i Turchi e i Tartari, le di cui alme feroci non conobbero mai le dolcezze della beneficenza. Aspettiamo da te una risposta favorevole, ebreo.

Shy. Ho partecipate le mie risoluzioni a Vostra Grazia, ed ho giurato pel santo giorno del sabbato di ottenere piena soddisfazione. Se voi me la rifiutate, possa tale ingiustizia ricadere sulle libertà della vostra Repubblica! Mi chiederete forse perchè mi piaccia più di prendere una libbra di carne corrotta, che tremila ducati? A questo non saprei altro rispondere se non che è un pensier mio, e questa ancora parmi una risposta. Se un topo mi

rode la casa non posso io dare dieci mila ducati per avvelenarlo? Non è questa una risposta? Sonvi alcuni che non amano di vedere un maiale di latte colla gola aperta; altri che infuriano scorgendo un gatto; altri anche che al suono nasale della cornamusa non possono ritenere l'urina. Tale è la forza della simpatia e dell'antipatia che influiscono sovranamente sui piaceri e sulle ambascie degli uomini. Torno alla mia risposta. Nel medesimo modo che non vi è alcuna ragione perchè taluno non possa tollerare un maiale colla gola aperta, tal altro un gatto, animale innocente e necessario, tal altro una cornamusa che si enfia, essendo tutti costretti di cedere a un impulso così invincibile come è quello dell'offendere allorchè si è ricevuta un'offesa; nel modo stesso non posso, nè vuo' dare altre ragioni per la continuazione di un piato sì oneroso per me, che una certa avversione, un odio intimo che provo verso Antonio. Siete pago della mia risposta?

Bas. Questa non è una risposta, uomo insensibile, che valga ad iscusare la tua crudeltà.

Shy. Non assunsi di dare una risposta che piacesse.

Bas. Forsechè tutti gli uomini uccidono quello che non amano?

Shy. Si può odiare senza desiderare la morte dell' oggetto odiato?

Bas. Ogni offesa non ingenera odio.

Shy. Vorresti che un serpente ti pungesse due volte?

Ant. Riflettete, ve ne prego, che parlate ad un ebreo; tanto varrebbe che andaste sulla riva per dire al mare di abbassare l'altezza de' suoi flutti; o chiedeste al lupo perchè ha fatto belar l'armento dopo divorati gli agnelli; o voleste che i pini delle montagne non iscuotessero le loro cime fragorosamente, allorchè sono investiti dagli uragani. Verreste a termine dell'impresa più difficile prima che ammollire (perocchè qual cosa v'ha di più duro?) il cuor d'un ebreo. Cessate di fargli vane offerte, ve ne supplico, non tentate alcun mezzo; e senza indugi, ch'io subisca il mio giudizio e s'abbia costui quel che dimanda.

Bas. Invece di tremila ducati eccone sei mila.

Shy. Se ognuno di questi seimila ducati fosse diviso in sei parti, ed ogni parte fosse un ducato, non li prenderei; voglio soddisfazione.

Dog. Come spererai tu di essere perdonato se non perdoni?

Shy. Qual giudizio dovrei io temere se non faccio male ad alcuno? Voi avete qui un gran numero di schiavi che impiegate come giumenti, cani o muli nelle opere più vili, perchè li avete comprati. Vi dirò io: « rendete loro la libertà, fate loro sposare

» le figlie vostre; perchè sudano essi sotto i gravi pesi? Date loro » letti molli come i vostri. I loro palati siano leniti da vivande » eguali a quelle che voi mangiate. » Voi a ciò mi rispondereste, che quegli schiavi son vostri. Io vi dico del pari che la libbra di carne che da lui esigo mi appartiene; l'ho pagata molto caro, e la voglio. Se voi non fate ragione alla mia richiesta, onta alle vostre leggi. Non vi sarà più forza nei decreti del Senato di Venezia. — Aspetto che mi rendiate giustizia. Parlate, l'otterrò io?

Dog. Il mio potere mi autorizza a differire la decisione fino all'arrivo di Belario, dotto giureconsulto che feci chiamare, e che giungerà oggi.

Salar. Signore, sta alla porta un messaggiere arrivato da poco da Padova con lettere del dottore.

Dog. Dateci coteste lettere e chiamate il messaggiere.

Bas. Spera, Antonio; abbi coraggio. L'ebreo avrà la mia carne, il mio sangue, le mie ossa ed ogni altra mia cosa, prima che tu versi una sola goccia del tuo sangue.

Ant. Sto fra l'armento come pecora lebbrosa sacrata a morte. Il frutto più debole cade primo; lasciatemi del pari subire la mia sorte. Non avete nulla di meglio a fare, Bassanio, che vivere e comporre il mio epitaffio.

(*entra* Nerissa *vestita da scrivano di avvocato*)

Dog. Venite voi da Padova per parte di Belàrio?

Ner. Sì, mio signore, e Belario saluta Vostra Grazia.

(*dandogli una lettera*)

Bas. Perchè aguzzi tu il tuo coltello con tanto ardore?

Shy. Per tagliare quello che mi deve questo fallito.

Graz. Oh duro ebreo! non è sul cuoio, ma sull'anima, che aguzzi il tuo coltello; non vi è arma, neppur quella del carnefice, che sia più acuta dell'odio tuo. Le preghiere non possono esse commuoverti?

Shy. Non hai bastante spirito per farne di tali.

Graz. Possa tu andar dannato in inferno, cane inesorabile! La giustizia sia tassata d'empietà per averti lasciato in vita! Tu mi hai quasi fatto vacillare nella mia fede: e sono stato in procinto di abbracciare l'opinione di Pitagora e di credere con lui, che gli spiriti degli animali passino nei corpi umani; la tua anima da mastino albergava in un lupo ucciso pe' suoi omicidii, e quell'anima perversa allorchè tu stavi nel ventre dell'immonda tua madre, passò nel tuo seno. I tuoi desiderii son quelli di un mostro feroce, e al par di lui tu non sei avido che di sangue.

Shy. Finchè non cancellerai la firma dell'obbligazione che pos-

seggo non farai che stancare i tuoi polmoni invano. Calma il tuo spirito, mio giovine, nol profondere inutilmente. Aspetto giustizia.

Dog. Questa lettera di Belario raccomanda alla nostra Corte un giovine e dotto giureconsulto. Dov'è?

Ner. Sta di fuori aspettando per sapere se volete riceverlo.

Dog. Con tutto il cuore: tre o quattro di voi vadano ad incontrarlo, e lo preghino di venire al suo posto. Intanto io vi metterò a parte tutti, signori, della lettera di Belario.

(*Lo scrivano legge*) « Vostra Grazia saprà che al ricevere della » sua lettera io mi trovai infermo: e nel medesimo istante in cui » giunse il vostro messaggiere, un giovane dottore di Roma, chia- » mato Baldassare, arrivò da me. L'ho istruito de' particolari » del processo pendente fra l'ebreo e il mercante Antonio. Noi » abbiamo consultato insieme molti libri: ed egli ha il parer mio. » La scienza che esso possiede e che io non saprei abbastanza » lodare, vi aggiungerà un nuovo peso; a mia istanza appagherà » in vece mia l'inchiesta di Vostra Altezza. Vi supplico in grazia » perchè la sua troppa giovinezza non gli tolga la stima o il ri- » spetto che merita, perocchè non vidi mai corpo sì giovine unito » a testa sì matura. Lo raccomando alla vostra bontà, e son si- » curo che quando lo conoscerete, gli renderete giustizia. »

Dog. Voi udite quello che scrive quel dotto: ed ecco, penso, l'avvocato. (*entra Porzia vestita da avvocato*) Datemi la vostra mano: venite voi per parte del vecchio Belario?

Por. Sì, signore.

Dog. Siete il ben giunto: assidetevi. Conoscete il litigio che assorbe l'attenzione di questo consesso?

Por. Sono istruito di tutta la causa. Qual è il mercante e qual è l'ebreo?

Dog. Antonio e Shylock, avvicinatevi.

Por. È il nome vostro Shylock?

Shy. Shylock è il mio nome.

Por. Il processo che avete iniziato è stranissimo. Nullameno l'avete condotto in modo che le leggi di Venezia non possono interromperlo. — Voi correte rischio di essere sua vittima; non è così? (*ad Ant.*)

Ant. Sì; così ei dice.

Por. Riconoscete voi l'obbligazione?

Ant. La riconosco.

Por. Convien dunque che l'ebreo sia misericordioso.

Shy. Chi potrebbe costringermi ad esserlo? Ditemelo.

Por. Il carattere della compassione è di non esser forzata: essa

si spande come la dolce pioggia del cielo e produce una doppia felicità: la felicità di quegli che dà e di colui che riceve. È nel potere, il poter maggiore: e si addice al monarca sul trono meglio assai del suo diadema. Il suo scettro mostra la forza della sua autorità temporale; è l'attributo della venerazione e della maestà; ma la clemenza è al disopra del potere congiunto allo scettro; ed ha il suo trono nel cuore dei re. La misericordia è una delle doti di Dio, e le potenze della terra si ravvicinano tanto più a Dio, quanto più sanno unire la clemenza alla giustizia. Onde, ebreo, sebbene la giustizia sia il fondamento del piato che muovi, pensa che seguendo solo il rigore della giustizia, alcuno di noi non potrebbe sperar salute: noi preghiamo per ottenere clemenza, e questa medesima prece ci insegna ad essere pii cogli altri. Io mi allungai sopra questo soggetto a fine di temperare il tuo rigore, nel quale, se perseveri, sarà forza al Senato di emanare un decreto contro questo mercante.

Shy. Le mie azioni ricadano sulla mia testa! Reclamo la legge, e vuo' si adempiano le clausole del patto.

Por. Non può egli pagarti?

Bas. Sì, gli offro qui davanti a quest'assemblea il doppio della sua somma. Se non basta m'obbligo a pagargli dieci volte la somma stessa, sotto pena di perdere le mani, la testa e il cuore. Se tanto non vale a soddisfarlo, è manifesto che è la malvagità che opprime la innocenza; e vi scongiuro di far piegare la legge sotto la vostra autorità. Commettete una lieve ingiustizia per fare una giustizia grande; rigettate la dimanda di questo demonio crudele.

Por. Non vi è autorità a Venezia che possa mutare un decreto sancito. Un tale esempio varrebbe ad introdurre mille abusi nello Stato. Ciò non può essere.

Shy. È un Daniele venuto per giudicarne! Sì, un Daniele! Oh! giovine e savio giudice, come io ti onoro!

Por. Ve ne prego, lasciatemi vedere il vostro contratto.

Shy. Esso è qui, reverendo dottore: eccolo.

Por. Shylock, ti si offre tre volte la tua somma.

Shy. Un giuramento, un giuramento, ho fatto un giuramento dinanzi al Cielo! debb'io divenire spergiuro nell'anima mia? No, per tutta Venezia!

Por. L'indugio fatale è spirato, e l'ebreo ha diritto di esigere una libbra di carne tagliata vicino al cuore del mercante. Lasciati commuovere; prendi il triplo della somma, e permetti ch'io stracci la polizza.

Shy. Sì, quando sarà pagata secondo il suo tenore. E' sembra che voi siate un giudice integro, e che conosciate la legge : voi avete giudiziosamente esposto il caso ; ond'io vi supplico in nome di questa legge di cui siete un degno appoggio, di procedere alla sentenza. Giuro sulla mia anima che lingua d'uomo non perverrà mai a farmi mutare : e aspetto che si adempia il contratto.

Ant. Io pure supplico l'assemblea di profferire la sua sentenza.

Por. Ebbene, conviene che prepariate il vostro seno a ricevere il suo coltello.

Shy. Oh nobile giudice! Oh eccellente giovine!

Por. Perocchè l'intento e lo scopo della legge son qui manifesti ; e forz'è che le condizioni della cedola si adempiano.

Shy. È giusto, è giusto : oh buono e savio giudice! Quanto più vecchio sei che nol rassembri!

Por. Scopriti dunque il seno. *(ad Ant.)*

Shy. Sì, il seno ; la polizza lo dice, non è vero, nobile giudice? *Vicino al suo cuore* ; son le vere parole.

Por. Appunto ; avete qui le bilancie per pesar la carne?

Shy. Le ho.

Por. Convien che abbiate ancora qualche chirurgo a vostre spese per fasciargli la piaga, per tema ch'ei non perda il sangue tanto da morirne.

Shy. È ciò espresso nel patto?

Por. No, ma non vale. Sarebbe bene che lo faceste per carità.

Shy. Non son del vostro avviso, non essendo ciò espresso nel patto.

Por. Avvicinatevi, mercante ; avete qualche cosa da dire?

Ant. Poche cose : son pronto e armato di coraggio. Datemi la vostra mano, Bassanio. Addio, non vi affliggete dell'estremità a cui sono ridotto : perocchè in ciò la fortuna si mostra più mite che non suole. Ella ha sempre costume di lasciare gli sfortunati sopravvivere ai loro beni per vedere con occhi infossati, e fronte piena di rughe, una vecchiezza di miserie : e me libera invece dai languori di quello spaventoso stato. — Parlate di me alla vostra nobile sposa : raccontatele questi avvenimenti che han causata la morte di Antonio ; ditele quant'io vi amava ; dipingetemi morente con coraggio, e finito il vostro racconto giudichi ella se Bassanio ebbe un amico. Non vi pentite della cagione che vi fa perdere l'amico vostro, com'ei non si pente di dover riem-

piere il debito che per cagion vostra ha contratto; perocchè se l'ebreo immerge troppo profondamente il suo coltello: io lo pagherò con tutto il mio cuore.

Bas. Antonio, io ho sposato una donna che mi è più cara della vita; ma la mia vita, la mia donna e tutto il mondo non mi sarebbero così preziosi come i vostri giorni. Acconsentirei a perder tutto, sì, ad immolar tutto a questo demonio, per riscattarvi.

Por. Vostra moglie non vi ringrazierebbe molto di questa offerta, se l'udisse.

Graz. Io pure ho una donna che amo, e nondimeno vorrei ch'ella fosse in Cielo, onde intercedere appresso a qualche potenza, per mutare il cuore a questo dannato ebreo.

Ner. Fate bene a dir ciò lontano da lei; senza di questo il vostro voto potrebbe turbar la pace domestica.

Shy. *(a parte)* Ecco cosa sono gli sposi cristiani: ho una figlia che avrei piuttosto accoppiata con un rampollo della stirpe di Barabba che con uno di costoro! — Signori, noi gettiamo il tempo: si pronunzi la sentenza.

Por. Una libbra di carne di questo mercante, è tua; la Corte te la dà, e la legge te l'aggiudica.

Shy. Integrissimo giovane.

Por. E tal carne devi tagliar dal suo seno, come la legge vuole, e la Corte concede.

Shy. Sapientissimo giudice! Nobile è la sentenza. — Su via, apparecchiati.

Por. Fermati anche un poco; vi è qualch'altra cosa. — Questa obbligazione non ti concede una stilla di sangue; le parole dicono espressamente una libbra di carne. Prendi quel che ti è dovuto; prendi la tua libbra di carne; ma se tagliandola versi una sola goccia di sangue cristiano, le leggi di Venezia vogliono la confisca delle tue terre e dei tuoi beni, a profitto della Repubblica.

Graz. Oh integro giudice! Vedi, giudeo, quanto dotto è questo giudice.

Shy. È tale la legge?

Por. Tu stesso la leggerai. Poichè vuoi che ti si renda pronta giustizia, ne avrai più che non desideri.

Graz. Oh dotto giudice! Bada, ebreo, alla dottrina di questo sapiente!

Shy. In tal caso accetto l'offerta: mi si paghi tre volte la somma che debbo avere, e si rimetta in libertà il cristiano.

Bas. Ecco il danaro.

Por. Fermatevi! l'ebreo deve ottenere piena giustizia: non vi affrettate. Le condizioni della cedola debbono essere esattamente riempite.

Graz. Oh giudeo! Qual retto giudice, qual giudice istrutto!

Por. Onde preparati a tagliar la carne senza versare il sangue: e a tagliarne nè più nè meno di una libbra. Se più o meno ne prendi, quand'anche non fosse che la ventesima parte di uno scrupolo; se solo la bilancia si piega per la differenza di un capello, tu muori, e tutte le tue terre sono del fisco.

Graz. Un secondo Daniele, un Daniele, ebreo! Ora, infedele, ti ho preso.

Por. Perchè si arresta il giudeo? Prendi quel che ti è dovuto.

Shy. Datemi la mia somma, e me ne vo.

Bas. L'ho qui pronta per te; eccola.

Por. Ei l'ha rifiutata in presenza della Corte: e gli si renderà pura e semplice giustizia secondo il tenore del suo patto.

Graz. È un Daniele, dico io, è un altro Daniele! Ti ringrazio, giudeo, d'avermi insegnate queste parole.

Shy. Come! Non avrò neppure la mia somma?

Por. Non avrai che quello che esigevi nell'obbligazione; e lo puoi prender a tuo pericolo, ebreo.

Shy. Lascio al diavolo la cura di ricompensarvi; non perderò altro tempo.

Por. Fermati; la legge vanta diritti sopra di te. Sta scritto negli statuti di Venezia, che allorchè uno straniero attenta con vie dirette, o indirette alla vita di un cittadino, la metà de' suoi beni diviene di questo, l'altra metà entra negli scrigni dello Stato; e il doge solo può fargli grazia, quali che si siano tutti gli altri voti. Tu versi in simile caso; è manifesto che tu ti sei adoperato direttamente e indirettamente alla perdita di Antonio, onde incorresti nelle pene comminate, e non puoi ottener mercede che dalla clemenza del nostro principe.

Graz. Chiedi che ti sia concesso di appenderti da te; e avvegnachè i tuoi beni appartengono alla Repubblica e non ti rimane di che comprare una corda, sarai appiccato a spese dello Stato.

Dog. Perchè tu vegga qual'è la differenza dei nostri cuori, non aspetterò che mi chiedi la vita per accordartela. Quanto ai tuoi beni, sebbene appartengano ad Antonio ed allo Stato, non ti si imporrà che una lieve ammenda, se ti conformi al tutto di buon grado.

Por. Sì, per lo Stato, ma non per Antonio.

Shy. Prendetemi dunque anche la vita. Non è questo un per-

donare : voi mi togliete la mia famiglia, allorchè mi togliete la sua sussistenza. Voi mi togliete la vita quando mi private dei mezzi di alimentarla.

Por. Che cosa gli concede la vostra pietà, Antonio?

Graz. Una corda gratis ; e null'altro, in nome di Dio!

Ant. Chiederò al doge e alla Corte, che gli si lasci la metà dei suoi beni senza esigere ammenda. Soddisfatto sono, purchè ei mi dia modo di disporre dell'altra metà, per renderla, alla sua morte, al giovine che ha rapita sua figlia. Tutto ciò con due condizioni : la prima che per meritar questo favore ei si farà cristiano tosto ; l'altra che farà una donazione in presenza di questa assemblea, mercè la quale tutto quello che gli appartiene passerà dopo la sua morte al suo genero Lorenzo, ed alla figlia sua.

Dog. Egli accetterà, o revoco il perdono che ho concesso.

Por. Sei contento, ebreo? Che rispondi?

Shy. Sono contento.

Por. Scrivano, stendi l'atto della donazione.

Shy. Ve ne prego, lasciatemi escire ; non istò bene. Steso che sia l'atto, mandatemelo a casa che lo sottoscriverò.

Dog. Vattene, ma attendi al patto.

Graz. Tu avrai due patrini al tuo battesimo : ma s'io fossi stato giudice ne avresti avuti dieci di più per condurti al patibolo, anzichè ai sacri fonti. (*esce Shy.*)

Dog. Signore, vi supplico di venirne a pranzo con me.

Por. Prego Vostra Grazia di scusarmi ; ma convien che vada questa notte a Padova, e che parta tosto.

Dog. Mi duole che non abbiate tempo. — Antonio, onorate questo gentiluomo, a cui parmi abbiate grandi obbligazioni.

(*esce coi Magnifici e il seguito*)

Bas. Degnissimo gentiluomo, voi avete oggi strappato colla vostra saviezza il mio amico e me a gravi tormenti. È di gran cuore che paghiamo i vostri servigi coi tremila ducati ch'erano dovuti all'ebreo.

Ant. E rimarremo sempre vostri debitori ; noi vi consacriamo la nostra affezione e i nostri servigi.

Por. Si è abbastanza pagati, allorchè si è contenti ; io lo sono d'avervi ricompro, e in questo piacere trovo la mia ricompensa ; la mia anima non fu mai venale. Vi prego soltanto di riconoscermi allorchè ci avverrà d'incontrarci. Siate felice! Io mi accomiato da voi.

Bas. Signore, convien ch'io insista di più ; ricevete qualche

memoria nostra come un tributo, e non come un salario. Concedetemi due cose, ve ne prego, non le negate, e perdonatemi.

Por. Mi fate tanta istanza, che mi arrendo. Datemi i vostri guanti, li porterò in memoria di voi: e per segnale di vostra amicizia prenderò ancora quest'anello. Non ritirate dunque la mano: non prenderò nulla di più: e per amore cotesto non mi negherete.

Bas. Questo anello, buon signore..... oimè! è un nonnulla e arrossirei di offerirvelo.

Por. Non vuo' altro che quell'anello, e ho gran desiderio di averlo.

Bas. Esso ha in sè un prezzo ben superiore al valor suo. Vi farò cercare il più bell'anello di Venezia, e ve ne darò, ma questo, perdonatemi, nol posso.

Por. Veggo, signore, che siete liberale in offerte: voi mi insegnate prima a dimandare, e m'insegnate ora come va risposto a chi domanda.

Bas. Buon signore, quest'anello mi fu dato da mia moglie, e quando ella il pose al mio dito mi fece giurare di non mai staccarlo da me.

Por. Tale scusa libera molti uomini dalla fatica di dover donare. A meno che vostra moglie non sia demente, allorch'ella saprà quanto ho meritato quest'anello, essa non vi farà un delitto di avermelo dato. — Bene, la pace sia con voi. (*esce con Ner.*)

Ant. Signor Bassanio, dategli quell'anello; i suoi servigi, la mia amicizia bilancino il comando di vostra moglie.

Bas. Va, Graziano, corri, cerca di raggiungerlo, dagli l'anello e conducilo se puoi da Antonio. Va, sii sollecito (*Graz. esce*). Andiamocene anche noi intanto, e dimani appena aggiorni corriamo a Belmont. Vieni, Antonio. (*escono*)

SCENA II.

La stessa. — Una strada.

Entrano PORZIA *e* NERISSA.

Por. Chiedi dov'è la casa dell'ebreo, e dagli quest'atto da firmare. Noi partiremo stasera, e giungeremo un giorno prima dei nostri mariti. Questa donazione piacerà a Lorenzo.

(*entra* GRAZIANO)

Graz. Siate il ben trovato, signore. Bassanio, dopo più maturo esame, vi manda quest'anello, e vi supplica di tenergli compagnia a desinare.

Por. Non posso. Lo ringrazio dell'anello, e vi prego di dirgli che l'accetto di cuore. — Insegnate adesso, se non vi dispiace, al mio giovine la casa del vecchio Shylock.

Graz. Di buon grado.

Ner. Signore, vorrei parlare con voi. — (*a Por.*) Vuo' cercare di aver io pure da mio marito la gemma che gli feci giurare di conservar sempre.

Por. Ci riescirai, te ne assicuro. Essi poi ne giureranno che hanno dati i loro anelli ad uomini come loro; ma noi li smentiremo, e proveremo ad essi il contrario. Su via, affrettati; tu sai dove ti aspetterò.

Ner. Venite, buon signore; volete indicarmi la casa che cerco?

(*escono*)

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Belmont. — Un banchetto dinanzi alla casa di Porzia.

Entrano LORENZO *e* GESSICA.

Lor. Come splendida è la luna! Fu in una notte simile, intantochè un vento dolce e fresco accarezzava lievemente le foglie senza svegliarvi il più piccolo fremito, che Troilo, se ben rammento, scalò le mura di Troia, e indirizzò i suoi sospiri verso le tende dei Greci dove riposava Cressida.

Ges. Fu in una notte simile che Tisbe, timida e calpestante con piè leggero la rugiada dei cespi, vide l'ombra d'un leone, prima di discernere lui stesso, e compresa di terrore fuggì.

Lor. Fu in egual notte che Didone, sola sulle rive selvaggie del mare, con un ramo di salice fra le mani, richiamava col gesto il suo amante a Cartagine.

Ges. Fu in egual notte che Medea raccolse le piante incantate che ringiovanirono il vecchio Esone.

Lor. E in una notte simile che Gessica è fuggita dalla casa del ricco ebreo, e che coll'impeto dell'amore è corsa da Venezia fino a Belmont.

Ges. Ed è in simile notte, che il giovine Lorenzo le ha fatto mille giuramenti d'amore, e sedotto ha il suo cuore con mille voti menzogneri.

Lor. È in una notte eguale anche che la vezzosa Gessica, da piccola malvagia, calunnia il suo amante che le perdona.

Ges. Vorrei passare la notte intiera con voi, se alcuno qui non venisse. — Ma ascoltate..... parmi udire i passi di un uomo.

(*entra* STEFANO)

Lor. Chi vien con passi sì celeri fra il silenzio della notte?

Stef. Un amico.

Lor. Un amico? Quale amico? Il vostro nome, ve ne prego, amico.

Stef. Stefano è il mio nome, e reco la novella che la mia signora sarà qui prima del giorno. Ella si ferma qua e là, per la via, onde prostrarsi ai piedi delle croci sacre e pregare il Cielo di benedire il suo matrimonio e di renderlo fortunato.

Lor. Chi giunge con lei?

Stef. Niuno, fuorchè un santo eremita e la sua donzella. Ditemi, ve ne prego, è ritornato il mio signore?

Lor. Non ancora, e nulla abbiamo inteso di lui. — Ma entriamo, Gessica, te ne supplico, e facciamo i necessari apparecchi per ricevere onorevolmente la padrona di questo albergo.

(*entra* LANCILOTTO)

Lan. (*cantando*) Sol, la, la, la, la!

Lor. Chi chiama?

Lan. Sol, la! Avete visto messer Lorenzo e madonna Lorenzo? Sol, la! Sol, la!

Lor. Lascia le tue grida, e vien qui.

Lan. Sol, la! Dove? Dove?

Lor. Qui.

Lan. Ditegli che è arrivato un corriere spedito dal mio padrone col suo corno pieno di buone novelle. Il mio padrone sarà qui prima dell'alba. (*esce*)

Lor. Dolce amica, entriamo ed aspettiamo la venuta loro; e nondimeno... perchè dovremmo entrare? — Stefano, mio amico, annunziate, ve ne prego, nel castello che la vostra signora sta per giungere; e conducete i musici qui all'aperto. (*Stef. esce*). Come dolce riposa questo raggio di luna sopra i cespugli! Qui vogliamo sedere udendo i concenti della musica; perocchè la calma e il silenzio di una notte sì bella si confanno a meraviglia con una dolce armonia. Assiditi, Gessica, e mira come la volta brillante dei cieli è seminata di arene d'oro. Fra tutti quei globi che tu discerni non ve n'ha un solo i di cui movimenti non abbiano un suono celeste, e non s'accordino coi concerti dei Cherubini dall'occhio pieno di giovinezza, tant'è l'armonia che regna presso le anime immortali, ma che noi udir non possiamo finchè la nostr'anima è racchiusa in questo grossolano involucro di fragile argilla. — (*entrano i musici*) Venite e svegliate Diana con un inno; beate coi più melodiosi accordi l'orecchio della vostra signora, e attiratela verso la sua casa cogli incanti della musica.

Ges. Io non mi sento mai lieta allorchè odo una musica dolce, (*musica*)

Lor. La ragione è che i vostri spiriti inchinano alla mestizia: perocchè mirate anche un selvaggio armento, o una mandra d'indomiti cavalli che pazzamente nitriscano, e manifestino l'ardore del loro sangue: se per caso odono il suono d'una tromba, o colpiti rimangono da concenti musicali, tosto si fermano, e i loro sguardi feroci si addolciscono per le soavi impressioni dell'armo-

nia. Ecco perchè i poeti hanno imaginato che Orfeo colla sua lira attirasse gli alberi, gli scogli e i torrenti; avvegnachè non v'è nulla nella natura di sì stupido, di sì duro, o di sì focoso, di cui la musica non cangi col tempo il carattere; l'uomo che non sente nella sua anima alcun concento, e che commosso non rimane dalla melodia di teneri accordi, è suscettivo di ogni tradigione: i moti del suo cuore sono tristi come la notte, e le affezioni sue nere come il Tartaro. Non vi fidate di un tal uomo. — Ascoltiamo la musica. (*entrano* PORZIA *e* NERISSA *in distanza*)

Por. La luce che vediamo arde nella mia sala. Come lontani vibra quel piccolo fanale i suoi raggi! Così splende una nobile azione in mezzo ad un mondo corrotto.

Ner. Quando la luna rifulgeva noi non vedevamo quel fanale.

Por. E perchè la gloria grande offusca la piccola. Un ministro sembra un re finchè un re non gli è accanto, ma poscia il suo splendore si perde come un ruscello nel mare. Odi tu questa musica?

Ner. È musica che si fa in casa vostra, signora.

Por. Parmi più dolce che durante il dì.

Ner. Il silenzio ne accresce il prestigio.

Por. Il corvo canta bene quanto l'allodola per chi non attende alla loro voce; e credo che se il rosignuolo modulasse i suoi concenti durante il giorno in mezzo all'acuto crocitar delle anitre, sarebbe stimato un cattivo musico. Quante cose si abbellano dei loro pregi per le circostanze! Silenzio! la luna dorme con Endimione, e non vorrebbe essere svegliata. (*cessa la musica*)

Lor. Quest'è la voce di Porzia, se non erro.

Por. Ei mi riconosce, come il cieco riconosce il cuculo al disaggradevole accento.

Lor. Cara signora, siate la ben tornata.

Por. Siamo stati a pregare per la salute dei nostri sposi, e speriamo che siano esauditi i nostri voti. Sono essi venuti?

Lor. Non ancora, signora; ma un messaggiere è giunto per annunziarcene il ritorno.

Por. Entra, Nerissa, e ordina a' miei domestici di non parlare della nostra assenza. Conservate anche voi il silenzio su di ciò, Lorenzo; ed anche voi, Gessica. (*squillo di corni*)

Lor. Vostro marito ne sta presso. Noi non parleremo, signora; non temete di noi.

Por. Questa notte mi sembra un giovine malato e languido: ell'è un po' più pallida dell'usato. Tale è pure il giorno allorchè il sole è nascosto. (*entrano* BASSANIO, ANTONIO, GRAZIANO, *e seg.*)

Bas. Noi avremo il giorno nel tempo stesso che l'hanno gli antipodi, se volete passeggiare in assenza del sole.

Por. Siate il ben tornato, mio caro sposo.

Bas. Ve ne ringrazio, signora, e vi prego di far festa anche al mio amico. Egli è quell'Antonio a cui debbo tanto.

Por. Voi gli dovrete molto senza dubbio, perocchè da quello che so egli avea contratto gravi impegni a cagion vostra.

Ant. Nessuno di cui io non sia stato ben ricompensato.

Por. Signore, siete il benvenuto nella nostra casa, e per provarvelo altrimenti che con parole, abbrevierò ogni cerimonia.

Graz. (*a Nerissa a parte*) Per quella luna che splende vi dico che mi offendete. Sull'onor mio, lo diedi allo scrivano del giudice, e poichè ciò vi duole tanto, vorrei che quello che lo possiede fosse fatto eunuco.

Por. Come! Già una contesa? Che fu?

Graz. Parliamo di un anello d'oro, di un volgare anello che aveva un motto comunissimo, e quale ogni armaiuolo ne sa mettere sopra un coltello: *amatemi e non mi lasciate*.

Ner. Che dite voi del suo motto, o del suo valore? Voi mi giuraste, allorchè vel diedi, di conservarlo fino alla morte e di portarlo con voi nella tomba. Quand'anche non fosse stato in contemplazione di me, almeno per far onore ai vostri giuramenti avreste dovuto sempre tenerlo. Ei l'ha dato, dice, allo scrivano del giudice; ma io vi assicuro che è uno scrivano che non avrà mai pelo sul mento.

Graz. Ne avrà se vive, per diventar uomo.

Ner. Dite se una donna vive tanto da diventar uomo.

Graz. Per questa mano, vi giuro che l'ho dato a un adolescente di statura men che mezzana, piccolo cianciatore, che me l'ha chiesto per le sue fatiche. Sull'onor mio, non potevo rifiutarglielo.

Por. Vi dirò senza adularvi che siete condannabile per aver ceduto con tanta facilità il primo dono che vi avea fatto la vostra sposa: un dono che vi eravate posto in dito con mille giuramenti, e che era stato suggellato sulla vostra carne dalla fede coniugale! Io pure ho dato un anello al mio sposo, ch'egli ha giurato di tener sempre; e guarentirei per lui ch'ei nol lascierà mai, nè sel toglierà dal dito, per tutti i tesori del mondo. In verità, Graziano, voi date alla vostra sposa un gran soggetto di dolore; se una tal cosa mi accadesse, io ne perderei la ragione.

Bas. (*a parte*) Avrei fatto meglio a tagliarmi la mano, e a giurare che ho perduto l'anello difendendolo.

Graz. Il signor Bassanio ha dato il suo anello al giudice che lo chiedeva, e che in verità lo meritava assai. Il suo giovane scrivano, che aveva fatte alcune scritture, mi ha chiesto il mio: ed entrambi non han voluto accettar altro che i nostri due anelli.

Por. Quale anello avete voi dato, signore? Spero non sia già quello che io vi aveva donato.

Bas. Se tale fossi da poter aggiungere una menzogna a un fallo, negherei baldamente. Ma voi lo vedete, il mio dito non porta più l'anello; io non l'ho più.

Por. Nè il vostro perfido cuore ha più fede. Giuro dinanzi al Cielo che non entrerò nel vostro letto se non riveggo il mio anello.

Ner. Nè io nel vostro senza rivedere il mio.

Bar. Dolce Porzia, se sapeste a chi diedi quell'anello, se sapeste per chi lo diedi, se poteste imaginare per qual servigio me ne privai, e con qual dolore lo feci, allorchè null'altro si voleva ricevere, il vostro sdegno si placherebbe.

Por. Se aveste conosciuto di quale prezzo era quell'anello, se aveste estimato solo la metà di quello che vale la donna che vel diede; se aveste saputo come interessato era il vostro onore a conservar quella gemma, voi non l'avreste mai lasciata. Qual uomo tanto irragionevole, se piaciuto vi fosse di difenderlo con un po' di ardore, avrebbe mancato di cortesia al segno da esigere una cosa che serbata veniva con religioso rispetto? Nerissa mi insegna quel che debbo pensarne. Io ne morrò, perocchè è una donna certo che possiede ora il mio anello.

Bas. No, signora, sull'onor mio, sulla mia vita, non è una donna; è un onesto dottore che non ha voluto i miei tremila ducati, e che invece me l'ha chiesto. Io glielo rifiutai; ed ebbi la costanza di veder ritirarsi crucciato colui che difesa aveva la vita del mio amico. Che vi dirò, mia cara Porzia? Io mi credetti in obbligo di mandare sulle sue traccie; perocchè ero oppresso di onta e di benefizi, e non volevo lasciar sopra il mio onore la macchia di sì nera ingratitudine. Perdonatemi, cara sposa; e ne prendo a testimonii questi sacri fanali della notte; se voi foste stata là, mi avreste al certo dimandata la gemma per darla a quel degno dottore.

Por. Che esso si guardi dall'avvicinarsi alla mia soglia, poichè possiede il gioiello che a me piaceva, e che giurato voi avevate di conservare per amor mio, altrimenti diverrei liberale al par di voi. Non gli rifiuterei nulla di ciò che stesse in poter mio: no, nè i miei favori, nè il letto del mio sposo. Saprò scoprirlo, ve ne accerto; non vi allontanate neppure una notte; vegliate sopra di

me come un Argo; perocchè se a ciò mancate, se mi lasciate, sull'onor mio, che ancora mi appartiene, riceverò il dottore entro al mio letto.

Ner. Ed io il suo scrivano; onde guardatevi bene dall'abbandonarmi a me sola.

Graz. A meraviglia; ma ch'io nol trovi, perchè sparpaglierei le penne di quel garzone.

Ant. Io sono l'infelice cagione di queste contese.

Por. Non vi affliggete, signore; voi siete il benvenuto ad onta di ciò.

Bas. Porzia, perdonami questo involontario errore, e in presenza di questi amici io giuro sui tuoi begli occhi entro i quali mi specchio....

Por. Notate ch'ei si vede doppio nei mier due occhi: un Bassanio in ognuno. — Su dunque, giurate sulla fede d'un uomo doppio, e sarà un giuramento che ispirerà gran fiducia.

Bas. No, ascoltatemi; perdonatemi questo fallo, e giuro sull'anima mia di non più violare alcun giuramento verso di voi.

Ant. (*a Por.*) Io esposi una volta la mia vita per la fortuna del mio amico, e perduto ero senza il soccorso di quegli che ha ora l'anello: impegno di nuovo la mia anima e la mia vita, e guarentisco che il vostro sposo non violerà mai la sua parola.

Por. Onde voi gli servite di cauzione? Dategli dunque quest'altro anello, e raccomandategli di serbarlo con maggior cura del primo.

Ant. Prendete, signor Bassanio; e giurate di conservare questo anello.

Bas. Pel Cielo! è quel medesimo ch'io diedi al dottore!

Por. Io lo ebbi da lui: degnatevi perdonarmi, Bassanio; il dottore per quest'anello si giacque con me.

Ner. E scusate me pure, mio caro Graziano, il simile fece meco il suo scrivano per quest'altra gemma.

Graz. Sarebbe come un racconciar le strade in estate allorchè ne hanno meno bisogno. Che! Siam noi traditi prima di averlo meritato?

Por. Ponete fine alle ingiurie, e sbandite il vostro stupore. Leggete questa lettera, leggetela con vostro agio. Ella viene da Padova, da Belario, e da essa apparerete che Porzia era il dottore, e Nerissa il suo scrivano. Lorenzo vi attesterà che partii di qui poco dopo di voi, nè sono ancora rientrata in casa. — Antonio, voi siete il benvenuto, e debbo darvi migliori novelle che non ne aspettiate. Aprite questa lettera, e vedrete che tre dei

vostri vascelli doviziosamente forniti di merci sono giunti in porto. Voi non potreste imaginare per quale strana avventura questa lettera sia caduta fra le mie mani.

Ant. Rimango mutolo.

Bas. Eravate voi il dottore, ed io non vi conobbi?

Graz. Eravate voi lo scrivano che doveva offendermi nella moglie?

Ner. Sì, ma uno scrivano che non lo tenterà mai, a meno che non viva tanto da diventar uomo.

Bas. Dolce dottore, voi sarete il mio compagno di letto; e quando sono assente giacerete con mia moglie.

Ant. Cara signora, voi mi avete data la vita e le ricchezze; perocchè qui apprendo che i miei vascelli sono quasi tutti in salvo.

Por. Ebbene, Lorenzo, il mio scrivano ha alcuni buoni conforti anche per voi.

Ner. Sì, e ve li darò senza guiderdone. — Rimetto a voi e a Gessica un atto in buona forma col quale l'ebreo vi concede tutti i suoi beni dopo la sua morte.

Lor. Amate signore, voi spandete la manna nelle vie del popolo famelico.

Por. È quasi giorno, e nondimeno sono certa che non conoscete ancora a grado vostro questi avvenimenti. Entriamo, voi ci interrogherete, e noi risponderemo fedelmente a tutte le vostre dimande.

Graz. Volontieri: e la prima che farò alla mia cara Nerissa sarà per sapere se ella vuol restar in piedi fino a dimani sera, o andarsi a coricare ora che son le due del mattino. Se il giorno fosse venuto farei voti per vederne la fine, e pormi in letto collo scrivano del dottore. Sì, fintanto che io vivrò non vi sarà legge ch'io voglia osservare con maggiore scrupolo di quella di ben serbare l'anello della mia sposa. (*escono*)

FINE DEL DRAMMA.

TIMONE DI ATENE.

DRAMMA.

INTERLOCUTORI.

TIMONE, nobile ateniese (1).
LUCIO, LUCULLO, SEMPRONIO — Nobili, e adulatori di TIMONE.
VENTIDIO, altro falso amico di TIMONE.
APEMANTO, villano cinico.
ALCIBIADE, Generale ateniese.
FLAVIO, Intendente di TIMONE.
FLAMINIO, LUCILIO, SERVILIO — Servi di TIMONE.
CAFI, FILOTO, TITO, LUCIO, ORTENSIO — Servi dei creditori di TIMONE.

Due Domestici di Varrone, e uno di Isidoro; due di altri creditori di TIMONE.
CUPIDO, e Maschere.
Tre stranieri.
Un Poeta, un Pittore, un Gioielliere e un Mercatante.
Un Vecchio ateniese.
Un Famiglio.
Un Pazzo.
FRINE, TIMANDRA — Amanti di ALCIBIADE.
Altri Nobili, Senatori, Ufficiali, Soldati, Ladri, e seguito.

---

(1) Narra Plutarco, nella Vita di Antonio, che a' tempi della guerra Peloponnesiaca viveva in Atene un cittadino per nome Timone, il quale era schernito come nemico del genere umano, avvegnachè ogni consorzio abborrisse fuor quello d'Alcibiade, giovine audace e oltremodo insolente. Della quale parzialità essendogli stato chiesto un dì da Apemanto la ragione, il ruvido uomo rispose: «Amo Alcibiade perchè un giorno farà gran male agli Ateniesi.....»

Il nome di Timone passò quindi in proverbio fra gli antichi per significare quello di misantropo. Shakspeare concepì il suo dramma alla lettura del passo surriferito.

La Scena è in Atene, e nelle adiacenti boscaglie.

TIMONE DI ATENE.

ATTO PRIMO.

—

SCENA I.

Atène. — Una sala nella casa di Timone.

Entrano il Poeta, il Pittore, il Gioielliere, il Mercatante, ed altri, da varie porte.

Poet. Buon giorno, signore.

Pitt. Son lieto di vedervi in bello stato.

Poet. È da lungo tempo che non eravamo stati insieme: come va il mondo?

Pitt. Invecchia peggiorando, signore.

Poet. Oh sì, questo si sa: ma v'è nulla di particolare? nulla di strano, di cui non si abbia esempio? — Mirate, magico potere della bontà! È la sua attrattiva che ha evocati tutti quegli spiriti. — Conosco il mercatante.

Pitt. Entrambi io li conosco; l'altro è un gioielliere.

Mer. Oh è un degno signore!

Gio. Ciò è incontestabile.

Mer. Un uomo unico, i cui beneficii incessanti non finiscono mai; egli soverchia ogni altra idea di bontà.

Gio. Ho qui un gioiello.

Mer. Pregovi, vediamolo. È destinato al nobile Timone, signore?

Gio. Se vuole pagarlo al suo giusto valore; senza di che.....

Poet. *(leggendo un suo scritto)* « Allorchè per la ricompensa
» prodighiam lodi al vile, segniamo d'onta i bei versi, in cui
» estolliamo l'uomo egregio. »

Mer. *(guardando il gioiello)* La forma è nobile.

Gio. Ed è di gran prezzo: vedete che limpida acqua?

Pitt. Voi siete in estasi, signore; meditate qualche opera, qualche dedica al gran Timone?

Poet. È un'idea abbastanza bella che mi si è offerta spontanea. La nostra poesia è come la gomma che stilla dall'albero. Il fuoco nascosto in seno alla selce non si manifesta che allorchè la selce è percossa; ma il bel fuoco della poesia divampa, si accende da sè, e come torrente atterra tutte le dighe che si oppongono al suo corso. — Che avete costà?

Pitt. Un quadro. — E il vostro poema quando vedrà la luce?

Poet. Subito dopo che l'avrò presentato al valentuomo. Ma vediamo il vostro quadro.

Pitt. È un grave lavoro.

Poet. Affè; il rilievo n'è perfetto.

Pitt. Non v'è nulla di maraviglioso.

Poet. Ammirabile! Quanta nobiltà e grazia nell'attitudine di quella figura! Quale anima di fuoco scintilla in quegli occhi! Quanta verità nel movimento di quel labbro! Sebbene questa persona sia muta, se ne interpreterebbe il silenzio!

Pitt. È una imitazione abbastanza felice della verità. Che dite di questa parte? Vi sembra bella?

Poet. Oso dire che è un modello per la natura; l'arte ha scolpito in quei lineamenti maggior energia ed espressione, che non ne offra la vita reale. (*passano parecchi senatori*)

Pitt. Come onorato è quest'uomo!

Poet. I senatori di Atene. Felici essi!

Pitt. Mirate di più!

Poet. Voi vedete quel concorso, quell'affluenza di visitatori. Io ho, nell'abbozzata mia opera, dipinto un uomo a cui questo mondo sublunare prodiga omaggi e carezze; ma il mio libero genio non si ferma a insulsi particolari, e con audacia trascorre per un vasto mare di cera (1). — Alcun tratto di malignità non avvelena un solo emistichio; la mia vena è pura nel suo corso; il mio estro, come aquila, s'avventa, vola, e s'innalza sempre senza lasciare alcuna traccia di dietro a sè.

Pitt. Come potrei io intendervi?

Poet. Ora vel dirò. — Voi vedete come tutti gli stati, tutte le condizioni, tutti gli spiriti e tutti i caratteri gravi e frivoli, duri e molli, vengano ad offrire i loro umili omaggi a Timone. La sua

(1) Si sa che gli antichi scrivevano su tavole di cera col mezzo di uno stile di ferro.

immensa ricchezza, che il suo cuore nato benefico comparte a tutti, attira e incatena a lui tutti i cuori; da quello del vile adulatore, il di cui viso è uno specchio che riflette le sembianze del suo signore, fino a quel di Apemanto, che nulla più ama che di odiar se stesso, e che pur piega il ginocchio innanzi a lui, e se ne ritorna felice e superbo d'un suo sguardo.

Pitt. Li ho veduti parlar insieme.

Poet. Io ho immaginato un trono eretto sulla cima di un'alta collina, e su di esso ho finto la Fortuna seduta. Il dosso del monte è coperto d'uomini d'ogni specie che intendono a superarlo, e si commuovono per ammigliorare la loro condizione. In mezzo a quell'immensa folla, i di cui occhi s'affiggono nella regina del monte, rappresento un personaggio sotto le sembianze di Timone, a cui la Dea, colla sua mano di alabastro, accenna di avanzarsi. Ei sale verso il di lei trono, ed essa lo fa ricco de' suoi doni, e cangia tosto tutti i suoi emuli in servi sommessi, in ischiavi che si curvano dinanzi a lui.

Pitt. Parmi che un tal quadro lo potesse rendere assai bene anche la nostra arte.

Poet. Sia; ma lasciatemi proseguire. Quegli uomini prima suoi eguali, o anche suoi superiori, seguono ora i suoi passi trionfanti, empiono i suoi portici con corte numerosa, susurrano al suo orecchio le loro parole adulatrici, con lingua omicida calunniano l'onore de' suoi avversarii, baciano le staffe che preme il fortunato suo piede, e non vivono che per lui.

Pitt. Questo è appunto: or che ne segue?

Poet. La Fortuna cangiando repentinamente d'umore, presa da novella fisima precipita dall'alto della montagna il favorito, poco prima a lei sì diletto, e tutti i suoi vassalli, che carpone sforzavansi di arrivare alla vetta dietro di lui, lo lasciano piombare di roccia in roccia senza che alcuno lo accompagni o lo arresti nella caduta.

Pitt. È quel che avviene. Potrei farvi vedere cento quadri che mostrano siffatte vicende con espressione ben più efficace delle parole. Nondimeno adoprate con senno e prudenza, facendo conoscere al nobile Timone come il povero, collocato alle falde del monte, abbia veduto mille volte precipitarne il potente colla testa all'ingiù e i piedi all'aria. (*squillo di trombe; entra* TIMONE *con seguito; un servo di Ventidio parla con lui*).

Tim. È imprigionato, voi dite?

Ser. Sì, mio buon signore. Cinque talenti sono tutto il suo debito; ma or è privo di pecunia, e i suoi creditori sono inflessibili.

Chiede una lettera da Vostra Grandezza diretta a coloro che lo han fatto imprigionare; se questa gli è ricusata, ei non ha più speranze.

Tim. Nobile Ventidio! Ebbene; io non son di tal tempra da respinger la mano di un amico che impetra soccorso. Lo conosco per uomo onesto che merita aiuto, e l'avrà; vuo' pagare il suo debito, e farlo libero.

Ser. Un tale benefizio lo rende a voi devoto per sempre.

Tim. Salutatelo in mio nome; gli manderò il suo riscatto, e quando sarà fuori, ditegli che venga da me. Non basta rialzare il debole oppresso, convien dargli modo anche dopo di sostenersi: addio.

Ser. Ogni felicità vi sorrida! (*esce; entra un vecchio ateniese*)

Vec. Nobile Timone, ascoltami.

Tim. Parla liberamente, buon padre.

Vec. Tu hai un servo chiamato Lucilio.

Tim. È vero; che perciò?

Vec. Nobilissimo Timone, fallo venire dinanzi a te.

Tim. È egli costà? Lucilio? (*Entra* Lucilio)

Luc. Eccomi ai servigi di vossignoria.

Vec. Quest'uomo, nobile Timone, quest'uomo che vive de' tuoi stipendii, entra di notte in casa mia. Io son un uomo che, dedicatomi dalla giovinezza in poi ai negozi, merito un erede più ricco che non lo è un tuo famiglio.

Tim. Ebbene; a che riesci?

Vec. Non ho che una figliuola, un'unica figliuola, a cui posso lasciar tutto quello che ho accumulato; essa è bella, e delle più giovani che sappiano andar a marito. L'ho educata con amore, e a nulla perdonai per fornirla di tutte quelle doti che in fanciulla si addicono. Questo garzone de' tuoi osa richiederla d'amore, ond'io ti scongiuro, nobile Timone, perchè t'unisca a me in proibirgli di rivederla; a me solo non bada.

Tim. È un giovine onesto.

Vec. Lo sia dunque anche per me. La sua onestà gli serva di ricompensa, e non cerchi di rapirmi la figlia.

Tim. Ne è essa innamorata?

Vec. Giovine, e credula, come nol sarebbe? Le passioni che un tempo provammo noi stessi, ci ammoniscono quanto la giovinezza sia leggiera.

Tim. E tu, ami tu quella fanciulla?

Luc. Sì, mio buon signore, e ne son corrisposto.

Vec. Se dovesse maritarsi senza il mio consentimento, attesto

qui gli Dei che andrei a scegliere un erede fra la folla de' mendichi, e che le vorrei togliere ogni mio bene.

Tim, E quale sarà la sua dote, sposando un marito che vi piaccia?

Vec. Tre talenti subito; e tutto il resto, poscia.

Tim. Quest'onesto giovine da lungo tempo mi serve, e vuo' fare uno sforzo per costituire la sua fortuna: avvegnachè tale sia il dovere dell'umanità. Dategli vostra figlia; quello che le concederete in dote sarà misura dei miei doni pel suo sposo, e renderò eguale fra di loro la bilancia.

Vec. Magnanimo signore, impegnatene il vostro onore, e mia figlia è sua.

Tim. Eccoti la mia mano; l'onor mio ne sia garante.

Luc. Ringrazio umilmente Vostra Signoria; di tutte le ricchezze e beni, di cui potessi godere, rammenterò sempre che a voi ne vo debitore. (*esce col vecchio*).

Poet. Degnatevi gradir la mia opera, e una lunga vita vi consoli.

Tim. Vi ringrazio; saprete di me qualcosa fra poco: non vi allontanate. — Che avete voi costà, mio amico?

Pitt. Un quadro che scongiuro Vostra Grandezza di accettare.

Tim. La pittura mi alletta; l'uomo non è che un ritratto: dacchè il disonore traffica dell'anima e dei sentimenti, l'uomo è rimasto solo un volto, mentre le figure che delinea il pennello sono almeno quello che rassembrano. Molto mi piace il vostro lavoro, e ne avrete in breve la prova: aspettate frattanto finchè vi faccia avvertire.

Pitt. Gli Dei vi preservino!

Tim. Buon giorno, onest'uomo: datemi la vostra mano, dobbiamo desinare insieme; il vostro gioiello è calato di prezzo.

Gio. In qual modo, signore?

Tim. Per esser troppo lodato. S'io vel pagassi tutto quello che lo stimano, sarei mendico.

Gio. Signore, è stimato al prezzo che ne darebbero quei medesimi che lo vendono; ma ben sapete che gioielli di egual valore mutano costo fra le mani del proprietario, e sono giudicati in ragione del costo di quello che li possiede. Degno signore, degnatevi di credermi: il valore di quel gioiello aumenta fra le vostre mani.

Tim. Lo scherzo è cortese.

Mer. No, mio buon signore, quel ch'ei dice tutti gli altri lo ripetono con lui.

Tim. Mirate, chi si avanza. Volete essere garriti?

(*entra* Apemanto)

Gio. Lo soffriremo insieme con Vostra Signoria.

Mer. Ei non risparmia alcuno.

Tim. Buon giorno a te, gentile Apemanto!

Apem. Finchè io non sia gentile, aspetta il ricambio.

Poet. E quando lo sarai?

Apem. Quando tu diverrai il cane di Timone, e questi mariuoli gente onesta.

Tim. Perchè li chiami mariuoli? Tu non li conosci.

Apem. Non sono ateniesi?

Tim. Sì.

Apem. Dunque non mi pento.

Gio. Voi mi conoscete, Apemanto?

Apem. Sai bene che ti conosco, ti chiamai dianzi a nome.

Tim. Sei superbo, filosofo.

Apem. Di nulla più che di non somigliare a Timone.

Tim. Dove andavi?

Apem. A trarre in luce un onesto cervello ateniese.

Tim. È tale opera che ti farà morire.

Apem. Sì, se il far nulla è dannato di morte dalla legge.

Tim. Come ti piace questo quadro, Apemanto?

Apem. Molto, perchè non ha fatto male.

Tim. Non operò bene quegli che lo dipinse?

Apem. Colui che fece il pittore, adoperò anche meglio; e nondimeno fu una miserabile opera.

Pitt. Siete un cane.

Apem. Tua madre è della mia specie; or che sarà ella s'io sono un cane?

Tim. Vuoi desinare meco, Apemanto?

Apem. No; io non mangio i signori.

Tim. Se lo facessi, metteresti in collera le nostre donne.

Apem. Oh! ad esse sta il mangiare gli uomini: ed ecco perchè il loro corpo s'ingrossa.

Tim. È un'idea libertina.

Apem. Tu l'interpreti così: abbilo per tua ricompensa.

Tim. Come ti piace questo gioiello, Apemanto?

Apem. Non quanto la franchezza che non costa un obolo all'uomo (1).

(1) Allusione al proverbio inglese: *la franchezza è un gioiello: ma coloro che ne usano muoiono di fame.*

Tim. Quanto credi che valga?

Apem. Non uno de' miei pensieri. — Ebbene, poeta?

Poet. Ebbene, filosofo?

Apem. Menti.

Poet. Non sei tale?

Apem. Sì.

Poet. Dunque non mento.

Apem. Non sei poeta?

Poet. Sì.

Apem. Allora menti: ricordati della tua ultima opera, in cui in una finzione facesti di Timone un virtuoso e degno personaggio.

Poet. Non fu una finzione, era verità.

Apem. Degno personaggio! Sì, degno di te; e degno di pagare le tue menzogne: quegli che ama di essere adulato, merita gli adulatori. Dei, perchè non sono io ricco!

Tim. E che faresti essendolo?

Apem. Quello che Apemanto ora fa: odierei i ricchi con tutta l'anima.

Tim. Odieresti te stesso.

Apem. Sì.

Tim. Perchè?

Apem. Per aver formato lo stolto desiderio d'esser ricco. — Non sei tu un mercante?

Mer. Sì, Apemanto.

Apem. Il traffico ti danni, se gli Dei nol vogliono.

Mer. Se lo fa il traffico, lo fanno gli Dei.

Apem. Il traffico è il tuo Dio, e il tuo Dio ti condannerà!

(*squillo di trombe; entra un domestico*)

Tim. Che ci annunzia questa tromba?

Dom. È Alcibiade, e venti cavalieri circa della sua brigata.

Tim. Vi prego, ite loro incontro, e fateli entrare. — (*escono alcuni del seguito*) Conviene assolutamente che desini con me. — Voi non vi dipartite di qui, finchè io non v'abbia ringraziato, e dopo il pranzo mostratemi il vostro quadro. — Godo, signori, di vedervi tutti. — (*entra* Alcibiade *co' suoi*) Siate il benvenuto, amico!

Apem. Bene sta, bene sta! Oh possa la gotta intorpidirvi le membra, e disseccarvi i muscoli sì molli all'adulazione! È egli possibile che vi sia tanta poca affinità fra tutti costoro e le vane loro cerimonie! In verità tutta la razza umana non è che un esercito di bertuccie e di scimmie.

Alcib. Signore, languivo dal desiderio di rivedervi, e il mio cuore ardente tripudia della vostra vista.

Tim. Siete il benvenuto, signore: prima di separarci passeremo insieme alcuni bei momenti fra piaceri svariati. — Pregovi, entriamo. (*escono tutti, fuori d'Apemanto; entrano due Nobili*)

1° *Nob.* A qual'ora del giorno siam noi, Apemanto?

Apem. All'ora di essere onesti.

1° *Nob.* Una tal'ora suonò dall'eterno.

Apem. Più maledetto perciò sei tu che l'obblii sempre.

2° *Nob.* Tu vai al banchetto del nobile Timone?

Apem. Sì; per vedere come le vivande satollino i furfanti, e come il vino riscaldi i pazzi.

2° *Nob.* Addio, addio.

Apem. Sei un pazzo a dirmi addio due volte.

2° *Nob.* Perchè, Apemanto?

Apem. Dovevi ritenerne uno per te, perch'io non intendo di dartene.

1° *Nob.* Appiccati.

Apem. No, non eseguirò il tuo consiglio; fanne partecipe il tuo amico.

2° *Nob.* Via di qui, cane indomabile, o te ne caccierò a calci.

Apem. Fuggirò come un cane i calcagni dell'asino. (*esce*)

1° *Nob.* Colui va a rovescio del mondo. — Ebbene, entrerem noi, e prenderemo parte alle generosità di Timone? Sì, la bontà stessa non ha un cuore eguale al suo.

2° *Nob.* La sua beneficenza inesauribile si diffonde sopra tutto ciò che l'attornia. Pluto, il Dio dell'oro, non è che suo intendente: non v'ha servigio leggiero ch'ei non paghi sette volte più che non vale: non lieve dono ch'ei non ricambii in modo che passa tutti i limiti della gratitudine.

1° *Nob.* Egli ha la più nobile anima che mai governasse un uomo.

2° *Nob.* Così possa vivere lungamente fra le ricchezze! Volete che entriamo?

1° *Nob.* Vi terrò compagnia. (*escono*)

SCENA II.

La stessa. — Una magnifica sala nel palazzo di Timone.

Si ode un concerto di cornamuse. Un gran banchetto è imbandito. FLAVIO *ed altri vi attendono; quindi entrano* TIMONE, ALCIBIADE, LUCIO, LUCULLO, SEMPRONIO, *e certi suonatori ateniesi, con* VENTIDIO, *e seguito. Da ultimo, con aria rabbuffata si avanza lentamente* APEMANTO.

Vent. Onorando Timone, piacque agli Dei di chiamare la vecchiezza del mio genitore all'eterno suo riposo. Egli abbandonò la vita senza dolore, e mi ha lasciato ricco. Vengo oggi a soddisfare verso il vostro cuor generoso il debito di un cuor grato, e a restituirvi i cinque talenti, che mi riscattarono a libertà: ricevete con essi i miei ringraziamenti e il mio affetto.

Tim. Oh, nulla riceverò, onesto Ventidio; voi fate ingiuria alla mia amicizia: liberamente vi feci quel dono, e come si direbbe che si è donato se si permettesse la restituzione? Se i nostri signori supremi giuocano ad un tal giuoco, non si addice ai deboli mortali l'imitarli esigendo riconoscenza.

Vent. Nobilissimo spirito!

(*tutti guardano con ammirazione Timone*)

Tim. Le cerimonie e i vani complimenti non furono inventati che per supplire all'insufficienza degli atti, per colorire le false dimostrazioni di un cuore che smentisce la propria bontà, e se ne pente prima ancora di averla esercitata: ma dove trovasi la vera amicizia, le formole riescono inutili. Vi prego, assidetevi; voi siete più preziosi alla mia fortuna ch'essa non lo è a me.

1° *Nob.* Signore, ne fummo convinti sempre.

Apem. Oh, oh, convinti? Perchè non poscia appiccati? (1)

Tim. Ah, Apemanto! Siete il ben venuto.

Apem. No, non dovete dirmi il ben venuto; vengo perchè mi si cacci fuori delle porte.

Tim. Vergogna, sei troppo selvaggio; hai preso modi che non si addicono all'uomo: ciò vuol biasimarsi. — Alcuni sostengono, miei signori, che *ira furor brevis est*: ma quest'uomo è sempre in collera. — Animo, gli s'imbandisca una mensa a parte. Ei non ama la compagnia, e non è fatto per lei.

(1) Allude ai rei convinti.

Apem. Resterò dunque a tuo rischio, Timone; venni per osservare; te ne ammonisco.

Tim. Non ti presterò attenzione; sei ateniese e perciò benvenuto. Non debbo esser oggi il padrone di mia casa; pregoti, fa che il mio pranzo mi valga il tuo silenzio.

Apem. Disprezzo il tuo pranzo; esso mi soffocherebbe, primachè io dovessi adularti. — Oh Dei! qual folla di parassiti divora Timone senza ch'egli lo vegga! Soffro mirando tanti uomini affamati tracannarsi il sangue di un sol uomo che, al colmo della follia, vieppiù quindi gli accarezza. Stupisco che l'uomo osi fidarsi all'uomo: parmi che i mortali si dovessero festeggiare senza coltelli. Le loro mense fruttificherebbero, e le loro vite sarebbero in maggior sicurezza. Se ne son notati cento esempi: l'uomo che è ora assiso accanto a lui, che rompe con lui il pane, e beve alla sua salute la tazza che divisero insieme, sarà il primo ad assassinarlo. Ciò si è veduto anche troppo. S'io fossi un gran ricco, temerei di bere; temerei che i miei ospiti esaminassero il mio lato più mortale per tagliarmi la gola. I grandi ricchi non dovrebbero mai bere senza avere la gola coperta di ferro.

Tim. Signore, (*parlando a uno de' convitati*) con tutto il cuore; circoli la coppa.

2° *Nob.* Fate che s'incominci di qui, mio buon signore.

Apem. Di là? Sta bene: colui è un valente ospite: conosce a meraviglia i tempi. — Timone, tutti quei brindisi faranno infermare te e la tua fortuna. Ecco un liquore, (*bevendo un bicchier d'acqua*) la di cui debolezza assicura l'innocenza: acqua pura e amica della virtù, tu non rovesciasti mai l'uomo nel fango. Questa bevanda è semplice come il mio alimento; e ad esso si accoppia bene; troppo orgoglio presiede ai gran banchetti perchè vi si ricordino i ringraziamenti degli Dei.

Azione di grazia di Apemanto.

« Dei immortali, io non prego per alcuno fuorchè per me; nè
» oro vi dimando. Accordatemi di non divenir mai tanto pazzo
» da fidarmi di un uomo pel suo giuramento o per la sua sotto-
» scrizione; da fidarmi di una cortigiana per le sue lagrime: di
» un cane che sembri addormentato, di un carceriere che mi pro-
« metta libertà, o dei miei amici, allorchè ne abbia bisogno. —
» Amen. — Orsù coraggio, i ricchi peccano ed io mi cibo di ra-
» diche. » (*mangia e beve*) Possa il contento ricompensarti sempre del tuo buon cuore, Apemanto!

Tim. Capitano Alcibiade, i vostri pensieri sono ora al campo?

Alcib. I miei pensieri sono sempre con voi, signore.

Tim. Meglio vi piacerebbe di aver assistito a una colazione di nemici che a un pranzo di amici.

Alcib. È vero, signore: allorchè il sangue di quelli scorre non vi hanno vivande più grate per me; augurerei al mio miglior conoscente di assistere ad un tal banchetto.

Apem. Vorrei che tutti questi adulatori fossero tuoi nemici, onde potessi sgozzarli, e invitarmi alla festa.

1° *Nob.* Se mai, signore, avremo la felicità di veder porre da voi i nostri cuori alla prova; se mai ci fornirete occasione per dimostrarvi una parte di quello zelo che ci anima, saremo giunti al colmo dei nostri voti.

Tim. Oh! non dubitate, miei buoni amici, che gli Dei stessi non m'abbiano nell'avvenire riserbato un giorno in cui avrò bisogno del vostro soccorso. Altrimenti perchè sareste divenuti così affettuosi per me? Perchè sareste scelti fra mille altri per portare questo sacro titolo di amici, se nati non foste per appartenere più da vicino al mio cuore? Io mi sono detto di voi più cose che la vostra modestia non vi permettesse di dirmene, e qui ve ne faccio la sincera confessione. Ah Dei! gridavo io fra me, che avremmo noi bisogno d'amici se la loro opera non dovesse mai occorrerci? Che sarebbero essi di più che un istrumento sospeso o racchiuso entro la sua custodia, e che, pieno di suoni melodiosi, resterebbe muto? Sì, ho desiderato spesso di divenire povero, onde ravvicinarmi vieppiù a voi: avvegnachè siamo tutti nati per fare il bene; e qual bene è più nostro delle ricchezze dei nostri amici? Qual gran fortuna è la mia di averne tanti quanti ne ho radunati qui sotto i miei occhi, tutti fratelli, e possessori delle ricchezze gli uni degli altri! Oh voluttà di cui il cuore si abbevera, prima anche che l'occasione del benefizio sia surta! I miei occhi inteneriti non possono ritenere le lagrime (1); per correggerne il fallo bevo (2) alla vostra salute.

Apem. Tu piangi per farli bere, Timone.

2° *Nob.* La gioia ha operato del pari sopra i nostri occhi, che in questo istante somigliano a quelli de' fanciulli.

Apem. Oh, oh! Rido pensando che è un fanciullo bastardo che parla.

3° *Nob.* Vi assicuro, signore, che mi avete molto commosso.

Apem. Molto! (*squillo di trombe*)

(1) La loro acqua.
(2) Vino.

Tim. A che allude ciò? (*entra un domestico*) Ebbene?

Dom. Piacciavi, signore; vi sono parecchie dame che desiderano di entrare.

Tim. Dame? che chieggono?

Dom. Venne con esse un foriere, signore, incaricato di annunziare le loro intenzioni.

Tim. Fa che siano ammesse. (*entra* Cupido)

Cup. Salute a te, degno Timone, e a tutti coloro che godono qui dei tuoi beneficii! I cinque migliori sensi ti riconoscono per loro patrono, e vengono liberamente ad esaltarti pel tuo cuor generoso. L'udito, il gusto, il tatto, l'odorato, sorgono dalla tua tavola ebbri di piacere e si mostrano ora per rallegrare i tuoi occhi.

Tim. Son tutti i benvenuti; abbiano cortese accoglienza. Musici, fate loro onore. (*esce Cupido*)

1° *Nob.* Voi vedete, signore, quanto siate amato. (*musica. — Rientra* Cupido *con una mascherata di donne vestite da amazzoni, che s'avanzano cantando e danzando, con liuti fra le mani*)

Apem. Oimè qual frivolo sciame è qui condotto dalla vanità! Danzano! È una schiera di insensate! Tutta la gloria di questa vita non è che follia. Un po' d'olio e di radici, soli beni necessarii all'uomo, fan sentir tutto il nulla di questo superfluo lusso. Noi ci rendiamo stolti per trovar piaceri; prodighiam l'adulazione per divorare uomini che, fatti vecchi e indigenti, non ottengono più da noi che odio. Qual mortale respira che non corrompa o non sia corrotto? Qual uomo muore, che con sè non porti nella tomba, per solo dono de' suoi amici, il dolore di qualche crudo oltraggio? Temerei bene che coloro, i quali là danzano dinanzi a me, i primi non fossero a calcarmi un giorno sotto i piedi; è ciò che spesso si è visto, nè gli uomini mancano mai di chiudere la loro porta al sole da che ei declina o tramonta. (*tutti sorgono da tavola festeggiando Timone; ognuno quindi prende un'amazzone e con essa danza al suono delle cornamuse: dopo alcun tempo il ballo cessa*)

Tim. Belle signore, voi ne avete assai allietati colle vostre grazie; voi siete state il più bell'ornamento di questo banchetto; e senza la vostra presenza esso non sarebbe paruto la metà così bello. A voi dunque, che di tante imagini ridenti mi avete fecondato, siano i miei sinceri ringraziamenti.

1ª *Amaz.* Signore, non ne adulate.

Apem. Affè, perchè il vero vi spaventerebbe, e vi farebbe fuggire.

Tim. Signore, una mensa, coperta di frutti ben poco degni di voi, vi aspetta nell'altra stanza; piacciavi di goderne.

Tutte le Amaz. Con mille ringraziamenti, nobile Timone.

(*escono con Cupido*)

Tim. Flavio.....

Flav. Signore.

Tim. Recami il mio piccolo scrigno.

Flav. Sì, mio signore. — (*a parte*) Altri gioielli! Non convien ostare a' suoi capricci, altrimenti gli direi....., ebbene..... in fede dovrei avvertirlo. Allorchè tutto sarà speso, allora vorrà che lo si fosse contradetto. È a compiangersi, che la beneficenza non abbia occhi per veder di dietro a sè: se ciò fosse, non mai uomo cadrebbe in miseria, vittima di un troppo buon cuore.

(*esce, e ritorna collo scrigno*)

1° *Nob.* Dove sono i nostri servi?

Ser. Qui, signore, parati a ubbidire.

2° *Nob.* I nostri cavalli.

Tim. Oh! miei amici, ho anche una parola da dirvi. — Mio buon signore, ve ne scongiuro; fatemi l'onore di accettare questo gioiello; degnatevi riceverlo e portarlo, mio buon amico.

1° *Nob.* Son già tanto ricco di vostri doni.....

Tutti. E tutti lo siamo. (*entra un domestico*)

Dom. Signore, parecchi membri del Senato discesero alla vostra porta e vengono per visitarvi.

Tim. Siano i ben giunti.

Flav. Supplico Vostro Onore di ascoltare una parola; essa vi concerne dappresso.

Tim. Dappresso? T'udrò in altro tempo: pregoti, pensiamo a tutto apparecchiare onde far loro la più graziosa accoglienza.

Flav. (*a parte*) Appena so come. (*entra un altro domestico*)

2° *Dom.* Così piaccia a Vostro Onore, il nobile Lucio, per l'amore che vi porta, vi ha fatto presente di quattro cavalli bianchi come il latte, colle gualdrappe ricamate in argento.

Tim. Li accetto di cuore; fate che tal dono sia degnamente accolto. — (*entra un terzo domestico*) Ebbene, quali novelle?

3° *Dom.* Piacciavi, signore, l'onorevole gentiluomo, il nobile Lucullo vi supplica di fargli dimani compagnia alla caccia e vi manda due coppie di agili levrieri.

Tim. Caccierò con lui; sia ricevuto il suo dono, ma ricambiato come si conviene.

Flav. (*a parte*) A che riescirà tutto ciò? Ei ne comanda di far provvigioni, di largir ricchi doni mentre il suo scrigno è vuoto;

nè vuol pensare allo stato di sue finanze, nè accordarmi un momento per dimostrargli a qual'estrema indigenza è ridotto il suo cuore; che più non può effettuare i suoi voti. Le sue promesse eccedono sì prodigiosamente la sua fortuna, che tutto ciò ch'ei promette è un nuovo debito che contrae; ogni parola gli fa un creditore di più, e tutte le sue terre sono già aggravatissime. Oh vorrei essere congedato prima che la necessità mi costringa ad abbandonarlo! Più fortunato è l'uomo che non ha amici, di quello che è circondato da amici, più funesti dei nemici stessi. Il cuore mi sanguina di affanno pel mio buon signore. (*esce*)

Tim. Voi non vi rendete giustizia; calunniate troppo il vostro merito: accettate, signore, questa inezia come pegno del nostro amore.

2º *Nob.* La ricevo e ve ne sono riconoscentissimo.

3º *Nob.* Oh egli è l'anima della stessa bontà!

Tim. Ed ora che rimembro, signore, voi avete molto vantato l'altro di un corsiero baio ch'io cavalcavo: è vostro poichè vi piace.

2º *Nob.* Vi supplico, perdonatemi, signore, ma.....

Tim. Credetemi; so per esperienza che non si loda che ciò che piace, e che si desidera: giudico dei sentimenti del mio amico dai miei; quello ch'io vi dico è vero. (*a tutti*) Verrò a salutarvi.

Tutti i Nob. Niuno potrà esserci più gradito.

Tim. Le vostre persone, e le vostre cortesi visite mi sono così care, che non basta il pagarle con ringraziamenti. Vorrei poter dar regni a' miei amici, e mai non mi stancherei. — Alcibiade, tu sei soldato, e i soldati di rado son ricchi: intendo soccorrerti: perocchè tutte le tue entrate le ritrai dai morti, e le terre che possiedi son coperte soltanto di cadaveri.

Alcib. Luride terre infatti, mio buon signore.

1º *Nob.* Noi vi siamo sì strettamente legati.....

Tim. E così sono io pure a voi.

2º *Nob.* Tanto altamente riconoscenti.....

Tim. Siate felici. — Lumi, olà! lumi!

1º *Nob.* La felicità, l'onore e le ricchezze, non v'abbandonino mai, nobile Timone!

Tim. Parato sempre a servire i miei amici.

(*escono Alcibiade, i Nobili, ecc.*)

Apem. Qual tumulto! Qual romor di cerimonie, di inchini e di adulazioni! Dubito che tutte quelle gambe sì pieghevoli e sì civili valgano le somme di cui si pagano le loro profonde genuflessioni. L'amicizia di tutti quegli ospiti è intorbidata da una

feccia impura, Parmi che gli uomini dal cuor bugiardo non dovessero possedere gambe sì agili e leste; dovrebbero invece averle piene di gotta. — È dunque così che onesti stolidi prodigano le loro ricchezze per inutili e perfide riverenze?

Tim. Ora, Apemanto, se tu non fossi sì burbero, sperimenteresti la mia bontà.

Apem. No, non vuo' nulla: poichè, se corrompessi me pure, nessuno rimarrebbe per ischernirti della tua follia e commetteresti anche un maggior numero di stoltezze. Tu doni tanto, Timone, che temo dovrai finir in breve per donar te stesso. A qual pro questi banchetti, queste pompe, e queste vane magnificenze?

Tim. Se intendi far onta ai miei amici, giuro che non avrò più alcun ritegno per te. Addio, ritorna con musica più gaia. (*esce*)

Apem. Così tu non vuoi ora intendermi..... Tu non m'udrai più, io ti chiuderò la porta della tua salute. Oh! È egli possibile che l'orecchio dell'uomo sia tanto aperto all'adulazione, e sordo così ai consigli della saggezza! (*esce*)

ATTO SECONDO.

SCENA I.

La stessa. — Una stanza nella casa di un senatore.

Entra un senatore con un papiro in mano.

Sen. E da ultimo cinquemila a Varrone; a Isidoro novemila; con quello che mi deve fa venticinquemila. — Nè mai gli cesserà quella manía dello spendere? Così non può durare; nè durerà. — Se mi occorre danaro non ho che da rubare il cane dell'ultimo mendico, e mandarlo a Timone, e il cane conierà oro per me. — Se voglio vendere il mio cavallo e col prezzo acquistarne dieci altri migliori, lo darò a Timone senza chiedergliene nulla; un'alfana mi produrrà i corridori più superbi che qui si trovino. — Portieri non v'hanno da lui; ma soltanto un uomo che sorride a tutti e invita tutti quelli che passano. Così non durerà; convien necessariamente ch'ei precipiti. — Cafi, olà! Cafi, dico.

(*entra* Cafi)

Caf. Eccomi, signore; qual è il vostro piacere?

Sen. Mettetevi il vostro mantello e correte da Timone: pregatelo; fino anche all'importunità, onde vi dia danaro, nè un lieve rifiuto vi chiuda la bocca, nè pago mostratevi di un: *salutate il vostro signore,* mentre il berretto scorre da una mano all'altra. Ditegli che le mie cose non mi consentono di dargli tregua, e che sono costretto a servirmi di quello che mi è proprio. Tutti i giorni di dilazione e di grazia sono passati; ei m'ha sempre rimesso all' indimani, e per troppa confidenza nelle sue parole sempre vane, ho perduto il credito. Amo, ed onoro Timone; ma non debbo annegarmi per impedirgli di inumidirsi le piante: mi occorre subito la pecunia, e convien che l'abbia subito. Io non posso più acquetarmi alle vane promesse con cui mi delude. Partite; assumete l'aspetto d'un creditore de' più fieri; mostrategli un volto che chiegga senza che parliate: imperocchè ben temo che Timone, che ora vola sublime come una fenice, non si mostri nudo come la gazza della favola, allorchè in breve ognuno l'avrà spogliato delle penne che gli appartengono. Andatevene.

Caf. Vado, signore.

Sen. Vado, signore? E le obbligazioni non le prenderete con voi?

Caf. Così farò, signore.

Sen. Andate. (*escono*)

SCENA II.

La stessa. — Una sala nella casa di Timone.

Entra FLAVIO *con molte polizze in mano.*

Flav. Alcun pensiero dell'avvenire! Alcun freno o limite! Ei non ha sentimento di sorta della sua prodigalità; talchè non potrà mai resistere all'impulso che lo spinge a dissipare. Non mai lo si vede turbato pel danaro che profonde; non pel pensiero del tempo che ciò potrà durare. La natura non aveva mai prodotto uomo così folle e in un sì buono! Or che fare? Ei non vorrà nulla udire intorno al suo stato, se gli avvenimenti non glielo chiariscono. — Convien ch'io gli parli liberamente quando tornerà dalla caccia. Oh qual vergogna, qual trista vergogna!

(*entrano* CAFI *e i domestici di Isidoro e di Varrone*)

Caf. Buona sera, Varrone (1). Ebbene, venite a cercar danaro?

Var. Dom. Non è la stessa bisogna che vi conduce?

Caf. È; e la vostra ancora, Isidoro?

Isid. Dom. Non v'ingannate.

Caf. Volesse il cielo che fossimo tutti pagati!

Var. Dom. Ne temo.

Caf. S'avanza il signore.

(*entrano* TIMONE, ALCIBIADE, *e Nobili, ecc.*)

Tim. Mio caro Alcibiade, appena finito il pranzo ci rimetteremo in via. — Da me? Che volete?

Caf. Signore, vi è una nota di certi debiti.....

Tim. Debiti? Di dove siete voi?

Caf. Di Atene, signore.

Tim. Ite dal mio intendente.

Caf. Non vi spiaccia, signore, ei m'ha aggiornato sin qui i pagamenti: ora un bisogno pressante costringe il mio signore a chiedere il suo denaro; ei vi supplica di attendere a' vostri sentimenti generosi, e di restituirgli quello che gli dovete.

Tim. Mio onesto amico, te ne prego, torna dimani mattina.

(1) Il poeta dà il nome dei padroni agli schiavi, che d'ordinario solevano valersene parlando fra di loro.

Caf. No, mio buon signore.....

Tim. Basta così, buon amico.

Var, Dom. Un domestico di Varrone, signore.....

Isid. Dom. Per parte di Isidoro, che umilmente vi prega onde tosto paghiate.....

Caf. Signore, se conosceste i bisogni del mio padrone.....

Var. Dom. Il termine è trascorso, signore, da più di sei settimane.....

Isid. Dom. Il vostro intendente mi tiene a bada, signore, e venni espressamente mandato alla Grandezza Vostra.

Tim. Lasciatemi respirare. — Miei buoni amici, vi supplico di precedermi; (*escono Alcib., i Nobili, ecc.*) vi raggiungerò fra un istante. — Venite qui; (*a Flavio*) che significa tutto ciò? Perchè mi veggo io arrestato da creditori, che vengono a fastidirmi con dimande di pagamenti, tanto differiti e sollecitati invano? Perchè tante offese al mio onore?

Flav. Piacciavi, signori; voi male sceglìete il tempo pei vostri affari; non ne importunate di più; aspettate dopo il pranzo; datemi agio di potere spiegare al nobile Timone perchè non siate stati pagati.

Tim. Fate così, miei amici: voi abbiate cura che siano ben trattati. (*esce; entra* APEMANTO, *e il Pazzo*)

Caf. Restate, restate, viene il pazzo con Apemanto; sollazziamoci un poco.

Var. Dom. Morte lo colga, ei ne ingiurierà.

Isid. Dom. Peste al cane!

Var. Dom. Come stai, pazzo?

Apem. Favelli alla tua ombra?

Var. Dom. Non parlo con te.

Apem. No; ma con te solo. — Andiamocene. (*al pazzo*)

Isid. Dom. (*al Var. Dom.*) Ecco il pazzo che già s'attacca al suo dorso.

Apem. No, sei anche singolo, non vi andasti per anco sopra.

Caf. Dov'è ora dunque il pazzo?

Apem. Ei fece dianzi tal dimanda. — Vili miserabili, mezzani d'usurai, mediatori fra l'oro e i bisogni!

Tutti i dom. Che siam noi, Apemanto?

Apem. Asini.

Tutti i dom. Perchè?

Apem. Perchè mi chiedete quel che siete, e non vi conoscete da voi. — Parla loro, pazzo.

Paz. Come state, gentiluomini?

Tutti i dom. Gran mercè, buon pazzo: come sta la vostra amante?

Paz. Colle mani in acqua per iscottarvi capponi quali siete voi. Volesse il Cielo che potessimo vedervi a Corinto (1).

Apem. A meraviglia! (*entra un paggio*)

Paz. Mirate, viene il paggio della mia amanza.

Pag. (*al pazzo*) Ebbene, capitano? Che fate in così savia compagnia? — Come stai, Apemanto?

Apem. Vorrei avere una verga per lingua, onde risponderti a dovere.

Pag. Pregoti, Apemanto, leggimi l'indirizzo di queste lettere; io non saprei farlo.

Apem. Non sai leggere?

Pag. No.

Apem. Allora le lettere perderan poco il giorno in cui sarai appiccato. — Questa è per Timone; questa per Alcibiade. Va; fosti generato fra l'obbrobrio, e morirai sulla forca.

Pag. Tuo padre fu un cane, e tu languirai di fame come un cane. — Non rispondermi; son già partito. (*esce*)

Apem. Gli è renderti il maggior servigio. Pazzo, verrò con te da Timone.

Paz. Mi lascierai tu là?

Apem. Se Timone è in casa. — Voi siete tre servi di tre usurai?

Tutti i Dom. Sì, così essi ci servissero!

Apem. Io pur lo vorrei; e praticassero gli uffici che esercita un carnefice verso un ladro.

Paz. Siete voi tutti e tre servi d'usurai?

Tutti i Dom. Sì, pazzo.

Paz. Credo che non vi sia usuraio che non abbia un pazzo fra i suoi servi: la mia amante è una del bel numero, ed io sono il pazzo di lei. Quando qualcuno chiede denaro ai vostri padroni, ei va loro incontro tutto mesto, e se ne ritorna gaio; ma dalla mia amante si entra gai e se ne torna mesti. Ditemi la ragione di ciò?

Var. Dom. Potrei dirvene una.

Apem. Fallo dunque, onde possiamo riguardarti come un mezzano di infami libertinaggi, ciò che non ti farà meno stimato.

Var. Dom. Che razza di mezzano è cotesto, pazzo?

(1) Nome generale per indicare un luogo di prostituzione. Corinto era la più dissoluta fra le città della Grecia.

Paz. Un pazzo in buone vesti, qualche volta simili alle tue. È uno spirito che talvolta apparisce come un signore: talvolta come un legista: talvolta come un filosofo: talvolta come un cavaliero; e generalmente sotto tutte le forme che l'uomo può vestire dai tredici agli ottant'anni.

Var. Dom. Tu non sei sempre pazzo.

Paz. Nè tu savio sempre: in quella guisa che io ho molte follie, tu difetti di molto spirito.

Apem. Una tale risposta sarebbe convenuta ad Apemanto.

Tutti i Dom. Sgombrate, sgombrate: s'avanza il nobile Timone.

(*rientrano* TIMONE *e* FLAVIO)

Apem. Vieni con me, pazzo, vieni.

Paz. Non mi garba di seguir sempre un amante, un fratello maggiore, o una donna; potrei aggiungere anche un filosofo.

(*esce con Apem.*)

Flav. Pregovi; passeggiate qui vicino; parlerò con voi fra poco. (*escono i dom.*)

Tim. Voi mi fate meravigliare: perchè non mi avete prima d'ora pienamente istruito delle mie cose, ond' io avessi potuto moderare le mie spese, e ragguagliarle ai miei mezzi?

Flav. Voi non voleste udirmi molte volte che vel chiesi.

Tim. Ite: avrete forse preso il momento in cui qualche indisposizione mi costringeva a rimandarvi, e tal pretesto vi ha fornita la scusa che ora allegate.

Flav. Oh mio buon signore! Mille volte vi ho presentati i miei conti; gli ho posti dinanzi ai vostri occhi; ma voi li avete sempre rigettati, dicendo che riposavate sulla mia onestà. Allorchè, per qualche lieve presente, mi avete imposto di ricambiarlo con dieci volte di più, ho scosso il capo, ed ho gemuto: talvolta ancora ho varcato i limiti del rispetto esortandovi ad essere più parco. Quante volte non ho io sofferto per parte vostra rimproveri e ammonimenti, allorchè ho voluto farvi vedere il dissesto dei vostri affari e l'abisso in cui sprofondavate? Oh, mio caro signore, voi mi udite ora; ma è troppo tardi; tutte le vostre ricchezze non bastano per pagare la metà dei vostri debiti.

Tim. Si vendano tutte le mie terre.

Flav. Tutte sono indebitite; una parte ne è perduta: e appena abbastanza ci rimane per pagare i crediti decorsi. L'avvenire porta a gran passi le altre scadenze; e intanto chi ci soccorrerà? Chi ci metterà in istato di pagare tutto il nostro conto?

Tim. Le mie terre si estendevano fino in Lacedemonia.

Flav. Oh, mio buon signore, il mondo non è che una parola;

foss'egli anche tutto vostro, quanto tempo credereste di tenerlo in possesso?

Tim. Tu dici il vero.

Flav. Se avete il minimo sospetto sulla mia amministrazione, sulla mia fedeltà, citatemi innanzi ai giudici più severi e assoggettatemi all'esame più rigoroso. Così gli Dei mi siano propizi, come essi sanno che, allorquando tutta la nostra casa era assordata da una folla di parassiti voratori, allorchè il pavimento era innondato dai flutti di vino, che in esso traboccava, allorchè ogni aula splendeva di mille torchi, e risuonava di canti e danze, io mi ritiravo nel più miserabile ridotto per spargervi torrenti di lagrime.

Tim. Cessa, te ne scongiuro.

Flav. Dei, dicevа io, quanta bontà è nel nobile Timone! Quante ricchezze non furono prodigate in questa notte a vili adulatori! Chi fra di loro non si grida adesso servo officioso di Timone? Chi in questo momento non offre il suo cuore, la sua vita, la sua spada, il suo coraggio, le sue sostanze a Timone, al generoso Timone, al nobile, al degno, al sovrano Timone? Oimè! Dacchè la fortuna, con cui egli comprava queste lodi, è stata distrutta, tutte le voci che le prodigavano son rimaste mute. Addio feste e banchetti. Una nube d'inverno versa le sue pioggie, e tutti gli insetti sono scomparsi.

Tim. Non più rimostranze, te ne prego: alcun beneficio vergognoso non ha disonorato il mio cuore: io non debbo arrossir de' miei doni, che avrò potuto prodigare con imprudenza, ma non mai prostituire con viltà. — Perchè piangi? È in te tal difetto di fiducia da credere ch'io possa mancar d'amici? Il tuo cuore si rassicuri; va; se volessi aprir i serbatoi, in cui la mia amicizia ha versato i suoi doni, e sperimentare i cuori, uomini e ricchezze s'offrirebbero a me, e ne disporrei così facilmente come comandar ti posso di parlare.

Flav. Voglia l'avvenimento rispondere ai vostri pensieri!

Tim. E il bisogno, in cui oggi mi trovo, è per me un bene che corona tutti i miei voti: ora posso far prova de' miei amici; e in breve conoscerai quanto ti sii ingannato sullo stato di mia fortuna, possedendo, com'io fo, tanta dovizia di cuori. — Olà! qualcuno.... Flaminio! Servilio! (*entrano* Flaminio, Servilio, *ed altri domestici*)

Ser. Signore, signore....

Tim. Ho differenti comandi da darvi. — Voi ite dal nobile Lucio, voi da Lucullo, con cui feci oggi la caccia, e voi da Sem-

pronio. Raccomandatemi al loro amore e dite a ognuno d'essi che vo superbo di trovare infine l'occasione di valermi della loro amicizia per qualche somma che mi occorre. Chiedete loro cinquanta talenti.

Flam. Sarete obbedito, signore.

Flav. (*a parte*) Al nobile Lucio, e a Lucullo? Oh!

Tim. E voi (*a un altro servo*) ite da quei senatori alla cui riconoscenza avea diritto nei miei dì di splendore. Dite ad essi di inviarmi tosto mille talenti.

Flav. Fui abbastanza ardito per presentar loro la vostra soscrizione, credendo che quello fosse il più facile espediente; ma tutti scrollarono il capo e non ne tornai più ricco.

Tim. È egli vero? Possibile!

Flav. Risposero tutti ad una voce che erano a mal partito; che non avevano denaro; che non potevano fare ciò che desideravano; che ciò loro doleva assai, avvegnachè, dicevano, siate un uomo sì rispettabile che per voi innalzavano mille voti; e convenivano, dovesse esservi stato qualche errore; imperocchè l'uomo più onesto può fare un passo falso, e riepilogavano affermando che era grave il dolore che sentivano per non potervi sollevare. — Così parlando mi lanciavano sguardi sdegnosi e con vili inchini e frasi interrotte m'agghiacciavano il cuore, e mi riducevano al silenzio.

Tim. Gli Dei li ricompensino! — Ti prego, amico, sta lieto; nei vecchi l'ingratitudine è ereditaria: il loro sangue è freddo, e lento a scorrere per le vene; non sentono riconoscenza, perchè il loro cuore non ha vita. A mano a mano che l'uomo s'avanza verso la tomba, ei perde la sua operosità, e il suo cuore diventa torpido. — Va da Ventidio. — Ah in mercè, non ti affliggere! tu sei onesto e fido; dico quel che penso; nulla ti si può rimproverare. — Ventidio ha perduto suo padre, e una tal morte lo fa possessore di immense ricchezze. Allorchè egli era povero, prigioniero e privo di amici per soccorrerlo, io lo aiutai con cinque talenti. Vallo a salutare a mio nome; digli che l'amico suo è in grave bisogno ed esige ch'ei si ricordi di lui. Dacchè lo avrai commosso mandagli costoro; e non dir più, nè pensarlo, che la fortuna di Timone possa venir meno in mezzo ai suoi amici.

Flav. Vorrei nol poter credere mai; ma quella fiducia è nemica alla verità, che, da sè giudicando, reputa tutti gli uomini onesti. (*escono*)

ATTO TERZO.

SCENA I.

La stessa. — Una stanza nella casa di Lucullo.

Entra Flaminio *e un domestico.*

Dom. Ve l'ho detto, mio signore; ei discende per parlarvi.

Flam. Vi ringrazio, amico. (*Entra* Lucullo)

Dom. Ecco il mio signore.

Luc. (*a parte*) Uno dei domestici di Timone! Qualche presente, scommetto. — Oh al certo m'appongo; sognai stanotte un argenteo bacino colla sua sottocoppa. — Ebbene, onesto Flaminio; godo di vedervi in mia casa. — Olà, gli si dia una tazza di vino. — (*esce il dom.*) Come sta il più rispettabile, il più nobile dei cittadini di Atene, il magnifico, il generoso tuo signore e padrone?

Flam. La sua salute è buona, signore.

Luc. Godo di saperlo; ma dimmi, mio amabile Flaminio, che ascondi sotto il tuo mantello?

Flam. In fede, null'altro che una vuota cassetta; e vengo a nome del mio signore a pregare la Grandezza Vostra di riempierla. Ei si trova in grave bisogno e gli occorrono cinquanta talenti; vi prega di volerglieli prestare, nè dubita della vostra sollecitudine a soccorrerlo.

Luc. La, la, la, la,..... non dubita, dice; oimè, il buon signore! Nobile, nobilissimo uomo, di cui solo può deplorarsi il troppo lusso. — Cento volte ho banchettato con lui, e gli ho aperto il mio pensiero; assistito ho talvolta anche alle sue cene per avvertirlo di diminuire le sue spese soverchie, ma non mai ha voluto seguire i miei consigli, e le mie visite non han potuto correggerlo. Ogni uomo ha un difetto che gli è proprio; il suo è di essere troppo buono; mille volte glie l'ho detto, senza poterlo mai rendere saggio. (*rientra il domestico col vino*)

Dom. Signore, ecco il vino.

Luc. Flaminio, ti ho sempre stimato uomo savio. Bevi.

Flam. Vossignoria ama di celiare.

Luc. No, ti rendo giustizia. Ho sempre conosciuto in te uno spirito pieghevole e operoso; tu sai giudicare quello che è ragionevole, e quando si presenta una buona occasione sai pren-

derla, e trarne partito. Hai molte buone qualità.— Escite; (*al dom.*) avvicinati, onesto Flaminio. Il tuo padrone è un signore pien di bontà; ma tu hai senno, e, sebbene sii venuto da me, conosci che non è questo il tempo di prestar denaro, sopratutto sulla semplice parola dell'amicizia, e senza veruna sicurezza. Eccoti tre monete; chiudi gli occhi sopra di me, e dì che non mi hai veduto. Addio.

Flam. È egli possibile che gli uomini si mostrino tanto diversi da loro stessi, e che oggi siano quei medesimi che eran ieri? Lungi da me, dannato loto, torna da quello che ti adora.

(*gettando via le monete*)

Luc. Ah! veggo che sei un pazzo; e stai a dovere col tuo padrone. (*esce*)

Flam. Possa quel denaro servire ai tuoi tormenti, e fare il tuo supplizio! Possa quel metallo fuso bruciare nell'inferno te, peste del tuo amico e non suo amico! Oh! l'amicizia ha ella un cuore sì debole e sì variabile ch'ei cangi e si corrompa in meno di due notti? Dei! Fin d'ora sento tutto lo sdegno del mio signore. Questo vile ingrato ha anche nello stomaco le vivande che inghiotti alla di lui mensa; e perchè sarebbero per lui un nutrimento salutare, allorchè il suo cuore è mutato in veleno? Possano esse non produrgli che mali; e quando lo sciagurato sarà vicino a morte, quegli alimenti, divorati a spese del mio padrone, servano non a guarirlo, ma a prolungare la sua agonia!

(*esce*)

SCENA II.

La stessa. — Una piazza pubblica.

Entra Lucio *con tre stranieri.*

Luc. Chi, il nobile Timone? È il mio migliore amico, il più onorevole degli uomini.

1° *Stran.* Ne siam convinti, quantunque nol conosciamo. Ma io posso dirvi, signore, una cosa che ho inteso dalla voce pubblica; i giorni felici di Timone sono passati, e la sua fortuna declina.

Luc. Via, nol credete; ei non può mancar di denari.

2° *Stran.* Ma un fatto che potete credere, signore, è che, non ha molto, uno de' suoi domestici andò da Lucullo per chiedergli cinquanta talenti, e li domandava con insistenza, facendo sentir la necessità in cui il suo signore è ridotto, ma nulla ottenne.

Luc. Come?

2º *Stran.* Vi dico che ebbe un rifiuto.

Luc. Quali strane novelle! Per gli Dei, ne arrossisco! Negare a un sì magnanimo uomo? Conviene non avere onore. Per me, debbo confessarlo, ho ricevuti da lui mille piccoli attestati di bontà, denaro, vasellamenti, gioielli e simili altre cose, che nulla sono appo ai doni che ha ricevuto Lucullo. Ebbene se, senza preferirlo, mi avesse mandato a chiedere soccorso, non gli avrei mai rifiutata una tale somma nel suo bisogno.

(*entra* Servilio)

Ser. Fortunatamente ecco il signor Lucio; ho tanto corso per vederlo, che son trafelato. — Onorevole signore....

Luc. Servilio! Godo di vederti. Addio. — Raccomandami all'amicizia del tuo onorevole e virtuoso signore, il più caro dei miei amici.

Ser. Così piaccia a Vostro Onore, il signor mio mi ha mandato.....

Luc. Oh! Che mi ha egli mandato? Quanto gli sono tenuto di tutti i suoi doni. Come potrò io ringraziarlo, dimmi? E che mi manda egli ora?

Ser. Ei vi offre soltanto l'occasione per rendergli un gran servigio; supplica Vostra Grandezza di prestargli cinquanta talenti.

Luc. Veggo bene che Sua Signoria vuol ricrearsi; ei non può abbisognare neppur di cinquanta volte tanto.

Ser. Ma nel momento gli occorre questa piccola somma. Se il caso non fosse così stringente non ve ne richiederei con tanta istanza.

Luc. Parli tu da senno, Servilio?

Ser. Sull'anima mia, signore.

Luc. Che sgraziato sono io ad essermi tolto il mezzo di mostrare in così bella occasione tutta l'onestà dei miei sentimenti! Sfortunato sono veramente nell'aver gettato il mio denaro, son due giorni, per l'acquisto d'un piccolo podere, perdendo così l'incontro di farmi onore! Servilio, te lo giuro, dinanzi agli Dei; io non posso far nulla. — Vedi quale stoltezza era la mia! Stavo io stesso per mandar a chiedere denaro a Timone: queste oneste persone ne sono testimoni; ma, per quante ricchezze v'hanno in Atene, non vorrei ora averlo fatto. Raccomandami al tuo signore, colle parole più affettuose. Spero che non perderò nulla della sua stima allorchè vedrà l'impossibilità assoluta in cui sono di compiacerlo. Digli che annovero fra le mie maggiori sventure quella di non aver potuto rendere servigio a un sì degno signore.

— Buon Servilio, vorrai tu essermi sì cortese da ripetergli questi miei sensi?

Ser. Lo farò, signore.

Luc. Va, saprò ricompensartene. (*Ser. esce*) Affè che avevate ragione, Timone è ito; e quando una volta si è trovato un rifiuto, è raro che si vada molto lontano. (*esce*)

1° *Stran.* Notaste ciò, Ostilio?

2° *Stran.* Sì, troppo bene.

1° *Stran.* Ebbene, così è fatto il mondo: tutti gli adulatori escono dalla medesima fucina. Chi può, dopo di ciò, dare il nome d'amico all'uomo che si fa sedere alla propria mensa? So che Timone fece da padre a colui; che gli conservò il buon nome, che ne puntellò la fortuna colle sue liberalità, che pagò col suo denaro i di lui creditori; e sebbene quest'uomo non beva mai senza che le sue labbra tocchino l'argento di Timone, pure (oh qual mostro è l'uomo, allorchè si fa vedere sotto i sembianti di un ingrato!) a prezzo di ciò che ha ricevuto, osa rifiutargli quello che un'anima caritatevole darebbe anche a un mendico.

3° *Stran.* La religione ne ha sconforto.

1° *Stran.* Per me, non ho mai partecipato ai beneficii di Timone, non mai i suoi doni mi hanno fatto entrare nel numero de' suoi amici; nondimeno, in contemplazione della sua nobile anima, della sua virtù, della sua generosità, e della sua onorevole condotta, protesto che, se nel suo bisogno si fosse indirizzato a me, avrei diviso le mie ricchezze in due parti, e la migliore sarebbe stata per lui, tanto amo il suo cuore! Ecco un esempio che deve insegnare agli uomini di non essere benefici; perocchè l'interesse domina sulla coscienza. (*escono*)

SCENA III.

La stessa. — Una stanza nella casa di Sempronio.

Entrano Sempronio *e un domestico di Timone.*

Semp. E perchè infestar me a preferenza degli altri? Non poteva rivolgersi a Lucio, a Lucullo? Quel Ventidio, ora sì ricco, ei lo riscattò dalla prigione: ecco tre uomini che gli sono debitori di tutto ciò che posseggono.

Dom. O mio signore, tutti e tre furono pregati e trovammo in essi anime di fango; tutti e tre rifiutarono.

Sem. Come! Tutti rifiutarono? Ventidio e Lucullo non lo han compiaciuto, ed ei s'indirizza a me? Tutti e tre? Oh!.... Un tal

procedimento mostra in lui poco senno, e poca affezione. Doveva ei riputarmi il suo ultimo sussidio? I suoi amici, come altrettanti medici ch'ei chiama un dopo l'altro, lo dichiarano incurabile, ed io dovrei assumermi la sua guarigione? Offeso ne sono, sdegnato: egli avrebbe dovuto meglio apprezzare il mio grado. Non veggo ombra di ragione nel suo modo di comportarsi; quale stoltezza! Io era il primo a cui dovea aver ricorso: perocchè in fine sono io, lo confesso, il più beneficato da lui; or come mi bandì egli tanto dalla sua memoria da credere che sarei stato l'ultimo a dimostrargli la mia riconoscenza? No; di più non ne occorre per rendermi oggetto di riso agli occhi di tutta la città, e farmi passare fra i grandi di qui per un uomo senza delicatezza, e senza principii. Vorrei, e fosse stata triplice la somma ch'ei chiede, che pel primo ei mi avesse scelto, non fosse altro che per l'onore dei miei sentimenti; e avrei avuto abbastanza cuore per rendergli tal servigio. — Ritornatevene, e alla fredda risposta degli altri suoi amici aggiungete questa: chiunque offenderà il mio onore non vedrà il mio denaro. (*esce*)

Dom. A meraviglia! vossignoria è un bello scellerato. Il diavolo non sapeva quel che facesse allorchè dava la politica all'uomo; ei fea danno a se medesimo; perchè non posso credere che alla fine i delitti dell'uomo non facciano parer miti quelli di lui. Con quai magnanimi sentimenti costui colora la propria bassezza! Con quali nomi pomposi ei cuopre la sua malvagità! simile a coloro, che, sotto il velo di un ardente patriottismo, mettono tutto un regno in fiamme. Tale è dunque il carattere di quest'amico politico, sopra cui il mio signore fondava la sua migliore speranza? Tutti lo hanno disertato eccetto gli Dei: tutti gli amici suoi sono morti. — Ora le di lui porte, che nei giorni della prosperità non conobbero mai chiavistelli, saranno impiegate a proteggere la sua libertà. Tale è il frutto ch'ei raccoglie dalle sue splendidezze; ma quegli che non sa conservare il suo denaro bisogna alla fine che conservi se stesso entro la propria casa. (*esce*)

SCENA IV.

La stessa. — Una sala nella casa di Timone.

Entrano due domestici di Varrone, e il servo di Lucio, i quali incontrano Tito, Ortensio, ed altri servi di creditori di Timone che aspettano che questi esca.

Var. Dom. Salute, Tito; salute, Ortensio; godo di trovarvi qui.
Tit. Io pure, gentil Varrone.

Or. Lucio? Come ci scontriamo noi in questo luogo?

Luc. Dom. Credo che uno stesso oggetto ci conduca tutti; per me vengo per denaro.

Tit. Così costoro ed io. (*entra* FILOTO)

Luc. Dom. E Filoto certo ancora!

Fil. Buon giorno a tutti.

Luc. Dom. Ben venuto, fratello; che ora credete sia?

Fil. Il tempo corre dietro alle nove.

Luc. Dom. Diggià?

Fil. E questo signore non si è ancora veduto?

Luc. Dom. Non ancora.

Fil. Ne stupisco; ei soleva mostrarsi brillante come il sole fino dalle sette del mattino.

Luc. Dom. Sì, ma i bei giorni sono passati per lui. Badate che il corso dell'uomo prodigo è raggiante come quello dell'astro maggiore, ma, a simiglianza di esso, non si rinnova sempre. Temo che il gelato inverno stia nella borsa del nobile Timone; vuo' dire che vi si possa innoltrar ben addentro la mano senza trovarvi alcuna cosa.

Fil. Temo come voi ciò.

Tit. Vuo' farvi osservare una strana analogia; il vostro signore vi manda qui per denaro?

Or. Veramente così fa.

Tit. E porta intanto i gioielli che gli ha dati Timone, e pei quali io pure vengo a chieder denaro.

Or. S'io lo fo, è mio malgrado.

Luc. Dom. Non è egli strano che Timone paghi più che non deve? È come se il vostro padrone mandasse a chiedere il prezzo dei gioielli ch'egli medesimo porta.

Or. Questa missione mi pesa, gli Dei me ne sono testimoni: so che il mio padrone ha avuta una ricca parte alle prodigalità di Timone, e una tale ingratitudine è più rea che se rubato gli avesse.

1° *Var. Dom.* Il mio credito è di tre mila corone: quale è il vostro?

Luc. Dom. Cinquemila.

1° *Var. Dom.* Enorme somma, e che fa vedere che la confidenza del vostro signore sorpassava quella del mio; altrimenti le due somme sarebbero eguali. (*entra* FLAMINIO)

Tit. Uno dei domestici del nobile Timone:

Luc. Dom. Flaminio! Una parola, te ne prego: il tuo padrone sta per escire?

Flam. Non ancora.

Tit. Aspettiamo sua signoria; abbi la bontà di significarglielo.

Flam. Non è necessario; ei sa bene quanto siete esatti. *(esce.*

Entra Flavio *incamuffato in un mantello)*

Luc. Dom. Ah! non è il suo intendente che passa avviluppato così? Ei parte in mezzo ad una nuvola: chiamatelo, chiamatelo.

Tit. Udito, signore?

1° *Var. Dom.* Con vostra licenza, signore.....

Flav. Che chiedete da me, mio amico?

Tit. Aspettiamo per certo denaro, signore.

Flav. Se il denaro fosse così certo, come sicuri si è di vederlovi aspettare, vi si potrebbe far assegnamento sopra: ma perchè non presentavate le vostre obbligazioni allorchè i vostri perfidi signori mangiavano alla mensa del mio, e quando l'idea del denaro, del quale erano creditori, li piaggiava e li facea sorridere, mentre le loro bocche fameliche divoravano i suoi frutti? Voi vi tormentate invano incalzandomi, e adoprando meco così; lasciatemi passare liberamente. — Vi sia noto che il mio signore ed io siam giunti al termine del nostro corso, e ch'io non sono più in istato di contar denaro od ei di spenderne.

Luc. Dom. Sì, ma questa risposta non vi varrà.

Flav. Se non varrà, non sarà mai vile come voi che servite iniqui uomini. *(esce)*

1° *Var. Dom.* Come! Che ciancia colui?

2° *Var. Dom.* Ciò poco rileva; egli è povero, e questo ci vendica abbastanza. Chi ha più diritto di parlare liberamente di quegli che non ha un tetto, sotto cui ricoverare il proprio capo? Un tal uomo può ben burlarsi dei superbi edificii. *(entra* Servilio*)*

Tit. Oh, ecco Servilio; ora avremo qualche risposta.

Ser. Se osassi scongiurarvi, miei amici, di ritornare fra poco, lo farei, e mi obblighereste assai; imperocchè il mio signore è in uno strano abbattimento, privo d'ogni consolazione: la sua salute è assai minacciata, ed è costretto a rimanersene nella sua stanza.

Luc. Dom. Tutti quelli che rimangono nella loro stanza non sono infermi. D'altra parte, se la salute di Timone è in così gran pericolo, mi pare una ragione di più per pagare prontamente i debiti, e appianarsi la via che guida agli Dei.

Ser. Celesti Numi!

Tit. Noi non possiamo contentarci di questa risposta, amico.

Flam. *(dal di dentro)* Servilio, aiuto!..... signore! Oh mio signore..... *(entra* Timone *furioso: Flaminio lo segue)*

Tim. Perchè si oppongono le porte al mio passaggio? Sarò io sempre stato libero, perchè la mia casa divenga nemica di mia libertà e mi si muti in carcere? Il luogo, in cui ho date tante feste, mi mostra esso ora, come tutto l'uman genere, un cuore di ferro?

Luc. Dom. Comincia tu, Tito.

Tit. Signore, ecco la vostra obbligazione.

Luc. Dom. Eccovi la mia.

Or. Dom. E la mia, signore.

Entrambi i Var. Dom. E le nostre, signore.

Fil. Ecco la vostra polizza.

Tim. Soffocatemi con esse: impeditemi la respirazione.

Luc. Dom. Oimè! signore.....

Tim. Strappatemi il cuore; e convertitelo in oro.

Tit. Io ho un credito di cinquanta talenti.

Tim. Reclamali dal mio sangue.

Luc. Dom. Cinque mila corone, signore.....

Tim. Cinque mila goccie di esso le pagheranno. — E voi?..... E voi?......

1° *Var. Dom.* Signore.....

2° *Var. Dom.* Signore.....

Tim. Squarciatemi, fatemi in brani, e gli Dei vi maledicano! *(esce)*

Or. Affè, veggo che i nostri padroni possono gettare i berretti dietro al loro denaro; tali crediti possono ben dirsi disperati, dacchè li dovrebbe appiamare un frenetico.

(escono; rientrano Timone *e* Flavio*)*

Tim. Essi mi fecero infuriare, quei miserabili! Creditori! Diavoli.

Flav. Mio caro signore.....

Tim. E s'io così facessi?

Flav. Signore.....

Tim. Così farò: odi intendente!

Flav. Che volete, signore?

Tim. Odi. — Va ad invitare tutti i miei amici di nuovo, Lucio, Lucullo, e Sempronio; tutti: vuò dare un ultimo banchetto ai malandrini.

Flav. Oh signore, è lo smarrimento della vostra ragione che vi fa parlare così; non vi rimane neppure di che imbandire il pasto più frugale.

Tim. A ciò non pensare; va. Ti commetto di invitarli tutti: l'onda di quei disperati invada di nuovo queste sale; il mio cuoco ed io provvederemo ad ogni cosa. *(escono)*

SCENA V.

La stessa. — Il Palazzo del Senato.

I senatori stanno in circolo seduti. Entra ALCIBIADE, *con seguito.*

1° *Sen.* Signore, contate sul mio voto; il suo delitto è di sangue; è necessario ch'ei muoia: nulla rende ardito alle colpe come il perdono.

2° *Sen.* È vero; la legge deve schiacciarlo.

Alcib. Onore, salute, e misericordia al Senato!

1° *Sen.* Ebbene, generale?

Alcib. Vi imploro, e indirizzo alle vostre virtù il mio umile rispetto; perocchè la pietà è la virtù delle leggi; nè vi hanno che i tiranni che facciano di esse strumento di crudeltà. Piace agli avvenimenti e alla sorte crudele di aggravarsi sopra uno de' miei amici, che nel bollor della collera non rispettò la legge, abisso incommensurabile per l'improvvido che si precipita in esso senza cautela. Se ne togliete questo fallo, è un uomo pieno d'onore e di virtù, e perciò merita perdono. Non vi fu nè viltà, nè bassezza nella sua opera. Un nobile sdegno, un cruccio generoso, lo armarono (vedendo la sua riputazione mortalmente offesa) contra il suo nemico; e nell'accesso stesso della passione comportossi colla saviezza e la bontà di un uomo che espone le sue ragioni, e perora tranquillamente la propria causa.

1° *Sen.* Cercando così di scolpare un'azione rea, compite un gran paradosso. A vostri sforzi si direbbe che volete adonestare l'omicidio e inalberare il vessillo della ribellione sulla testa del valore. Ma un valor brutale e degenere è un flagello entrato nel mondo allor che vi nacquero le sètte e le fazioni. Il vero prode è quegli che sa soffrire con pazienza tutto ciò che la lingua più malvagia può dire contro di lui; che riguarda un'ingiuria come cosa così straniera alla sua persona, quanto lo è l'abito che porta con indifferenza, e non preferisce l'ingiuria alla vita, esponendo questa per quella. Se l'oltraggio è un male che può condurre all'omicidio, qual follia non sarà l'avventurare i proprii giorni per un male?

Alcib. Signore.....

1° *Sen.* Voi non potete giustificare colpe così enormi. Il valore non istà nel vendicarsi, ma nel soffrire.

Alcib. Permettetemi di parlare, signore, e perdonatemi se

parlo da soldato. — Perchè gli uomini si avventurano essi sì pazzamente nelle battaglie? Perchè non soffrono ogni specie di minaccia? Perchè non si addormono in pace sull'offesa? Perchè non si lasciano sgozzare tranquillamente e senza resistenza dal nemico? Se v'è tanto coraggio nel soffrire, che andiam noi a fare al campo? Certo le femmine, che se ne stanno accanto ai loro focolari, saran più generose di noi, se generosità e patimento sono una medesima cosa; la bestia da soma sarà più valente del leone; e il reo aggravato di ferri più saggio del suo giudice, quando la saviezza sia riposta nella pazienza. Oh venerandi senatori, abbiate tanta generosità e bontà quanta potenza avete. — Chi non condannerà la violenza commessa di sangue freddo? Uccidere, lo confesso, è il maggiore dei delitti; ma uccidere per difendere la propria vita è atto giusto agli occhi della sensibile equità. Abbandonarsi alla collera è male; ma quale è l'uomo che mai non s'abbandonasse alla collera? Pesate il delitto con tutte queste considerazioni.

2° *Sen.* Voi perorate invano.

Alcib. Oh, perchè invano? I suoi servigi resi in Lacedemonia e a Bisanzio chieggono altamente la sua grazia.

1° *Sen.* Che volete dire?

Alcib. Dico ch'ei vi ha resi servigi immensi; che fra i combattimenti ha fatto mordere la polvere ai vostri nemici. Qual valore non mostrò nell'ultima mischia? Quanto sangue non sparse ivi la sua spada!

2° *Sen.* Troppo se ne ricompensò sul bottino. Egli è un uomo corrotto, dedito al vino, che toglie la ragione e fa dissennato il valore. Senza altri nemici, questo sol vizio varrebbe a perderlo; e fu veduto in simile passione brutale, commettere mille oltraggi, e suscitar mille contese. Ci si è detto che i suoi giorni son lordi di mille colpe vergognose, e che la sua ebbrezza è pericolosa allo Stato.

1° *Sen.* Ei morirà.

Alcib. Oh sorte barbara! Egli avrebbe pur potuto morire con onore fra le battaglie! — Signori, se siete insensibili alle sue doti personali, quantunque reclamar potessero la mercede delle opere del suo braccio, senza donar nulla ad alcuno, contemplate, se occorre per piegarvi, i miei servigi, e congiungeteli ai suoi. Come so ch'è della prudenza dell'età vostra l'assicurarsi garanti dell'avvenire, impegno me, le mie vittorie e il mio onore, onde rispondervi di tutta la sua riconoscenza. Se pel suo delitto ei debbe la vita alla legge, fate che gliela dia nobilmente sul

campo: imperocchè, se la legge è severa, la guerra non lo è meno.

1° *Sen.* Noi vogliamo la legge, ed ei morirà. Alcibiade, non insistere di più, se non vuoi incorrere nella nostra disgrazia; amico o fratello, che spande il sangue altrui, deve il proprio alla legge.

Alcib. Convien dunque ch'ei muoia! No, ciò non può essere: ve ne scongiuro, conoscetemi.

2° *Sen.* Come?

Alcib. Rammentatevi chi sono.

3° *Sen.* Ebbene, chi?

Alcib. Non so indurmi a credere senonchè la vecchiaia abbia cancellato dalla vostra memoria il mio nome: altrimenti non mi si vedrebbe qui ai vostri piedi, supplice per una grazia sì volgare, che ancora mi si rifiuta. Voi riaprite le mie antiche piaghe.

1° *Sen.* Osi tu provocare la nostra collera? Ascolta; non è che una parola, ma il suo effetto è grande: noi ti esiliamo per sempre.

Alcib. Esiliar me?... Espellete piuttosto la vostra demenza, espellete l'usura che disonora il Senato.

1° *Sen.* Se dopo due soli dì, Atene ti vede ancora, aspetta da noi il giudizio più severo: e per darti prova della nostra fermezza, la condanna pronunziata sarà eseguita sull'istante.

(*escono i senatori*)

Alcib. Possano gli Dei farvi invecchiar tanto da non mostrar più in voi che scheletri abborriti! La mia rabbia è al colmo. — Io facevo fuggire i loro nemici, intantochè essi se ne stavano qui intenti a contare un denaro che prestavano con empia frode. — Ed io, io non son ricco che di ferite. — Tale è dunque la mercede che ottengo? Tale il balsamo che questo avaro Senato versa sulle piaghe de' suoi guerrieri? L'esilio!... Non me ne dolgo: non biasimo questo bando; è un'ingiuria che accende tutto il mio sdegno e muove il mio braccio contro Atene. Corro a rianimare il coraggio del mio esercito sedizioso e a cattivarmene l'affetto. V'è gloria in combattere numerosi nemici; e i guerrieri non devono, più che gli Dei, tollerare impunemente le offese. (*esce*)

SCENA VI.

Una magnifica stanza in casa di Timone.

Si ode un concerto. Parecchie tavole sono imbandite con intorno varii domestici. Entrano alquanti Nobili da diverse porte.

1° *Nob.* Buon giorno a voi, signore.

2° *Nob.* Vi rendo il saluto. Credo che l'onorevole Timone non volesse che sperimentarci l'altro giorno.

1° *Nob.* Era il pensiero che nutrivo allorchè c'incontrammo. Penso ch'ei non fosse a quell'estremo, e che ciò che fece tendesse solo a far prova de' suoi amici.

2° *Nob.* Certamente; e quello che lo mostra abbastanza, è il nuovo banchetto che dà oggi.

1° *Nob.* Ben dite. Ei mi spedì un invito cortesissimo; alcuni urgenti affari m'impedivano di accettarlo; ma tanto mi ha pregato che m'è stato forza di arrendermi.

2° *Nob.* A me pure incumbevano gravi bisogne; ma ricevere non volle le mie scuse. Dolgomi d'essermi trovato privo di danaro, allorchè mandò a chiedermene.

1° *Nob.* Io ne sono inconsolabile, sapendo, come so, il corso che prendono le cose.

2° *Nob.* Ognuno dice questo. Quanto chiedeva da voi?

1° *Nob.* Mille monete d'oro.

2° *Nob.* Mille!

1° *Nob.* E da voi?

3° *Nob.* M'avea mandato a dimandare.... ma egli viene.

(*entra* TIMONE *con seguito*)

Tim. Con tutto il cuore, degni gentiluomini. — Ebbene, come state?

1° *Nob.* Ottimamente, signore, allorchè vi sappiamo in buon essere.

2° *Nob.* La rondinella non segue l'estate con maggior piacere, che noi Vostra Grandezza.

Tim. (*a parte*) Nè fugge più prontamente l'inverno; gli uomini rassomigliano a quegli uccelli passeggieri. — Signori, il nostro pranzo vi compenserà del tempo che avete perduto aspettandomi: ricreate intanto le vostre orecchie con questa musica; e se roca vi pare, ci assideremo tosto a mensa.

1° *Nob.* Spero che Vostra Signoria non conserverà alcun broncio per aver io rimandato il vostro messaggiero colle mani vuote.

Tim. Oh, non pensate a questo.

2° *Nob.* Nobile signore....

Tim. Ah mio degno amico, come state?

2° *Nob.* Onorando Timone. Sono confuso per essermi trovato così povero l'altro dì, allorchè Vostra Grandezza mandò da me.

Tim. Ah! obbliatelo.

2° *Nob.* Se aveste mandato soltanto due ore prima....

Tim. Una tale ricordanza non vi tolga idee più liete; orsù, si rechino le vivande.

2° *Nob.* Tutti i piatti sono coperti!

1° *Nob*. Il banchetto è principesco, ve ne fo fede.

3° *Nob*. Non ne dubitate: tuttociò che il denaro e la stagione possono dare, vi sarà.

1° *Nob*. Come state? Quali novelle?

3° *Nob*. Alcibiade è bandito, lo sapete?

1° *e* 2° *Nob*. Bandito!

3° *Nob*. Sì, siatene sicuri.

1° *Nob*. Come? come?

2° *Nob*. Per qual motivo? ve ne prego.

Tim. Miei buoni e degni amici, volete appressarvi?

3° *Nob*. Fra poco ve lo dirò: ecco intanto una splendida imbandigione.

2° *Nob*. Timone è sempre qual era, sempre ugualmente cortese.

3° *Nob*. Potrà ciò durare?

2° *Nob*. Per ora sì, ma verrà giorno in cui....

3° *Nob*. Vi intendo.

Tim. Ognuno prenda il suo posto con quell'ardore con cui l'amante si piega sulle labbra della sua amata; sarete egualmente ben serviti, qual che si sia il luogo in cui vi collocate. Non fate cerimonie e non lasciate raffreddar le vivande disputando sulla scelta, e la preminenza dei posti. Assidetevi, assidetevi; e anzitutto rendiamo grazie agli Dei. — « O voi, sommi benefattori » del mondo, ispirate alla nostra società la riconoscenza. Fatevi » pagare dei vostri doni con lodi; ma riserbate sempre qualche » benefizio, se non volete veder le vostre divinità disprezzate; e » date ad ogni uomo abbastanza, perchè mestieri non gli sia il » ricorrere ad un altro. Se le vostre deità fossero costrette a chie» der qualche servigio agli uomini, gli uomini le abbandonereb» bero. Fate che il banchetto sia più amato che l'ospite che lo » dà; fate che mai non convengano insieme venti convitati, senza » che vi siano venti ribaldi. Se dodici donne si trovano a mensa, » dodici di esse siano.... come sono. — E pel resto de' vostri » doni, o Dei.... distruggete i senatori di Atene insieme colla fec» cia del popolo. Quanto a tutti questi amici che mi circondano, » siate per essi quello ch'essi sono per me.... nulla; e i bene» ficii vostri per loro si mostrino come questo banchetto.... uno » scherno. » — Scoprite, cani, e divorate.

(*i piatti vengono scoperti e veggonsi pieni di acqua calda*)

Alcuni parlano. Che intende Sua Signoria?

Alcuni altri. Nol so.

Tim. Bel crocchio d'amici da bocca, possiate non aver mai mi-

glior banchetto! Il fumo e l'acqua rendono di voi imagine intera. Ecco l'ultimo dono di Timone, che, oppresso dalle vostre lodi e dalle vostre vili adulazioni, se ne redime oggi, e vi rigetta in volto le vostre infami onte. (*gettando loro in faccia l'acqua*) Ite, e trascinate una lunga vecchiaia abborrita! Molli adulatori, detestabili parassiti, che divorate sorridendo, lupi mansueti, orsi piacevoli, vili piaggiatori della fortuna e dei lauti banchetti, uccelli di passaggio, infami schiavi dalla testa curvata, dal ginocchio pieghevole, simulacri vani e di niun pondo, automi stolti carolanti ognora intorno ai palagi del ricco, possano tutti i flagelli, che desolano l'uomo e il bruto, riuniti sopra di voi, coprirvi di una lebbra generale. Dove vai tu? Aspetta, prendi prima la tua pozione.... e tu ancora.... e tu anche (*getta loro dietro i piatti, e li caccia con vergogna*) fermati, vuo' prestarti denaro, e non chiederne a te. — Come! tutti in moto? Non si facciano omai più feste in cui gli scellerati non siano i bene accolti. — Brucia, fatal casa; cadi, Atene, cadi! e tuttociò che porta sembianza umana sia all'avvenire abborrito da Timone. (*esce; rientrano i nobili, con alcuni senatori*)

1° *Nob.* Ebbene, signori?

2° *Nob.* Sapete voi la cagione di tanta ira?

2° *Nob.* Vedeste il mio berretto?

4° *Nob.* Io perdei la mia tonaca.

3° *Nob.* Non è che un pazzo, retto solo dal suo capriccio. L'altro giorno mi diede un diamante, ed oggi me lo fe' perdere. — Vedeste il mio diamante?

4° *Nob.* Vedeste il mio berretto?

3° *Nob.* Eccolo.

4° *Nob.* Ecco la mia tonaca.

1° *Nob.* Esciamo di qui.

2° *Nob.* Timone è pazzo.

3° *Nob.* Lo sento nelle mie ossa.

4° *Nob.* Un giorno ci dà gioielli e un altro selci. (*escono*)

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Fuori delle mura di Atene.

Entra TIMONE.

Tim. Ch'io vi vegga ancora, mura che racchiudete lupi divoratori! Oh! inabissatevi sotto terra, e non difendete più Atene! Castità, esci dal cuore delle spose; obbedienza, spegniti nei figli. Gli schiavi e i dementi strappino dai loro seggi i vostri gravi senatori, e giudichino invece di essi. Giovani vergini incontaminate ancora, tuffatevi in tutti gli eccessi della libidine, impure siate sotto gli stessi occhi dei vostri parenti. Fraudolenti depositarii, non allentate la mano, e, prima che restituire il denaro, sguainate i vostri pugnali, e tagliate la gola ai creditori che ve l'hanno affidato. Servi, rubate con accorgimento; i padroni vostri sono masnadieri che depredano in nome della legge. Schiavo adolescente, entra senza pudore nel letto del tuo signore; l'amante tua si prostituisce in un infame lupanare. Fanciullo di sedici anni, strappa dalle mani del tuo vecchio padre la gruccia che lo sostiene, e con essa frangigli il capo. Tema, rispetto, amore degli Dei, pace, giustizia, fede, subordinazione domestica, tranquillo riposo delle notti, unione de' concittadini, educazione, costumi, religione, commercio, mutuo rispetto, leggi, usi, costumanze, siate annichiliti, e subentrino i vizi e le passioni contrarie. Per tutto la confusione regni sola; e voi tiranne degli uomini, crudeli infermità, spirate accumulate sopra di Atene i vostri ardori contagiosi; ella è matura per la sua rovina, e questo è l'istante di atterrarla. Gelida gotta, storpia i nostri senatori, onde le membra loro deformi e contraffatte divengano mostra dei loro costumi! Lascivia sfrenata, insinuati nei cuori, e compenetra tutte le fibre della giovinezza, affine ch'essa lotti con buon pro contro il freno della virtù, e vada a seppellirsi, ed a perdersi nelle voragini della colpa. La corruzione fermenti in segreto nel sangue ateniese, e produca d'improvviso la messe di una scabbia incurabile; l'alito infetti l'alito, e la società di coloro sia come la loro amicizia, un veleno! Città detestabile, nulla sottraggo da te, tranne questo nudo corpo: toglimelo, se ti piace, accrescendo il numero delle proscrizioni. Timone ti fugge e si

ritira in fondo alle foreste, dove le belve feroci saranno per lui più umane degli uomini. Oh Dei benefici, esauditemi, io vi invoco tutti! esterminate gli Ateniesi al di dentro e al di fuori, delle loro mura, e concedete a Timone di veder crescere cogli anni l'odio suo per la razza degli uomini, grandi, o popolo! Sia così (1).

(*esce*)

SCENA II.

Atene. — Una stanza nella casa di Timone.

Entra Flavio *con due o tre domestici.*

1° *Dom.* Ci udite voi, intendente? dov'è il nostro signore? è tutto perduto? Nulla più rimane?

Flav. Oimè, miei amici, che posso io dirvi? Gli giusti Dei degnino ricordarsi di me, che sono povero al pari di voi.

1° *Dom.* Una tale casa annientata! Un sì generoso padrone rovinato, precipitato nella miseria! Tutto perduto! E non un solo amico che prenda la sua fortuna pel braccio, e vada con lui.

2° *Dom.* In quella guisa che noi volgiamo il dorso al nostro compagno, dacchè sta nella fossa, così i suoi amici, vedendo sepolta la sua ricchezza, fuggono tutti, non lasciandogli che augurii ingannatori, e borse vuote. L'infelice, sacro alla mendicità, senza altro bene che l'aere; tocco dalla lebbra della miseria, che tutti schivano, va solo come il disprezzo. — Ecco altri nostri compagni. (*entrano altri domestici*)

Flav. Sfortunati avanzi di una casa in rovina.

3° *Dom.* I nostri cuori vestono però ancora la divisa di Timone. Leggo sopra i nostri volti. Noi siamo ancora tutti compagni, tutti insieme servendo nel dolore. La nostra barca è sdrucita, e noi, poveri mozzi, stiam sul ponte, ascoltando il rumor delle onde che minacciano la nostra vita; e ben ci sarà forza il separarci, dispersi in questo immenso oceano d'aria.

Flav. Buoni amici, vuo' dividere con voi tutto quello che mi rimane. Qualunque sia il luogo in cui possiamo rivederci, per amor di Timone restiam sempre compagni; facciam tutti col capo un cenno noto a noi soli, e alludendo ai tempi di Timone, diciamo tutti: *abbiamo veduti giorni più felici!* — Prendete, ognuno vi abbia parte; tendete le vostre mani. — Non una parola di più: è così che ci separiamo, poveri di suppellettili, ma ricchi

(1) **Amen ha il testo.**

di dolori. (*dando alcune monete ai domestici che poi escono*) Oh! fra quali orrende necessità le ricchezze ci hanno precipitati! Chi non desidererà ora di non essere dovizioso, poichè le dovizie conducono a questo stato di miseria e di disprezzo? Chi vorrà lasciarsi sedurre dallo splendore della prosperità, quando essa non procaccia che un falso sogno di amicizia? Chi vorrà i beni che danno gli agi e la pompa, allorchè essi non sono che larve ingannatrici, che immagini vane? Oh, mio buon signore, sì probo, e sì sfortunato! Ecco a che il suo ottimo cuore lo ha ridotto; è la sua beneficenza che lo ha messo in fondo! Strano è ben l'uomo il cui maggior delitto è di aver troppo amato! Chi oserà omai essere la metà così buono, poichè la bontà, che fa gli Dei, distrugge l'uomo? Mio caro padrone, altravolta adorato, per essere oggi maledetto; ricco, soltanto per diventar mendico! La tua grande opulenza è fatta la tua gran calamità. Oimè, il buon signore! Nella sua rabbia egli è fuggito da questa odiosa città, ricetto dei suoi mostruosi amici. Ei nulla ha con sè per sostentare la sua vita, e procacciarsi il necessario. Voglio cercarlo e seguirlo. Servirò sempre la sua bell'anima colla maggior affezione; e finchè mi resterà oro, sarò suo intendente. (*esce*)

SCENA III.

Dense boscaglie.

Entra TIMONE.

Tim. Oh sole, padre di tutti i beni, estrai i vapori più impuri della terra; infetta l'aere dalla sfera di tua sorella fino al nostro globo. — Due fratelli gemelli, esciti dal medesimo seno, concepiti, formati e nati quasi nel medesimo istante, provano destini ben contrarii! Il più grande disprezza il minore. L'uomo, in onta di tutti i mali che lo cingono e gli ricordano la sua origine, non può mantenersi in un'alta fortuna, senza sconoscere la sua natura, e disprezzare il suo simile. Si educhi quel mendico e si impoverisca quel senatore; il primo godrà degli onori di una nascita illustre, il secondo porterà seco un disprezzo ereditario. È il pascolo che alimenta le stagioni della vita, ed è il bisogno che le rende magre. Qual uomo, nella fierezza di un'anima diritta e pura, oserà dire: *costui è un adulatore?* Se ve n'ha un solo, essi lo son tutti; perocchè tutti si seguono come un armento, e ogni gradino per cui si sale alla fortuna è calcato da qualcuno di costoro. La testa del dotto s'inchina rispettosa di-

nanzi allo stolto vestito d'oro: tutto è subdolo e falso nell'uomo: nulla di vero nella nostra maledetta natura, se se ne eccettuino i vizi e la perversità. Anatema dunque alle feste, alle brigate e alle adunanze degli uomini. Timone odia e disprezza il suo simile: ei se stesso abborre, e fa voti perchè la distruzione annulli il genere umano. — Oh terra, cedimi qualche radice! (*scavando*) L'uomo che ti chiede di più, s'abbia da te i più atroci veleni! — Che è qui?.... oro?.... giallo, splendente, prezioso oro! No, Dei, io non innalzo inutili voti. Radici, e null'altro, o Cielo, ti chieggo!... E nullameno questa brillante polvere può far parer bianco ciò che è nero, render bello un mostro, innocente un colpevole, nobile un vile, giovine un canuto, e coronare la fronte del pusillanime cogli allori del generoso. — Oh perchè ciò, sommi Dei, perchè? — Sì; quest'oro può far disertare dai vostri altari i sacerdoti vostri, e i vostri più zelanti servitori; ei può far strappare l'origliere, su di cui l'infermo ancora in vita appoggia il languido capo. Questo lucido e vil metallo stringe, e rompe i nodi più religiosi, santifica e fa benedire ciò che dovrebbe essere maledetto; fa adorare il più orrendo scheletro, e pone accanto al senatore, sul seggio della giustizia, un tristo, dandogli nobiltà, rispetto e pubblica ammirazione. È desso che terge le lagrime alla vedova sconsolata, e la dispone a nuovi giuramenti: esso che infiora e profuma la più fetida creatura, che putride infermità abbiano consumata, e la rende agli occhi altrui fresca come un'aura d'aprile. Vile idolo, a cui tutto l'uman genere si prostituisce, che spargi le sedizioni fra i popoli, vuo' tosto rimetterti nel luogo che ti assegnò la natura. — (*si ode da lontano una marcia*) Ah! un tamburo? — Sei bene scorrevole e minuto, ma pur ti seppellirò: tu, il maggiore degli scellerati, andrai laddove i tuoi adoratori non possono prenderti. — Ma conserviamone una mostra (*tenendo un poco d'oro. Entra* Alcibiade *a suono di tamburo e di piffero, in arnese guerriero; Frine e Timandra lo seguono*)

Alcib. Chi sei tu? Parla.

Tim. Una bestia uguale a te. La gangrena ti divori il cuore, poichè mi mostri ancora gli occhi di un uomo.

Alcib. Qual è il tuo nome? Può esser l'uomo così odiato da te, appartenendo tu alla sua specie?

Tim. Sono un misantropo, ed odio l'uman genere. Per parte tua, desidererei che tu fossi un cane, onde poterti in qualche modo amare.

Alcib. Ben ti conosco; ma ignoro le tue sventure,

Tim. Io pur conosco te, e ciò mi basta, nè saper altro bramo. Segui il tuo tamburo; arrossa la terra col sangue dell'uomo, annaffiala, sommergila. I canoni religiosi, le leggi civili sono crudeli; che dunque esser dovrebbe la guerra? Questa impudica che ti segue, ha in se stessa più germi di distruzione che non la tua spada, ad onta del suo sguardo serafico.

Fr. Ti si corrompano le labbra!

Tim. Io non ti bacierò; dunque la corruzione ricada sulle tue.

Alcib. Come venne il nobile Timone in tanto mutamento?

Tim. Come fa la luna per mancanza di luce da diffondere: ma senza poter come essa rinnovare i miei chiarori, poichè non vi erano soli per prestarmene.

Alcib. Nobile Timone, qual servigio posso io renderti?

Tim. Nessuno, se non che avverare i miei sentimenti.

Alcib. Quali sono, Timone?

Tim. Promettimi servigi, ma non me ne rendere alcuno. Se tu non me li prometti, gli Dei ti puniscano, perocchè sei un uomo: se mantieni la tua promessa ti puniscano egualmente, perocchè un uomo sei.

Alcib. Intesi dir qualcosa delle tue sventure.

Tim. Tu vedesti i miei mali nelle ore della mia prosperità.

Alcib. È oggi che li veggo; allora era il tempo delle tue fortune.

Tim. Sì, come è oggi il tuo; ora che circondato sei da questa coppia di meretrici.

Timan. È dunque questi quell'Adone di Atene, di cui tutti gli echi ripeteano le lodi?

Tim. Sei tu, Timandra?

Timan. Sì.

Tim. Sii sempre una prostituta. Quelli che godono di te non ti amino. Insinua nelle loro vene, in ricompensa de' loro lascivi ardori, un contagio che vi estingua i fuochi della lubricità; impiega con buon pro le dissolute tue ore: manda tutti i tuoi amanti al medico, e condanna i tuoi giovani adoratori, dalle guancie di rosa, alla dieta e al latte.

Timan. Appiccati, mostro.

Alcib. Perdonagli, cara Timandra; le sue gravi calamità gli hanno fatto smarrir la ragione. — Degno Timone, non mi rimane che poco oro, e tale penuria eccita tutti i giorni qualche rivolta fra i miei soldati indigenti. Ho saputo con dolore come l'ingrata Atene, obbliando il tuo merito e i tuoi gran fatti di guerra, che la salvarono da certa distruzione....

Tim. Te ne prego, batti il tamburo, e vattene.

Acib. Ti sono amico e ti compiango, caro Timone.

Tim. E qual contrassegno di pietà mi dai, tu la di cui presenza mi annoia ed offende? Più mi piacerebbe di restar solo.

Alcib. Ebbene, addio; eccoti un po' d'oro.

Tim. Conservalo, nol potrei mangiare.

Alcib. Quando avrò atterrata la superba Atene....

Tim. Guerreggi tu Atene?

Alcib. Sì, Timone, e ne ho ben donde.

Tim. Gli Dei l'abbattano mercè il tuo braccio vittorioso, e fulminino poscia te dopo la tua vittoria!

Alcib. Me, Timone, e perchè?

Tim. Perchè sgozzando quei vili sarai nato pel conquisto della mia patria. — Riprendi il tuo oro; eccone per te, parti; sii fatale come un astro malefico, allorchè Giove accumula sopra una città rea le sue nubi appestate. Va: la tua spada non risparmii un solo; non aver pietà del vecchio, malgradò i suoi bianchi capelli; è un avaro usuraio: abbatti la matrona, in onta del suo pudore; nulla v'ha d'onesto in lei, tranne le vestimenta; il suo cuore è prostituito. Le guancie di rosa della giovine vergine non addolciscano i colpi del tuo brando furioso. Quel seno d'alabastro, che fra i veli trasparenti alletta gli occhi dell'uomo, segnato non fu per la clemenza nel libro della pietà; feriscilo, come perfido e traditore: nè risparmiar tampoco il fanciullo il cui grazioso sorriso fa cader le armi dalle mani dei più forsennati, non vedendo in lui che un figlio del delitto, che un oracolo ti abbia predetto che un dì ti truciderà: trafiggilo senza rimorso. Giura di esterminarli tutti; arma le tue orecchie e i tuoi occhi: sii di ferro, inesorabile ai gridi delle madri, delle figlie, dei fanciulli; alla vista dei sacerdoti arrossanti del loro sangue i loro panni sacri. Prendi, eccoti oro per pagare i tuoi soldati; vola alla strage; e allorchè il tuo furore sarà pago, sii tu stesso esterminato! — Non una parola di più; vattene.

Alcib. Ti rimane oro ancora? Lo prenderò; ma non i tuoi consigli.

Tim. Li segua tu o no, il Cielo ti confonda.

Fr. e Timan. Dà oro a noi, buon Timone: te ne rimane?

Tim. Abbastanza per far abiurare a una prostituta il suo mestiere e far che le siano resi tutti gli onori della virtù. Vili creature, spiegate ed empite i vostri grembiuli. Non è a voi che si debbano chieder sacramenti che vi incatenino; non perchè parate non siate a giurare, avvegnachè ben so che i vostri ese-

crabili giuramenti farebbero tremare il cielo d'orrore, e fremere gli Dei in Olimpo: ma astenetevi dagli spergiuri; vi lascio alle vostre inclinazioni; siate sempre quello che foste. Colui che tentasse di convertirvi alla virtù, sia egli stesso trascinato da voi nel delitto; attiratelo nei vostri lacci e infiammatelo col fuoco nascosto che vi consuma. Non disertate mai la vostra professione; solo per sei mesi dell'anno provate dolori e pene adeguate all'espiazione dei vostri piaceri. Ornate le vostre fronti con chiome straniere, e coprite la vostra calva testa colla spoglia dei morti. Se essa appartenesse a scellerati spirati sul patibolo, non vale; portatela, e quelle treccie vi incuorino ai tradimenti. Continuate le vostre prostituzioni; miniatevi il volto fino a renderlo lucido come uno specchio, empiendo di belletto le grinze dell'età.

Timan. e Fr. Sta bene; ma dacci oro. — Sii convinto che tutto faremo per esso.

Tim. Attaccate la consunzione a quanti vi si appressano; rendete cadaveri viventi tutti coloro che vi vengono intorno. Soffocate la voce del legista, onde più non s'oda il suo stridulo gergo, in difensione della scellerata causa; coprite di vergognosa lebbra l'ipocrita che declama contro gli stimoli della voluttà in lui onnipossenti. Fate cader per cancrena il naso dell'uomo, che non cerca che il suo bene proprio, con discapito universale. Spogliate i giovani seduttori della capigliatura di cui son vaghi; e i vanitosi guerrieri, sfuggiti incolumi al ferro delle battaglie, suggano dalle vostre vene i più tremendi dolori! Abbattete tutti gli uomini con uno stesso flagello; e i vostri impudichi ardori dissecchino quante sorgenti ha la voluttà, e annullino per sempre i germi delle popolazioni! Eccovi oro; ite, distruggete gli altri, e poscia questo metallo voi, a vostra volta, distrugga; talchè una istessa fossa racchiuda la vittima e il suo uccisore.

Fr. e Timan. Altri consigli ed altro denaro, generoso Timone.

Tim. Quanto maggiore sarà il numero delle prostitute, tanto più grande sarà quello dei mali. Adempite il vostro ufficio; data ve ne ho la mercede.

Alcib. Battete, tamburi, e andiam verso Atene. — Addio, Timone; se la fortuna mi asseconda, verrò a rivederti.

Tim. Se io spero con ragione, non ti rivedrò più.

Alcib. Io non ti feci mai male.

Tim. Sì; tu parlasti bene di me.

Alcib. Chiami ciò un far male?

Tim. Gli uomini tutti i giorni ne fanno il triste esperimento. — Vattene, e prendi teco i tuoi bracchi.

Alcib. Non facciam che inasprirlo. — Andiamo.

(*batte il tamburo; escono Alcibiade, Frine e Timandra*)

Tim. È egli possibile che la natura, addolorata e lassa delle ingratitudini dell'uomo, gli sia ancor tanto prodiga! Oh madre comune, tu il di cui seno immenso e fecondo partorisce e nutrica tutto; tu, che con la medesima sostanza con cui formi la tua più superba creatura, l'uomo orgoglioso, generi il nero rospo, il serpe azzurro, la dorata lucertola, l'aspide velenoso, e mille altri animali abborriti sotto lo vôlta del cielo, in cui brillano i fuochi benefici del sole; aprí a Timone, che detesta la razza umana, il tuo grembo liberale e fertile; concedigli una povera radice e chiudi poscia di nuovo il tuo seno. Non produr più nulla per l'uomo ingrato; non concepir più che tigri, lupi, draghi, orsi e altri mostri strani, se qualcuno ve n'ha che la superficie tua non abbia per anco mostrato alla pura faccia del firmamento che ti circonda. — Oh, una radice! — (*scava e ne trova una*) Ti ringrazio. — Chiudi le tue vene, inaridisci i tuoi ruscelli, dissecca i tuoi vigneti, cincischia le tue praterie, cancella i solchi delle tue campagne, e annulla tutte le piante da cui l'uomo ingrato estrae quei succhi e quei liquori, che, sotto l'adipe di un corpo fiorente, soffocano l'anima e offuscano il puro raggio della ragione. (*entra Apemanto*) Un altro uomo? Peste! peste!

Apem. Fui qui diretto: mi dissero che simuli i miei costumi, e vuoi imitarmi.

Tim. Sarà allora perchè non hai un cane da cui io possa prender norma. — La consunzione ti distrugga.

Apem. Tutto ciò non è in te naturale; pura ostentazione: non è che una tristezza indegna dell'uomo, e nata solo dal mutamento della tua fortuna. Perchè quella vanga? questo bosco? quelle vesti? e quegli sguardi in cui il dolore sta dipinto? I tuoi adulatori non perciò portano meno la seta, o bevono acqua, o dormono per terra, o ricordano che mai esistesse un Timone. Va, non disonorare quel mantello, facendo la parte ipocrita di censore degli uomini. Renditi adulatore a tua volta; cerca di rialzar la tua fortuna col mezzo che t'ha rovinato; impara a piegare il ginocchio e a cavarti il berretto dinanzi al ricco; studia i suoi maggiori vizi, e dichiarali virtù. È così che si adoprava con te; il tuo orecchio, aperto all'adulazione, era come esca che ti attirava intorno un gregge di scellerati e di parassiti; giusto è ora che divenga un tristo tu stesso. Se fossi ancor ricco, nol saresti che per vantaggio dei ribaldi; non cercar perciò di rassomigliarmi, contraffacendo la mia parte.

Tim. Se ti rassomigliassi, mi sarei annientato da me stesso.

Apem. Ti sei annientato, essendo simile a te medesimo: insensato un tempo; ora frenetico. Pensi tu che quest'aere rigido e impetuoso verrà, come il tuo paggio, a portarti una veste penetrata da un dolce calore? Questi alberi, vestiti di musco e più vecchi dell'aquila, seguiranno essi i tuoi passi per coprir d'ombra i luoghi che tu sceglierai? L'onda dei fiumi agghiacciati muterà ella natura per tergere ed afforzare le tue membra, stanche dagli eccessi della notte? Chiama tutti gli esseri che vivono esposti all'inclemenza dell'aere, seguendo le sole leggi della natura, e di' loro che ti adulino. — Oh! tu conoscerai....

Tim. Che sei uno stolto: pàrtiti.

Apem. Ora ti amo più che mai.

Tim. Io t'odio di più.

Apem. Perchè?

Tim. Tu aduli fino la miseria.

Apem. Non adulo, ma dico che sei uno scellerato.

Tim. Perchè venisti in traccia di me?

Apem. Per cruciarti.

Tim. Uffizio sempre da codardo o da stolto. Ti compiaci di ciò?

Apem. Sì.

Tim. Sei un malandrino.

Apem. Se tu avessi vestiti questi panni grossolani per castigare il tuo orgoglio, ti loderei; ma non l'hai fatto che per forza. Saresti un cortigiano se non fossi un mendico. L'indigente volontario è re in paragone del ricco che non sa limitare i propri desiderii; l'uno li appaga sempre e non li colma mai; l'altro privo di essi è ognora all'apice de' suoi voti. La fortuna più splendida, scevra di contento, è uno stato di pena e di miseria cento volte al disotto della più estrema povertà, che il contento accompagni. Dovresti desiderare di morire essendo miserabile.

Tim. Tanto nol sono da riceverne il nome dalla bocca di un uomo così inferiore a me. Tu non sei che un vile, che la fortuna non strinse mai fra le sue braccia carezzevoli; tu fosti trattato da lei come l'uomo tratta il cane. Se avessi, com'io, fin dalla culla, provate successivamente tutte le dolcezze che il mondo prodiga a coloro che possono con uno sguardo chiamare tutti i piaceri intorno a se stessi, tuffato ti saresti corpo e anima nella libidine; la tua gioventù si saria logorata in tutti i diversi eccessi delle voluttà, e, inteso unicamente al godimento che la vita ti offriva, non avresti mai imparate le fredde e austere lezioni della moderazione e della decenza. — Ma io che aveva il mondo intero per tri-

butario, io regnavo sulla lingua, sul cuore e sugli occhi di più servi che non ne potessi impiegare, e che attaccati mi erano, come foglie innumerevoli lo sono alla quercia che cuoprono: ma il soffio di un inverno le ha tutte staccate dai rami, e mi ha lasciato nudo esposto ai furori della tempesta. Se un tale stato mi è doloroso, è solo perchè avea conosciuto la felicità: ma tu, la cui esistenza cominciò fra i dolori, tu fosti necessariamente indurito ai patimenti. Perchè odieresti ora gli uomini? Essi non ti hanno adulato. Quali doni hai loro fatti? Va, se vuoi maledirli, maledici tuo padre; fa cadere le tue imprecazioni sul miserabile che nell'accidia sua s'unì a una femmina sciagurata e formò in te l'erede della sua miseria e della sua viltà. Vattene! Lungi di qui! Se non fossi nato il più indigente degli uomini, non saresti stato altro che un vile, che un adulatore. —

Apem. Ancora ti mostri superbo?

Tim. Sì, di non esser te.

Apem. Ed io di non essere stato un prodigo.

Tim. Io all'incontro d'esserlo anche ora. Se tutti i tesori del mondo fossero nascosti nel tuo petto, io direi: tesori e te all'inferno. — Perchè la vita di tutti gli Ateniesi non sta essa entro questa radice? Così la divorerei. (*mangiando*)

Apem. Vuo' migliorare il tuo banchetto.

(*offrendogli qualche cosa*)

Tim. Comincia dal migliorare la mia compagnia togliendomi la tua.

Apem. Così migliorerei la mia, stando lungi da te.

Tim. Non l'ammenderesti bene: essa non farebbe che peggiorare; se no, vorrei che ciò fosse.

Apem. Chi manderai ad Atene?

Tim. Te, trasportatovi da un turbine. Se vuoi, va a dire agli Ateniesi che non mi manca l'oro qui: vedi, ne ho.

Apem. L'oro in questo luogo non è di alcun uso.

Tim. Migliore è, e più innocente, perocchè dorme qui senza far male.

Apem. Timone, dove passi le notti?

Tim. Sotto quello che mi sta sopra. Apemanto, dove mangi il giorno?

Apem. Dove trovo da mangiare.

Tim. Oh se il veleno conoscesse la mia volontà e volesse conformarvisi!

Apem. Dove lo manderesti?

Tim. A condire le tue vivande.

Apem. Va, tu non conoscesti mai i giusti temperamenti dell'umanità e sei sempre caduto dall'uno all'altro estremo. In mezzo al tuo oro ed ai tuoi profumi eri schernito pel tuo eccesso di bontà: ora sotto i tuoi cenci non v'è alcuno che non ti disprezzi per la tua miseria. Eccoti una nespola: mangiala.

Tim. Quello che io odio non lo mangio (1).

Apem. Odii tu le nespole?

Tim. Sì, sebbene ti rassomiglino.

Apem. Se avessi odiato, invece, i mezzani, oggi le ameresti di più. Qual prodigo hai tu mai conosciuto che fosse amato in ragione delle sue ricchezze, dopo aver perduto queste?

Tim. Chi conoscesti mai senza ricchezze che fosse amato?

Apem. Io stesso.

Tim. Ti intendo; ma non sei nel caso: perocchè sei abbastanza ricco per mantenere un cane.

Apem. Qual cosa trovi tu nel mondo, che rassomigli di più ai tuoi adulatori?

Tim. Le donne. E che faresti tu del mondo se l'avessi in tua balìa?

Apem. L'abbandonerei alle bestie feroci, per liberarlo dagli uomini.

Tim. Vorresti perire tu ancora nella distruzione generale, o vorresti restar bruto coi bruti?

Apem. Quest'ultima cosa vorrei.

Tim. Stolta ambizione! Gli Dei esaudiscano il tuo desiderio. Se tu fossi leone, la volpe ti ingannerebbe; agnello, la volpe ti divorerebbe: volpe, il leone ti sospetterebbe, se per caso il ciuco ti dovesse accusare: ciuco, la tua stupidità farebbe il tuo tormento, e non vivresti che per divenir collega del lupo: lupo, la tua voracità sarebbe il tuo supplizio, ed esporresti la vita per saziar la fame: liocorno, il tuo furore ti amministrerebbe morte: orso, saresti ucciso dal cavallo: cavallo, diverresti preda del leopardo; leopardo, saresti parente del leone, e la tua pelle screziata sarebbe fatale alla tua vita; asilo non avresti che nella fuga, e l'assenza tua sarebbe la tua unica difesa. Qual animale potresti dunque essere, che non fosse soggetto a qualche altro animale? Bestia sei diggià, non vedendo quanto perderesti nella metamorfosi.

Apem. Se la tua conversazione avesse potuto piacermi sarebbe

(1) V' ha qui un giuoco di parole fra *medlar* (nespola) e *meddler* (mezzano).

sopratutto ora. La Repubblica di Atene è divenuta un ritrovo di belve feroci.

Tim. Perchè ne uscisti?

Apem. La feccia sei degli stolti.

Tim. Io ti disprezzo troppo per isputarti in viso. — Vattene, animale.

Apem. Sei troppo vile perchè mi degni di maledirti.

Tim. Non v'ha tristo che non divenga onesto, comparato a te.

Apem. Peste non v'ha che uguagli il tuo linguaggio.

Tim. Se ti chiamassi.... se non temessi di lordarmi le mani... ti batterei.

Apem. Vorrei che la mia lingua valesse a corrompertele.

Tim. Via di qui, cane leproso: la collera mi invade, veggendoti vivo; il vederti mi uccide.

Apem. Così fossi abbruciato!

Tim. Via, infesto ribaldo! Sono stanco; perderò una pietra per cagion tua. *(gli getta una pietra)*

Apem. Bestia!

Tim. Schiavo!

Apem. Rospo!

Tim. Scellerato, scellerato, scellerato! (*Apem. si ritira*) Son fracido di questo falso mondo; nulla vuo' amarne, tranne le radici che crescono alla sua superficie. — Animo, Timone, preparati la tomba e riposa in un luogo dove la spuma lieve del mare possa ogni giorno lambir la tua pietra: componi il tuo epitaffio, e la tua morte sia censura alla vita altrui. — Oh tu, (*guardando all'oro*) dolce regicida, caro e prezioso tagliente che rompe i nodi con cui sono uniti il figlio e il padre; tu, vagheggiato corruttore della purità del letto nuziale; Dio più audace di Marte; agente d'amore, sempre giovine, sempre fresco e seducente, lo cui splendore può corromper l'innocenza, e contaminare la pura neve del casto seno di Diana: tu, Dio visibile, che rendi possibile l'impossibile, revochi l'irrevocabile, e forzi a unirsi gli esseri più contrarii; tu, che parli con tutti i linguaggi e idonei li rendi a tutti i disegni: tu, calamita de' cuori, infiamma colla tua potenza l'uomo tuo schiavo, accendi la discordia nella sua specie e distruggila. Possa l'impero del mondo restare al bruto.

Apem. Così fosse, ma non prima della mia morte. — Dirò che possiedi oro; e ti vedrai circondato fra poco dalla folla.

Tim. Circondato?

Apem. Sì.

Tim. Volgimi il dorso, te ne prego.

Apem. Vivi, ed ama la tua miseria.

Tim. Con essa vuo' vivere, e morire con lei: sono contento. (*Apem. esce*) Altri uomini? mangia, Timone, e abborrili.

(*entrano ladri*)

1° *Lad.* Dove avrà trovato quell'oro? Certo sarà qualche misero avanzo della sua antica fortuna. La mancanza di denaro, l'abbandono de' suoi amici, l'avranno gittato in tanta tristezza.

2° *Lad.* Corre voce ch'ei possegga un tesoro immenso.

3° *Lad.* Facciamo un tentativo sopra di lui; s'ei non si cura più dell'oro, ce lo darà facilmente; ma se è bramoso di serbarlo, come l'otterrem noi?

2° *Lad.* Ben dici; perocchè nol porta sopra di sè: lo tiene nascosto.

1° *Lad.* Non è egli colà?

Tutti i Lad. Dove?

2° *Lad.* È quale ci fu dipinto.

3° *Lad.* Sì: e lo riconosco bene.

Tutti i Lad. Dio ti salvi, Timone.

Tim. Ebbene, ladri?

Tutti i Lad. Soldati, non ladri.

Tim. Entrambe le cose in pari tempo; e, che più è, figli di donne.

Tutti i Lad. Non siamo ladri, ma uomini che hanno bisogno.

Tim. Il vostro maggior bisogno è la mancanza di cibo: or perchè ne mancate? Mirate, la terra ha radici; intorno a questo luogo scaturiscono cento ruscelli di acqua limpida; quelle quercie producono le ghiande, quei cespugli son pieni di nocciuoli; la natura, benefica nutrice, vi offre per tutto una messe abbondante. Fame? perchè avete fame?

1° *Lad.* Non possiamo viver di erba, di frutti selvatici, e di acqua, come i pesci, gli uccelli e le bestie nei boschi.

Tim. Ma neppur potete viver mangiando le bestie, gli uccelli e i pesci, chè v'è forza il divorar gli uomini. Debbo rendervi grazie; almeno vi rivelate per ladri apertamente; e per fare il vostro mestiere, non simulate la maschera della virtù. È fra le professioni legittime della società che la rapacità non ha limiti. Ladri, eccovi oro. Ite, bevete il sangue de' grappoli, finchè coaguli il vostro, e v'accenda per le vene una febbre ardente che vi sottragga al patibolo! Non vi fidate ai medici; il costoro antidoto è un veleno: essi commettono più omicidii che voi furti, e rubano la borsa e la vita in pari tempo. Il vostro mestiere è la scelleraggine; esercitatelo, come gli artefici esercitano il loro; vuo'

mostrarvi da per tutto l'esempio del ladroneggio. Tutto ruba in natura; il sole, colla sua potente attrazione, ruba gli umori al vasto Oceano: la luna, senza pudore, ruba al sole la pallida luce di cui risplende: il mare invade le proprie sponde, e rapisce loro le dighe opposte ai suoi flutti: la terra ruba il suo alimento a tutte le sostanze animali e non produce che a furia di furti. Tutto è latrocinio; le leggi, il di cui giogo vi opprime, la di cui verga vi punisce, sono, pel loro potere tirannico, le più sfrenate derubatrici. Non sia alcuna amicizia fra di voi; ite, derubatevi l'un l'altro: eccovi altro oro. Sgozzate senza pietà; tutto quello che incontrerete vi rassomiglia e ruba. Ite ad Atene, aprite, atterratene le officine; non potrete rubar che a ladri. Quest'oro, che io vi do, non v'impedisca di rubare; solo vi ritorni in perpetua perdizione! Così sia. *(si ritira nella grotta)*

3° *Lad.* Volendo farmi amare il mio mestiere me ne ha quasi disgustato.

1° *Lad.* È nella malignità del cuore umano il dare ad altri quei consigli che debbono tornar loro funesti.

2° *Lad.* Lo crederò un nemico, e rinunzio al mio proponimento.

1° *Lad.* Aspettiamo prima di veder la pace in Atene: non v'è tempo così miserabile in cui un uomo non possa diventare onesto. *(escono; entra* Flavio*)*

Flav. Oh Dei! è quello il mio padrone! In tale stato d'avvilimento e d'obbrobrio, immagine della miseria e dell'abbandono universale! Oh esempio meraviglioso dei beneficii mal prodigati ai malvagi! Qual mutamento produssero in lui l'indigenza e la disperazione! — Che v'è di più vile sopra la terra, degli amici, se essi conducono così le anime più nobili al più vergognoso e deplorabile fine? Qual secolo è quello in cui l'uomo si vede ridotto ad amare i suoi avversari! Potessi io non concedere il mio affetto che a quegli che mi vuol male, non mai a colui che mi accarezza! — Il suo occhio mi ha veduto; vuo' mostrargli il mio onesto dolore, e servirlo come mio signore, a costo della mia vita. — Mio caro signore! *(Timone esce dalla grotta)*

Tim. Via di qui: chi sei tu?

Flav. Mi avete dimenticato, signore?

Tim. Perchè chiedi ciò? Ho dimenticati tutti gli uomini; perciò, se affermi d'esser uomo, ho dimenticato te pure.

Flav. Sono un povero e onesto vostro servo.

Tim. Allora non ti conosco: io non ebbi mai onesti uomini intorno a me; tutti quelli che io mantenevo non erano che mariuoli.

Flav. Gli Dei sono testimoni che non mai povero intendente versò più lagrime sull'infortunio del suo signore, che non ne abbiano versate i miei occhi per voi.

Tim. Tu piangi? Avvicinati; allora io ti amo, perchè sei una donna, e ripudii il cuor di sasso degli uomini, che non piangono mai che per libidine o per riso. Secolo vile, in cui la pietà dorme e lagrima per giubbilo, non per afflizione!

Flav. Riconoscetemi, mio buon padrone; accettate il mio sincero dolore, e finchè questo povero tesoro durerà (*mostrandogli una borsa*) lasciate ch'io sia vostro intendente.

Tim. Ebbi un intendente sì onesto, sì giusto ed ora sì pietoso? Ciò muta quasi la mia natura selvaggia. Lasciami vedere il tuo volto. —Certo quest'uomo fu generato da una donna. — Dei immortali, perdonatemi l'anatema temerario che pronunziai contro tutti gli uomini! Ecco ch'io qui proclamo esservi un mortale onesto...... ma sia senza errore... uno solo ve n'ha; non di più, ne fo fede... ed è un servo. — Quanto volentieri avrei odiato tutto il genere umano, se tu non redimevi te stesso: ma tutti gli altri, tranne te, io carico di maledizioni. Parmi che tu sia più onesto che saggio: perocchè tradendo, disertando il tuo padrone, ne avresti più facilmente trovato un altro; avvegnachè mille de' tuoi simili giungano a servire un secondo signore, calpestando il primo. Ma dimmi la verità, perocchè ne dubiterò sempre; quest'affezione non è ella simulata, venale, vile come quella del ricco che fa doni colla speranza di ricevere in cambio venti volte più che non ha dato?

Flav. No, mio degno signore; vedo che la diffidenza è entrata, oimè! troppo tardi, nel vostro cuore. Era nei dì della vostra prosperità, in mezzo ai vostri banchetti, che dovevate diffidare; ma il sospetto non viene, se non quando la fortuna è scomparsa. A questo passo, il Cielo me ne è testimonio, fui indotto da puro onore: è il mio attaccamento alla vostra anima incomparabile, è uno zelo disinteressato che mi conducono vicino a voi, per prender cura de' vostri giorni e della vostra sussistenza; siatene convinto; tutto ciò ch'io posseggo, tutto ciò che posso sperare nell'avvenire lo darei per compiere l'unico voto del mio cuore, che sarebbe che ritornaste ricco. La gioia di vedervi felice formerebbe la mia ricompensa.

Tim. Vedi, il tuo voto è esaudito, o uomo unico al mondo. Tieni, eccoti oro: gli Dei dal fondo della mia miseria ti mandano un tesoro. Va, vivi ricco e felice; ma a condizione che ti separerai dagli uomini: odiali tutti, maledicili tutti; non mostrar

pietà per alcuno: prima che soccorrere il mendico, lascia che la sua carne, estenuata dalla fame, si stacchi dalle sue ossa; dà ai cani quello che ricuserai agli uomini; le carceri se gli ingoino; i debiti gli opprimano; appassiscano e muoiano come alberi decrepiti, e tutte le malattie suggano il loro sangue! — Addio, sii felice.

Flav. Oh lasciatemi star con voi, mio signore; lasciate ch'io vi sia di conforto.

Tim. Se temi le maledizioni, fuggi: non fermarti finchè sei libero e felice. Non veder mai più uomini, e fa ch'io non ti vegga mai più. (*escono da varie parti*)

ATTO QUINTO.

SCENA I.

La stessa. — Dinanzi alla grotta di Timone.

Entrano il Poeta e il Pittore; Timone *è indietro, e non visto da essi.*

Pitt. Se fui bene istrutto, la sua dimora non dev'essere lontana.

Poet. Che dobbiam pensare di lui? Crederem noi alla voce pubblica che lo dice pieno d'oro?

Pitt. Certo: Alcibiade lo narrò; Frine e Timandra ne ebbero da lui: alcuni uomini di mal affare furono del pari arricchiti. Dicesi ch'egli fatto abbia un dono immenso al suo intendente.

Poet. Onde la sua ruina non fu che un artifizio per esperimentare la fedeltà de' suoi amici.

Pitt. Nulla di più: voi lo vedrete fiorir di nuovo in Atene, e splendere fra i più ricchi; non sarà male perciò lo andare ad offerirgli i nostri omaggi nel suo infortunio apparente. Sarà per parte nostra un passo onesto, e con esso sapremo, ciò che è lo scopo della nostra visita, se sia così ricco come si dice.

Poet. Che avete ora da presentargli?

Pitt. Nulla; se non la mia persona; ma gli prometterò qualche capolavoro.

Poet. Penso di fare lo stesso, e di dirgli che sto apparecchiando un'opera per lui.

Pitt. E quel che ci vuole: promettere è il tuono del secolo: la promessa tiene svegliata la speranza che assopisce e annichila il compimento della parola. Mantenere non è più in uso che fra le persone del volgo. Promettere è più decente, più alla moda; attener la promessa, è un far testamento, e ciò annunzia sempre una gran malattia del giudizio.

Tim. Eccellente artefice! Tu non puoi dipingere un uomo così cattivo come te stesso.

Poet. Sto pensando all'opera che gli dirò aver ammanita. Sarà una personificazione di lui stesso: una satira contro le morbidezze della prosperità; con mille frizzi sulle infinite adulazioni, che seguono la gioventù e l'opulenza.

Tim. Dovrai tu compiere la parte di ribaldo nella tua opera? vorrai tu sferzare i tuoi propri vizi in altrui? Fallo, ho oro per te.

Poet. Ma cerchiamolo: peccheremo contro la nostra fortuna se ci lasciamo sfuggir l'occasione di arricchire, indugiando a raggiungerlo.

Pitt. Ben dite; finchè fa giorno, e la luce ci offre i suoi doni, approfittiamone per trovar l'oro che ci manca. — Venite.

Tim. Fra poco vi incontrerò. — Qual Dio è dunque quest'oro per essere adorato in templi più vili e più abbietti di quelli in cui si alimentano i più sozzi animali? Sei tu che apresti i navigli da cui il mare spumante è solcato; tu che fai rispettato e blandito il più vile schiavo. Sii dunque adorato dai mortali, o vile metallo, e gli uomini devoti al tuo culto ne siano ricompensati con tutti i flagelli! — È tempo che gl'incontri. (*avanzandosi*)

Poet. Salute, degno Timone!

Pitt. Nostro antico e nobile signore.

Tim. Avrei io abbastanza vissuto per vedere alfine due uomini onesti?

Poet. Signore, noi che abbiamo così spesso partecipato alle vostre generosità, avendo saputo la vostra partenza, e la diserzione de' vostri amici..... Oh spiriti detestabili! Il Cielo non ha sufficienti castighi per punire quelle anime ingrate!..... Che! Verso di voi? Verso di voi, la cui magnificenza, come l'astro del cielo, compartiva la vita in tutti loro? Mi sento fuor di me; non posseggo espressioni abbastanza forti, abbastanza ardenti per rivestire de' suoi veri colori una tanta ingratitudine.

Tim. Lasciala a nudo; essa non sarà che più visibile agli occhi degli uomini. — Per voi, che siete onesti, il contrasto della vostra probità serve a fare spiccare vieppiù la loro infamia.

Pitt. Noi passammo entrambi la vita sotto la celeste rugiada dei vostri beneficii, ed essa penetrò i nostri cuori col dolce sentimento della riconoscenza.

Tim. Oh! voi siete onesti.

Pitt. Venimmo qui per offrirvi i nostri servigi.

Tim. Anime egregie, come riconoscerò io il vostro attaccamento? Potreste mangiar radici, e ber acqua? No.

Poet. Tutto ciò che potrem fare lo faremo per voi.

Tim. Siete valentuomini; avete saputo che possedevo oro, mi è noto; confessatelo, se siete onesti.

Pitt. Questo si dice, nobile Timone, ma non fu tale il motivo che condusse me, o il mio amico.

Tim. Uomo dabbene, non v'è alcuno in Atene che possa fare

un ritratto più al naturale di te; di tutti gli artefici tu sei quello che adombri meglio la verità e la vita.

Pitt. Voi mi adulate, signore.

Tim. Penso come dico. — E tu, nelle tue finzioni, il tuo verso scorre con tanta grazia e dolcezza, che l'arte vi par natura. Nondimeno, miei degni amici, convien ch'io vel dica: voi avete un difetto, ma un difetto de' più lievi; e non voglio che vi cruciate molto per correggervene.

Poet. e Pitt. Preghiamo Vostro Onore di farcelo conoscere.

Tim. Ve ne avreste a male.

Poet. e Pitt. No, signore; l'udremo con riconoscenza.

Tim. Parlate dassenno?

Poet. e Pitt. Non ne dubitate, degno signore.

Tim. E che non v'è alcuno di voi che non si confidi ad un ribaldo che lo tradisce.

Poet. e Pitt. Noi, signore?

Tim. Sì: voi intendete l'impostore che vi adula, lo vedete simulare, conoscete il suo artifizio rozzo, e nullameno lo nudrite, lo riscaldate nel vostro seno. Siate nondimeno sicuri che egli è un fior di scellerato.

Pitt. Non conosco alcuno di tal carattere, signore.

Poet. Nè io.

Tim. Udite, io vi amo teneramente; vi darò oro; ma cacciate dalla vostra compagnia quegli astuti ipocriti: strozzateli, pugnalateli, annegateli, esterminateli infine con qualche mezzo, e venite poscia a trovarmi, che vi prodigherò liberamente il metallo che bramate.

Poet. e Pitt. Ditecene il nome, signore, fate che li conosciamo.

Tim. Ponetevi qui voi, e voi là: ognuno di voi solo, e senza compagno: ebbene, un gran ribaldo sta ancora con ognuno di voi. Se là dove sei (*al Pitt.*) non vuoi che si trovino due scellerati, non lasciarti avvicinare da lui. E tu, (*al Poet.*) se non vuoi starti presso a un malandrino, fuggi lunge da quest'uomo. — Via di qui, coppia infame; ecco oro, e per oro veniste, miserabili. — V'adopraste per me? Tale ne sia il pagamento. — Tu sei un alchimista, converti in oro questo ch'io ti do: — Lungi di qui; cani infami! (*li caccia a bastonate*

SCENA II.

La stessa.

Entrano Flavio *e due Senatori.*

Flav. È invano che cercate di parlare a Timone: Ei si è talmente racchiuso in sè, che, di tutti quelli che han volto umano, è il solo ch'ei possa amare.

1° *Sen.* Conducine alla sua caverna; abbiam promesso agli Ateniesi di parlargli, e vogliamo compiere il nostro ufficio.

2° *Sen.* In circostanze simili gli uomini non si accordano sempre. È il tempo e il dolore che han prodotta in lui tanta mutazione; il tempo, offrendogli con mano prodiga le gioie dei suoi primi amici, può far rivivere l'antico uomo. Conducine alla sua grotta, avvenga quel che potrà.

Flav. Eccola. — La pace e il contento regnino in questo luogo! Timone! nobile Timone! Esci, e parla a questi amici: gli Ateniesi inviano verso di te due dei più rispettabili membri del loro Senato; tu parla ad essi, nobile Timone. (*entra* Timone)

Tim. Sole, che conforti, ora abbrucia! — Parlate, e siate maledetti: ad ogni verità che direte, vi venga un malanno: ad ogni menzogna, un'ulcera nella gola.

1° *Sen.* Degno Timone....

Tim. Di niuno più che di uomini che vi rassomiglino, o che voi di Timone.

2° *Sen.* I Senatori di Atene ti salutano, valente uomo.

Tim. Li ringrazio, e vorrei in ricambio mandar loro una seconda peste, se potessi di essa disporre.

1° *Sen.* Dimentica un'ingiuria di cui noi stessi sentimmo afflizione. I Senatori di consenso unanime ti richiamano ad Atene, e ti destinano alcune dignità vacanti.

2° *Sen.* Essi confessano che la loro ingratitudine verso di te fu grande, e spinta troppo oltre. Il popolo stesso, che di rado riconosce le sue ingiustizie per ripararle, sente, col bisogno che egli ha del soccorso di Timone, l'indegnità del suo procedimento, e implora il tuo aiuto. È esso che ci manda verso di te per attestarti il suo pentimento e offrirti ricompense molto maggiori dell'offesa. Mercè l'amore, i beneficii e gli onori accumulati sopra il tuo capo, si cancelleranno tutte le orme dell'antica offesa, e l'amistà di tutti, coprendoti di doni, farà di te un monumento eterno di riconoscenza.

Tim. Le vostre offerte mi seducono e mi commuovono fino alle lagrime. Prestatemi il cuore di un pazzo, e gli occhi d'una donna, perch'io possa piangere di tanta generosità, degni senatori.

1° *Sen*. Piacciati dunque di ritornare con noi: e vieni a riprendere l'autorità in Atene, tua cara patria e mia, dove sarai accolto con venerazione, e rivestito, in mezzo ai nostri omaggi, del potere assoluto. Il tuo nome rispettato vi regnerà sovrano, e, mercè il tuo soccorso, avremo in breve respinto il feroce Alcibiade, che, come il cinghiale delle foreste, cerca di sradicare la pace dal seno della sua patria.

2° *Sen*. E la cui spada minacciosa già scintilla dinanzi alle mura di Atene.

1° *Sen*. Perciò, Timone.....

Tim. Ebbene, signore, questo voglio; voglio, e sia così. — Se Alcibiade uccide i miei concittadini, ditegli per parte di Timone, che Timone non se ne cura; s'egli consente che Atene si depredi, se insulta ai bianchi capelli dei rispettabili vecchi, se abbandona le vergini consacrate ai più bassi oltraggi e all'insolenza sfrenata della licenziosa soldatesca, ch'ei sappia per vostra bocca quel che dice Timone: « commiserando alla nostra gioventù e » ai nostri vecchiardi, non posso astenermi dal dirgli, che di ciò » non mi cale: onde spieghi tutta la sua ira, e infierisca a sua » posta. » — Ebbene! fatevi giuoco delle loro spade finchè avrete gole da sgozzare. Per me, non v'è pugnale nel campo più sedizioso ch'io non preferisca alla testa più rispettabile di Atene. Vi abbandono dunque alla custodia dei giusti Dei, come si abbandonano masnadieri al carnefice.

Flav. Non v'intrattenete di più; tutti i vostri sforzi vi riuscirebbero inutili.

Tim. Ero inteso a fare il mio epitaffio, che dimani si vedrà. Comincio a rinfrancarmi di questa lunga malattia della vita: e tutto rinvengo nel nulla del tutto. Ite, vivete, Alcibiade sia il vostro flagello, e voi il suo; vivete lungamente, tormento gli uni degli altri.

1° *Sen*. Parliamo invano.

Tim. Nondimeno amo la mia patria, e non son uomo da goder della sventura pubblica, come se ne sparge la voce.

1° *Sen*. Or bene.....

Tim. Raccomandatemi ai miei cari concittadini.

1° *Sen*. Ecco le sole parole degne di passare per le vostre labbra.

2° *Sen.* Esse sono accolte dalle nostre orecchie colla gioia con cui si accolgono i guerrieri trionfanti alle porte delle città.

Tim. Raccomandatemi a loro: dite che per consolarli delle loro pene, dei loro timori, degli strazii nemici, dei loro mali, delle loro perdite, dei loro amori sfortunati, e infine di tutti gli accidenti che possono assalire il fragile vascello della natura nel viaggio incerto della vita, voglio dar loro per pura amicizia un consiglio salutare che li sottrarrà al furore di Alcibiade.

2° *Sen.* Cotesto mi piace.

Tim. Ho qui nel mio giardino un albero che intendo abbattere per valermene fra poco. Ite ad Atene, miei amici; e dite a tutti quegli abitanti, grandi e piccoli, che, se qualcuno vuol por fine ai suoi dolori, s'affretti di venir qui ad appiccarsi al mio albero, prima che la scure lo abbia atterrato. Addio, raccomandatemi alla loro ricordanza.

Flav. Non l'inasprite di più: lo troverete sempre lo stesso.

Tim. Non tornate per vedermi: narrate solo agli Ateniesi, che Timone ha innalzata la sua ultima dimora sulle sponde del mare, che viene una volta al dì a coprirlo coi suoi flutti spumanti. Accorrete in quel luogo, e la pietra del mio sepolcro sia il vostro oracolo. Oh mia bocca, pronunzia amare parole, e poscia la mia voce si estingua! La peste riformi gli abusi che vogliono riparazione; gli uomini non fatichino che per iscavarsi la fossa, e la morte sia la loro mercede! — Sole, nascondi i tuoi raggi; il regno di Timone è passato! (*esce*)

1° *Sen.* Il suo odio incorporatosi, a così dire, colla sua sostanza, ne è divenuto inseparabile.

2° *Sen.* Le speranze che fondavamo in lui sono spente; ritorniamocene, e tentiamo qualche altro mezzo per allontanare l'orrendo pericolo che ci minaccia.

1° *Sen.* Esso chiede un pronto soccorso. (*escono*)

SCENA III.

Le mura di Atene.

Entrano due Senatori e un Messaggiere.

1° *Sen.* Molto facesti per saperlo; ma il suo esercito è esso così numeroso come si dice?

Mess. Quello che vi ho esposto è nulla ancora; gli apparecchi che ha fatto annunziano che fra poco sarà sotto le nostre mura.

2° *Sen.* Corriamo un gran pericolo se Timone non ritorna.

Mess. Incontrai per via un corriere, mio vecchio amico, e, quantunque fossero diverse le strade che seguivano, spintivi dal nostro antico affetto, c'intrattenemmo a lungo per conversare. Ei veniva dal campo d'Alcibiade, con lettere per Timone che andava a ritrovare nella sua caverna. Alcibiade lo prega di unirsi a lui contro la vostra città, in una guerra in parte intrapresa, dice, per vendicarlo.

(*entrano i Senatori che andarono da Timone*)

1º *Sen.* Ecco i nostri fratelli.

3º *Sen.* Non parlate più di Timone, nulla v'è più a sperare da lui. — Già i tamburi dei nemici si cominciano ad udire, e la loro marcia formidabile oscura l'aria con una nube di polvere. Rientriamo, e apprestiamoci: temo che la caccia non segua in pro de' nostri nemici, e che noi non ne siamo la preda. (*escono*)

SCENA IV.

Il bosco. — La grotta di Timone e un monumento in distanza.

Entra un soldato cercando Timone.

Sold. A tenore della descrizione che me ne fu fatta, questo deve essere il luogo. V'ha alcuno costà? Olà! Favella. — Nessuno risponde. — A che accenna tal silenzio? — Ah! Timone è morto. Egli ha terminato il suo corso, e qualche fiera selvaggia è divenuta ereda della sua grotta. — Qui non v'ha uomo vivente: egli è certo estinto, e quella è la sua tomba. Ma che vegg'io su di essa? Non so leggere. — Rapirò questa iscrizione, applicandovi sopra la cera, e la porterò al generale; ei conosce tutti i caratteri: e, sebbene giovine d'anni, ha la scienza dei vecchi. — Se cinse Atene di assedio, non fu che per vendicare quest'uomo: la morte di Timone è il termine dell'ambizione di Alcibiade.

(*esce*)

SCENA V.

Dinanzi alle mura di Atene.

Squillo di trombe. — Entra ALCIBIADE *coll'esercito.*

Alcib. La tromba annunzii a questa città effeminata e ai suoi vili abitanti il nostro terribile avvicinamento. (*le trombe fanno la chiamata e i Senatori compariscono sulle mura*) Finora avete

inoltrato sempre più nei vostri disordini; avete lordati i vostri giorni con mille abusi, prendendo per leggi i vostri ingiusti capricci. Infino ad ora io e quelli che dormivano all'ombra del vostro potere, vissuto abbiamo tenendo con braccia oziose le armi, ed esalando invano gemiti e lamenti. Ora il momento è venuto, in cui i nostri ginocchi, troppo a lungo curvati sotto il peso della vostra oppressione, si rialzano, e alfine sdegnati vi gridiamo: « basta. » La vendetta, stanca di stragi, andrà ad assidersi e a riposarsi sopra quei seggi, in cui la mollezza con voi si adagiava; e la guerra, feroce e implacata, si avventerà fra le vostre mura, per ispargervi il terrore e la carnificina.

1° *Sen*. Giovine eroe, allorchè seppimo le tue prime lagnanze, prima che tu avessi la forza in mano, e potessi ispirarci timore, abbiamo mandato verso di te, per calmare il tuo cruccio, e riparare alla nostra ingratitudine con segni di affetto, che ne dovevano cancellar la memoria.

2° *Sen*. Abbiamo voluto anche con un'umile preghiera risvegliare nel cuore dello snaturato Timone l'amore di Atene, promettendogli di esorare l'ingiuria che ne avea ricevuta. Non tutti fummo crudeli; nè tutti meritiamo d'essere avvolti nella rovina.

1° *Sen*. Queste mura non furono innalzate dalle mani di coloro che ti hanno offeso; e il tuo oltraggio non è sì grave, che convenga distruggere queste torri superbe, questi splendidi trofei, e queste illustri accademie, per punire un fallo che è ad essi personale.

2° *Sen*. Gli autori del tuo esilio non vivono più; l'onta e la disperazione d'aver mancato di prudenza franse i loro cuori. Nobile Alcibiade, entra nella nostra città a bandiere spiegate; e, se la sete di vendetta ti muove ad infierire sopra un pascolo che la natura abborre, prendi sugli abitanti le decime della morte, e gli sfortunati eletti dal destino periscano.

1° *Sen*. Non tutti fummo tuoi nemici; non giusto è di vendicar sui vivi il delitto degli estinti: le colpe non sono ereditarie, come i campi. Perciò, dolce concittadino, fa entrare il tuo esercito; ma lascia la tua collera fuori delle mura: risparmia Atene, tua culla; risparmia i tuoi parenti, che periranno insieme con quelli che ti offesero, se non ascolti che il tuo furore. Entra, come il pastore nell'ovile, separa il gregge sano e uccidi l'infetto; ma non isgozzare tutto l'armento.

2° *Sen*. Qual che si sia il tuo scopo, toccherai ad esso piuttosto colla mansuetudine che col terrore.

1° *Sen*. Batti soltanto col piede le nostre porte ferrate, e tosto

si spalancheranno; ma manda il tuo nobile cuore davanti a te per annunziare che entri in sembianza d'amico.

2° *Sen.* Gettane la tua manopola, o qualche altro pegno della tua fede che ne assicuri che non prendesti le armi che per rialzarti, non per rovesciar noi; il tuo esercito intero resterà nella città fino al momento in cui avremo soddisfatti i tuoi desiderii.

Alcib. Eccovi il mio guanto: scendete, e apritemi le vostre porte inviolate; sarà vostra cura di consegnarmi i nemici di Timone e i miei. Essi soli periranno; e per dissipare i vostri terrori, dichiarandovi i miei nobili sentimenti, non uno de' miei soldati eccederà dal posto che gli avrò assegnato. Se alcuno di essi osasse violare le leggi e le discipline entro cotesta città, i tribunali ne faranno una giustizia severa.

Tutti i Sen. Nobilissimo eroe!

Alcib. Scendete e mantenete le vostre promesse.

(*I Senatori discendono, ed aprono le porte; entra un soldato*)

Sold. Prode generale, Timone è spento; egli riposa sulla sponda del mare: e sulla sua pietra trovai questa iscrizione che vi porto ripetuta in cera. Cotesti caratteri attestano la mia trista ignoranza.

Alcib. (*legge*) « Qui giace un misero cadavere, privo di un'a-
» nima infelice: non cercar del mio nome: la gangrena vi roda
» tutti, voi che restate dopo di me! Qui riposo io Timone, che,
» vivo, tutti i viventi odiai! passa, e maledici a tuo senno; ma
» passa, e non fermarti. » Queste parole, Timone, esprimono con eloquenza i tuoi ultimi sentimenti. Tu avevi in orrore la pietà degli uomini, e disprezzavi quelle sterili lagrime che la natura fa sgorgare dai nostri occhi; nondimeno una sublime idea t'inspirò, quella di far piangere per sempre il gran Nettuno sulla tua tomba per colpe perdonate. Morto è il nobile Timone, della cui memoria l'avvenire si abbellirà. — Conducetemi entro la vostra città in cui reco oliva e spada. La guerra partorirà la pace: la pace raffrenerà la guerra; ed entrambe si alterneranno, sanando i mali l'una dell'altra. — Tamburi, battete. (*escono*)

FINE DEL DRAMMA.

NOTA.

« *Timone d'Atene* e *Troilo e Cressida*, non sono drammi storici, e tuttavia non si può dare a questi lavori il nome nè di tragedia, nè di commedia; ad ogni modo un'azione, collocata parimente nell'antichità, dà loro qualche corrispondenza coi drammi tolti dall'istoria romana, ed è per questo che ho sin qui differito di farne parola. Il *Timone d'Atene*, fra tutte le opere di Shakspeare, è quello che tende maggiormente all'indole della satira; della satira allegra nella dipintura degli adulatori e de' parassiti; della satira mordace, alla maniera di Giovenale, nell'amara veemenza di quel Timone che sì fortemente s'irrita contro la doppiezza e la sconoscenza degli uomini. La favola di questo dramma è semplicissima, e si divide in parti assai bene distinte. Nelle prime scene, Timone si mostra amante della gioia, liberale, splendido, ed è l'oggetto delle adulazioni de' suoi numerosi favoriti. Nell'atto II e III, lo vediamo profondato ne' debiti, e in atto di mettere alla prova i sedicenti suoi amici, nessuno dei quali mostrasi degno di quel titolo. Finalmente gli ultimi due atti contengono la fuga di Timone in un deserto e la dipintura della tetra malinconia che lo mena al sepolcro. Il solo episodio, se tale può chiamarsi, che si trovi in questo dramma, è l'esilio d'Alcibiade, e il suo ritorno a mano armata: il poeta volle per tal guisa mostrare l'ingratitudine dello Stato verso il suo difensore, accanto a quella de' privati verso il loro benefattore; ma siccome il merito dei servigi che l'uno e l'altro resero è ben differente, così la loro condotta non è la stessa. Alcibiade giunge a ricuperare l'estimazione che avea perduta, e Timone si rode d'affanno e muore. Se il poeta, come è giusto, piglia la parte di Timone contro la sconoscenza degli uomini; egli per altro non risparmia questo personaggio; e ne fa un pazzo sventato nella sua beneficenza, un pazzo atrabiliare nel suo rancore; nè mai lo fornisce di quella saggezza che insegna la giusta misura di tutte le cose. Timone prova la sincerità de' suoi sentimenti esagerati con rifiutare un tesoro inviatogli dalla fortuna, e sopratutto con morir di tristezza. Nondimeno si vede che ebbe gran parte nella vita sua la vanità, e ch'egli volle rendersi singolare egualmente, e come prodigo, e come romito. Il che viene addimostrato ad evidenza in quella scena impareggiabile, in cui il cinico Apemanto lo visita nel bosco. Entrambi hanno una specie di rivalità di misantropia; il filosofo rimprovera Timone d'avere abbracciato per

necessità il genere di vita ch'egli medesimo ha scelto volontariamente, e Timone non tollera il pensiero d'esser creduto un imitatore. In un soggetto simile non si può produrre l'effetto a cui si mira, se non accumulando tratti analoghi; ma Shakspeare diè prova d'infinito spirito assortendo quei tratti in mille guise. Il concerto delle adulazioni e delle testimonianze di benevolenza diverte grandemente, e molto più diverte quando si vede ritornare la torma degli amici già stati dispersi dalle sciagure di Timone, i quali credono di scorgere l'aurora di una nuova fortuna. I discorsi del misantropo disingannato delle sue illusioni esauriscono tutte le immagini dell'odio: il suo dire è un vocabolario d'eloquenti maledizioni. »

(Schlegel. *Corso di Lett. Dramm.*)

FINE DEL VOLUME TERZO.

INDICE.